LA

GUERRA DI CIPRO

DI

PAOLO PARUTA

bitare gli abitu
per soccorrere g
consolare gli
ndolo un giorn
vvisato, che i ca
avevano bisogn
risolvè di andar
cercare uno spazza
condurre seco Gia
maggiore , cui

STORIA

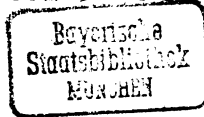
DELLA

GUERRA DI CIPRO

LIBRI TRE

DI

PAOLO PARUTA

SIENA
DALLA TIPOGRAFIA DI PANDOLFO ROSSI
ALL' INSEGNA DELLA LUPA
MDCCCXXVII

AL LETTORE BENEVOLO

PANDOLFO ROSSI

Ti presento ristampata la Storia della guerra di Cipro di Paolo Paruta, *la quale mi sono studiato di ridurre a miglior lezione, dietro il confronto dell'edizioni precedenti. Se mi domandi perchè fra tanti libri antichi e moderni ho preso a riprodurre questo, ti risponderò, che mi vi ha indotto il desiderio di rendere più comune la lettura di un' opera di sommo pregio, conosciuta appena da pochissimi. Vi troverai nobiltà e ricchezza di linguaggio, magnificenza di stile, evidenza di narrazioni, profondità di riflessioni, sentimento intemerato di religione. Tutte queste doti riunite, che ti faranno certamente amare il* Paruta, *mi confido, che ti renderanno non ingrate le mie fatiche.*

Abbi a cuore l'onor letterario d'Italia, e vivi felice.

CENNI
SULLA VITA E SULLE OPERE
DI
PAOLO PARUTA

Paolo Paruta, del quale non sai, se più sia commendevole la vita privata o la pubblica, nacque in Venezia il dì 14 Maggio 1540. Dimostrò fino dagli anni più verdi singolare gravità di carattere, squisita bontà di cuore, ed attivissima perspicacia d' intelletto. Diede opera con felicissimo successo alle buone lettere ed alla filosofia, e sì le une che l' altra fece mirabilmente servire alla cultura della sapienza politica.

Nel 1562 fu compagno di Michele Suriano e di Giovanni da Legge, ambasciatori della Repubblica di Venezia all' imperatore Massimiliano: e sotto il magistero di tanto autorevoli cittadini si fece sperto del trattare gli affari pubblici alle corti de' Principi.

Tre anni dopo acceso delle virtù e dell'ornato spirito di Maria Morosini, la rese indivisibile e cara compagna di tutta la sua vita: e fattala regina della casa le affidò la cura dell'intiera economia domestica. Esonerato così, per la destrezza dell'amata consorte, dei pesi importuni, onde l'amministrazion famigliare suol essere fecondissima, si abbandonò tutto ai favoriti suoi studì: primo saggio pubblico de'quali fu la funebre orazione in lode dei cittadini defunti nella vittoriosa battaglia contro i Turchi, avvenuta a'Curzolari l'anno 1571.

Ma la sua letteraria riputazione fu veracemente stabilita da due opere, che compose dappoi, l'una a dialogo intitolata *La perfezione della vita politica*, l'altra *Discorsi politici*. Basti ad elogio di questa il ricordare, che somministrò non pochi soccorsi al Baron di Montesquieu nello scriver le *Cause della grandezza e della decadenza dei Romani*.

Il tributo d'onore, già da esso offerto ai valorosi, che sparsero il sangue per salute di Venezia nella battaglia de'Curzolari, gli fece concepire il pensiero di scriver la *Storia della guerra di Cipro*. E la maravigliosa riuscita di questo lavoro talmente

lo raccomandò alla stima de' cittadini e del senato, che fu eletto istoriografo della Repubblica. Del quale incarico non è a dire quanto si tenesse fortunato il Paruta; che si vedeva per esso posto in grado di servire allo splendor della patria con que' medesimi esercizi letterari, che erano sì graditi al suo cuore. Intraprese allora a comporre i dodici libri della sua storia Veneta, che contengono la narrazione dei fatti successi fra l'anno 1513 ed il 1551.

Stette lontano da ogni funzione civile fino all'età di quarant'anni. Ed a coloro, che conoscendo l'anteriore maturità del suo profondo giudizio gli chiedevan la causa di questa sua ritrosia, soleva rispondere: che il buon cittadino, onde provvedere all'utilità della patria ed alla fama di sè, dee rendersi degno, per molto studio di libri, e per molta cognizione d'uomini, de'pubblici uffici, prima di domandarli. Principio quanto giusto e laudabile, altrettanto, per effetto di mal intesa ambizione, poco seguitato.

Ottenne poi i più distinti onori della patria, eccetto il supremo: chè fu provveditore della camera degl'imprestiti, savio di terra ferma, provveditor delle biade, prefetto di Brescia, ambasciatore della Repub-

blica a Clemente VIII., che lo creò cavaliere, riformatore dello Studio di Padova, e procurator di S. Marco.

Eletto legato con Giovanni Delfino per andare a porgere le congratulazioni della Repubblica a Filippo III. nel suo avvenimento al Trono di Spagna, mentre stava in procinto di porsi in via, una febbre maligna, ribellatasi ad ogni cura, lo tolse di vita il giorno sesto di Dicembre del 1598, in mezzo alle lacrime della moglie, dei figli, degli amici, e di tutta la patria.

Fu serio per natura, ma sommamente cortese: e sì piacevole ne riusciva la conversazione, che era più presto ambita che ricercata. Lasciò nella memoria di sè un imitabile esempio ai letterati, ai mariti, ai padri, agli uomini di stato.

DELLA GUERRA

DI CIPRO

LIBRO PRIMO

SOMMARIO

Cagioni della guerra di Cipro. Come quest' Isola venisse in potere de' Veneziani. Censo pagato per essa al Turco, che ne desidera il possesso. Solimano però non ne fa moto. Selino suo successore inclinato a quest' impresa per diversi rispetti. Conferma i Capitoli della pace co' Veneziani, e fa altre cose, che lo dimostrano più pacifico, che guerriero. Ma poco dopo inganna la speranza di tutti, e consulta di prender Cipro. Dissuaso da Mehemet, e persuaso da altri, ne delibera l' impresa. Tumulti di varie sollevazioni da esso acquetati. Carestia dell' anno 1569. Fuoco dell' Arsenale nell' istesso Anno. Il Bailo avvisa il Senato delle deliberazioni di Selino, ma non li è prestata troppa fede: ma per replicati avvisi diventano solleciti. Provisioni fatte. Consulta sopra il modo di usare le forze preparate. Attendono a presidiare Cipro. Ne avvisano i Principi. Il Pontefice primo, e che rispondesse. Propone di unire l' armata di Spagna con quella de' Veneziani. Ne tratta col Re Cattolico, che promette l' unione, e permette, che in Roma si tratti della lega. Pontefice dimanda aiuto al Re di Portogallo, ma non lo può ottenere. Veneziani trattano con Cesare,

e'l Pontefice col Re di Francia, ma con niun frutto. Principi Italiani inclinati alla Lega. Discordia tra'l Pontefice, e'l Duca di Ferrara, acquetata dalla Repubblica. Sollecitazione del Re di Persia a muover l' armi al Turco riesce vana. Atti ostili da ambedue le parti. Sollecitudine de' Turchi, e loro apparecchi. Diversità di pareri circa il modo di maneggiar la guerra. Diligenza del Bailo per far capitar il tutto al Senato. Chiaus mandato a Venezia dal Turco, quel che trattasse, e che risposta ne ottenesse. Discorsi varj sopra le cose successe col Chiaus. Suo ritorno in Costantinopoli, quali effetti causi ne' Turchi, ed in Selino. Morte del Doge Loredano, ed elezione del Mocenigo. Trattati della Lega paiono raffreddati nell' Imperatore, e nel Re di Spagna. Racconto dell' armata Veneziana, e suo progresso. Armata Pontificia. Sebastiano Veniero espugna Sopotò. Turchi travagliano la Dalmazia. Consulta del Generale circa il progresso dell' armata. Deliberasi di espugnare Malgariti, ma non ne siegue l' effetto. Galee di Candia espugnano Brazzo di Maina, e si congiungono con l' armata. Unione dell' armate Pontificia, e Spagnuola con la Veneziana. Progressi dell' armata Turchesca. Tine valorosamente difesa da Girolamo Paruta. Descrizione dell' Isola di Cipro. Armata Turchesca vi giunge, e danni, che vi fa. Presidj dell' Isola quali, e quanti fossero. Deliberazione de' Turchi, qual Fortezza debbano prima assalire. Si rivolgono a Nicossia. Terrore, che vi causano. L' esercito s' accampa senza ostacolo. Descrizione di Nicossia. Orazione del Vescovo di Baffo a' Nicossioti, esortandoli alla difesa, e perseveranza. Fortificazioni de' Turchi. Nicossioti usciti dalla Città, assaltano i Tur-

chi, ma ne son risospinti, ed uccisi. Varie infestazioni fatte da' Turchi alla Città. Assalto generale, con la peggio de' Turchi. Nuovo assalto, e presa della Città, con morte, e uccisione di tutti. Si rivolgono a Famagosta, e cose da essi tentate. Progressi dell'armata Cristiana. Delibera di andare a soccorrer Cipro. Quanta, e quale fosse. Intendendo la presa di Nicossia fa nuova deliberazione, e torna indietro. Sollevazioni nell' Albania, e loro progressi. Trattazioni per la Lega fatte in Roma, e difficoltà, che s' incontrano nel concluderla. Lega trattata con l'Imperatore con poco miglior successo. Armata Veneziana delibera soccorrere Famagosta, e varj accidenti accadutile. Considerazioni sopra i successi del presente Anno.

Tra le cose più notabili, accadute a' nostri tempi, anzi pur alla memoria de' Padri, e degli Avi nostri, e di alcun' altra età più sopra, si può annoverare la Guerra fatta dalla Repubblica Veneziana, nel tempo, che per forze di terra, e di mare grandemente fioriva il suo Imperio, e la sua fortuna, essendo ancora unita in lega con altri de' maggiori Principi della Cristianità contra Selino Ottomanno, potentissimo Imperatore de' Turchi, per la difesa del Regno di Cipro: onde con molto ardore d' animo, e con grandissimo apparato di guerra da ogni parte si concorse a tale impresa, combattendosi con non minore sdegno, che forze: mentre insieme contrastavano nazioni, non pur fortissime, ma diversissime ancora, per costumi, per legge, e per religione, dal primo onore della milizia, e della gloria de' loro Imperj, onde come la presente guerra contiene successi, i quali per la varietà, e grandezza loro prestar ponno

quel diletto, e quel giovamento, che recar suole la cognizione delle cose fatte; così ho pensato di far opera degna d'alcun pregio, raccogliendo con grandissima cura e diligenza tutti i consigli, e i fatti più importanti, che nello spazio di tre anni quanto durò la presente guerra, seguirono, e quelli dalla serie continuata delle altre cose, delle quali io ho a scrivere, separando, tesserne una particolare istoria, per sodisfare pienamente alla curiosità, che dalla fama della cosa grande sarà eccitata in quelli, che dopo noi verranno, d'intendere con certo ordine, e distinzione così grandi avvenimenti, e perchè meglio da tali esempj ammaestrati possano traggerne alcun precetto utile alla prudenza civile.

Cagione di questa guerra per certo fu quella, che ha similmente già molti anni travagliata quasi tutta la Cristianità, cioè l'immoderato appetito d'imperio, e di gloria militare de' Principi Ottomanni, ne' quali insieme con la successione del Regno pare, che maravigliosamente sia passato in tutti questo quasi naturale instinto di guerreggiare, generato in loro dagli ordini di quello Stato, tutto ordinato, e disposto all'opere, ed esercizj militari; talchè stimando questi sufficiente cagione di guerra l'allargare i confini dell'Imperio, hanno sempre travagliati i vicini con l'armi; sicchè riputando suoi nemici, non quelli, che più sono stati pronti a provocarli con l'ingiurie, ma quelli, che o per debolezza di forze, o per commodità di Stato, o per opportunità di tempo, sono stati più esposti al loro furore, hanno cercato di spogliargli de' loro Stati: delle quali cose molti, e chiarissimi sono in tutte l'istorie di questo, e del passato secolo gli esempj, che ne prestano vero ammaestramento. Ma quale di questa guerra fosse la cagione particolare, e i pretesti, de' quali si valsero i Turchi

per muovere l'armi contra la Repubblica Veneziana, da quanto appresso si narrerà, potrassi assai chiaramente conoscere.

Possedevano a questo tempo i Veneziani fra gli altri loro Stati di mare nel Levante l'Isola di Cipro, pervenuta già ottanta anni prima in potere della Repubblica, la quale vedendo quel Regno ridotto a manifesto pericolo di cadere nel dominio de' Turchi, rimanendo oppresso dall'insidie, e dalla forza di Baiazette Ottomanno, che chiaramente aspirava ad acquistarlo, dopo l'avere per spazio di alquanti anni con la sua autorità difesa dagli esterni nemici, e dalle interne sedizioni, la Regina vedova, moglie già di Giacopo Lusignano ultimo Re, che era sua Cittadina, e che dalla Signoria era stata adottata per sua figliuola, per renderla più capace dell'altezza di sì gran nozze; procurò col mezzo di Giorgio Cornaro fratello di lei, che alla sua Patria ella ne cedesse il libero, e assoluto governo, essendo per lo testamento del marito (morto già l'unigenito suo figliuolo) rimasta erede, e legittima Signora di quel Regno; il quale, così lei contentandosi, dopo la sua partita fu ridotta in Provincia, e la Repubblica continuò poi sempre a mandare, secondo il suo costume, diversi magistrati al reggimento di quella, invigilando con grandissima cura alla conservazione, e all'ornamento di così nobile membro, che s'era aggiunto al suo Stato, il che fu cagione non pur di assicurare fin a questo tempo quell'Isola dalla potenza Turchesca, ma d'accrescere ancora grandemente le sue ricchezze, e commodità per la grande industria, che molti gentil'uomini Veneziani, investiti delle ragioni de' principalissimi feudi, cominciarono ad usare nel far lavorare i terreni, e governare i casali (così chiamar sogliono le lor ville quei paesani,) e parimente per

le frequenti navigazioni di vascelli Veneziani, che introdotti furono a quell' Isola ad esportare, non pur le cose, che ivi nascono, ma molte altre anco, che dall'Egitto, e dalla Soria v'erano portate, essendo questa fatta una scala, quasi commune, nella quale, come in luogo commodo, e sicuro si facevano capitare varie sorti di merci, che da' paesi vicini de' Turchi erano da mercanti Veneziani levate. Per questa Isola pagavano i Veneziani a'Turchi ciascun anno otto mila ducati di censo, solito a pagarsi dalli Re Lusignani agli Imperatori de' Mammalucchi, dappoi che il Re Giano figliuolo di Giacopo vinto dal Soldano in battaglia, e condotto al Cairo prigione fu costretto per liberarsi, oltra gran somma d' oro, ad aggravare di questo perpetuo tributo il suo Regno; nelle quali ragioni successero poi gl'Imperatori Ottomanni, avendo Sultan Selino padre di Solimano debellato l' Imperio de' Mammalucchi, e però verso di quelli continuavano i Veneziani nuovi possessori di questo Regno nell' antica gravezza, e ricognizione; la quale teneva nella memoria de' Turchi vivificato il desiderio di possedere quel Regno, e per ragione di Stato, e per rispetto di religione essendo feudo particolare della Mecca, luogo presso i Maomettani di veneranda devozione. Cadeva oltre a ciò sospetto nell' animo de' Turchi, che sopra questa Isola, per lo sito suo a ciò opportunissima, fosse dato ricetto alle galee di Malta, e ad altri Corsali ponentini, da' quali erano le riviere de' suoi luoghi vicini infestate, e impedita a' sudditi dell' Imperio Ottomanno la sicura navigazione di quei mari, con più grave ancora, e particolare querela, che rimanesse chiuso, o esposto a grave pericolo il viaggio a quelli Mussulmani, che per voto, e per zelo di Religione navigavano alla Mecca: della qual cosa valendosi spesso i turbatori della pace, e sotto questa

i loro proprj interessi coprendo, si sforzavano di far muover l'armi contra la Repubblica per spogliarla del possesso di questa nobilissima, e ricchissima Isola. Nè a ciò era similmente di poco momento l'inclinazione, la quale sapevasi essere in molti di quegli abitanti di mutar Imperio, per mutar insieme fortuna, e condizione; perocchè essendo per un'antica consuetudine, nata da principio da una debole gravezza imposta a quegli uomini per tener pagata la cavalleria, che dall'incursioni assicurava quelle marine, stata introdotta ne' Contadini una grave servitù, nè osando i Veneziani dopo l'acquisto di quel Regno di levarla per non alienarsi l'animo de' nobili, alli terreni de' quali servivano questi schiavi, da loro detti Parici, veniva a rimanere grandissimo numero di quegli uomini mal sodisfatti, e desiderosi di novità: la quale non sperando d'altra parte poter succedere, ricorrevano a' Turchi, come quelli, a' quali per la potenza, e per la vicinità loro era molto facile, e opportuna quell'impresa. Ma queste cose rappresentate a Solimano, benchè sopra esse passassero varj ragionamenti, i quali pervenuti a notizia de' Veneziani partorirono molti dubbj, e gelosie ne' loro animi, non ebbero mai alcun effetto: perocchè questo Principe, o perchè fosse sempre occupato in altre imprese, o perchè senza occasione non volesse violare l'amicizia, che teneva co' Veneziani, e rompendo il giuramento dato loro macchiare di brutta infamia quella gloria, della quale si dimostrò in ogni tempo tanto bramoso, ovvero, perchè non stimasse utile consiglio, imponendo necessità a quelli, che opportunamente poteva conservarsi amici, di volgere contro di sè le loro forze potenti sul mare, e perciò opportunissime a travagliare molti degli suoi Stati, dar occasione ad una lega de' Principi Cristiani, ed interrompere altri suoi

maggiori disegni, non aveva voluto mai, nè prestare l'orecchie a' conforti de' suoi, che a quell'impresa ne 'l consigliavano, nè valersi di alcuna occasione, con animo prudente, e generoso rifiutando, e i consigli de' suoi, e gl' inviti, e le promesse di sollevazioni, fatte a lui dalli Parici dell' Isola: la quale disposizione d'animo non mancavano i Veneziani con ogni loro studio di conservare, perocchè disprezzando essi tutti i consigli della guerra, e stimando poco opportuna qual si sia occasione, che necessitar gli dovesse a prendere l'armi contra così potente nemico, questi anni addietro erano stati oziosi a veder le prove degli altri, per non torre sopra se stessi più grave, e più certo pericolo per liberarne altrui: dappoichè avevano per isperienza conosciuto, mosse infelicemente l'armi contra l'istesso Imperator Solimano, quanto questo nemico fosse potente, e formidabile a tutta la Cristianità, e quanto poco fosse da confidare negli incerti aiuti d'altrui, e ne' dubbiosi eventi della guerra, essendo delle loro speranze, o dalla fede poco sincera di alcuno de' Collegati, o pur dall' incerto favore della fortuna, rimasi con lor grave danno ingannati. Nel quale tempo commendavano con somma lode gli uomini savj la prudenza di quel Senato, perchè sapesse usare co' Turchi un tale temperamento, che 'l nome Veneziano non ne venisse ad esser presso di loro, nè di timore, nè di dispregio: perocchè sempre, ch' era uscita potente armata, non s'aveva risparmiato a niuna spesa per tenere ben munite le Fortezze di mare, e armando molte galee, dare certo contrappeso alle forze de' Turchi: ma tuttavia si fuggiva l'occasione di dover vanamente traporsi tra' loro disegni: e co' Principi Cristiani tenevasi l'amicizia in tal modo, che si vedesse ella più mirare alla propria sicurtà, che all' offesa altrui, e più alla conservazione

delle cose proprie, che all' acquisto di quelle de' vicini: onde venivasi a dimostrare a' Turchi, che la Repubblica Veneziana voleva, e desiderava conservare seco l' amicizia, e la pace: ma che potrebbe, e saprebbe sostenere la guerra, e la nemistà: che fuggiva volentieri l' occasione d' avere a far prova dell' armi sue, ma che però non era per sopportare quelle ingiurie, che fossero di pregiudicio alla riputazione e all' utile del suo Stato, con le quali arti s' aveva potuto conservare per lo spazio di più di trent' anni la pace: la quale, oltre che portava il tempo avanti a beneficio di chi si sentiva più debole, conoscevasi per chiara isperienza recare giovamento maraviglioso alla Città di Venezia, in cui fiorivano insieme con la pace tutte l' arti, e le mercanzie, alle quali il sito di lei la rende grandemente opportuna: onde molto cresciuta di abitatori, e d' ogni commodità si viveva già molto tempo ormai lieta, e contenta in una somma tranquillità, e abbondanza, esercitando i Cittadini con grandissimi guadagni molti traffichi con le nazioni del Levante, e godendo per sì lungo spazio l' entrate loro libere dell' estraordinarie gravezze della guerra: ma tuttavia non rimanevano a questo tempo gli animi di molti ben liberi d' ogni sospetto, e d' ogni travaglio: perocchè veggendosi da Solimano usarsi studio grandissimo, e maggiore assai, che non avevano fatto i predecessori suoi nelle cose di mare, sicchè aveva introdotto quasi per ordinario costume di mandar fuori ciascun anno grossissima armata, eziandio che a certa impresa non fosse indrizzata, era prestata occasione ad un giusto timore, avendo la Repubblica per la qualità del suo Stato a dover dare contrappeso all' armate de' Turchi, la potenza de' quali s' andava facendo altrettanto formidabile per l' apparato delle cose di mare, quanto già alquanti

anni addietro era per gli eserciti, e per le forze di terra: onde cominciandosi ne' tempi della pace, quasi a sentire gl' incommodi della guerra, era spesso imposta necessità, conoscendo di dover poco fidarsi della fede d' infedeli, di presidiare le sue Fortezze, accrescere il numero dell' armata, e versare in continua spesa, e gelosia degli suoi Stati, come dalle cose ne' libri dell' istoria universale narrate si è potuto conoscere: ma principalmente premeva a tutti la cura del Regno di Cipro, come membro importantissimo del loro Stato, e come quello, che essendo lontanissimo dalla Città di Venezia, e da ogni parte circondato da' paesi de' Turchi rimaneva esposto a più grave pericolo di essere da vicini così potenti occupato: onde intenti tutti alla conservazione di così ricco, e così commodo Stato avevano ridotto in Fortezza reale la Città di Nicossia, metropoli di quel Regno, e all' ordinaria milizia de' Stradiotti a cavallo avevano aggiunti nuovi ordini di fanteria degli uomini del paese, e in altre cose proveduto al bisogno della guerra, procurando con tali provisioni d' assicurare quell' Isola, e di levare insieme con la commodità l' animo a' Turchi di doverla assalire. In cotal modo questa guerra già molti anni prima temuta s' andò per tutta la vita di Solimano differendo.

Ma essendo in luogo di lui successo nell' Imperio suo il figliuolo Selino, ne nacque subito maggior timore nell' animo di tutti, essendo pubblica fama, ch' egli già molto tempo avesse particolare inclinazione di fare l' impresa di Cipro: perocchè avanti la morte del padre, mentre egli ancora si dimorava, secondo la consuetudine degli Ottomanni, lontano da lui nella Provincia di Magnesia, avendo per la vicinanza occasione di prendere diverse informazioni di quell' Isola, e udendo tutto dì ragionare molte cose

della fertilità de' campi, della ricchezza de' Nobili, e dell' abbondanza di tutte le cose, s' era grandemente acceso di desiderio di possederla: onde lasciavasi pubblicamente intendere, che quanto prima succedesse nell' Imperio del padre, averebbe cercato di farsene Signore. Erasi oltre ciò pubblicato, che Selino aveva dato principio a fabbricar in Andrinopoli una Moschea con grande magnificenza, seguendo in ciò il costume di molti de' suoi maggiori, i quali, forse ad imitazione di quelli antichi Re d' Egitto, che fabbricando Piramidi, e altre opere di stupenda grandezza, e artificio, procuravano di perpetuare fra' posteri la memoria de' nomi loro, avevano con spesa reale fondato grandissimi edificj, per riporvi le proprie sepolture, onde seguendo con molto ardore tale opera, ne fosse avvertito dal Muftì, la cui autorità nelle superstiziose cerimonie Maomettane è così venerabile, come quella del sommo Pontefice nella vera religione Cristiana: che non avendo egli ancora fatto alcuno acquisto, non gli fosse lecito d'ordinarsi la moschea, insieme con la quale s'avevano ad istituire diverse opere pie: nè a queste era per la loro legge permesso di poter applicare alcuna cosa dell' antiche rendite dell' Imperio, ma solo di quelle di paesi acquistati dalla virtù di colui, che tale onore, e tal merito procacciar si volesse. Aggiungevasi a questo, che egli pareva, che a Selino non pur fosse data occasione, ma quasi imposta necessità di rompere in alcuna parte la guerra, per seguire le vestigie de' suoi predecessori usati sempre nel principio del loro Imperio di fare alcuna notabile impresa, per acquistare la grazia, e 'l favore de' soldati: il che tanto maggiormente era stimato, che a Selino più, che agli altri si convenisse, quanto che essendo in poca stima di Principe bellicoso, s' intendeva, che egli ormai co-

minciava a cadere presso a'soldati, e a'popoli da quella somma riverenza, nella quale erano stati da loro avuti i suoi maggiori. Però dovendo per così fatta cagione muovere l'armi, non pareva molto utile consiglio l'implicarsi nelle guerre della Ungheria, e molto meno in quelle di Persia, così largamente stendendosi da ogni parte i confini dell'Imperio Turchesco, che non senza molto incommodo potevasi condurvi gli eserciti, quali erano da' disagj, e dalla lunghezza del viaggio consumati, prima che veder potessero la fronte del nemico; come era avvenuto all'Avolo suo Selino nelle guerre contra Ismaele Sofì Re di Persia: del quale essendo stato in battaglia vincitore, egli poi rimase il vinto, perduta nel ritorno per la lunghezza, e difficoltà del camino la maggior parte dell'esercito, che aveva condotto contra di quello: e come più chiaro s'aveva conosciuto nell'ultima impresa fatta da Solimano nell'Ungheria, nella quale l'acquisto della fortezza di Zighet fu riputato non corrispondere alla perdita di tante delle migliori genti da guerra, che ne seguì principalmente per gli stessi rispetti: onde come a cose più sicure e più utili, si conveniva a Selino di volgersi all'imprese del mare, e tra quelle niun altro stato se gli offeriva più commodo, che quello de' Signori Veneziani, nel quale, essendo il Regno di Cipro pieno di molte ricchezze, e posto in lontanissime parti, e però quasi membro lontano dal cuore, di debole virtù, poteva con qualche ragione sperare, dovere questo essergli una ricchissima, e facilissima preda: laddove, quando si fosse rivolto ne' luoghi sterili della Spagna, per tentarne alcuna impresa, doveva temer di farne indarno consumare le sue genti da' disagj: e però acquistarne anzi biasimo, e odio, che grazia, e riputazione presso a' soldati: e col primo infelice avvenimento dare cat-

tivo augurio al rimanente del suo Imperio: e l'esempio ancora recente de' poco prosperi successi di Malta, che da pochi Cavalieri Gerosolomitani, de' quali ella è propria sede, e domicilio, era stata mantenuta contra una potentissima armata Turchesca, nel potevano con più certo ammaestramento avvisare, con quanto disavvantaggio, e difficoltà si facesse la guerra in casa altrui, e da' proprj stati lontani: ove per contrario l' essere il Regno di Cipro paese abbondante, e d'ogni parte circondato dalle sue riviere, sicchè dalli liti della Caramania con un picciolo traghetto di sessanta miglia poteva farne passare le sue genti sopra l'Isola, gli promettevano più certa vittoria con nobilissimo premio. Questi rispetti con maturo discorso considerati partorirono da principio grave timore, che Selino entrato nella sedia Imperiale del Padre, avesse a muover l'armi contra i Veneziani, per l' acquisto del Regno di Cipro. Ma dappoi, veggendosi che con molta prontezza aveva confermato i medesimi Capitoli della pace, già molti anni stabiliti, e inviolabilmente osservati dal padre, e con molti altri segni, ancora di buoni trattamenti verso gli uomini, e le cose de'Veneziani dimostrava di volere continuare lungamente con la Repubblica nell'amicizia paterna: oltre ciò osservandosi, che non si faceva grande apparecchio di cose di mare, e che essendo corsa ormai una, e più stagioni d' Estate, non era uscita, se non una volta, e debilissima armata (come gli uomini sogliono facilmente accomodarsi a credere ciò, che da loro è grandemente desiderato) si persuadevano tutti, che riuscendo vero quanto per l'addietro della natura di Selino dedita a' piaceri, e lontana dagli esercizj militari, s'era pubblicato, degenerando egli dalla stirpe della casa Ottomanna, non fosse per riuscire Principe bellicoso, ma avesse a passare gli anni del suo

Imperio immerso nelle delizie, ed in perpetuo ozio. Però, come l'avere tralasciata l'impresa, con prosperi successi principiata in Ungheria dal Padre, e stabilita tregua per otto anni con Massimiliano d'Austria Imperatore, il non fare apparecchio d'armata, e altre cose tali fatte da un Principe bellicoso, averiano dato sospetto, che fatte fossero per potere con qualche riposo, dopo le molte guerre passate, confermare, e accrescere le sue forze, e libero d'altri impedimenti, attendere con maggiore commodità, e più ferma speranza all'impresa, che s'avesse proposta; e così alla natura di Selino accommodandosi, istimavasi, che egli queste cose facesse, perchè poco desideroso di gloria militare avesse rivolto l'animo a godere nelle sue delizie della grandezza dell'Imperio. Accresceva ancora questa opinione, che Selino avesse a continuare coi Veneziani in pace, e in buona amicizia, perocchè pareva, che grandissima dovesse appresso di lui essere l'autorità di Mehemet primo Bascià, e per lo grado, che egli teneva, e per essergli genero: ma sopra tutto per la riputazione, e per lo merito, che egli aveva acquistato, riponendolo quietamente nello stato paterno, superate con la prudenza quelle difficoltà, che la morte di Solimano nell'esercito poteva apportargli alla successione dell'Imperio. Ma questi, come uomo savio, e per molti, e gravissimi maneggi bene esperto delle cose del mondo, non si stimava, che fosse per consigliarlo mai a rompere la guerra co' Veneziani, conoscendo non tornare a proposito di quella nazione, il privarsi insieme con l'amicizia di molte commodità, che le apportano le navi, e i mercanti Veneziani: i quali esercitando in quelle parti diversi traffichi, servono loro di molte cose necessarie, delle quali essi mancano, e con molto utile di quelli abitatori ne esportano in altri paesi molte altre, de' quali essi

abbondano: al quale particolare interesse era parimente quello del Principe congiunto, crescendo molto i dazj, e le pubbliche entrate per lo negozio delle nazioni esterne. E quando pur tale danno, ed incommodo fosse poco stimato, pareva cosa degna di molta considerazione, dovere temerariamente senza alcuna necessità, anzi pur fuor di tempo, e di ragione porsi a tentare la fortuna, dando occasione ad una lega di tutti i Principi della Cristianità: i quali quando vedessero sotto l'ombra d'una poco sincera pace insidiarsi alla salute loro, e non pur col valore dell'armi, ma con gl'inganni attendersi a fondare una suprema monarchia nell'Imperio Ottomanno, mossi dal proprio pericolo, sarebbono costretti a dover prendere l'armi insieme coi Veneziani per abbattere le forze, e l'ardire de' communi nemici: al qual pericolo non pareva, che ben corrispondesse la speranza d'acquistarne un'Isola, benchè per se stessa nobile, e grande, però di debole accrescimento alla grandezza di così amplo Dominio. A questi sì grandi interessi del Principe, e de' sudditi era ancora il particolare dell'istesso Mehemet insieme congiunto; perocchè essendo egli costituito in sommo grado di dignità, e d'autorità, come nella pace poteva attendere a godere, e accrescere le sue ricchezze, e la sua autorità, così nella guerra conveniva correre molti pericoli, ovvero, che avendo egli a rimanere in Costantinopoli, quando il Signore andasse egli stesso all'impresa, fosse dagli emoli suoi accusato nelle provisioni, che s' avessero a fare, di negligenza, e in caso d'infelice evento sopra lui fosse ributtata la colpa degli altrui poco sani consigli, ovvero che essendo la somma dell'impresa ad altri commessa, quando le cose prosperamente lor succedessero, potesse da questi esser avanzato di riputazione, e di grazia appresso al Si-

gnore. Però confidavasi, la prudenza, e destrezza di quest' uomo dover essere di grandissimo temperamento all' immoderate voglie di Selino, e attissimo istromento a divertire questi suoi pensieri. Da che ne nacque, che cominciandosi negli animi di molti ad intepidire quei primi sospetti, i mercanti Veneziani, da tale speranza assicurati, non pur continuavano gli antichi traffichi sotto il nuovo Imperio, ma più ancora dell' usato, l' uno quasi a gara dell' altro aveva mandata gran quantità d'oro, e d'argento, e d'altre preziose merci in diversi luoghi de' Turchi, ove concorrono uomini di varie nazioni, come a solenni mercati di quelle Provincie, già cominciando a promettersi ciascuno una sicurissima pace, per li rispetti considerati, a' quali la speranza del guadagno grande molto accresceva di fede.

Ma certo niuna cosa è più difficile, che 'l penetrare gl' interni consigli de' Principi, nium discorso è più fallace, che quello, che si fa delle loro deliberazioni, e principalmente, quando sono (come per lo più avviene) i loro animi, o commossi da varie ragioni, o perturbati da varj affetti. Selino trovandosi riposto in tanta grandezza, benchè per se stesso poco amico dell' armi; bastando a superare questo suo naturale difetto gli ordini, e la potenza di quell' Imperio, o persuaso dalle ragioni dianzi considerate, o pur da certo suo appetito sospinto, rivolse l' animo ad occupare con potentissime forze il Regno di Cipro, e si dispose di prendere una importantissima guerra. Così nel mese di Novembre nel terzo anno del suo Imperio, uscendo fuori della Città con li suoi principali Bascià alla caccia (chiamano questo i Turchi Divano a cavallo) cominciò con esso loro a consultare di questa impresa: la quale certa cosa è, che Mehemet primo Bascià, continuando nella sua

prima inclinazione per le ragioni dianzi considerate cercasse con ogni studio di dissuadere. Dimostrava egli, che per qualunque rispetto, o di religione, o di stato, o di gloria, che movesse Selino a prendere l'armi, si dovevano esse volgere piuttosto al soccorso de' Mori di Granata, che a qualunque altra impresa. Convenirsi massimamente alla grandezza, nella quale per beneficio del grande Profeta Maometto erano riposti gl' Imperatori Ottomanni, non abbandonare la difesa di coloro, che con pio, e costantissimo proponimento non avevano mai abbandonata la religione Maomettana, e che stando tuttavia il corpo in durissima servitù, ma usando della libertà dell'animo, s'erano conservati senza alcuna macchia di altra superstizione. Convenirsi similmente, e alla potenza, e alla sicurtà di quell' Imperio, e alla gloria, della quale Selino si dimostrava così bramoso, non lasciare troppo crescere le forze d'alcun potentato, ma abbattere prima quelli, che potessero insorgere contra la grandezza Ottomanna, come faceva il Re di Spagna, ed imprendere cose per avventura difficili, ma piene di somma laude, e grandissime speranze. Però doversi riconoscere, e usar bene così grande occasione, che Dio gli porgeva innanzi di conservare i fedeli Mussulmani, travagliare i suoi nemici, e aprirsi la via a nobilissimi, e gloriosissimi acquisti. Ma in contrario con altrettanto ardore d' animo, e con l' istesse, ma diversamente considerate, ragioni si faticavano Pialì, e Mustafà Bascià, i quali non pur emoli della grandezza di Mehemet, ma aperti nemici di lui, per opera del quale egli era stato spogliato della dignità di Bascià del mare, e questi, mentre era al governo del Cairo per varie imputazioni posto in pericolo della vita, volentieri s' opponevano sempre a' disegni, e a' consigli di Mehemet. Ma in ciò tanto si dimostravano più ar-

denti, quanto che conoscendo di persuadere cosa, alla quale il Signore per se medesimo era molto inclinato, stimavano, laudando, e confermando il proponimento di lui, di potere acquistare a se stessi molto della sua grazia, e di levarla a chi il contrario consigliava. Aggiungevasi ancora che deliberandosi secondo il parere, e l'esortazioni loro l'impresa di Cipro, sperava Pialì d'esser ritornato nel suo primo grado, e d'avere il governo dell' armata, e Mustafà d'ottenere il carico dell' impresa di terra, e col felice successo riporsi l' uno e l' altro nel pristino stato di riputazione, e d' autorità. Questi dunque quando l'utilità, quando la facilità dell' impresa considerando, e tra questi rispetti di stato, quello ancora della religione spesso interpretando, dimostravano essere per se stesse deboli le forze de' Veneziani, incerti, e fallaci come s' era già per molte prove conosciuto, gli aiuti, che d'altri Principi Cristiani ricevere potessero: l'Isola di Cipro per la lontananza dalla Città di Venezia, molto difficile da essere presidiata, e soccorsa: opportunissima per la vicinità de' loro paesi ad essere offesa: essere quel Regno ricchissimo, e nobilissimo, commodo agli altri suoi stati, e posto in sito da poter opportunamente assicurare a' sudditi dell' Imperio Ottomanno la navigazione di quei mari, della qual cosa tanto maggior cura a sì grande Imperatore convenirsi di prendere, quanto che non pur con disprezzo della dignità di lui, ma con grave, e particolare offesa della religione, e del nome di Mussulmani, rimaneva impedito il viaggio della Mecca, essendo i pellegrini miseramente fatti prigioni dai Corsali Ponentini, che in quell' Isola avevano sicuro ricetto, e come questa guerra per se stessa era pia, così ancora potere poi accrescere il merito, applicando di molte entrate del nuovo acquisto al nobilissimo tempio, che faceva Selino fabbricare in

Andrinopoli. Oltre ciò ributtavano questi vivamente l'opinione di Mehemet, e l'impresa di Spagna, adducendo, quanto fosse difficile il condurre un' armata così numerosa in paesi così lontani, a quanti pericoli ella s'esponesse navigando per luoghi senza porti, tra riviere di suoi nemici, e appresso quanto tardi principiar si convenisse la guerra, quante variazioni potesse apportare il tempo, quanto vane sogliono riuscire le speranze, che s' appoggiano alle sollevazioni popolari, senza fondamento di vere forze, quanto sieno quei luoghi aspri, montuosi, e per sua natura atti ad impedire a qualunque potenza il fare notabili progressi. Alle parole di questi prestava Selino tanto maggiore credenza, quanto che erano al suo sentimento conformi, e d'altro canto riuscivano sempre più sospette le parole, e minore l'autorità di Mehemet: perocchè, essendo egli per altro conosciuto uomo molto cauto, anzi bene spesso quasi timido ne'suoi consigli, siccome, prima disconsigliando l' implicarsi senza necessità in alcuna guerra, era stimato, che operasse cosa conforme a' suoi pensieri, così ora persuadendo l' impresa di Spagna, che non mancava di molte difficoltà, pareva che facesse cosa, non pur contraria alla ragione, ma alla sua stessa natura: però cominciò a procedere in questi trattamenti con grandissimo rispetto, e temperamento, e rimase senza che più alcuno se gli opponesse deliberata l' impresa di Cipro: alla quale affermava Selino di volere egli stesso andare in persona con tanto affetto, e con sì costante risoluzione, che fu poi da tutti tenuto per fermo, che il primo anno, che egli prese il governo de' suoi Regni, averebbe principiata questa guerra, se da altri impedimenti non ne fosse stato trattenuto, e rimosso: perocchè ritrovò Selino l' Imperio di molte cose esausto, per le continue guerre fatte da Solimano,

e principalmente per l'ultime imprese di Malta, e di Zighet, nelle quali s'era consumato gran numero di genti da guerra, e si ritrovava ancora l'armata quasi d'ogni cosa sfornita: onde gli era necessario col riposo, e col tempo ristorare le forze, e rifare l'apparecchio navale. Oltre ciò essendogli venuto in pensiero di fare cosa notabilissima, e come da principio si persuase facilissima, diede occasione a movimenti maggiori.

Aveva il Bascià del Caffa, sospinto, come fu creduto, da Mehemet per implicare l'animo del Signore in altri pensieri, ricordato, che tagliandosi uno stretto di miglia diciotto in un luogo detto Asdragan, posseduto da' Russi, potevasi facilmente congiungere insieme due grandi e famosi fiumi, cioè il Tanai, e la Volga, onde si sarebbe prestata commodità grandissima a diverse navigazioni, e s'aumenterebbono le pescagioni del Tanai con grande, e certo utile di dazj del Signore, ma con speranza di cose maggiori, aprendosi una facile navigazione dal mare maggiore, nel quale il Tanai mette capo, al mare Caspio, ove sbocca la Volga: in modo che con grandissima commodità in ogni occasione si sarebbono potuti condurre gli eserciti nella Persia. Per la quale opera facendosi molti apparecchi di genti, e mettendovisi molto studio, fu non pur data occasione a' Moscoviti, negli Stati de' quali avevasi a fare il taglio, di mettere insieme gran numero di cavalleria, e di disturbarla: ma pervenuto l'avviso di tale novità al Re di Persia, e considerando, ciò che veramente era, che 'l lasciare aprire questa via del mare agli suoi Stati, levava loro una grandissima sicurtà per gl' incommodi, che da' deserti, e dalla lunghezza, e difficoltà del viaggio ricever sogliono gli eserciti, che si muovono per assaltargli; cominciò ad ingrossare le genti alli

suoi confini, e diede giusta cagione a Selino di sospettare, che scoperti questi suoi consigli, egli non fosse per confermare la pace, e confederazione, che aveva avuto con Solimano suo Padre. Nè erano parimente state di poco momento le sollevazioni degli Arabi; li quali nel medesimo tempo avevano intorno al Giemen occupato molto paese, presa la Città d'Aden, e tentato d'impadronirsi della Mecca, e spargendo fama d'avere intelligenza co' Portoghesi, facevano dubitare di progressi maggiori. Ma finalmente, acquietati questi rumori di Arabi, e ricevute le lettere dal Re di Persia con dimostrazione d'animo inclinato a dovere continuare seco nell'amicizia, e nella prima Confederazione, e insieme con esse (ciò che loro acquistava maggior fede) avuto avviso dal Bascià di Erzirun, che le cose erano alli confini di Persia quietissime; parve a Selino, che rimanendo libero d'ogni impedimento, e avendo già incominciato a fare molte provisioni per la guerra, non si dovesse ormai più differirla, ma tanto meno ancora, quanto che da due gravissimi accidenti quest'anno successi, che a' Veneziani apportarono incommodo grande, ma che fu stimato molto maggiore, pareva, che egli fosse invitato a valersi dell'occasione, e ad accelerare l'impresa: l'uno fu, che quest'anno la terra era stata così scarsa, quasi per tutta l'Italia, d'ogni sorte di biade per lo vivere umano, che nella Città di Venezia, e in ciascuna parte del suo stato se ne sentiva estremo bisogno: onde si stimava, che non avendo modo di nodrire i suoi popoli, dovesse essere a' Veneziani impossibile mantenere esercito, e armata: l'altro accidente fu per se stesso men grave, ma nell'apparenza molto orribile: perocchè essendosi una notte, che fu alli tredici di Settembre appreso il fuoco nelle monizioni dell'Arsenale, o fosse a caso, o per

altrui malvagità, il che sempre si rimase occulto, con tale violenza si sparse quella gran fiamma per l'aere, che ne seguirono molte ruine, non pur delle fabbriche, che sono dentro dell' Arsenale, ma fuori ancora ne' luoghi vicini, onde con stupore di tutti si miravano alcuni veramente maravigliosi effetti. Perciocchè quelle torri, nelle quali riposta era la polvere artificiata, furono fin dall' ultime fondamenta cavate, in modo che nel piano d'esse vi restò una gran fossa profondata per più di quindici piedi, e le mura, che da quella parte cingono l' Arsenale, benchè fortissime, e alcuni grandissimi vòlti, sotto i quali stanno le galee coperte, n' andarono del tutto a terra. Ruinarono similmente la Chiesa, e il monasterio delle Monache della Celestia, e alcune altre case vicine: e molte altre più lontane rimasero guaste, e male acconcie. Erano i muri con grandissime fissure aperti, li marmi spezzati, li tetti scoperti, le finestre, e le porte di legno strappate fuori dalli cardini, e in molte parti divise, e generalmente quasi per ogni parte della Città s' avevan sentite crollare sì gravemente le case, che fu commune giudicio, che se un tale accidente fosse poco prima successo, mentrè non erano ancora fornite alcune picciole torri nelle Isolette vicine, nelle quali pochi giorni avanti s' aveva portato la maggior parte della polvere della munizione, quella nobilissima Città, piena di tanti, e così belli edificj, come conquassata dal terremoto conveniva provare una grave ruina: e fu veramente così grande, e orribile lo strepito, che s' udì da quelli, che erano oltre a trenta miglia lontani. Ed in Venezia furono molti, che storditi da suono così inusitato, si crederono essere giunta la fine dell' universo. Da ciò ne nacque, che la fama spargesse fuori grandissimi danni esser seguiti nell' Arsenale, e per-

duto per questo incendio e ruine in gran parte l'apparato navale: tuttochè in effetto l'incommodo riuscisse di poca considerazione, non avendo altra cosa patito che quattro sole galee, che dal peso delli vôlti rimasero oppresse, e spezzate. Ma quelli, che a Costantinopoli sollecitavano la guerra con ogni studio queste cose amplificando, rappresentavano al Signore una molto abietta condizione de' Veneziani, a' quali il Cielo ancora avesse cominciato a dimostrarsi contrario, e a pronosticare alla loro Repubblica una certa ruina, e all' Imperio Ottomanno una certissima vittoria. Queste dunque furono le cagioni, per le quali i Turchi conservarono per molti anni la pace, e dappoi a questo tempo principalmente ruppero la guerra coi Veneziani.

Di tutti questi consigli, e deliberazioni n'era data a' Senatori diligente notizia da Marc' Antonio Barbaro, Bailo in Costantinopoli, uomo di molta prudenza, e d'accortissimo ingegno, dalla cui opera ricevè la Repubblica in tutto questo tempo beneficio singolare. Ma da principio pareva, che gli uomini non sapessero risolversi a prestar fede al proprio timore, il quale molte volte per l'addietro s'aveva veduto riuscir vano. Sicchè avvezzi ormai ad una lunga pace, non potevano ben persuadersi, che s' avesse a mutare tale stato. Ma tuttavia, ovvero a tali avvisi, come incerti levando la fede, o diversamente le cose interpretando, stimavano ancora in altra parte dovere scoccare questo furore di guerra. Anzi che alcuni de' principali Senatori, e più pratichi di quella nazione, avvisavano, che nel fare le provisioni dell' armata si dovesse usare molta destrezza, acciocchè insospettendo per avventura con tanti apparati oltre il bisogno l'animo di Selino, non si venisse ad eccitarlo a far quello, a che egli per altro non avesse forse volto il pen-

siero: onde ciò fosse non schifare il pericolo, ma piuttosto accelerarlo. Le quali speranze da apparenti ragioni lungamente nutrite, furono cagione, che da principio in tempo di gravissimi sospetti non si procedesse a far quelle provisioni, che richiedeva la grandezza dell' imminente pericolo.

Ma finalmente ne' primi giorni del mese di Gennaro, essendo già entrato l'anno 1570 giunsero lettere dal Bailo al Senato, con le quali l'avvisava, non pur delle voci, e movimenti più generali, ma della certa deliberazione fattasi nel Divano dell' impresa di Cipro: ancora che con grandissimo studio, affermando costantemente il contrario, cercassero i Bascià di tenerla nascosa: Mehemet, per non mettere il Signore, pubblicandola, in maggior obbligo d'eseguirla, e privarsi di qualche occasione, che 'l tempo potesse apportare al negocio: Mustafà, e Pialì per avvantaggiarsi nel fatto, assalendo quanto più improvvisamente si potesse il Regno di Cipro. Ma il Bailo con grandissimo artificio dissimulando di non credere ciò, che tuttavia teneva per fermo, trattando coi Turchi, e principalmente con Ibraino lor Dragomanno, uomo domestico del primo Bascià, e però di molta stima, gli eccitava, e inavvertentemente gli traeva in varj ragionamenti, da' quali veniva in notizia di molte cose della mente, e de' pensieri de' Bascià, delle provisioni, che si facevano, e particolarmente di gran numero di Pallandarie, che si lavoravano nel Golfo dell' Aiazzo, e nel mare maggiore, e delli comandamenti mandati dal Capitano Generale dell' Asia, da loro detto il Beglierbei della Natolia, a' soldati di tutta la Provincia, perchè s' apparecchiassero a cavalcare nella Caramania, e altre così fatte cose, dalle quali chiaramente potevasi conoscere, che l' impresa deliberata per la futura Estate, doveva essere contra il

Regno di Cipro. Dopo i quali avvisi, essendo fatti gli animi di tutti gravemente solleciti in provedere a tanto bisogno, cercando d' avanzare con altrettanta diligenza, quanto di tempo s'era per l'addietro perduto, con sommo studio s' attese alla provisione di tutte quelle cose, che per reggere ad una tanta furia d' una gravissima, e certissima guerra, erano stimate opportune: fu subito deliberato di mandare in Cipro grossi presidj di soldati, e tutti i Rettori dell' Isole furono avvisati a stare vigilanti, e a preparare tutte le cose per sostenere la guerra, che contra quel Regno principalmente s' intendeva esser indrizzata: esortare i popoli a conservarsi in fede, e i gentiluomini feudatarj a provedere, secondo gli obblighi suoi d'armi e di cavalli. Fu parimente negli altri luoghi dello stato di mare proveduto alle fortezze principali di capi d' autorità, creato Luca Michele Proveditore alla Cania, essendo poco prima andato in Candia Lorenzo da Mula con titolo di Proveditore Generale di quell' Isola, ma con particolar carico di descrivere le genti atte a servire al remo, per armare con prestezza al bisogno venti corpi di galee sottili, che erano a tal effetto stati mandati in quel Regno. A Corfù andò Sebastiano Veniero con suprema autorità nelle cose della milizia di quell' Isola, e a Zara fu mandato Giovanni da Lege Cavaliere, e Procuratore di San Marco, eletto Proveditor Generale di tutta la Dalmazia. Fu divietato alle navi, che si trovavano ne' porti della Città il dipartirsi senza licenza, benchè di queste il numero fosse allora sì poco, che anco per tale rispetto s' accrebbero le difficoltà del mandare in Cipro quel numero di fanti, che richiedeva il bisogno: facevasi in molte parti d' Italia soldati, conducevansi diversi capi da guerra, e con grande unione, e diligenza del continuo s' invigilava per disponere tutte le forze, e alla

propria difesa, e all' offesa de' nemici, in modo che non era mai alcuna provisione di guerra nel Senato proposta, che quasi con tutti li voti non fosse approvata: ma sopra ogni altra cosa attendevasi con somma diligenza, e sollecitudine a lavorare nell' Arsenale, e ad apparecchiarne grandissimo numero di galee: furono eletti undici Governatori di galee grosse, e dato loro per Capitano uomo di molta stima per valore, e disciplina marinaresca, Francesco Duodo: e ottanta Governatori di galee sottili, eleggendosi a questo carico de' gentiluomini principali della Città, e de' più esperti delle cose marittime. Fu creato Capitano delle navi armate Pietro Trono, e deliberato d' armare un Galeone fabbricato alquanti anni prima con molto artificio per invenzione di Vittore Fausto, eccellente per lettere, e per una particolare forza d' ingegno intorno a queste macchine di mare: e di questo fu fatto Capitano Girolamo Contarino. Ma la suprema autorità di governare l' armata, aveva ad essere presso a Girolamo Zane, Procuratore di San Marco, come a quello, che essendo due anni prima stato eletto a questo carico, non venuta occasione d' uscire prima con armata sul mare, per la disposizione delle leggi, s' intendeva, non avendo adempiuto il suo carico, rimanere nel medesimo obbligo, e nella medesima dignità. Fu questi nella vita privata, e nella pubblica, stimato fino a quel dì uomo fortunatissimo, che sempre con lode d' integrità, e di prudenza s' era adoperato ne' maggiori, e più importanti maneggi della Repubblica. Ordinate in cotal modo le cose, con grandissimo studio attendevasi all' esecuzione d' esse, riuscendo così facile, e presta qualunque provisione, che avanzava l' opinione di tutti: onde cominciandosi a consultare del modo d' usare queste forze, era da alcuni proposto, che inviar si dovessero con ogni pos-

sibile celerità una banda di quaranta galee verso Levante: le quali, prendendo porto fermo in Candia, fossero pronte a valersi di quelle occasioni, che 'l tempo, e gli andamenti de' nemici avessero posto innanzi: consideravano, che 'l dimostrare da principio questo ardimento, averebbe data molta consolazione a' sudditi, e molta riputazione alle cose nostre, e d'altro canto posti molti dubbj, e confusione nell'animo de' nemici, e ritardate assai l'ispedizioni loro, non essendo per arrischiarsi d'uscire dallo stretto di Gallipoli, se non con le forze intere, quando avessero saputo di dover ritrovare contrasto: il che tanto più si conobbe, che averebbe grandemente potuto giovare, quanto che s'intese dappoi, questa cosa più che ogni altra essere stata da' Turchi temuta, e però con estraordinaria diligenza avere essi procurato l'uscire delle venticinque galee, acciocchè per tempo portassero d'Alessandria le monizioni per l'impresa di Cipro apparecchiate, le quali se dalle nostre galee fossero state intercette, conoscevano convenire ruinare tutti i loro disegni. Ma a tale deliberazione opponevasi, che maggiore era il pericolo, che la sicurtà, che un tale consiglio apportar potesse, perocchè le galee, che in ogni tempo per ordinaria guardia d'alcuni suoi luoghi sogliono i Turchi tenere armate, erano tante, che aggiunte a queste (come era solito farsi ne' tempi di guerra) molte fuste di Corsali, potevano essere le nostre galee travagliate, e forse poste in qualche pericolo, il che tanto più si stimava doversi fuggire, quanto che grandissima era la speranza di potere, usando tutte le forze insieme, fare alcuna notabile impresa. Però, lasciato per allora da parte ogni altro pensiero, questo solo pareva, che grandemente premesse gli animi di tutti, cioè di presidiare a sufficienza le fortezze di Cipro: ricordando sollecitamente alcuni,

che si dovesse attendere al fornirle di genti, come se mai avessero potuto esser soccorse, e procurare di soccorrerle, come se mai fossero state presidiate: ma, come nell' una cosa la brevità del tempo, il mancamento de' navigli, il dubbio, che grossa banda d' armata nemica avesse d' uscire molto per tempo, interponeva varj incommodi, e difficoltà: così nell' altra per la potenza del nemico, e per la varietà degli eventi della guerra, e delle cose del mare, non pareva, che riposar potesse molto certa, e sicura speranza. Frattanto trattandosi di fare elezione di capi d' autorità per mandargli in Cipro insieme con le genti del soccorso, Eugenio Singliticò Conte di Rocas nobile Cipriotto, il quale a questo tempo esercitando il carico di Collaterale generale della milizia di terra ferma, si dimorava per lo più in Venezia, s'offerì d' andare prontamente a soccorrere in tanto bisogno la sua patria, e servire il suo Principe, ed ispedito subito s'inviò con una nave con mille fanti, essendogli stato dal Senato concesso particolar grado, e autorità di comandare a tutta la cavalleria di quel Regno. S' offerì similmente con grandissima prontezza, e generosità d' animo Girolamo Martinengo, condottiere di genti d' arme, di fare fra pochi giorni due mila fanti in stati d' altri Principi, e con essi andare egli stesso a portare soccorso a Famagosta, e rimanere alla difesa di quella Città. Così, avendo in brevissimo spazio di tempo con singolare sua laude posto ad ordine tutte le compagnie, e condottele in Venezia per imbarcarsi con esse sopra le navi a ciò destinate, volse farsi vedere con tutti gli suoi soldati alla Città, comparendo in abito militare sopra la Piazza di San Marco, cosa che fu molto riguardevole: perocchè la vista di così bella gente guarnita di rilucenti arme, e d' altri varj, e nobili ornamenti, dilettò maravigliosamente

gli occhi, e gli animi dell'imperita moltitudine, la quale prendendosi piacere della novità di questo spettacolo, non considerava, quali esser sogliono i progressi, e i fini delle guerre. Onde tanti, e così valorosi uomini in breve tempo si rimasero tutti estinti, parte da'disagj consumati, parte dall'arme de'nemici, e lo stesso Capitano prima che in Cipro pervenir potesse, per l'incommodo della navigazione gravemente infermato, nè potendo esser ben sovvenuto, si morì in pochi giorni, per questo anco men fortunato, che non puotè lasciare la vita in battaglia, e con più nobile maniera di morte colmare di più vera gloria il suo nome, il quale fu molto da tutti commendato per l'animo fedele, e ardito, che egli dimostrò nel servizio del suo Principe.

Aveva frattanto il Senato di questi apparati, e disegni de' Turchi, poichè se n' ebbero certi avvisi, fatto da' suoi Ambasciatori residenti alle Corti darne conto quasi a tutti i Principi della Cristianità, dimostrando loro la gravezza della guerra, che aveva la Repubblica a sostenere, e li pericoli, che al presente soprastavano alle cose sue, ma che col tempo s'anderiano facendo communi a tutta la Cristianità: ne' quali ufficj s'adoperavano i Veneziani con maggiore sollecitudine, movendoli a ciò non tanto la speranza di potere alla sua difesa unire le forze loro, quanto acciocchè non paresse, che essi avessero disprezzato gli aiuti altrui, e che troppo di se stessi confidando per una vana prosonzione delle proprie forze, fosse da loro stato posto in maggiore pericolo l'evento di quella guerra, nella quale si trattava la causa commune della Cristianità: onde non erano uditi alcuni Senatori, che consigliavano doversi far presto, e soli quanto si poteva; acciocchè volgendo l'animo agl'incerti aiuti altrui non venissero, ovvero a rallentare

quelle provisioni, che potevano più sicuramente fare da se stessi, ovvero adescati dalle pronte, ma poco certe, e ferme promesse de' Principi, lusingando le proprie speranze, e promettendosi prosperi, e felici successi della guerra, si dipartissero totalmente da ogni trattamento di pace. Teneva allora la Sede di Pietro Pio V. Pontefice, il quale da umile luogo nato, e dalla fama della sua integrità esaltato a quella dignità suprema, sostenuta degnamente l'opinione della sua virtù, e l'autorità di tanto grado, però a lui, come a capo della Cristianità, e come a persona di bontà singolare, si volsero principalmente i Veneziani per impetrare gli aiuti suoi, e col suo favore disponere più facilmente gli altri Principi ad abbracciare questa causa commune alla Cristianità. Era a questo tempo Ambasciatore a Roma per la Repubblica Michele Suriano, nel quale gli studj delle buone lettere facevano più risplendere la prudenza delle cose civili. Questi con molte ragioni, e con gravi, e ornate parole accrescendo la buona disposizione dell'animo del Pontefice, lo teneva del continuo eccitato ad abbracciare vivamente la protezione della Repubblica in tempo di sì grave pericolo: quando gli poneva davanti l'esempio d'altri Pontefici, che in altre occasioni avevano prontamente prestato aiuto a' Veneziani contra questi nemici della fede di Cristo: quando rammemorava i beneficj della Repubblica verso quella santa Sede, per la cui dignità aveva in ogni tempo volentieri esposto le forze, e lo stato suo contra potentissimi Principi: ma più spesso ancora dimostrava il gran pericolo imminente agli altri Regni Cristiani, e alle terre del Dominio Ecclesiastico principalmente, quando si debilitasse lo Stato della Repubblica Veneziana, stimato per commun giudicio uno de' più saldi propugnacoli, e quasi vero antemurale della Cristianità: dalle quali

cose rimanendo grandemente infiammato l'animo del Pontefice alla difesa de' Veneziani, dimostrava in questa causa un grandissimo zelo del ben commune, e un ardentissimo desiderio di provedere alli bisogni di questa guerra, ed aiutare, e sostentare la Repubblica, perchè dalla potenza di tanto nemico non avesse a rimanere, nè oppressa la sua dignità, nè indebolito lo stato, e le forze sue: tuttavia rivocando alla memoria le cose in simiglianti occasioni fatte da altri Pontefici, e ultimamente da Paolo Terzo nella lega contra Solimano, iscusandosi di non poter fare, quanto egli desiderava, deplorava la condizione de' suoi tempi, ne' quali per diversi accidenti era quella Sede molto esausta di danari: e ancora per li moti della Francia, dalli quali soprastava molto pericolo alla Città d'Avignone implicata in gravissime spese, e travagli: però, benchè più volte proponesse in Concistoro doversi abbracciare la difesa de' Veneziani, e soccorrere a' loro bisogni, e che la causa fosse dal Collegio de' Cardinali lodata, e con universale consenso favorita; nondimeno non si veniva a niuna particolare dichiarazione di questi aiuti: ma solo fu loro da principio conceduto il potere sopra i beni del Clero dello stato Veneziano con una universale gravezza, che niuno Prelato di qual sia dignità escludesse, estraggerne ducati cento mila per lo bisogno della guerra. Propose appresso il Pontefice, che trattar si dovesse d' unire con ogni possibile celerità le galee del Re di Spagna con quelle de' Veneziani, per fare un'armata potente da potere opporsi alla Turchesca, e disturbare questi primi disegni: e che frattanto si negociasse una lega col medesimo Re, e con altri Principi di Cristianità, con la quale per lungo tempo s' avessero a stabilire le forze communi per farsi incontro alla potenza de' Turchi: la qual cosa, avendo fatta per

l'Ambasciatore Suriano significare al Senato, con esortarlo efficacemente a dovere assentire a tale proposta, e riporre volontieri questo negocio in mano di lui, dal quale, come da padre commune sarebbe trattato con gran zelo del bene della Cristianità, e con particolar desiderio del commodo, e della grandezza di quella Repubblica, ritrovò negli animi di tutti grandissima disposizione a seguire l'autorità, ed i consigli di lui. Nel medesimo tempo deliberò parimente il Pontefice di mandare in Ispagna a Filippo d'Austria Re Cattolico, Lodovico de Torres Chierico della Camera Apostolica, per fare l'istesso ufficio di esortarlo a dover prontamente disporsi a prestare le sue forze a favore della Cristianità contra Selino Ottomanno nemico di lui, e della fede Cattolica, della quale col nome glorioso, ch'egli usava, acquistato dalle pie, e generose operazioni de'suoi maggiori, mostrava di far professione di particolar protettore. Però gli fece porre innanzi il grave pericolo, che soprastava a diversi stati de' Principi Cristiani dalli grandi apparecchi d'armate, che s' intendeva farsi da' Turchi: i quali benchè si fosse pubblicato essere ordinati contra il Regno di Cipro, nondimeno nè in ciò potevasi avere tanta certezza, che presto, e facilmente non potessero volgersi contra gli stati di lui: quali quando bene allora non fossero dalla guerra tocchi, rimanevano però nell'avvenire tanto più esposti all'incursioni, ed agli assalti dell'armate Turchesche, debilitandosi le forze marittime de' Veneziani, ed accrescendosi l'Imperio, e la potenza de' Turchi: onde veramente doversi riputare gl'interessi di quella Repubblica co' suoi proprj quasi inseparabilmente congiunti: la potenza dello Imperio Ottomanno essere communemente ad ogni altro potentato di Cristianità infesta, e nemica, e ad ognuno di loro separata-

mente di forze superiore. Ma uniti insieme, o tutti, o i maggiori Principi di Cristianità avanzarla d'assai, e potere sperare, non pur di farle resistenza, ma di moderarla, e forse d'abbassarla, e di spegnerla. Dovere il Re considerare quando non si movesse a prestare in tanto bisogno soccorso a' Veneziani, che ne verrebbe a perdere presso i Turchi molto di riputazione, dando chiaro indizio, o di molta debolezza, quasi che le sollevazioni de' Mori fossero bastanti a tenerlo talmente occupato, che non potesse in alcun'altra parte impiegare le sue forze: ovvero di poca buona intelligenza con quella Repubblica, e con altri Principi Cristiani, non si movendo contra un suo nemico invitato da tanta occasione, ed abbandonando la causa commune: avere egli questo stesso ufficio fatto coi Veneziani, da' quali con molta prontezza era stato ogni cosa rimessa in lui, promettendo di avere per rato tutto ciò, che da esso fosse stato stabilito: nè doversi avere alcun dubbio della fede loro, poichè per isperienza conoscevano non poter fare nella pace coi Turchi alcun fermo fondamento alla loro sicurtà: oltre che grandissimo rispetto saria avuto all' autorità sua, avendo egli in mano l'armi spirituali, e dichiarandosi capo, ed autore di tutto questo negocio. Queste cose per nome del Pontefice furono con la viva voce, e con prudente, ed efficace maniera rappresentate dal Torres al Re Cattolico: appresentandogli oltre ciò un breve, per il quale il Pontefice grandemente deplorava la miseria di questi tempi, rammemorando particolarmente i molti danni, che aveva in diverse parti sentito la Cristianità per le scellerate cospirazioni d'uomini macchiati di eresia, ed infami per molti vizj: i quali insorgendo contra Dio, e contra i loro Principi, con grandissima audacia, e furore avevano conquassate diverse nobilissime Provincie di

Cristianità, e cercato di corrompere l'integrità della Fede Cattolica: alli quali interni mali s'aggiungevano altre gravi ruine, e maggiori pericoli da'nemici esterni, avendo Solimano con grandissimo sforzo d'armi tentato di spogliare Massimiliano Cesare delle reliquie del Regno d'Ungheria, dal quale incendio di guerra vedevasi, che era per ardere tutta la Germania, se con la morte di Solimano non rimaneva estinto: ora mò vedersi soprastare nuovi incendj, e nuove calamità all'afflitta, e travagliata Cristianità: però conoscere essere ufficio suo di stare a questi moti vigilante, e denunciare a' Principi tanto pericolo, nel quale principalmente si conveniva di ricorrere ad esso Re Cattolico, e d'eccitarlo ad essere il primo nell'abbracciare la difesa della Cristianità, poichè da Dio per tale effetto gli era stato concesso imperio, e potenza maggiore: quanto a se apparteneva non esser per mancare d'alcuna cosa, che fosse in poter suo, e in porgere del continuo efficaci preghi a Dio, perchè riguardasse le nostre operazioni con gli occhi della misericordia sua. Tali furono gli uffïcj fatti dal Pontefice col Re Cattolico, il quale con molta benignità, e attenzione prestandoli l'orecchie, dimostrò d'avergli avuti carissimi, scoprendo un'ottima disposizione verso il bene commune, e una grandissima stima dell'autorità, e consigli del Pontefice. Ma perchè ritrovavasi allora il Re in Cordova, ed era sul dare ispedizione a' negocj delle corti, che teneva in Castiglia, si iscusò quanto a' particolari, che per espresso memoriale erano stati dal Torres proposti, di non poter dare risoluta risposta finchè non fosse giunto in Siviglia: nondimeno, sollecitando il Torres con replicati uffïcj la ispedizione sua, conoscendo a questo negocio niuna cosa essere più importuna, che la tardità, niuna più giovevole, che la presta risoluzio-

ne, ottenne, che 'l Re gli promettesse di dare ordine, perchè le sue galee, e quelle de' stipendiati, e confederati suoi, che erano circa a sessantacinque, oltre quelle d' Ispagna, che per rispetto de' moti di Granata, avessero a restare in quei mari, si riducessero tutte all' Isola di Sicilia con particolare commissione a Gio. Andrea Doria, a cui si commetteva il governo d' esse, di dover seguire i comandamenti del Pontefice intorno al tempo, e modo d' unirsi con quelle de' Veneziani, e di prendere 'l viaggio, e l' impresa del Levante: e parimente n' ottenne ordine al Vice-Re di Napoli, e di Sicilia, che di questi Regni, in quanto si poteva senza loro incommodo, fossero somministrati i grani per il bisogno dell' armata Veneziana. Ma quanto al negocio della lega, affermando il Re, essere a ciò necessaria una più matura considerazione, non volse per allora terminare altro: ma poco dappoi giunto in Siviglia, si risolse con la buona sua propria volontà, benchè, come fu creduto, diversamente cercassero molti de' suoi di persuaderlo, a dover mandare sufficienti commissioni a Roma a Don Gio. di Zuniga suo Ambasciatore, e alli Cardinali Gravella, e Paceco di poter trattare, e concludere la lega: essendosi giudicato molto opportuno per troncare le dilazioni, e le difficoltà, che ad un tanto negocio apportar potesse la lontananza de' paesi, il ridurne tutta la trattazione nella Città di Roma. Aveva il Senato Veneziano dato ordine a Sigismondo de' Cavalli Ambasciatore alla Corte Cattolica, che dovesse aiutare, e favorire le trattazioni del Torres: affermando al Re, che come intesa la proposta del Pontefice, e conoscendo in lui una ottima volontà verso il ben commune, aveva volontieri accettati i consigli, e conforti di lui; così prontamente manderebbe ad effetto, quanto fosse stato in Roma

risolto, e con l' autorità dell' istesso Pontefice, e consenso de' Principi stabilito: conoscere, quale fosse il male presente, e quali gli imminenti pericoli della Cristianità: non essere quanto a se niun tempo per mancare di cosa alcuna, che loro fosse possibile per darvi rimedio, e per sostentare insieme con la dignità, e lo stato della loro Repubblica la grandezza, e riputazione del nome Cristiano. Li quali ufficj fatti dal Cavalli con molta prudenza, come furono allora di molto momento per condurre il Re in tale risoluzione, così dappoi con efficace, e viva maniera replicati più volte da Lunardo Donato, che in questo tempo al Cavalli successe, prestarono grandissimo giovamento, e a mantenere il Re in questa buona disposizione, e a superare molte difficoltà, che erano nell' esecuzione delle cose importunamente poste innanzi da molti de' consiglieri, e ministri suoi: avendosi il Donato con la virtù sua, e con una grave eloquenza acquistato molto di grazia, e di riputazione in quella Corte.

Ma il Torres ispedite in cotal modo le sue commissioni in Ispagna, per dare compiuta esecuzione agli ordini del Pontefice, se ne passò subito in Portogallo, avendo anco prima ottenute lettere a raccomandazione del negocio, che aveva a trattare, da Giovanna Madre del Re, la quale ritrovavasi allora in Madrid. Era a questo tempo Re di Portogallo Sebastiano Primo giovane d' anni diecisette, allevato con grandissima pietà cristiana sotto la disciplina di Don Luigi Gonzabel della Religione del Gesù, uomo per integrità di costumi di molta stima, e presso al Re di grandissima autorità: onde il Pontefice si prometteva di questo Principe tutto ciò, che egli con le sue forze prestar potesse per servizio della Cristianità: fece egli dunque richiedere le dieci galee, che erano

solite tenersi armate in quel Regno, perchè insieme con quelle del Re Cattolico passassero in questi mari, per poter congiungersi con quelle de' Veneziani. Ma il Re, dimostrando grande ossequio, e riverenza verso la Sede Apostolica, e gran desiderio di satisfare a tale richiesta del Pontefice in così pia, e utile impresa, s' iscusò di non potere con gli effetti mostrare questa buona disposizione del suo animo, ritrovandosi le sue galee per la maggior parte disarmate per occasione della peste, ch' era l' anno passato stata in Lisbona, nè essendogli possibile l' armarle con tanta prestezza, che potessero quell' anno essere pronte per tale servizio: onde quanto a ciò rimase infruttuosa l' andata del Torres in Portogallo: il quale entrò dappoi con quel Re in altro negocio, cioè di procurare la conchiusione del matrimonio con Margherita sorella del Re di Francia, trattato prima lungamente, ma senza alcun frutto, dal Re Cattolico. Ma a questo tempo era molto importunamente avvenuto, che fosse minore l' autorità del Pontefice presso all' Imperatore, per occasione di certo sdegno conceputo da lui, perchè a Cosimo de' Medici Duca di Fiorenza avesse il Pontefice concesso un nuovo titolo di Gran Duca di Toscana: la qual cosa essendo stata fatta, non pur senza saputa di Cesare, ma come egli affermava, contra il suo volere, espressamente per l' Ambasciator suo residente in quella Corte al Pontefice significato, stimava egli per ciò rimanere gravemente offesa la dignità, e l' autorità dell' Imperio: onde grandemente di ciò alterato, aveva nella sua Corte dichiarito questo atto del Pontefice per invalido, e inviati già suoi Ambasciatori a Roma a protestare al Papa la medesima invalidità: però ricordava il Pontefice, che cercassero prima i Veneziani co' suoi uflicj di ben disporre a questa lega l' animo dell' Impera-

tore, che poi ritrovandosi in lui a ciò buona disposizione, non mancherebbe egli con le sue esortazioni, e con nuncj espressi di maggiormente accenderlo, e ridurlo ad una certa conchiusione.

Nel medesimo tempo dunque, che alla Corte Cattolica erano stati promossi i trattamenti di questa Confederazione, Gio. Michele Ambasciator Veneziano, uomo di molto valore, e di meravigliosa destrezza negli importanti maneggi, aveva alla Corte Cesarea dato principio allo stesso negocio, dimostrando all' Imperatore, esser venuta tale occasione, quale egli per l'addietro discorrendo aveva più volte col pensiero formata, per la quale egli poteva sicuramente da quella parte assalire gli stati de' Turchi, mentre essi nelle cose marittime occupati non averebbono avuta commodità di soccorrergli: però non essere d'aspettare, che fornita questa guerra, e già riposto in sicurtà dalle forze di mare il loro Imperio, liberi d'ogni altra molestia potessero volgersi con tutta la lor potenza a' danni di lui: dal quale pericolo quanto poco lo assicurasse la tregua, e la fede data, ne poteva esser di manifesto argomento la pace rotta da Selino a' Veneziani, e il giuramento violato senza altra ragione, che di volere dominare l'universo. Alle quali cose mostrando Cesare d'assentire, rispondeva prontamente, sè non essere per mancare al beneficio proprio, e della Cristianità, anzi talora cercava d'esortare i Veneziani ad accettare, e proseguire la guerra con una costante, e magnanima risoluzione, affermando, che 'l loro nobile ardire sarebbe più volentieri aiutato, e sostenuto da tutti gli altri Principi Cristiani:, li quali mai sarebbono mancati loro, purchè essi non mancassero a sè medesimi. Ma particolarmente di se voleva, che si potessero promettere una pronta risoluzione, e che come della sua

medesima volontà apeva certo, che sarebbono gli Arciduchi suoi fratelli, così sperava, che la sua autorità fossero per seguire il Re di Polonia, e il Duca di Moscovia: ma che però necessaria cosa era, il vedere prima come si movessero gli altri Principi, e particolarmente il Re di Spagna, la cui volontà per uomo a posta mandato a lui procurava con ogni celerità, e con ogni certezza d'intendere.

Ma con Carlo Nono Re di Francia non restò il Pontefice per mezzo del suo Nuncio di fare sollecitamente molti ufficj, perchè egli volesse accostarsi alla lega, cercando di persuadergli, che quantunque per li travagli, ne' quali si ritrovava costituito il suo Regno, gravemente già molti anni dalle guerre domestiche esagitato e commosso, non potesse prestare alla lega così pronti ajuti, come saria bisogno: che però non doveva restare in quanto poteva di favorirla, e col suo nome, e con la sua autorità accrescerle, se non forze, almeno riputazione. Alle quali richieste non parendo al Re di poter satisfare, nè volendo però mostrare di stimar poco l'esortazioni, e l'autorità del Papa, andava varie dilazioni interponendo, e affermando di volere aspettare il movimento degli altri, che erano allora più potenti, e più liberi da altri impedimenti. Ma la Regina Madre, nella quale riposava allora in gran parte il peso di quel governo, più apertamente, iscusandosi, adduceva, non esser pari la condizione degli altri Principi con quella del Re suo figliuolo; perocchè con quelli si trattava di continuare nella guerra contra un loro nemico, e al Regno di Francia si proponeva di rompere l'amicizia con un Principe potentissimo suo antico amico: però avere la cosa appresso di se bisogno di molta considerazione, e di più maturo consiglio. Ma verso la Repubblica usavano il Re, e la

Regina parole piene di grandissimo affetto: talchè oltre l' offerte fatte all' Ambasciatore Veneziano residente alla corte di Francia, e oltra molti ufficj fatti fare dal suo, che dimorava in Venezia, mandò il Re un suo gentiluomo a posta ad offerirsi alla Signoria di quel più, che al Regno di Francia perturbato da sì gravi accidenti permetteva la condizione de' presenti tempi, cioè d' interporre la sua autorità per divertire questa guerra, e accomodare le cose loro con l' Imperatore de' Turchi, valendosi di quella amicizia, che egli non aveva però mai fatta; ma ben ritrovandola dal Re Francesco suo Avo principiata, e da Enrico suo Padre stabilita, procurava egli di conservare: e ora gli parrebbe di traggerne buon frutto, se con qualche profitto usar la potesse a servizio de' Veneziani suoi antichi, e grandi amici. Ma tali ufficj, come erano per se stessi cari, così non pareva, che 'l tempo, nè l'occasione permettesse di valersene, essendo le provisioni della guerra dall'una, e l' altra parte già troppo innanzi passate, nè istimandosi sano consiglio per una incertissima speranza d' accordo intepidire non pure gli altri Principi, ma se medesimi ancora, essendo già tutti accesi alla guerra, e a difendere con l' armi li suoi stati. Ma ne' Principi Italiani appariva una buona disposizione d' animo verso la lega, perocchè il Duca d' Urbino prontamente offeriva, e lo stato, e la persona, e il simigliante faceva il Duca di Savoia; ma con maggiore beneficio per lo commodo d' alcune sue galee, delle quali poteva molto opportunamente servire, come poi fece, i Confederati: questa medesima volontà tanto più dimostrava il Duca di Fiorenza, quanto che con nuovi obblighi legato alla Sede Apostolica, dalla quale era stato esaltato a maggior grado di dignità, faceva professione di seguitare in ciascuna cosa

i consigli del Pontefice: onde per acquistarsi presso di lui grazia maggiore, non pur si dimostrava pronto a favorire la lega; ma talora, ritrovandosi appunto in questo tempo in Roma, cercava d' infiammare il Pontefice a quella cosa, nella quale lo vedeva tuttavia ardentissimo. Ma il Duca di Ferrara per occasione dell' antiche discordie de' Sali, e di certa navigazione del fiume Po, aveva talmente contra di se eccitata l' ira del Pontefice, che egli costantemente affermava, non volere a niun modo sopportare la inubbidienza d' un vassallo della Chiesa, nè tanta diminuzione della sua propria autorità, minacciando, se egli non mutasse proposito, di movergli contra l' armi temporali: e d' altro canto si lasciava il Duca intendere, che s' egli fosse costretto a farlo, per conservare le giurisdizioni di quelli stati, che da' suoi maggiori acquistati, erano in lui pervenuti con giusto titolo d' eredità, non lascerebbe niuna cosa intentata, accennando di chiamare i Francesi Ugonotti in Italia alla sua difesa; il quale movimento parendo al Senato Veneziano, che fosse pur troppo a questi tempi importuno, e che potesse non pur disturbare la lega, che si trattava, ma mettere la Repubblica in altre necessità, e pericoli, mandò a Ferrara Gio. Formento Segretario del consiglio di Dieci, persona di molta isperienza in questi maneggi, a fare ufficio col Duca, perchè considerando lo stato delle cose presenti, e il debito ossequio, che si doveva prestare alla Sede Apostolica, volesse, e per lo bene universale, e per li suoi particolari interessi, deporre in tutto ogni pensiero, che necessitar lo dovesse a far prova delle sue forze, potendo sperare di riceverne maggiore, e più certo beneficio dal negocio. Così interponendo il Senato la sua autorità, e col Duca, e dappoi col Pontefice, rimase estinto questo

altro incendio, che s'andava nutrendo a' danni della Cristianità.

Fu ancora deliberato di sollecitare Tamas Re di Persia a prendere l'armi, e vendicare l'antiche, e nuove ingiurie, che aveva il suo Regno da' Principi Ottomanni ricevute. A questo ufficio fu eletto Vincenzo d'Alessandri Cittadino Veneziano, come persona, che essendo stata lungamente in Costantinopoli, possedeva bene varie lingue, e aveva qualche pratica di negoziare con queste nazioni barbare. Questi dunque, essendo ne' paesi più bassi verso il mare per la guerra i passi serrati, preso il camino per la Germania, Polonia, e Valachia, si condusse alle rive del mar maggiore, e imbarcatosi alla Città di Moncastro, che è l'antica Ermonassa, traghettò a Sinope Città famosa per essere stata patria di Mitridate, e indi si volse a Tauris: ove giunto, e intendendo ritrovarsi allora la Corte di quel Principe in Casmin, una delle residenze del Re di Persia, posta più a dentro del Regno, la quale gli antichi chiamarono Arsacia, si trasferì in quella Città. Quivi col mezzo d'alcuni mercanti Armeni, che avevano altre volte avuti traffichi in Venezia, introdotto in tempo di notte, secondo il costume di quella nazione, benchè fosse nel mezzo della State, innanzi a Sultan Caidar Mirise terzo figliuolo del Re, che era allora Luogotenente suo, ebbe con lui lunghi, e varj ragionamenti del suo viaggio, e della cagione, per la quale era là venuto, dandogli diligente conto dell'armi mosse da Selino a' Veneziani, e de' grandi apparecchi di guerra, che si facevano quasi da tutti i Principi Cristiani per assaltare con eserciti, e con armate potentissime l'Imperio Turchesco, ed esortandolo per nome de' suoi Signori a valersi di tanta occasione, ed a rompere da quella parte la guerra a' Turchi a tem-

po, che gli stati loro dell' Asia spogliati de' soldati, i quali s'avevano a volgere all' impresa di Cipro, rimanevano preda di chiunque gli assalisse. Le quali cose mostrando Caidar d'udire volontieri, procurava con molte dimande d'esser d'ogni particolare informato, nè però altro prometteva, che d'operare, ch'egli ammesso fosse all'udienza del Re suo padre: la quale veggendo l'Alessandri, che importunamente era molto differita, così consigliato, e aiutato da Coza Alì mercante di Tauris, al quale parimente essendosi a quel tempo dipartito da Venezia era stato raccommandato questo negocio, cominciò a trattare col gran Cancelliere del Regno: il quale dopo qualche pratica tenuta sopra ciò, risolse, che 'l suo Re era savissimo Principe, e però conoscendo, che in cosa di tanta importanza si conveniva di procedere con gran maturità, voleva stare aspettando i successi di qualche tempo della lega, sopra i quali averebbe poi più sicuramente potuto fermare la risoluzione sua. Così l'Alessandri non ammesso mai alla presenza del Re, con tale risposta convenne licenziarsi: onde si conobbe chiaro, che Tamas vecchissimo ormai, e dedito alla conservazione della pace, fuggiva anco l'occasione di dare a' Turchi sospetto, che egli volesse contra di loro congiurare insieme coi Principi Cristiani. Nocquero appresso grandemente a tale deliberazione gli accidenti di quel tempo, nel quale, secondo l'ordinaria furtuna della casa Ottomanna, si ritrovavano l'armi de' Persiani occupate in acquietare alcune sollevazioni, concitate da un nipote di Homat già Re di Gilan, nobile, e ricco paese della Media, posseduto allora dal Re di Persia: onde per tale occasione Mustafà Mirise primo figliuolo era con dieci mila cavalli andato in quella Provincia, per opprimere l'autore di questi moti. Così avvenne, che travagliando

i Cristiani, si stessero sempre i Persiani quieti, nodrendo con questo riposo a se stessi una lunga, e grave guerra, la quale pochi anni dappoi fu loro mossa da Amurate figliuolo di Selino, occupando improvisamente con lor maggiore, e più certo pericolo molti luoghi della Media nel paese, che oggidì è detto il Servan: desiderando in vano i Persiani di vedere mosse l'armi de' Cristiani contra i communi nemici, come i Cristiani indarno a questo tempo cercarono l'aiuto, e favore dell'armi loro. Questi erano gli apparecchi delle forze de' Veneziani, questi i loro consigli, questi i negocj, che a questo tempo si trattavano con altri Principi, per potere unitamente muovere l'armi contra i communi nemici.

Ma frattanto cominciando i Turchi a fare molte ostili operazioni, avevano ritenuti diversi mercanti con le robe loro, sudditi della Repubblica, i quali in Narenta, e altri luoghi dell'Albania del Dominio Turchesco esercitavano i suoi traffichi: e parimente fatte scaricare, benchè sotto altri pretesti, due navi Veneziane, che si ritrovavano in Costantinopoli, non le avevano lasciate partire di quei porti: il che come s'intese, fu giudicato convenirsi di fare l'istesso in Venezia de' sudditi Turcheschi, e delle mercanzie loro, che erano in quella Città, acciocchè in ogni caso le persone, e facoltà di questi rendessero più facile la recuperazione de' nostri uomini, e de' loro averi. Furono parimente poste le guardie ad un Chiaus detto Mamuthei, il quale partito dalla Porta per andare in Francia, era pochi giorni prima giunto a Venezia, e fermatosi in quella Città, sì per trattare certo negocio di particolari mercanti con li Signori Veneziani, alli quali portava lettere credenziali, come ancora per seguire in ciò il consiglio di Monsignor di Duferier allora Ambasciatore residente in Venezia

per la Corona di Francia: il quale stimando, che prima più particolarmente intender si dovesse l'intenzione del suo Re, che facilmente per li varj accidenti del tempo potêva esser mutata, e per procurare frattanto il salvo condotto di poter sicuramente passare per lo Stato di Milano, non aveva permesso, che 'l Chiaus seguitasse il suo cammino, per condursi alla Corte di Francia. Per tali rispetti della retenzione di costui, come di persona destinata al suo Principe, e ivi per suo particolare consiglio trattenuta, ne fece esso Monsignor di Duferier un modesto risentimento, procurando che fosse riposto in libertà: ma dappoi intesisi dal Re i giusti rispetti de' Veneziani, s'acquietò facilmente, e conobbe, che niuno importante negocio aveva Mamuthei a trattare, ma che era venuto, ovvero per spiare sotto altri pretesti le cose de' Veneziani, ovvero per vana occasione promossa dall' Ambasciator Francese, che si ritrovava in Costantinopoli, senza consenso, nè saputa del Re. Però fu questo Mamuthei mandato a Verona, e con diligente guardia fatto custodire nel castello di San Felice fino alla fine della guerra. Mentre che da' Veneziani queste cose si facevano, non erano i Turchi in Costantinopoli stati oziosi, anzi con pari diligenza attendevano alla provisione di tutte le cose per uscire sul mare quanto più presto, e più potenti, che fosse possibile. Però, essendo nel mese di Decembre ritornato Selino a Costantinopoli, con tanta diligenza faceva lavorare nell' Arsenale, nel fabbricare nuove galee, racconciare le vecchie, fondere arteglierie, e in ogni altra cosa necessaria, ch' egli stesso andava talora a sollecitare queste opere: descrivevasi nella Grecia grandissimo numero di guastatori, facevasi lavorare nella Morea gran quantità di biscotti, si mandavano da molte Provincie galeotti a Costantinopoli,

per empire l' armata, e con somma sollecitudine si preparavano venticinque galee, per espedirle quanto prima in Alessandria a levare molte provisioni, che ivi s' apparecchiavano, per bisogno dell' esercito, grandemente dubitando, che i Veneziani fossero per mandare per tempo una grossa banda di galee verso Levante, onde con gravissimo danno dell' impresa rimanesse loro chiusa, e impedita quella navigazione. Sollecitavano parimente il fornire la fortezza poco innanzi principiata a Brazzo di Maina per apparecchiarsi in opportunissimo sito sicuro ricetto ad una buona banda di galee, le quali disegnavano di mandare fuori molto per tempo, per impedire i soccorsi, che da' Veneziani si mandassero in Cipro: e continuando il Signore ad affermare di volere in persona andare nell' esercito, preparavasi numero quasi infinito di Gambeli, e disponevasi con solenne apparecchio tutte le cose, secondo gli ordini di quella nazione, quando il loro Imperatore va in campo: ma sopra tutto discorrevano spesso i Bascià del modo del maneggiare tutta la guerra: nella qual cosa intendevasi esser molto i loro pareri diversi. Stimavano alcuni, che innanzi ad ogni altra cosa si dovesse con tutta l' armata unita di ogni sorte di vascelli portare le genti in Cipro: le quali sbarcate, e lasciate ivi le palandarie, e i caramusculini con una banda di galee, per maggiore sicurtà, il resto dell' armata inviar si dovesse verso il nostro Golfo per mettere maggiore spavento, e confusione a' Veneziani, e trattenere in questi mari l' armate Cristiane: e quando pur troppo si convenisse tardare aspettando di porre insieme tutta l' armata, che almeno le prime cento galee, che fossero state ad ordine, prendessero subito il camino verso di Cipro, per cominciare a porvi il piede, e facendovi qualche forte, assicurare lo sbarcare al ri-

manente dell' esercito. Volevano altri, che Pialì con una banda di cento galee, senza perdere tempo in altra fazione, subito uscito sul mare entrasse nel nostro Golfo, e che 'l rimanente dell' armata s' inviasse in Cipro: e altri non stimando, nè utile, nè sicuro consiglio il passare così presto innanzi, proponevano, che 'l detto Pialì con le cento galee andasse a porsi nel porto della Suda, per occuparlo, e corseggiando fattanto l' Isola di Candia, aspettasse in quel luogo il resto dell' armata, per prendere poi tale partito, quale fosse loro stato posto innanzi da gli avvisi degli andamenti delle nostre armate. Questa varietà di pareri tenevano più lungamente nutrita i diversi rispetti di Mustafà, e il Pialì: perocchè quegli, essendo a lui l' impresa di Cipro commessa, desiderava, che per più assicurarne il felice evento tutte le forze in quella sola s' impiegassero: ma questi, che nell' armata riteneva suprema autorità, procurava di potere con essa spingersi in altre parti, per aprirsi l' occasione a qualche degno fatto, che acquistar gli potesse laude, e merito particolare.

Questi apparecchi, e questi consigli pervenivano a notizia del Bailo, nel quale, come grandissimo era il desiderio di fare, che a Venezia s' intendessero, e non minore la diligenza dello scriverli, così altrettanto era il dubbio, che fossero tutte le sue lettere intercette, come già sapeva certo essere avvenuto d' alcune: onde conoscendo l' animo di Mehemet essere da questa impresa alieno, pensò dalla buona disposizione di lui poter traggerne alcun beneficio per conseguire tale suo intento, invitandolo destramente a dovere proporgli cosa, che da se dimandata vedeva di non potere ottenere, cioè di mandare alcuno de' suoi a Venezia; col quale mezzo solo egli stimava di potere pienamente, e sicuramente dar conto al

Senato di tutte le cose, che a Costantinopoli si facevano. Fece dunque col mezzo d' Hibraino, prima e poi con la sua viva voce conoscere al Bascià, quanto fosse cosa indegna della potenza, e della generosità di così gran Principe l' assalire improvisamente con l' armi quelli, che sotto la sua fede, e giuramento si riposavano sicuri, quasi che a lui mancassero le forze, quando il tempo, e l' occasione richiedesse, che si usassero contra di loro, per potere ottenere ciò, che giustamente gli pareva di pretendere: convenirsi l' usare prima la via della giustizia, poi della violenza, e tentare il negocio, prima che si ponesse mano all' armi: con la quale ragione mosso il Bascià, puotè anco persuadere il Signore a dovere con suo uomo a questo effetto mandato a' Veneziani, dimandare loro il Regno di Cipro, prima che si movesse ad assalirlo con li suoi eserciti, e con le sue armate: e fu a questo ufficio eletto Cubat Chiaus, il quale due anni addietro per altro negozio era stato in Venezia. Da che prese poi il Bailo occasione, sotto pretesto di assicurare il Chiaus ne' luoghi del Dominio Veneziano, e di dare al negozio maggiore riputazione, di mandare Luigi Buonrizzo suo Segretario, il quale, come persona molto esperta, e bene informato di tutte le cose, era in tale occorrenza attissimo a sodisfare a questo bisogno, e insieme ottenne per grazia del Bascià di poter mandare a Venezia Luigi suo figliolo giovane ancora di tenera età, il quale, stando a questo tempo tra quelli Barbari, dubitava, che restasse in gravi pericoli. Ne nacque anco da tale deliberazione un' altro non leggier beneficio, perocchè furono fino al ritorno del Chiaus sospese l' armi Turchesche, le quali in più luoghi della Dalmazia già si facevano gravemente sentire, e fu a' nostri data maggior commodità di presidiare le fortezze, e provedere alla salute di quei

sudditi, li quali erano già in ogni parte gravemente infestati dall' arme de' Turchi: perocchè li Sangiacchi di Clissa, della Bossina, e del Ducato a questo moto di guerra sollevati in arme, desiderando tutti d' esserne i primi a farne le prede ne' luoghi più vicini, concorrevano ogni giorno per li Territorj, e fino alle porte delle Città del Dominio Veneziano, togliendo a' paesani le biade, gli animali, e ogni altra cosa loro, e facendone molti prigioni con tanto maggiore ardire, e sicurtà, quanto che i nostri avevano ancora poche forze per ripararsi dalle ingiurie. Onde avvenne, che Bernardo Malipiero Proveditore di Cavalli in Dalmazia uscito un giorno con ottanta Stradiotti di Zara, e trascorrendo, come faceva spesso, il paese vicino per assicurare gli uomini del Contado, incontratosi in una banda de' Turchi di numero molto maggiore delli suoi, e postosi incautamente troppo innanzi, trasportandolo l' ardire della sua gioventù, e il desiderio di laude, gravemente ferito, nel ritirarsi cadè morto di cavallo, e in luogo di lui fu subito eletto Fabio da Canale: e poco appresso fu similmente mandato a Zara Giulio Savorgnano con grado di Governatore generale della milizia di Dalmazia, attendendosi con molta diligenza, e per questa sospensione d' armi, con maggiore opportunità a mandare presidj nelle Terre di quella Provincia. La venuta di Cubat Chiaus, della quale s' ebbe a Venezia dal Segretario avviso, subito che egli fu giunto a Ragusi, fece varie impressioni nell' animo degli uomini, tenendo altri solleciti il desiderio d' intendere la cagione di questa inaspettata legazione, e altri imaginandola, quale la desideravano, e perciò rallegrandosi, che fosse aperta la strada ad alcun trattamento di pace, e altri (come sono sempre varj gli affetti umani nell' istimare una

cosa medesima) dolendosi, che fosse costui venuto a turbare i grandi preparamenti della guerra, e come giudicavano, ad interrompere quelle somme speranze, che ne avevano ormai vanamente concette: ma intesasi per le lettere dal Bailo inviate da Ragusi, la vera cagione della venuta di questo Ambasciatore, anzi avendosi da lui avuta la copia delle stesse lettere, che 'l Chiaus per nome del Signore, e del Bascià portava, nelle quali era addimandata la volontaria cessione del Regno di Cipro, e altrimenti facendo denunciava la guerra, si cominciò subito a consigliare tra' Senatori della risposta, istimandosi la presta ispedizione di questa legazione di Selino esser cosa molto conveniente alla riputazione della Repubblica, alla condizione di quei tempi, e al buon fine di quei trattamenti, a' quali si aveva alle Corti de' Principi dato principio. Molte cose, come richiedeva la importanza della materia, erano in questa consulta considerate, ma però miravano tutte ad uno stesso fine, sicchè ciascuno con più vive ragioni si faticava di confermare gli altri nella commune opinione, che era di licenziare quanto prima il Chiaus senza altra risposta, che di accettare la guerra, che era loro intimata, e di volere prepararsi alla difesa. Consideravano questi, non potersi col mezzo del negozio fare alcun profitto, per impedire la guerra già da Selino deliberata, e preparata, e però essere risoluzione più degna di quella Repubblica, poichè ad ogni modo conveniva correre tale fortuna, usare almeno questa generosità di prendere con prestezza, e costanza d' animo l' arme alla sua difesa senza dimostrarne alcun segno di timore, il quale dovere tenere da se lontano una nobile confidenza dell' onestà della causa, che essi avevano a difendere. Ingannarsi, dicevano, grandemente coloro, che 'l co-

minciare a cedere di alcuna cosa all' ingiuste dimande di Selino si persuadessero per avventura esser modo conveniente ad acquietare i vastissimi pensieri di lui, li quali concitati da una ingorda cupidigia di regnare, si vedeva tendere a cose infinite: sicchè appagar non gli potrebbe l' Imperio dell' Universo: onde non pur non potersi sperare, che egli tale suo desiderio fermar dovesse in qualche nuovo tributo sopra l' Isola di Cipro, o altra cosa, che gli fosse di volontà conceduta, come da alcuni s' andava dicendo, anzi che parendogli poco l' acquisto di quel Regno, comincerebbe tosto ad aspirare al rimanente de' loro Stati, e alla totale distruzione della Repubblica. Nè dovere essere di spavento l' esempio, che fosse ricordato da alcuno, di quelli pericoli estremi, ne' quali incorse la Repubblica nell' ultime guerre di Terra ferma, poichè certa cosa era, che piuttosto i temerarj consigli de' suoi Capitani, che le mature deliberazioni del Senato l' avevano condotta in quelle difficoltà: le quali in gran parte si sarebbono ora potute schifare, essendo la milizia marittima, che al presente si aveva da usare, in mano de' suoi Cittadini, da' quali, e per la loro propria virtù, e per li grandissimi loro interessi sarebbe trattata con non minore fortezza, ma con maggiore prudenza, e fedeltà, che forse non erano stati gli eserciti di Terra da gente forestiera. Tale parimente essere la condizione de' tempi, tale la natura, e i pensieri de' Principi presenti: che più saldamente si poteva nelli loro ajuti fermare le speranze, di quello, che per l' addietro in altre simili occasioni si fosse fatto: conoscere ormai tutti, trattarsi in questa guerra la causa loro commune, e però essere per concorrere unitamente a sostenerla, mentre però non si volesse col porre in campo varj negozj intepidire l' affetto degli

animi loro, e insospettirgli talmente, che con ragione ricusar potessero di commettersi alla fede di coloro, che essi vedessero così timidi alla fama solo del pericolo, e dopo tanti apparati di guerra, così facili a dare subito luogo a' pensieri, e a' trattamenti di pace. Aggiungevano ancora, convenirsi considerare la condizione della Repubblica, e lo stato delle cose essere a tale ridotto, che di continuo ella era posta in molti, e gravi pericoli, i quali si vedevano col tempo niente diminuire, anzi farsi ogni giorno maggiori: però doversi avere conveniente risguardo di non lasciare occasione a' posteri di dovere di sè altrettanto dolersi, quanto essi ora si dolevano de' loro maggiori, perchè avessero lasciato tanto crescere la potenza della Casa Ottomanna: anzi tanto più grave dovere essere ora tal colpa, quanto che avendo essi meglio conosciuto il pericolo, che già quelli per avventura non fecero, e essendo posti in maggiore necessità di assicurarsene, disprezzando tanta occasione, che loro era offerta, non avessero voluto farlo, anteponendo i commodi di una breve, e incerta pace agli onorati travagli della guerra, per la quale insieme unendosi le forze della Cristianità, si poteva sperare di doverne a sè stessi, e a' suoi figliuoli, e nepoti procacciare alcuna maggiore sicurtà di poter lungamente godere di quell' Imperio, e di quella libertà. Dalle quali ragioni non pur confermati, ma accesi gli animi di tutti alla guerra, fu da tutti gli ordini del Collegio con universale consenso proposto al Senato, e da esso con larghezza de' suffragj approvato il consiglio del licenziare con poche, e risolute parole il Chiaus, accettando la guerra, che aveva ad essere denunciata da lui. Ma è vero ciò, che dir si suole, che 'l troppo desiderio delle cose rende spesso il conseguirle più

difficile, e non lasciando discernere il vero, condurre a fine diverso da quello, che è formato da' pensieri troppo ardenti: prevalse senza dubbio in tali deliberazioni sopra ogni altra quella ragione, che poneva innanzi il dubbio, che generar si potesse nell'animo de' Principi alcun sospetto, di voler trattare con Turchi negozio d'accordo, quando con men presta e risoluta risposta si fosse spedita questa legazione: onde temevasi, che per ciò si venisse a rompere il negozio della lega, cosa grandemente da' Veneziani bramata, alla quale pareva, che con molte speranze si fosse dato principio. Nondimeno certa cosa è, che pubblicata in Roma la nuova della venuta del Chiaus, quelli, che per lo Re Cattolico trattavano la lega, cominciarono a dimostrarsi in questo negozio più facili, e più ardenti, e dappoi più chiaramente si conobbe, questa gelosia, e questi sospetti, più che altra ragione, essere stati potenti a troncare infinite difficoltà, che nascevano in tale accordo. Ma deliberata la risposta, ed essendo già Cubat giunto al lito della Città, ove s'aveva fatto fermare sopra l'istessa galea Veneziana, che l'aveva da Ragusi condotto, vietatogli l'avere con qual si sia persona commercio, fu dato ordine, che egli col solo Segretario Buonrizzo, e due Dragomanni, senza quegli onori, che erano soliti di farsi agli uomini, che per negozj pubblici da quella Corte venivano, fosse privatamente fatto venire nel Collegio: ma però concessogli il luogo consueto, cioè il lato destro presso alla sede del Principe. Introdotto egli dunque all'udienza, avendo baciata la veste al Principe, e dopo molte riverenze postosi a sedere, presentò una borsa di tessuto d'oro, nella quale, secondo l'usanza di quella nazione, era rinchiusa la lettera di Selino, e disse. *Questa, Serenissimo Principe, è una lettera del mio Signore:*

poichè da essa si sarà inteso, quanto egli richiede, aspetterò, che data me ne sia la risposta. A che avendo il Principe risposto, che così si farebbe, stando egli alquanto sopra di sè con l'animo travagliato, nè veggendo essergli altro detto, soggiunse. *Signori, Mehemet Primo Bascià m' ha commesso, ch' io debba dirvi che a lui grandemente rincresce, esser venuta occasione di romper quella pace, la quale egli ha sempre con ogni studio cercato di conservare: ma le querele venute alla Porta tante volte, e da tante parti, de' poco amichevoli portamenti usati da' ministri di questo Stato, e principalmente del ricapito, e favore dato in Cipro a' Corsari Ponentini, da' quali appunto questo stesso anno grandissimi danni sono stati inferiti a' Mussulmani, hanno fatto sì grande impressione nell' animo del Signore, e concitata in modo l' ira sua contra questo Stato, veggendo, che gli ufficj fatti più volte con i Baili non hanno partorito alcun frutto, che l'autorità di lui non è stata bastante ad impedire più lungamente, che non vi sia intimata la guerra. Alla quale, perchè conosce, che non potrete regger molto tempo contra la somma potenza di un Principe così grande, come amico vi consiglia a dovere ogn' altro partito piuttosto eleggere, per liberarvi da tanti travagli, e pericoli, e per tale effetto ha procurato, ch' io sia mandato in questa Città, e si offerisce in quanto potrà d' interporsi, perchè si possa da voi schifare questo gran colpo di fortuna, e continuare nell' antica amicizia col Gran Signore.* E dette queste parole presentò appresso una lettera dell' istesso Bascià, nella quale si vide poi quasi il medesimo contenersi. Queste cose avendo il Chiaus esposte, gli fu dal Principe detto: essere stata dal Senato deliberata la risposta, la quale, perchè egli meglio potesse intendere, e riferire, e conoscere

quale appunto fosse la mente di lui, gli sarebbe con l'istesse parole fatta leggere; il quale ufficio fu commesso ad Antonio Milledonne, uno de' Segretarj del Consiglio di Dieci, il quale con laude di singolare diligenza, e valore trattava allora le cose più importanti, e fu la risposta tale. Avere con grandissima meraviglia il Senato inteso, che 'l suo Signore non provocato da alcuna ingiuria volesse violare quel giuramento col quale egli poco innanzi aveva solennemente confermata la pace, e prendesse per occasione di muovergli contra l'armi, il dimandargli la cessione di un Regno, che già tanti anni legittimamente, e quietamente la Repubblica possedeva, il quale poteva bene essere certo, che in nessun modo gli sarebbe stato conceduto; ma poichè così gli era parso di procedere, che 'l Senato Veneziano non era per mancare mai alla difesa delle cose proprie, sperando di poterlo tanto meglio fare, quanto che l'onestà della sua causa gli impetrerebbe ogni ajuto, e umano, e divino. Gli fu appresso detto, che dopo tradotte le lettere del suo Signore si leggerebbono, e se gli manderebbe la risposta. Con che senza promuovere altro ragionamento fu il Chiaus licenziato. Era la prima parte di quelle lettere piena di querele contro a' Veneziani, perchè avessero essi conturbati gli antichi confini della Dalmazia, che erano stati all'uno, e all'altro Imperio posti nelle convenzioni fatte con gli suoi predecessori: che contra le vecchie, e nuove capitolazioni fosse stata dalli Capitani dell'armate Veneziane tolta la vita a molti Mussulmani Corsari, dopo che vivi erano stati presi nel conflitto: ma particolarmente, che fosse del continuo dato ricetto sopra l'Isola di Cipro a' Corsari Ponentini, che tenevano infestati i suoi luoghi vicini, e impedita a' suoi sudditi la navigazione di quei

mari: però nella fine richiedeva, che volendo i Veneziani continuare seco nell' antica amicizia, gli dovessero dare l' Isola di Cipro, per levare questa principalissima occasione, che nutriva tra loro le discordie, e che altrimenti facendo si preparassero per sostenere una gravissima guerra per terra, e per mare, perchè manderebbe la sua armata con potentissime forze a prendere quel Regno, e da ogn' altra parte assalterebbe il loro Dominio: e che confidava in Dio padron delle vittorie, e nel beato suo Profeta Mahometh, per cui favore era stato alla Casa Ottomanna conceduto tanto Imperio, di riuscire, come sempre avevano fatto nelle cose da loro tentate i suoi maggiori, in questa impresa vittorioso. A queste lettere dunque volse il Senato, che in cotal modo fosse risposto: avere i Veneziani in ogni tempo inviolabilmente osservata la pace agli Imperatori Ottomanni, e disprezzato qualunque altro rispetto, e rifiutata facilmente ogni occasione, della quale a suo pro' averebbono potuto valersi: perchè sopra ogni altra cosa istimavano convenirsi a' Principi l' essere diligenti osservatori della loro parola, e della fede: però volendo fuggire anco il sospetto di sì grave colpa, avevano dissimulata alcuna ingiuria, per non parere i primi turbatori della pace. Ma ora che senza alcuna occasione vedevano essere loro protestata la guerra, quando meno aspettarla dovevano, non erano per rifiutarla, per la difesa delle cose sue, e particolarmente per la conservazioue del Regno di Cipro, il quale, come avevano i loro maggiori per ispazio di più età con sì giusto titolo posseduto, così maggiormente confidavano della Divina giustizia di poterlo mantenere contra chi si sia, che ingiustamente volesse spogliarneli.

La guerra in cotal modo intimata a' Veneziani,

e da loro accettata trasse a sè gli occhi di tutti, stando ciascuno a mirare con attenzione, come in tanto moto fossero per risentirsi i Potentati della Cristianità, e credendo, che grande rivolgimento di cose ne' maggiori Imperj del mondo si avessero a vedere, siccome variamente fossero i disegni de' Principi favoriti dalla fortuna della guerra. E come sono sempre varj i pareri degli uomini, molto diversamente era intesa, e interpretata questa risoluzione, parendo ad alcuni, che alla prudenza di quel Senato, e alla maniera, con la quale era solita di procedere la Repubblica si fosse più convenuto l' accettare onoratamente Cubat Chiaus, e procurando di sottraggere, se alcuna più secreta commissione avesse dal Signore, o dal Bascià, usare ogni opera, e ogni artificio per porre la cosa in negozio, al quale, quando si avesse dato principio, portavasi il tempo avanti con beneficio grande di chi aveva a sostenere l' offesa. Rivocavano questi alla memoria le cose dell' età passata, considerando quanto tardi si pentissero i Padri nostri, di non avere caminato per queste vie, quando per la lega di Cambrai, quasi da tutti i Principi Cristiani fu alla Repubblica denunciata la guerra: della quale, e delle tante miserie, di che ella fu poi cagione, si averebbono forse liberato facilmente, se avesse voluto per tempo volgersi più tosto al negozio, che all'arme: non essere men grave il presente pericolo, che quello fosse già stato, anzi tanto maggiore, quanto che allora sostenendo quei primi impeti, potevasi dal tempo aspettarne beneficio singolare, convenendosi presto dividere, e indebolire quelle forze per i diversi disegni de' Principi collegati. Ma ora, e dall' arrischiarsi alla fortuna della battaglia, e dal tirare la guerra in lungo, avendosi a fare con un Principe solo, ma di grandissima po-

tenza, soprastare i medesimi gravissimi pericoli, e l'istesse quasi insuperabili difficoltà. Nè pareva dovere del tutto esser chiusa ogni via al negozio: poichè l'animo di Selino non era mosso da alcuna ingiuria, nè da gelosia di Stato ad assalire con l'armi la Repubblica, sicchè per la vendetta, o per la propria sicurtà fosse necessitato a tale impresa: ma solo ne l'accendeva certo leggiero, e proprio suo appetito, o desiderio di gloria, il quale con poca ragione nato dall' animo di lui, interponendovisi qualche tempo, poteva facilmente da sè stesso, e con gli ufficj del primo Bascià, intepidirsi. Nè essere questa viltà, ma vera prudenza civile, per cui l' uomo savio mirando al ben pubblico, e lasciando gli altri vani rispetti da parte, sa bene accomodare le sue operazioni al tempo, e all' occasione; anzi pur doversi grandemente accrescere la riputazione della Repubblica, se trattando l' accordo con l' armi in mano, ne avesse quasi per la sola fama delle sue forze, ottenuta la pace da così altero, e potente nemico. E quando pur queste pratiche non avessero avuta forza di riconciliare i nemici, si poteva sperare, che fossero per avvantaggiare gli accordi, che si trattavano con gli amici: li quali per loro interessi, desiderando che la Repubblica si dichiarasse nemica de' Turchi, per disturbare i mali trattamenti dell'accordo, ed introdurre negli animi dubbiosi una ferma risoluzione di dovere separarsi dall' amicizia di quella nazione, si sarebbonò più presto, e più prontamente risolti, troncando ogni difficoltà, a concedere quelle cose, che a stabilire una vera lega contra questi communi nemici, erano stimate convenienti. Ma altri in contrario, de' quali era molto maggiore il numero, innalzando con laudi fino al Cielo la costanza, e generosità del Senato, si andavano nell'animo for-

mando immoderatissimi concetti. E ciò che più veramente si conveniva d'iscusarsi con la necessità, o pur di lodare per prudenza di avere senza perdersi d'animo accomodati al tempo i suoi consigli, celebravasi, come deliberazione nata da libera elezione, e da magnanimo, e nobilissimo proponimento, di abbassare la potenza del commune nemico, incitando gli altri Principi ad abbracciare il medesimo consiglio, col fare essi prima la strada, rompendo a'Turchi da terra, e da mare la guerra ne' suoi confini. Non aversi forse per l'addietro tanto temuto il pericolo della grandezza di quella nazione, perchè era più lontano, ed occulto: ora essersi fatto tanto vicino, e palese, che essendo da tutti li Potentati conosciuto, e stimato, non sarebbe alcuno, che per propria sicurtà prontamente non favorisse questa impresa: tanto più, che era cosa troppo manifesta, battute le forze de' Veneziani, aprirsi molto più larga via all'armate Turchesche di poter correre vittoriose tutti i mari. Da queste ragioni crescendo più in alcuni il zelo, e la carità verso la patria, in altri il debito ossequio verso il suo Principe, e in altri il desiderio dell' onor militare, concorrevano molti Nobili Veneziani, e massimamente di quelli, che tenevano Dignità Ecclesiastiche, e molti altri gentil' uomini delle Città di Terra ferma, anzi pur le stesse Communità, e parimente molte principali persone, non pur d' ogni parte d' Italia, ma d' oltre i monti ancora, ad offerire alla Repubblica in così giusta, é pia guerra, o danari, o soldati, o le proprie persone, e altre cose opportune dell' armata, come era il potere di ciascuno, ma tutti con grandissima, e veramente maravigliosa prontezza; talchè, gareggiando insieme con una virtuosa emulazione, non sarebbe facile il terminare, quale stimar si dovesse, ov-

vero offerta maggiore, o pur fatta con maggiore liberalità, pietà, e fedeltà. La qual cosa porgeva a' Senatori grandissima consolazione, come manifesto indizio del placido, e temperato reggimento di quella Repubblica, e dell' estimazione, nella quale era presso di stranieri, onde i suoi Cittadini, e sudditi non mossi da alcuna violenza di severo comandamento, ma allettati da singolare affezione verso tale Stato, di loro propria volontà spendevano le persone, e le facoltà per conservazione, e stabilimento di quello: e l' altre nazioni cercavano, prendendo la sua difesa, come causa commune, di sostentare la sua grandezza, ed accrescere la sua gloria. Però procedendosi con ogni rispetto, in quanto comportavano le presenti necessità nell'aggravare la Città di Venezia, e l' altre dello Stato, fu deliberato d' alienare diversi Beni pubblici, aprire molti depositi nella Zecca con grande utilità di coloro, che vi portassero, oro, e argento. E in altri varj modi si procurava di raccogliere d' ogni parte danari. Per tale effetto fu accresciuto il numero de' Procuratori di San Marco, concedendo a quelli, che avessero prestato al pubblico oltre ventimila ducati, questa che è stimata, dopo il Doge, suprema dignità nella Repubblica quasi in premio di una singolare beneficenza verso la patria, di averla in tale bisogno con le private facoltà sostenuta. Fu parimente data facoltà a tutti i giovani nati di Famiglie Nobili, e partecipi di quel governo, depositando certa somma di danari nell' Erario pubblico, di entrare avanti il tempo dalle leggi statuito nel maggiore consiglio, e farsi abili ad eleggere tutti i Magistrati, e ad esercitarne alcuni.

Erano a questo tempo state un pezzo l' armi sospese, aspettandosi il ritorno di Cubat, ed il fine del suo negozio: ma poscia, che pervenuto, che

egli fu a Ragusi si divulgò la nuova della risoluzione, che egli portava, i soldati di quei confini, non aspettando altro ordine, postisi insieme in grandissimo numero, non pur depredarono tutti i Territorj dell' Albania, e della Dalmazia soggetti al Dominio Veneziano, ma si accamparono intorno le Città di Dolcigno, e di Antivari. Nelle quali veggendo esser buoni presidj di soldati, e degli uomini del paese, nè avendo seco quello apparato dell' arteglierie, che era bisogno a doverle sforzare, convennero per allora ritirarsi. Ma poichè il Chiaus fu giunto a Costantinopoli, e s' intese la risposta fatta dal Senato, rimase ognuno pieno di maraviglia. Perocchè i Turchi veggendo, che i Veneziani con molto studio avevano per l' addietro procurato di conservare seco l' amicizia, si persuadevano, che essi ogn' altra cosa prima tentare dovessero, che venire all' arme. Ma Selino, non pur da maraviglia, ma da grandissimo sdegno fu commosso, offendendolo sopra modo il dispregio, che egli stimava esser fatto alla sua persona, col non avere usato a Cubat le solite dimostrazioni d' onore, nè rimandato a lui alcun uomo a posta con la risoluzione di un tanto negozio, anzi contra la promessa fatta ritenuto a Venezia il Segretario Buonrizzo. Per la qual cosa volse con nuova usanza, procurando anco ciò Mehemet, perchè le cose da questo riferite avessero maggior fede, introdurre Cubat alla sua presenza, e farsi da lui rendere particolar conto delle parole, e trattamenti usatili da' Veneziani, e de' loro apparati di guerra: le quali cose col mezzo del primo Bascià sono solite di pervenire alle orecchie, ed alla notizia de' Principi Ottomanni. Onde avendo queste tanto maggior forza nell'animo di Selino raccontate dallo stesso primo autore di esse, ne restava

egli talora pieno di maraviglia delle forze della Repubblica, e quasi pentito del suo consiglio, talora si accendeva d'ira maggiore, concitato dalla propria alterezza, e dalla adulazione de' suoi. Però fece porre le guardie alla casa del Bailo, perchè egli non potesse più uscire, nè negoziare con alcuno, e diede ordine alli Bascià del Cairo, e di Aleppo, che l'istesso far dovessero con li Consoli di Alessandria, e di Soria, Magistrati de' Veneziani, che essi tengono in quelle parti per rispetto de' loro Mercanti: li quali tutti da principio furono tenuti nella medesima strettezza, ma poco dappoi riposti in libertà, date tra loro piezarie di non partirsi con le loro persone, nè di condurre li loro averi fuori del Dominio Turchesco. Ma sopra tutto faceva Selino con ogni possibile diligenza sollecitare il partire dell' armata, non essendo fino a quel tempo uscite più che venticinque galee sotto Amurat Rais, destinate ad impedire i soccorsi, che andassero in Cipro, nelle quali avendosi le due navi, che portavano li soldati del Martinengo incontrate, le avevano valorosamente, e con danno de' nemici ributtate; ma poco appresso, essendo ad ordine settantacinque galee, commise a Pialì, che dovesse subito con esse dipartirsi, e drizzando a Rodi il primo viaggio, ivi aspettare Mustafà col rimanente dell' armata per dovere poi prendere quel consiglio, che a loro paresse, secondo gli avvisi, che avessero dell' armate Cristiane, non osando, nè dividere le forze, nè andare unitamente in Cipro, nè prendere con ferma risoluzione alcuno delli partiti, che avevano da principio disegnati, per l'opinione grande, che aveva eccitata delle forze, ed apparati dell' armate de' Veneziani, e di Spagna la relazione di Cubat: per la quale dappoi andò in modo crescendo la confusione, e 'l timore, che non sapendosi dopo l'usci-

re dell' armata, nuova di essa per alcuni giorni, e temendosi, che l'armata Cristiana fosse passata innanzi, ed inviatasi verso Costantinopoli, si mandò a rivedere, e a presidiare le fortezze delli Dardanelli, per provedere ad ogni improviso accidente.

Morì a questo tempo, nel quinto giorno di Maggio Pietro Loredano Doge, avendo per spazio d'anni tre in circa, e con poco fortunati auspicj tenuta questa suprema dignità. Perocchè molti gravi accidenti di fuoco, di fame, di guerra accaduti ad uno stesso tempo, resero, benchè senza alcuna colpa di lui, che fu Principe di molta innocenza, ed integrità, poco grata al popolo la memoria del suo Principato. In luogo di lui fu quattro giorni dappoi eletto Luigi Mocenico, concorrendo insieme in lui per tale elezione la memoria de' suoi maggiori, uomini chiari, e benemeriti nella Repubblica, il favore de' molti parenti, e la propria sua virtù. L' opinione della quale aveva negli animi degli uomini con maggior forza, quanto che richiedevasi alla qualità di questi tempi per li pericoli imminenti alla Repubblica lo avere per capo del governo un uomo di matura prudenza, versatissimo di dentro, e di fuori ne'maneggi dello Stato, quale era il Mocenico per commune giudicio riputato. E perchè niun altro pensiero, fuorchè quello della guerra avesse allora ad occupare gli animi di tutti, essendo per legge, ed antica consuetudine proveduto, che nella vacanza del Ducato si avesse ad eleggere un magistrato con carico di correggere i disordini de' Giudici del Palazzo, ed un altro, di chi fosse particolar cura l' inquirire sopra le azioni del Principe morto, fu quello del tutto allora tralasciato, e questo differito a crearsi dopo l' elezione del nuovo Principe. Nel medesimo tempo i Veneziani, avendo data alla Corte de' Principi notizia del-

la venuta del Chiaus, ed insieme della risposta, con la quale egli subito era stato licenziato, continuavano le pratiche della lega. Però, acciocchè alla Corte Cesarea passasse il negozio con maggiore riputazione, ed autorità, fu deliberato di mandarvi un particolare Ambasciatore, ed a questo carico fu eletto Giacomo Soranzo, uomo di grande stima, ed autorità, e che lungamente per negozj della Repubblica era versato nelle Corti de' Principi, parendo al Senato, che fosse cosa molto opportuna, poichè si conosceva la risoluzione di Cesare, e per se stessa, e per rispetto d'altri Principi, che seguirebbono il suo esempio, tanto importare a stabilire le speranze di questa unione della Cristianità, riscaldare con una principale legazione, e con più efficaci ufficj l'animo di Massimiliano. Il quale, quando si credeva, che per la licenza data al Chiaus, e per la guerra già deliberata dovesse mostrarsi nel primo suo proposito più ardente, si vedeva però, che cominciava ad intepidirsi, e proponere molte difficoltà: parte affermando, che era necessario trovar modo sufficiente di assicurare i Collegati, che approssimandosi il pericolo non potesse alcuno ritraggersi, e lasciare gli altri involti, e parte dimostrando di confidar poco di potere ottenere gli aiuti della Germania: e questi dubbi, e sospetti dell' animo di lui si facevano maggiori, perchè era divulgata fama, che egli in quel tempo appunto apparecchiasse di mandare a Costantinopoli il tributo, che per lo Regno d' Ungheria paga agli Imperatori de' Turchi. Onde non cessava il Senato di fare frattanto col mezzo del suo Ambasciatore ordinario caldissimi, e frequentissimi ufficj perchè fosse fino alla trattazione, e risoluzione di questo negozio sospeso il tributo, il quale mandandosi avanti si veniva quasi a distruggere quella

pratica, primá che se li desse principio, ed a fare troppo notabile danno alla causa commune della Cristianità. Ma tuttavia dimostrava Cesare, o per sua iscusazione, o pure, perchè in effetto così stimasse, desiderare la venuta di un Ambasciatore della Repubblica, a questo ufficio destinato, perchè assistesse alla Dieta Imperiale, la quale in questo tempo appunto dovevasi celebrare nella Città di Spira: onde pareva, che con la presenza di lui con maggiore dignità, e sicurtà si potesse in essa trattare, e conchiudere cosa tanto importante, nella quale erano necessarie le contribuzioni de' Principi, e Città libere della Germania, senza li quali ajuti non si poteva, nè fare da Cesare certa risoluzione di entrare nella lega, nè aspettarne da essa molto profitto. Ma alla Corte di Spagna, lasciato da parte il parlare della Confederazione, la quale s'era contentato il Re, che a Roma si trattasse, e ne aveva già mandate sufficienti commissioni a Giovanni di Zuniga Ambasciatore suo, ad Antonio Cardinale Gravella, ed a Francesco Cardinale Pacecco, s'instava dal Nuncio del Pontefice, e dall' Ambasciatore Veneziano, perchè il Re si risolvesse di comandare al Doria, che quanto prima avesse posto insieme le galee di quei mari, come già gli era stato commesso, dovesse andare a congiungersi con l'armata Veneziana. Sopra di che erano da'Consiglieri Regj varj dubbj interposti: quando adducendo, che non era conveniente, che 'l Capitano del Re, che comandava a quelle galee, avesse a stare all' ubbidienza del Generale Veneziano, anzi per la inferiorità delle forze avesse egli, e la sua armata totalmente a porsi a discrezione d'altrui: quando mostrando di sospettare, che volessero i Veneziani servirsi dell' apparenza, e del nome di queste forze, per trattare con più avvantaggio l'ac-

cordo coi Turchi; però affermavano la trattazione, e conchiusione della lega esser prima, e sopra ogn' altra cosa necessaria. Ma in Roma, ove era divoluto questo negocio, conoscendosi che 'l trattare le particolari convenzioni apportava una quasi necessaria, ma certo dannosissima lunghezza, proponeva il Pontefice, che poichè il Re, e i Veneziani erano già risoluti, e fermi di fare questa unione, senza più indugio pubblicar si dovesse la lega, come fatta nel modo, che nell' ultima convenzione del trentasette s' era osservato, e frattanto si facessero congiungere quelle forze, che erano in essere per dare riputazione alle cose communi, per invitare gli altri Principi a dichiarirsi piuttosto compagni, e confederati, e per porre maggiore spavento a' nemici: perchè dappoi commodamente si sarebbono potuti i particolari dell' accordo trattare.

Le quali pratiche mentre s' andavano nel modo, che s' è detto, maturando, era frattanto nel principio del mese d' Aprile partito da Venezia il Generale Zanne, e condottosi a Zara, ove s' aveva a fare la massa di tutta l' armata, delle genti, e delle provisioni della guerra, per passare come ogni cosa fosse pronta, e disposta, nelle parti del Levante, ma tardando a giungere alcune galee, e molto più l' armi per li soldati, e altri varj stromenti da guerra, che in grandissima quantità erano stati ordinati per l' imprese di terra, e variando anco disegni d' usare quelle forze, per le quali varie speranze, ch' erano date della congiunzione delle galee di Spagna, si convenne fermare l' armata in quel luogo più lungamente, che da principio non si credeva: onde cominciò questo ocio così lungo, che fu quasi di due mesi, a recare all' armata grandissimo nocumento, perocchè tanta gente ridotta insieme conveniva patire mol-

ti disagj e incomodi, li quali prestavano tanto più occasione a diversi mali, quanto che non erano i mali umori da alcun esercizio consumati: onde infermavano ogni giorno gravemente molti, sì che tutte le galee si ritrovavano per tale rispetto male ad ordine di galeotti, e di soldati. Desideravano alcuni, che per inanimire la gente da guerra, che si vedeva nell'ocio avvilirsi, e andarsi miseramente consumando, si dovesse ne' luoghi vicini tentare alcuna impresa: ma erano a tale consiglio molte cose contrarie: perocchè le terre, che tengono i Turchi in quelli confini, sono molto dalla marina discoste: onde il tentar con la fanteria sola, e massimamente Italiana, e la maggior parte raccolta di gente nuova, e inesperta senza avere una buona spalla di cavalleria, pareva, che non mancasse di molto pericolo, essendo il paese nemico tutto pieno di soldati a cavallo, pronti a discorrere in qualunque parte gli avesse tirati 'l bisogno: oltre che non erano i luoghi tali, che con battaglia di mano sperar se ne potesse di loro un presto e facile acquisto, e il condurre l'artiglieria era cosa quasi che impossibile, sì per la qualità delle strade montuose, come per lo mancamento de' bestiami. Consideravasi ancora, che 'l tentare l'impresa nel Golfo, non era cosa molto a proposito, per non venire con tale eccitamento a tirarne in quelle parti, o grosso numero di genti da terra, o forse l'armata stessa: onde poi si convenisse con maggiore pericolo fare la guerra nella propria casa, e rimanendo escluse le galee di Candia, e altre, che erano a Corfù, e similmente quelle del Pontefice, e del Re Cattolico, con parte delle forze contendere della somma delle cose. Oltre ciò pareva, che l'occuparsi in alcuna impresa leggiera, non fosse cosa conveniente a quel bisogno, ne corrispon-

dente all' opinione, che aveva il Mondo di tante forze concetta: onde succedendo l' effetto desiderato, non era l' acquisto così degno, che dovesse essere il premio, e 'l frutto di sì grande apparato: ma il contrario avvenendo, grandemente si diminuiva la riputazione di quella armata, e la speranza di cose maggiori. Ma poichè da Roma per la stessa parola del Pontefice s' intese, il Doria avere avuto ordine dal Re d' andare ad unirsi con l' armata Veneziana, comandò subito il Senato al suo Generale, che lasciate in Golfo quattro galee sotto uno delli Governatori, che avesse altre volte portato Fanale, con tutto 'l rimanente dell' armata dovesse con ogni possibile celerità condursi a Corfù, ove aspettasse nuova delle galee di Spagna, per potere con esse congiungersi a Messina: e congiunte che fossero insieme le due armate, pigliasse quelle imprese, che egli avesse giudicato poter tornare a proposito per la Repubblica, e alle quali gli fosse da Dio stata aperta l' occasione, avendo sopra tutto la mira d' abbattere l' armata nemica, ma però consigliandosi sul fatto, e procedendo con maturo consiglio. Però, essendosi il Zanne alli dodici di Luglio levato da Zara, s' inviò verso Liesena, ove ritrovò sei galee grosse, e alquante navi, che si congiunsero con l' armata: da Liesena n' andò a bocca di Cataro, e indi poi per dritto camino a Corfù, senza voler tentare le imprese di Castel Nuovo, o di Durazzo per le ragioni considerate. Ma prima che a Venezia s' avesse nuova del giungere dell' armata a Corfù, vennero da Roma nuovi avvisi dalli primi diversi intorno alla congiunzione dell' armata di Spagna: perocchè affermava il Doria, non essere tali gli ordini avuti dal Re, che per essi avesse a levarsi con la sua armata, e venire ad unirsi con la Veneziana: e quantunque di

ciò si dolesse il Pontefice coi ministri Regj, e ne scrivesse egli stesso al Doria con farne efficacissimo ufficio, nondimeno quelli interponendo varie scuse, portavano il tempo innanzi, e questi dimostrando, quanto a sè una prontissima volontà di satisfare alla sua volontà, apertamente diceva bisognare, che a lui fosse in altra più chiara forma rinnovato il mandato, non essendo quello, che aveva avuto, sufficiente a dovere fare tale risoluzione. Questa cosa tanto riuscì a' Veneziani più grave, quanto era meno da loro a questo tempo aspettata, e perchè pareva ancora, che questa varietà di consigli molto indebolisse le speranze della conchiusione della lega, poichè nel concedere quelle forze, che già erano pronte, che non aggravavano d' alcuna spesa maggiore, e che potevano esser di tanto profitto, s' andava interponendo tante lunghezze, e difficoltà, e si procedeva con maniere tanto riserbate, e incerte. In queste angustie veggendo il Senato constituite le cose, e tanto tempo inutilmente perduto, mandò nuovo ordine al suo Generale, che senza aspettare le galee del Doria, dovesse egli con la sua armata trasferirsi in quelle parti, ovvero del loro Dominio, o dell' Imperio Turchesco, che a lui fosse paruto più espediente, e imprendesse quell' imprese, che 'l beneficio della Repubblica e l' occasione lo consigliasse. Nel medesimo tempo si aveva atteso ad armare le galee del Pontefice in Ancona, per passare a Corfù a congiungersi con l' armata Veneziana: perocchè dopo molte consulte fattesi dal Pontefice, e dal Collegio de' Cardinali intorno alla qualità degli ajuti, che s' avevano a dare in questa guerra alla Repubblica s' era venuto in tale risoluzione d' armare con danari della Chiesa dodici galee, i corpi delle quali avessero a dare i Veneziani fornite di remi,

d' armizzi, e d' artiglierie. Al governo di queste fu dal Pontefice preposto con titolo di Capitano Generale della Chiesa contra infedeli Marc' Antonio Colonna, Duca di Paliano: della quale elezione dimostrarono i Veneziani rimanerne molto sodisfatti, benchè prima trattandosi della persona a chi avesse ad esser questo carico commessò, fosse dalli medesimi stata fatta non leggiere instanza, che non partendosi da ciò, che in simili occasioni era stato ancora osservato, si dovesse eleggere un Prelato Veneziano, parendo, che un tale, come Veneziano fosse confidente della Repubblica, e come prelato dipendente dalla Chiesa, e dal Pontefice, e però atto a dare a tutte le parti sodisfazione. Il Colonna subito, che fu certo d' avere questo governo, ne scrisse al Senato, e con parole piene d' affetto si faticò dimostrare, essere in lui una prontissima volontà di servire alla Repubblica, alla quale diceva conoscersi grandemente obbligato, per li favori fatti in ogni tempo alla sua casa, ma particolarmente a suo padre, anzi pur in questa stessa occasione a sè medesimo con l' avere tanto confidato in lui, e apertagli la via di potere adoperarsi in così notabile servigio della Sede Apostolica, e insieme d' una Repubblica, che manteneva l' onor d' Italia, pur in cosa, che concerneva il commodo, e l' esaltazione di tutta la Cristianità. Avendo egli dunque nel principio del mese di Luglio ricevuto con sollennità lo Stendardo per mano del Pontefice nella Chiesa di San Pietro, prendendo il viaggio d' Ancona, per dare ordine dell' armare le galee se ne venne a Venezia, ove alla presenza replicando con più efficacia quegli ufficj, che egli aveva fatti per lettere, diede di sè una universale, e veramente maravigliosa sodisfazione, parendo a ciascuno, che di questo Capitano, e delle

forze Pontificie a lui raccomandate ogni cosa si potessero promettere per servigio della Repubblica: ritornato egli poi subito in Ancona, ove già erano giunti tutti i corpi delle galee, con somma diligenza attese ad armarle, per passare con esse in Levante a trovare il Generale Veneziano.

Mentre che l'armate s'andavano in cotal modo preparando, Sebastiano Veniero, che era, come si disse, Proveditore Generale nell' Isola di Corfù, uomo d'età molto matura, ma d'altrettanto valore, nel quale gli anni della vecchiezza non avevano punto refreddato gli spirti più ardenti della gioventù, non potendo lungamente starsi indarno, deliberò d'impiegare in alcuna impresa quelle poche forze, che egli si ritrovava avere, e così per consiglio di Emanuele Mormori da Napoli di Romania, persona valorosa, e molto esperta di quei paesi, si volse all' espugnazione di Sopotò, fortezza de' Turchi posta in terra ferma dirimpetto a Corfù, il qual luogo era stimato assai opportuno venendo in potere de' nostri per aprire la porta a progressi maggiori nell' Albania. Partitosi dunque il Veniero da Corfù con dodici galee benissimo armate, alle quali comandava Giacopo Celsi Proveditore di Mare, passato il canale di Corfù, fece sbarcare l'artiglierie, e le genti, delle quali era Capitano Natale da Crema allora Governatore di tutta la milizia di Corfù: e per assicurare l'impresa fu avanti d'ogni altra cosa deliberato di prendere diversi passi ne' luoghi de' monti vicini, onde si temeva che a' nemici potesse venire il soccorso, e fu questo carico imposto al Mormori, come a primo autore di questa deliberazione: cominciossi poi subito a battere il Castello da terra, e da mare con molta furia, in modo che presto rimase aperto agli assalti de' nostri soldati: talchè i Turchi, che

v' erano dentro alla difesa, disperando di potersi più lungamente mantenere, con una secreta fuga provídero alla loro salute: onde i nostri Capitani entrativi dentro con tutte le genti senza contrasto vi posero lo stendardo della Repubblica, dal quale acquisto cominciando a prendere in quelle parti riputazione il nome Veneziano, alcuni popoli vicini alla Cimera spontaneamente si sottomisero all' Imperio della Repubblica scoprendosi in molti altri la medesima disposizione, quando da forze convenienti fosse stata fomentata, e difesa, e che avessero avuto armi, e Capi della sollevazione.

Ma d' altro canto non cessavano i Turchi di travagliare con l' armi tutta la Dalmazia, e dappoi il partire dell' armata da Zara, ridotto insieme gran numero d' uomini a cavallo, e a piedi avevano occupato il Castello di Xemunico, distante otto miglia da Zara, usando però in ciò anzi la fraude, che la forza: perocchè corrotto con danari Girolamo Contarini, uomo vilissimo, nato d' adulterio, che v' era dentro custode a nome d' alcuni gentiluomini Veneziani della famiglia Veniera, de' quali era quel luogo particolare giurisdizione, non pur lo persuasero a dover dare in poter loro il Castello per lo sito suo assai forte, ma come persona perfida verso Dio, e gli uomini, facilmente lo trassero dalla sua vera Religione alla setta Maomettana. Dopo questo fu da' Turchi, ma con diverso successo tentato il Castello di Novegradi: perocchè avendolo cinto con molta cavalleria, e fanteria e per tre giorni indarno battuto con alcuni piccoli pezzi di artiglieria, convennero con poco onor loro lasciare l' impresa. Maggiore fu il pericolo, e 'l danno de' nostri nel Golfo di Cataro, perocchè avendo i Catarini armate due galee, e alquante barche a prestare soccorso agli uo-

mini di Lustica loro vicini, e amici, che gravemente erano da' Turchi molestati, improvisamente sopraffatti da maggior numero di legni nemici, furono quasi tutti tagliati a pezzi, o fatti prigioni: onde dubitandosi, che i Turchi prendendo da ciò ardimento, fossero per volgersi a cose maggiori, s' attese subíto a ben munire Cataro, facendovi entrare dentro quattrocento soldati, e mandandovi da Venezia tre galee con buona provisione d' ogni cosa necessaria.

Era frattanto giunto il Generale a Corfù con settanta galee sottili, essendo nel camino le navi, e le galee grosse rimaste addietro: onde cominciossi subito a consultare di ciò, che far si dovesse (intervenivano nella deliberazione delle cose per ordine del Senato, oltre il Generale, il quale aveva la prerogativa di due voti, li due Proveditori dell' armata, e Sforza Pallavicino) desiderava ogn' uno, che si passasse quanto prima innanzi con l' armata: ma erano a ciò molte cose contrarie, conciosiachè nè avevasi ancora nuova alcuna certa delle galee di Candia, le quali erano al numero di venti sotto la scorta di Marco Quirini Capitano del Golfo, nè sapevasi con certezza, quali fossero gli andamenti dell' armata Turchesca: onde era stimato temerario consiglio mettersi a rischio d' avere a contendere della somma della guerra con la metà delle forze, potendosi da un breve indugio ricevere molta sicurtà, e commodità. Era parimente a tale deliberazione di grandissimo impedimento la mortalità, che tuttavia continuava nell' armata con sì grande impeto, che in breve spazio di tempo si vedevano alcune restare del tutto disarmate, essendosi fatto il male contagioso, e maligno in modo, che quelli, che dormivano appresso gli infermi, rimanevano dalla stessa infermità subito oppressi, e alcuni con sì strani ac-

eidenti, che divenuti furiosi erano da una veemente rabbia condotti a gettarsi da sè stessi nel mare, incrudelendo ancora tanto più la forza del male, quanto che 'l numero grandissimo degli infermi, e 'l mancamento di molte cose necessarie, non prometteva, che si potesse usarli quella cura, nè prestare quei rimedj, che sarebbe stato bisogno; talchè non terminò questa crudele pestilenza, che tolse la vita a venti mila uomini dell'armata Veneziana, e tra questi a molti gentiluomini Veneziani padroni di Galee, e ad altre persone d'onoratissima condizione. L'andare dunque innanzi senza nuova provisione di galeotti, e di soldati, era giudicata cosa non solo piena di pericolo, ma quasi impossibile: però i Capitani di commun consenso si volsero con ogni studio, a provedere di nuove genti per riempire il numero de' morti: per il quale effetto furono avvisati i Rettori del Zante, e della Cefalonia, che con ogni diligenza dovessero preparare quel maggior numero d'uomini, che per loro si potesse: ma frattanto riputarono bene di tenere occupati in alcuno esercizio, e fatica militare i soldati, i quali l'ocio sì lungo cominciava ormai a rendere imbelli, e ad introdurre di molti disordini, e insolenze. Però fu deliberato d'espugnare il Castello di Malgariti, luogo per sè stesso ignobile, ma per lo sito suo opportuno ad altri acquisti, e accommodato ad una tale impresa, quale allora si disegnava, cioè facile, e di breve tempo: perocchè dall'implicarli in cose lunghe, e difficili dissuadevano gli avvisi ancora incerti dell'armata Turchesca, e la speranza della congiunzione delle galee del Pontefice, e del Re Cattolico, con li quali ajuti si averebbono potuto impiegare quelle forze in cose maggiori. Fu di questa impresa dato il carico a Sforza Pallavicino, il quale tenendo il

grado di Governatore Generale della milizia Veneziana, aveva particolar cura di governare l' imprese, che s' avessero a fare in terra. Furono a ciò destinate quarantotto galee comandate dal Proveditor Celsi, con cinque mila fanti, e quattro pezzi d' artiglieria grossa, con le quali forze essendo i nostri passati da Corfù al porto di Nista, che gli è posto a dirimpetto, e giunti la mattina nello spuntar del Sole, fece il Pallavicino con grandissima celerità sbarcar i soldati, stimando di dovere con grandissimo suo avvantaggio assalire il nemico sproveduto, e perciò di potere più facilmente, come s' era persuaso, nello stesso giorno dare principio, e fine all' impresa. Fece dunque subito inviare una banda d' archibugieri verso alcuni luoghi più aperti fra' monti, per occupare quei passi, per dove si dubitava, che venir potesse il soccorso a' nemici: e del rimanente delle sue genti fatti due squadroni, all' uno impose, che caminando con l' artiglieria finò a' piè del monte, ivi aspettar dovesse da lui nuovo ordine; l' altro volse, che seco rimanendo con passo alquanto più tardo lo seguitasse, avendo egli deliberato di passare avanti in compagnia del Proveditor Veniero, per riconoscere più da presso il sito, e la forma del Castello. La vista del quale tardando molto a farsi vicina, cominciarono ad accorgersi essere il camino assai più lungo, e insieme più difficile, che per l' informazione di coloro, che dicevano aver di quei luoghi perizia, era loro da principio stato rappresentato in maniera, che si vedeva non senza difficoltà, nè in breve spazio di tempo potevasi l' artiglieria condurre, ed essendo il castello posto sopra un alto monte, e ben fiancheggiato, talchè per poco tempo s' averebbe da ogni assalto potuto difendere: il che tanto era più verisimile, che

arditamente quelli, che v' erano alla custodia, far dovessero, quantochè potevano sperare di dover presto esser dalla cavalleria de' vicini Sangiacchi soccorsi. Il Pallavicino dunque considerate queste difficoltà, e parendogli di non dovere in alcun modo in cosa di poco momento mettere a pericolo quella gente, che era a speranze molto maggiori destinata, si risolse di dover subito, non tentata alcuna cosa dipartirsi, benchè il contrario sentisse, e cercasse di persuadere il Proveditor Veniero, dimostrando, che non averebbono essi, prendendo così subito e risoluto consiglio, potuto fuggire quella nota, che loro soprastava, e di temerità, e di viltà, d' essersi vanamente posti ad una impresa importuna, e troppo difficile: ovvero non essendo ella in effetto tale, d' averla per immoderato timore troppo presto abbandonata: però proponeva egli, che almeno la seguente notte si tenessero le genti alla campagna, aspettando, se forse i nemici spaventati per vedergli fermi, e intenti all' espugnazione del Castello, avessero con la fuga aperta loro la via facile alla vittoria: il che non succedendo, si averebbe almeno dimostrato, che la ritirata non fosse nata da disordini, nè da timore, ma da ragione, e da necessità: alle quali giuste iscuse pareva, che tanta celerità non lasciasse alcun luogo: le quali cose il Pallavicino non ammettendo, ma intento tutto a ridurre i soldati in luogo sicuro, cominciò a far marciare indietro le genti, che erano seco, avendo nello stesso tempo mandato ordine a quelli, ch' erano rimasti con l' artiglieria, che dovessero con ogni diligenza attendere ad imbarcarla. Stando però essi a piè del monte in ordinanza fin tanto, che egli sopragiungesse, ma appresso uniti tutti due li squadroni si volsero verso il luogo, ove erano la mattina sbarcati, essendo

quando ivi giunsero già buona pezza della notte passata: allora accorgendosi mancare gli archibugieri, li quali fu detto essere stati mandati ad occupare i passi, convennero tutti trattenersi in terra fino al dì seguente, nel quale fu mandata con grande celerità sotto la guida del Conte Cesare Bentivoglio una buona banda de' soldati, per fare scorta a quelli, che potessero sicuramente ritirarsi: il che non puotero fare senza qualche contrasto, e pericolo, essendo già comparse molte squadre de' nemici a piedi, e a cavallo. Ma quantunque senza avere patito quasi alcun danno giungessero i soldati salvi alle galee, furono però con poco lieta, e grata accoglienza ricevuti, parendo, che questa così subita ritirata potesse scemare molto di riputazione a quelle forze, che avevano ad usare contra nemici, e venisse a fare certo cattivo augurio all' imprese maggiori. Nondimeno, dopo varie consulte, fu deliberato di levarsi con le galee da Nista, e di ritornarsi a Corfù ad unirsi col rimanente dell' armata. E perchè ogni minima azione era a questo tempo dal Mondo osservata, tutto volto a vedere i progressi di tanto apparato di guerra, il Pallavicino, benchè fosse in grande concetto di valore e d' isperienza militare, con fatica presso molti puotè di questo fatto giustificarsi. Ma egli costantemente col testimonio di molti affermava di avere mandati alcuni Greci ad avvisare la ritirata a' soldati posti a guardia de' passi, li quali essendo di alcuni cavalli de' nemici sopravvenuti, avevano per timore piegato il camino in altra parte, e con gran loro viltà data occasione a nuovo errore dopo il primo fatto per la inesperienza di alcuni altri della loro nazione, i quali, facendo i pratichi di quei luoghi, l' avevano come diceva, persuaso a condurvisi con false informazioni, alle quali bisognava, volendo fare quel-

l' impresa, prestare fede: perocchè il mandare poca gente a riconoscere il sito, era metterla a troppo manifesto pericolo, e con mandarne molta s' avvisava il nemico, e si accrescevano le difficoltà, e gl' impedimenti. Ma per non incorrere più in così fatto disordine essendo dappoi proposto di tentare l' impresa del Castello della Prevesa, o di Santa Maura, volse il Pallavicino andarvi egli stesso, e avere seco Paolo Orsino, Ercole de' Pii, e il Proveditor Celsi, i quali ritornati all' armata riferirono, che quelle imprese riuscirebbono lunghe, e difficili, perocchè i nemici per sospetto di esser assaliti avevano abbruciati i borghi, e stavano vigilantissimi. Onde per sforzarli sarebbe stato bisogno di molte forze, e di lungo tempo. Talchè non parve, che per allora tentar si dovessero.

Giunse a questo tempo Marco Quirini Capitano del Golfo con le galee di Candia, il quale s' era lungamente trattenuto nel Porto della Canea, sì per cagione di venti maestrali contrarj alla sua navigazione, come ancora per aspettare, che l' armata Turchesca, la quale intendeva esser per volgersi tutta all' Isola di Cipro, fosse oltre quei mari passata, conoscendo di avere poche galee, e armate nuovamente, e però poco atte a reggere al contrasto de' nemici, o del mare. I quali rispetti moderavano la feroce natura di lui, sicchè l' ordinario suo ardore non senza difficoltà rimaneva vinto da più maturo consiglio: perocchè nel Quirini lodavano tutti la sperienza delle cose marittime, la vigilanza, la prontezza a tutte le fatiche, e pericoli, alcuni talora desideravano nelle operazioni sue maggiore destrezza, e temperamento. Egli dunque partito finalmente di Candia con desiderio grande di rifare la perdita del tempo con alcun fatto notabile, giunto che fu con le

galee nel Porto delle Quaglie, si pose in animo di espugnare la fortezza nel Brazzo di Maina, nuovamente, come si dice da' Turchi fabbricata, considerando potere quel porto essere di molto commodo ricetto a' naviglj de' Cristiani, essendo posto nell' ultimo angolo della Morea dalla parte di fuori più verso il mare, quasi fatto dalla natura per ricevere quelli, che di Levante in Ponente navicano per lo mare Ionico: la quale opportunità era levata da questa fortezza, che soprastava a tutto il Porto, e lo batteva quasi d' ogni parte. Fu questo luogo dagli antichi detto Leutro, e fatto famoso da una gran rotta, che ivi ebbero da' Tebani i Lacedemoni, che avevano lungamente tenuto il Principato di quella regione. Mirava il consiglio del Quirini principalmente ad assalire il nemico sproveduto, non volendo per niuna occasione interporre lungo indugio al suo camino. Però una mattina, che fu alli ventinove di Giugno, comparendo all' alba a Maina, fece subito smontare in terra alcuni archibugieri, da' quali fu occupata la collina vicina al Castello, ed egli vi si appressò frattanto con le galee: onde ad un medesimo tempo essendo il nemico colto all' improviso, fu cominciato da terra, e da mare l' assalto, e levate presto a' nemici con l' artiglierie delle galee da quella parte le difese. Ma dall' altro erano gravemente dagli archibugieri danneggiati. Perocchè essi da luogo alto più facilmente coglievano quelli, che erano alla difesa della muraglia. Talchè i difensori, perduta la speranza di potere più lungamente mantenersi, si ritirarono in una Torre di dentro per salvarsi, e a' soldati del Quirini rimase aperta la via facile, e sicura di entrare dentro la fortezza già quasi vacua di gente: onde con le istesse artiglierie de' nemici, de' quali ne ritrovarono ventiquattro pezzi, co-

minciando a battere la Torre, costrinsero quelli, che dentro vi s' erano salvati a dovere arrendersi, e furono con salvare la loro vita ricevuti. Ma la fortezza, perchè il tenerla era stimata cosa molto difficile, fu in poche ore con le mine distrutta. Questo prospero successo, e l' arrivo di queste galee, che dodici giorni dappoi giunsero tutte salve a Corfù, sollevò alquanto gli animi de' Capitani grandemente abbattuti per le prime difficoltà, e tanto maggiormente ancora, perchè riferiva il Quirini, che riducendosi tutta l' armata all' Isola di Candia, si averebbe opportunamente potuto provedere di galeotti, e di soldati, e di ogn' altra cosa necessaria: la quale speranza accresceva in tutti il desiderio di passare innanzi, e riordinare le cose per porsi a tentare la fortuna della guerra. Ma prima di ogn' altra cosa parve bene, che il Quirini usando della sua perizia, e celerità scorresse con venti galee l' Isole dell' Arcipelago per cominciare a farsi sentire a' nemici, e per levarne da quelle qualche numero di uomini da remo. Il quale ordine egli prontamente eseguendo si condusse all' Isola d' Andro, una delle Cicladi tanto nominate presso agli antichi, ove sbarcando le sue genti fece preda di più di trecento uomini, ma non si puotè frenare la insolenza militare, sicchè ritrovandosi i soldati in paesi de' nemici, benchè di gente Cristiana volessero astenersi dall' usare a quei popoli molte altre violenze. Il che fu cagione di fargli accelerare il ritorno. Ma era frattanto partito da Corfù il Generale Zanne, avendo dal Senato nuovi ordini d' incaminarsi con quelle forze, che egli si ritrovava più verso il Levante, e di procurare con la diversione, assalendo alcun luogo de' nemici, ovvero col portarle sufficiente presidio, facendosi la strada per mezzo l' armata loro, e venendo con essa a bat-

taglia di levare l'assedio di Cipro: onde il Quirini ritrovò di ritorno verso Modone l'armata Veneziana, la quale congiungendo seco queste altre sue galee, giunse due giorni appresso, che fu alli quattro d'Agosto all'Isola di Candia, e si pose tutta nel Golfo Anfialeo, detto oggidì da' marinari Porto della Suda, ch'è un gran seno di mare sotto il promontorio Drepano, chiamato Capo Melecca, il quale spingendosi avanti lo rende più ampio, e più capace. Quindi il Generale Zanne volendo cominciare a provedere con molta sollecitudine al bisogno dell'armata, incontrò in molte difficoltà, e principalmente nel ritrovare tanto numero di genti, che al mancamento de' morti supplire potessero: onde ispedite un'altra volta per tale effetto alcune galee nell'Arcipelago, egli con quaranta delle migliori si trasferì alla Città di Candia, capo di tutta l'Isola, come a luogo più opportuno per accelerare con la sua presenza le provisioni necessarie. Nel Porto della Suda rimasero con circa ottanta galee li due Proveditori, e il Pallavicino, avendo il Generale, partendo, lasciata loro la medesima autorità: con la quale si adoperarono con ogni industria a fornire di uomini le galee, servendosi anco in ciò con grandissimo profitto dell'opera di Luca Michele Proveditore della Canea: il quale, e per l'autorità, che teneva, e molto più per la grazia, che si aveva acquistata di quei popoli, riuscì ottimo istrumento, per provedere a tanto bisogno. Ma superate finalmente l'altre difficoltà, e fornita l'armata a sufficienza di galeotti, e di soldati, si conveniva trattenere ancora ne' Porti, e perdere inutilmente il migliore tempo della fazione di mare, aspettandosi di giorno in giorno le galee della Chiesa, e di Spagna, le quali avevasi per nuovi avvisi da Venezia inteso, che andati di

6

ciò fermi ordini al Doria, e al Colonna, dovevano congiungersi insieme, e convenire quanto prima a trovargli in Candia. Onde volse il Senato per tale risoluzione, rinnovando al suo Generale i primi ordini, aggiungervi questo particolare, che egli avesse per primo, e principalissimo oggetto il ritrovare, e combattere l' armata nemica. Giunsero finalmente nella fine del mese d' Agosto Marc' Antonio Colonna Generale della Chiesa, e Gio. Andrea Doria Generale del Re Cattolico, la venuta de' quali apportò una maravigliosa allegrezza all' armata Veneziana, essendo in tutti ardentissimo desiderio di volgersi a qualche onorata impresa. Aveva il Generale Veneziano ordine dal Senato di usare ogni sorte di onore, e di rispetto a questi Capitani, e di cedere loro i primi luoghi per la grandezza de' Principi, che essi rappresentavano, benchè nelle imprese, che essi avessero a prendere, non fosse loro altro carico, e autorità riserbata, che di consigliare. Il Zanne dunque intesa la venuta di questi, uscì con tutta l' armata fuori del Porto della Suda, per ricevergli con ogni maggiore dimostrazione di onore, avendo prima per tale effetto mandato avanti il Capitano del Golfo con una banda di galee. Erasi l' armata aspettandogli divisa in due parti, quasi in due grandi ali, ricevendo le galee degli amici, e salutandogli, come si costuma con una salva di archibugi, e di artiglierie, ristrette poi tutte insieme entrarono nel Porto, ove per breve tempo dimorando, dopo qualche consulta, di commune consenso si ridusse tutta l' armata a Sitia, per dovere ivi fare più certa deliberazione della loro navigazione, e del liberare Cipro dall' assedio.

Mentre a questo tempo l' armate Cristiane per varj impedimenti avevano speso gran tempo nell' ap-

parecchiarsi, e adunarsi insieme: i Turchi, avendo con più risoluto consiglio disposte tutte le loro forze, erano usciti potentissimi sul mare, e senza contrasto proseguivano con prosperità la disegnata impresa, riuscendogli anco per questo più presta l' ispedizione, perocchè Selino dopo avere lungamente affermato di volere egli istesso trasferirsi con l' esercito a' liti della Caramania, aveva fatta nuova deliberazione di non partirsi di Costantinopoli, rimanendo questo suo ardore temperato da' consigli di Mehemet, e di Mustafà, all' autorità, e parere de' quali si accostavano tutti gli altri Bascià. Ma questi, per altro molto diversi, convenivano in ciò, benchè per loro varj rispetti nella medesima sentenza: perocchè a Mehemet non pareva cosa sicura, dovendo, come era consuetudine, e come richiedeva la riputazione di tanto Principe trasferirsi per seguirlo tutte le genti migliori da guerra in parti lontane, lo spogliare de' soliti presidj gli stati d' Europa: sicchè la Bossina, l' Albania, e la Grecia avessero a restare esposte agli assalti de' nemici. Riputava appresso la natura, e costumi di Selino, esser tali, che essendo dall' esercito conosciuti, potessero levarli molto di riputazione, e partorire qualche disordine. A questi erano similmente i suoi particolari interessi congiunti, temendo egli di poter per qualche sinistro accidente essere imputato di negligenza, di non avere in tempo proveduto di quelle cose, che per tale viaggio, e per tanto esercito sarebbono state necessarie. Ma era a Mustafà per altro rispetto molesta la presenza, o la vicinanza del Signore, che per dubbio, che avesse a riuscire men chiara la sua gloria, e minore il merito d' ogni felice successo, facendosi quell' impresa sotto gli auspicj dello stesso Signore. Però Selino per conforto di questi mutò

finalmente proposito, ma non senza grave querela de' soldati, che erano già per la maggiore parte disposti a questo viaggio, accusando acerbamente l'animo imbelle di Selino, e l'avarizia di Mehemet, che per non dare come dicevano, il donativo, come è loro privilegio, quando il Signore esce in persona con l'esercito, l'avesse persuaso a prendere questo poco generoso consiglio. Rimessa la sua partita di Costantinopoli, volse Selino dare a Mustafà Bascià tutto il carico, e l'onore di questa guerra, facendolo Capitano Generale delle imprese, che s'avessero a fare in terra, ma nelle fazioni di mare dovea comandare con suprema autorità Pialì secondo Bascià, come Capitano Generale, uomo di nazione Ungaro, e di poca isperienza delle cose navali, ma che per lo felice successo del Gerbi avuto alcuni anni avanti contra l'armata di Spagna, avea fra' suoi acquistato qualche nome, e riputazione: rimase però la cura particolare dell'armata, cioè delle genti marinaresche, di ordinare il viaggio ad Alì, il quale veniva a farne ufficio quasi d'Ammiraglio generale: però quantunque fosse agli altri inferiore di dignità, portando gli altri un solo fanale, egli sopra la sua galea ne avea tre, quasi in segno del suo carico particolare. Era questo Alì Agà di Giannizzeri (così è chiamato il loro Capitano) stato esaltato al grado di Capitano di mare col favore principalmente di Mehemet, il quale dimostrando al Signore esser cosa pericolosa, che in uomo solo riponesse tanta grandezza di Bascià della Porta, e di Capitano del mare, avea l'anno innanzi fatto levare Pialì nemico suo, e turbatore della pace: nondimeno Alì venutali occasione il primo anno, che uscì con l'armata, di andare in Cipro, e persuaso, come fu creduto, da facilità, che gli paresse d'avere ritrovata in quella

impresa, e però eccitato a ciò da stimolo di gloria, al suo ritorno in Costantinopoli, lasciati i pensieri quieti, e scordatosi i benefícj ricevuti da Mehemet, s' accostò alla parte di Mustafà, e di Pialì autori della guerra, e nemici di lui: perocchè a quello, come ho detto, avea procurato di far levare la vita, e a questo l' onore. Dappoi dunque la partita di Pialì pochi giorni appresso era uscito Mustafà con altre cinquantacinque galee, essendogli dal Signore per segno d' estraordinario favore stata concessa la galea Imperiale, galea grandissima, e riccamente fornita, solita per certa grandezza, e riputazione a condursi nell' imprese di mare, che si fanno dagl' Imperatori Ottomanni, senza avere alcun Capo, quando non vi va l' istesso Signore, ma solo con le genti necessarie a guidarla. Questi dunque uniti insieme andarono a spalmare in Negroponte, e di là poi si condussero a Rodi, ove avendo avuto avviso, che l' armata Veneziana era a Zara impotente a levarsi da quei Porti per le gravi infermità, e altri bisogni, e che le galee di Spagna non comparivano in alcuna parte, parendo loro, che non fosse più da temere, che l' armate s' unissero, nè che anco unite avessero ardire di venire innanzi, presero consiglio di dover passare con tutta l' armata sopra l' Isola di Cipro. Ma passando l' armata di Negroponte a Rodi, avea Pialì voluto tentare la fortezza di Tine, cercando d' acquistare quell' Isola posta nella fine dell' Arcipelago tra Micone, e Andro, la quale a questo tempo era posseduta dalla Repubblica, persuaso a ciò, ovvero dall' opportunità del luogo, essendo questa quasi chiave dell' Arcipelago, e per dove conviene passare ogni vascello, che naviga verso Costantinopoli, o che di là si diparte: o pure, come fu detto, corrotto da' doni, e dalle promesse di Jo-

sesso di Nasi Ebreo, che era comunemente chiamato Gio. Miches, uomo presso a Selino di qualche autorità, il quale sperava d'ottenere da lui questa Isola in dono, come poco prima avea quelle di Pario, e di Nixia ottenute: il che fece tanto più credere l'essere state dal Governatore, che per nome del Nasi resideva nell'altre due Isole sopraddette, ritenute alcune provisioni di Soldati, e di munizioni, ch'erano di Candia mandate a Tine. Era a questo tempo al governo dell'Isola Girolamo Paruta nobile Veneziano, il quale per l'uscire dell'armata nemica, e per particolare sospetto avuto dalle provisioni ritenute, stava a tutti gli accidenti molto preparato, avendo con somma diligenza atteso a far racconciare le mura, spianare le case, ch'erano d'impedimento alla difesa, descrivere gli uomini del paese alle guardie, provedere a tutti d'arme, e disponere opportunamente ciascuna cosa; quasi indovinando, come avvenne, di dover esser il primo a sostenere l'impressioni dell'armata Turchesca: gli accresceva molto di confidenza di potere mantenersi la divozione grandissima di quel popolo verso la Repubblica, e la qualità del sito per natura fortissimo, ove è posta la terra, avendo la fortezza una sola faccia da difendere verso Levante-Scirocco, e quella per l'imminenza sua assai sicura: perocchè dall'altra parte riman cinta, e coperta dal sasso vivo, e inaccessibile. Partito dunque Pialì da Castel Rosso, luogo posto a capo dell'Isola di Negroponte, dopo il tramontar del Sole, con un traghetto di sessanta miglia si condusse improvisamente la mattina per tempo sopra l'Isola di Tine, ove sbarcati circa otto mila fanti, gli fece subito caminare verso la terra ch'era cinque miglia dalla marina lontana, sperando di prenderla d'assalto. Ma il Rettore, che

stava del continuo vigilante, scoperta l' armata, prima ch' arrivasse all' Isola procurando ad un tempo stesso la salvezza degli uomini del paese, e la sicurtà della Fortezza, avea subito con i tiri d' artiglierie dato segno della venuta de' nemici agli Isolani: sicchè s' erano per tempo potuti ridurre dentro della terra, e con essi si puotè fare più gagliarda resistenza all'assalto, che le fu con grandissimo impeto dato l' istesso giorno, onde ne furono i nemici ributtati, e danneggiati molto con l' artiglierie nel ritirarsi, in modo che furono costretti ad allontanarsi, alloggiando quella notte alla spiaggia di S. Niccolò: ma il giorno seguente posti in terra alcuni pezzi grossi d' artiglierie pensarono di battere con essi la Fortezza, il qual disegno conosciuto poi meglio per la qualità del sito dover riuscir vano, vi si accamparono attorno con speranza, che essendo molte genti nella terra ridotte, dovesse tosto cadere per l' assedio, nel quale dopo aver speso dieci giorni, e sollecitato in vano con lettere piene parte di minaccie, e severissimi castighi, parte di promesse di grandissimi premj, il Rettore ad arrendersegli, e ritrovando in lui sempre maggiore costanza in difendersi, si risolsero di partire, avendo prima con grandissima rabbia dato il guasto a tutta l' Isola, posto il fuoco ne' Casali, distrutte le Chiese, e ammazzati gli animali. Acquistò questo fatto singolar lode al Rettore, che niente spaventato da tante forze, avesse valorosamente sostentato l' assalto, e in tanto movimento di guerra conservata alla Repubblica quell' Isola posta tra le fauci de' nemici, facendo riuscire vano questo loro primo disegno. Lasciata l' Isola di Tine, erano i Turchi passati a Rodi, nel qual luogo essendosi per breve tempo fermati, e fatta ivi, come dicemmo, la deliberazione del camino, e dell' im-

presa, si ridussero alla Finica, ove da una punta di terra ferma, che si spinge in fuori è fatto certo ricetto di mare, vicino al gran Golfo di Satalia. Quivi erano tutte le genti da guerra ridotte, che avevano a montare sopra l'armata, la quale unita insieme si ritrovò esser di più di ducento legni sottili armati, annoverandosi in questo numero cento, e cinquanta galee tra fuste, e galeotte, ma nell'armata grossa erano alquante Maone, le quali sono di forma simili alle galee grosse, ma di grandezza alquanto minore, un galeone, sei navi, e un gran numero di vascelli minori da carico, detti da' Turchi caramusolini, e per lo traghettare de' cavalli erano apparecchiate intorno cinquanta Palandre (sono questi legni fatti a similitudine di galee sottili, ma nella poppa alquanto più larghe, e di banda più alte, e con molte coperte, in modo, che capiscono fino a cento cavalli l'una) con le quali forze levatisi i Turchi dalla Finica drizzarono il loro camino verso Cipro. Ma perchè seguirono le più importanti fazioni di questa guerra sopra quest' Isola, e il possesso di essa fu similmente della guerra cagione, degna cosa mi pare, e non dal nostro proposito lontana, prima che ad altra narrazione delle cose successe si dia principio, rappresentare tutto lo stato, e le più notabili qualità di questo paese.

È l'Isola di Cipro posta verso Levante nell'ultima parte del Mediterraneo, il quale secondo le diverse Provincie, bagnate da quello, prende nome di mari diversi, ma più, che dagli altri pare, che sia ricevuta dal gran seno Issico, oggidì chiamato Golfo d'Aiazzo: riguarda da Oriente la Soria, con la quale, se al testimonio d'antichi si deve prestar fede, ella fu da principio con terra ferma continuatamente congiunta: dall'Occidente ha la Panfilia, detta

oggi Sarmania: da Mezzo giorno l' Egitto, e da Settentrione la Caramania, che è l' antica Cilicia, dalla qual parte, più che da niun' altra è questa Isola alla terra ferma vicina, cinge nella sua circonferenza lo spazio di settecento miglia stendendosi per la quarta di Greco verso Levante, circa miglia ducento per la lunghezza: ma nella sua maggior larghezza non eccede miglia settanta. Gode questo paese d' una molto benigna temperie di Cielo, essendo posto al principio del quarto Clima sotto il nono parallelo, onde quasi tutte le cose pertinenti al vivere umano produce in grande abbondanza, e perfezione: e ancora che di tutti li terreni la quinta parte appena coltivata sia, nondimeno questa stessa parte, ch' è ridotta a coltura, non sempre viene con perpetui ricolti faticata, ma la metà ciascun' anno cambievolmente riposando, rende così abbondante frutto, che non pur può supplire al bisogno degli abitatori, ma servirne ancora gli stranieri: producendo oltra le biade molti zuccheri, cotoni, zafferani, e altre varie cose, che in lontanissime parti vengono esportate: e maravigliosa cosa veramente è la gran Salina, della quale, ancora che ella sia ora ridotta ad una terza parte della sua prima grandezza, si potrebbe trarre ciascun anno tanto di bellissimo, e bianchissimo sale, che sarebbe il carico di cento gran navi: è similmente abbondante di animali di molte specie, e di eccellente bontà, nè manca di miniere di più preziosi metalli. Per questa somma abbondanza di tutte le cose fu anticamente chiamata Macarea, quasi beata, il che diede similmente occasione a' Poeti di favoleggiare, che quivi nata fosse la Dea Venere, e quivi, come in suo proprio nido si dilettasse d' albergare: onde le fu da' Cipriotti drizzato nella Città di Pafo, quel tanto famoso Tempio: fu cele-

brata dall' antichità, come sede di nove Regni, annoverandosi trenta Città: le quali cose ancora che secondo il costume di quei tempi siano in nome maggiori, che nell' effetto: nulladimeno diverse degne memorie prestano fede della pristina sua grandezza, e prosperità, e oggidì ancora veggonsi le vestigie di diverse Città, così marittime, come mediterranee, che sono del tutto distrutte. Ma a questo tempo le terre più abitate erano Nicossia, Famagosta, Baffo, Cerines, Limisò, e di queste, due sole erano ridotte in fortezza, non vi essendo altro luogo in tutta l' Isola considerabile per poter regger alla potenza de' Turchi, benchè Cerines contra forze minori fosse altre volte lungamente mantenuta: furono gli abitatori di questa Isola così stimati per virtù di guerra, e per isperienza delle cose del mare, che Alessandro Magno per tale rispetto s' astenne di travagliarli con l' armi, è nelle più recenti memorie leggesi, che nell' imprese di Terra Santa, e dappoi nella costa della Soria contra infedeli fecero molte memorabili, e degne prove. Fu quest' Isola tributaria de' maggiori Imperj del mondo: perocchè seguendo la fortuna degli altri popoli dell' Oriente obbedì a' Re d' Egitto, e a quelli di Persia, e finalmente al Popolo Romano: fu poi declinando l' Imperio Romano, occupata da' Saraceni, di che si valevano a questo tempo i Turchi per mostrare d' avere sopra quest' Isola qualche giusta pretensione, asserendo di ritrovar nelle loro istorie, che 'l quinto lor Capitano dopo l' istesso Mehemet della religione Maomettana l' aveva acquistata, e posseduta, e che ivi erano i sepolcri di molti Mussulmani, i quali non deveano permettere, che rimanessero in potere di gente d' altra legge. Ma fu dalle mani di Saraceni ricuperata da Cristiani, quando

nell' anno 1122. andarono all' impresa di Terra Santa, e aggiunta al Regno di Gerusalemme, e dappoi per altri varj accidenti da esso separata si resse per spazio di molti anni con proprj Signori sotto la protezione degl' Imperatori di Costantinopoli, fintantochè Ricciardo Re d' Inghilterra vendè la Signoria d' essa alli Cavalieri Templarj, da' quali dopo breve corso di tempo fu rivenduta a Guidone Lusignano, che cacciato da Sultam Saladino del Regno di Gerusalemme, si ritirò a vivere in Cipro, e fu il primo Signor Latino: il figliuolo del quale succedendo nel medesimo Dominio ottenne, che ella fusse con autorità Pontificia inalzata alla dignità del Regno, avendo i primi Signori Greci usato il titolo di Duchi. Continuò sotto l' imperio di dodici Re il quieto, e libero possesso di tutto questo Regno, eccetto che della Città di Famagosta, occupata da' Genovesi: dopo il qual tempo essendo venuto il Regno a Luigi figliuolo di Amadeo Settimo Duca di Savoia per l' eredità di Carlotta figliuola del Re Giovanni Lusignano, fu occupato con l' ajuto dell' armi de' Mammalucchi da Giacopo nato dell' istesso Re: benchè di non legittimo matrimonio, uomo di gran valore, e di altissimi pensieri, il quale ricuperò ancora la Città di Famagosta dalle mani de' Genovesi, e per meglio confermarsi nel Regno, procurò l' amicizia, e la protezione de' Signori Veneziani con tôrre per moglie Caterina Cornara adottata dalla Repubblica per figliuola, in cui per testamento del marito pervenne l' eredità del Regno, da lei poscia liberamente ceduto, e donato alla sua patria. Dalle quali cose si può parimente conoscere, con quanta ragione si movesse la Repubblica a volere ogni cosa tentare, ed esporsi a molti travagli, e pericoli per conservare un Regno così ricco, così nobile, e da lei così legittimamente posseduto.

Ma ritornando alla tralasciata narrazione, dico, che l'armata Turchesca fu il primo giorno di Luglio scoperta al capo dell'Isola da Ponente, intorno a Baffo, la quale volgendosi poi di sotto mezzo giorno scorsa quella riviera, che è da Limisò al promontorio Curio, chiamato da molti Capo de' Gatti, facendo molti prigioni, e saccheggiando, e abbruciando diversi casali, ma poco quivi fermatasi, seguendo il medesimo camino, pervenne il dì seguente a Saline, luogo posto nell'istessa marina, ma più verso Levante, ove non ritrovando alcun contrasto, sbarcò facilmente le artiglierie, e li soldati, li quali con forti ripari si posero presto in sicuro alloggiamento, onde uscivano a scorrere, e depredare il paese vicino, procurando di avere da' prigioni delle cose dell' Isola notizia, e penetrati fino a Leucata Villa, nove leghe da Saline lontana, facilmente ridussero a loro ubbidienza quei Contadini, a' quali Mustafà Bascià fece fare di molti doni, e maggiori promesse per invitarne gli altri, e massimamente quelli della montagna, che così presto con la forza stringer non si potevano a dovere volontariamente venire alla sua devozione. Ma frattanto furono ispedite da' Turchi ottanta galee, e molti vascelli da carico, parte a Tripoli, parte alla riviera della Caramania a levare altri soldati, e cavalli: onde poco appresso ridotte insieme tutte le forze si ritrovò essere nell' esercito Turchesco (come i più affermano) cinquantamila soldati à piedi, oltre tremila guastatori, duemila cinquecento cavalli da guerra, senza altrettanti, e più da soma, trenta pezzi di artiglieria, parte da cinquanta, e parte da cento, e cinquanta falconetti. Ma nell' Isola di Cipro non erano presidj bastanti di resistere a tante forze, perocchè ne' presidj ordinarj non si ritrovavano più che duemila fanti Italiani, nè altri dappoi ve n'erano stati mandati, oltre mille delle cernede di

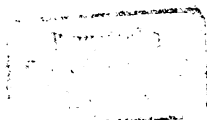
Terra ferma, e li duemila del Martinengo, li quali per li molti incommodi della navigazione, erano ridotti a numero molto minore: talchè la maggior speranza di difendere le Città veniva ad esser riposta nelli nuovi ordini della milizia descritti degli stessi Isolani, de' quali molti Capitani, e Rettori avevano riferito potersi in ogni bisogno promettersi ottimo servizio. Nè vi era parimente nel Regno altra cavalleria da fazione, che cinquecento Stradiotti, trattenuti con perpetuo stipendio: nè forse modo di farne così facilmente provisione, perocchè quantunque molti di quei Nobili godendo diversi beni della Camera Reale, parte per antichi, parte per nuovi privilegj, fossero per cagione di tali feudi obbligati a mantenere tre, o quattro cavalli per uno in servizio del Principe, e che questi obblighi fossero tanti, che a' tempi de' Re ascendevano al numero di settecento cavalli, era nondimeno la cosa a questo tempo ridotta a tale, che poco più di cento si ritrovavano in essere, talchè potessero bene, prontamente al presente bisogno servire: anzi, che l'essersi introdotto per maggiore comodità il cavalcare le mule, le quali produce quel paese molto belle, ed in abbondanza, era cagione, che avendosi tralasciata ogni cura delle razze de' cavalli, si venisse a sentirne per tutta l'Isola mancamento. Però parevano le cose constituite in molte difficoltà, e pericoli, mancando forze sufficienti a poter sostenere, e ributtare l'assalto di sì potente nemico, perchè, nè era la cavalleria bastante a poter opporsi con certo profitto a' nemici, ed impedire loro lo sbarcare le genti sopra l'Isola, nel che pareva, che riposta fosse la principale sicurtà di quel Regno, e la più ferma speranza di difenderlo: nè meno la fanteria era così numerosa, e potente, che dopo sbarcate sicuramente le genti, e le provisioni

della guerra, potesse contra il nemico già fatto padrone della campagna mantenere lungamente due Fortezze: l'una delle quali, cioè Nicossia, benchè per sè stessa forte per essere di grandissimo circuito, avea bisogno alla sua difesa di numero grandissimo di soldati. L'altra, cioè, Famagosta più piccola, ma debole, e piena d'imperfezione aveva similmente bisogno di molti, e valorosi uomini per supplire con essi al difetto della Fortezza. Ma queste forze per sè stesse poche diventavano minori per mancare de' capi principali, di autorità, e d'isperienza, perocchè non era allora in tutta l'Isola altro Capitano di grado, e di grande condizione, che Astore Baglione, Governator Generale di quella milizia, essendo il Martinengo morto, come s'è detto, in nave nel camino: nè vi era alcun Proveditore Generale dell'Isola, nè Magistrato Veneziano solito a tenersi ne' tempi di sospetto: perocchè alquanto prima era morto Lorenzo Bembo, che teneva questo grado, in luogo del quale, benchè subito dal Senato fosse stato eletto Sebastian Veniero Proveditor di Corfù, non aveva però per l'angustia del tempo potuto condursi in Cipro ad esercitare l'ufficio suo. Però i carichi principali della guerra furono conferiti a diversi gentiluomini Cipriotti, persone di onoratissima qualità, per ricchezza, per nobiltà, e per affezione verso la Repubblica, ma di niuna, o poca isperienza delle cose della milizia, e però meno opportuni a tanto bisogno. Fu il Conte di Rocas fatto Luogotenente del Baglione, il quale dopo la morte del Bembo riteneva in tutte le cose della milizia autorità suprema, Giacomo di Norès Conte di Tripoli maestro dell'artiglieria, Giovanni Singlitico Capitano della Cavalleria del Regno, Giovanni Sosomino Capitano de' Guastatori, Scipione Caraffa, e Pietro

Paolo Singlitico Capitano de' Contadini, che avevano a ridursi in siti forti sopra le Montagne, e così ad altri di loro furono altri ufficj, e altri carichi dispensati. Ma perchè era commune opinione, che i Turchi dovessero prima assalire la Città di Famagosta, volse il Baglione andarvi egli stesso alla custodia, per potere adoperarsi, dove si stimava, che dovesse esser il maggiore, e principale bisogno. Disposte a questo modo le cose, fu dopo varie consulte conchiuso, che innanzi ad ogn'altra cosa si dovesse con ogni sforzo possibile impedire lo sbarcare a' nemici, o almeno trascorrendo le marine, ove dimostrassero di accostarsi, tenergli infestati, sicchè fossero costretti a separarsi, a mutar luogo, e a mettere indugio, non potendo lo stare lungamente in quelle spiaggie, ove non era alcun ricetto di mare sicuro per l'armata, mancare di pericolo. Secondo il quale consiglio, come prima s'ebbe avviso dell'approssimarsi dell'armata nemica il Conte di Rocas partitosi da Nicossia, con trecento cavalli, che fu quel maggior numero, che con ogni possibile diligenza si puotè porre insieme, e con cento archibugieri Italiani sopra altri tanti ronzini, comandati da Antonio dal Beretino, e Lazzaro Cocopani stimati esperti, e valorosi Capitani, si drizzò al luogo disegnato al fare la massa di tutti i cavalli, ch'era un sito a ciò opportuno non molto lungi dalle marine delle Saline, ove si faceva communemente giudicio, che per esser là i migliori forzadori, e per la vicinità delle due principali Città Nicossia, e Famagosta fosse per accostarsi l'armata nemica a metter le genti in terra. D'altra parte si mosse da Famagosta il Baglione con trecento archibugieri a cavallo, e con cento, e cinquanta Stradiotti, essendosi nel medesimo tempo col rimanente di questa cavalleria partito

da Baffo Pietro Roncadi Cavaliere, ch' era Governatore in quel Regno della milizia Albanese, li quali tutti insieme uniti, o meglio le sue forze considerando, o pure per la vicinità del pericolo gravemente commossi dalla repentina nuova, che più di trecento vele (così era stato riferito) si fossero già accostate alle marine, o perchè giudicassero troppo tarda, e infruttuosa dover riuscire l' esecuzione delle cose deliberate, essendosi i nemici accostati, e avendo già dato principio allo sbarcare, si risolsero, che non si dovesse passare più innanzi, nè tentare cosa alcuna, ma ritornarsene ciascuno al luogo, donde si era poco prima dipartito. Talchè a' Turchi rimase ogni cosa libera, sicura, e ispedita, non senza molto loro maraviglia, in modo che sospettarono da principio, che questa facilità d' entrare nel paese nemico non procedesse da debolezza, o da negligenza, e viltà de' difensori, ma fosse fatto con qualche disegno, e artificio militare, o per tirarli incautamente nell' insidie. Così da principio si stavano i nemici sospesi, e procedevano con molto rispetto. Ma poichè scorrendo in diverse parti, e facendo gravissimi danni, non ritrovavano alcuno impedimento, o contrasto, preso da ciò maggior ardire, non pur si fecero col campo innanzi, ma già senza ordine, e senza Insegna sè ne givano quà, e là vagando, ovunque più traeva, o il desiderio di rubbare, o altro appetito.

Ma parendo a' Capitani non doversi più perdere infruttuosamente il tempo, cominciarono subito a fare varj disegni d' accostarsi ad una delle due principali fortezze del Regno. Consigliava Pialì, che si dovesse prima attendere all' espugnazione di Famagosta, promettendosene certo acquisto nello spazio di pochi giorni: e perduta questa, diceva convenire per necessità molto presto cadere similmente

in loro potestà Nicossia, come quella, che essendo piena di molte genti inutili, e lontana dalla marina, e in mezzo di una campagna occupata da tanta gente nemica, non averebbe potuto ricevere alcun soccorso, nè senza nuova provisione lungamente mantenersi. Famagosta essere piccola, e debole fortezza, e con tanti difetti, ch'ella non potrebbe reggere alle prime batterie, nè essere tanti, o di tanta virtù i difensori, che avessero avuto ardire di aspettare gli assalti di tanta artiglieria, e di esercito sì valoroso: al quale crescendo molto di riputazione la vittoria, si renderiano facili tutte l'altre cose, che potevano allora forse parere più difficili. Anzi questo solo esempio mettendo in tutti grandissimo terrore, poter essere bastante di dare loro in breve tempo, e con poca fatica il possesso intero di tutto quel Regno. Ma in contrario asseriva Mustafà, l'opinione di tante forze non doversi scemare col volgersi a quell'imprese, che erano riputate più deboli, e in cotal modo accrescere l'animo a' nemici, e levarlo a' suoi: Famagosta essere stata tenuta per lo spazio di novant'anni da' Genovesi, e pur avere nel medesimo tempo i Re Lusignani dominata quell'Isola; onde potersi comprendere non essere di molto momento all'acquisto di tutto il Regno il dominio di quella sola Città. Ma in Nicossia essere tutta la nobiltà ridotta, e gran parte ancora del popolo, delle ricchezze, e delle munizioni di tutta l'Isola; onde con una sola fatica potrebbonsi terminare tutte l'altre, e con la prima impresa dar fine al loro proponimento, spegnendo affatto gli nemici, e impadronendosi d'ogni cosa loro. Non potersi i varj accidenti prevedere, che in movimenti sì grandi apportare spesso suole un breve tempo, e non aversi alcuna sicurtà, ancorchè l'acquisto di Famagosta fosse

presto, e facile di poter seguire il corso di questa vittoria, e non piuttosto di dover esser costretti ad impiegare quelle forze altrove, secondo che l'armate de' Cristiani alla difesa, o dell'armata, o degli Stati del Gran Signore gli avessero richiamati: onde dipartendosi da quell' Isola, tale impresa sarebbe loro di poco frutto riuscita; lasciando ancora i nemici padroni (potevasi dire) di tutto il Regno di Cipro. Aggiungeva a queste ragioni l'aere di Famagosta, per esser ella posta in paese basso, e soggetto all'acque, esser pessimo, e quasi insopportabile a chi non vi sia lungamente avvezzo, e però non doversi condurre i soldati in luogo, ove avessero ad esser miseramente dall'infermità consumati, ma ove potessero far prova della lor virtù; il morire senza laude, e senza merito, non esser meno ordinario, che ne' sommi pericoli della guerra; e dell'armi de' nemici accompagnati da speranza di gloria non esser temuto da alcun buono, e valoroso. Ma oltre ciò intendevasi da' prigioni, anzi pur da' suoi medesimi, che con la scorta d'alcuni Cipriotti rifuggiti nel loro campo, avevano mandato nel Porto di Famagosta a spiare gli andamenti de' nemici, essersi in quella fortezza ritirati i Capitani di maggiore autorità, e la miglior gente da guerra; questa essere la vera difesa della Città, quando negli assalti si conviene far prova del valore di ciascuno, non le muraglie, e li belloardi; essendo molto maggiore la perizia e la virtù de' suoi soldati nell'espugnare le fortezze, che non era l'arte, e l'industria de' Cristiani nel fabbricarle, o nel difenderle, come s'avea per tante isperienze potuto conoscere: l'apparato grande delle loro artiglierie, il numero grandissimo di guastatori, l'esperienza che avevano di tali opere, avrebbe loro fatta la via facile, e piana a poter

superare le mura di Nicossia, e condurre i soldati suoi valorosissimi all' assalto, nel quale ritrovando per lo poco numero, e per la viltà de' difensori debolissimo contrasto, non era dubbio, che la vittoria non avesse presto a cadere loro nelle mani con la stessa, e forse maggiore facilità, che nell' impresa di Famagosta si sperava di ritrovare, ma con premj senza paragone più certi, e più degni delle loro fatiche, e pericoli. Per queste ragioni, e per l' autorità di Mustafà fu deliberato di tentare prima l' espugnazione di Nicossia; verso la quale si mosse tutto il campo a' ventidue di Luglio, avendo mandato prima cinquecento cavalli verso Famagosta, per impedire il commercio di queste due Città. Stavasi frattanto dentro le mura di Nicossia la cavalleria oziosa lasciando tutto il paese in libera, e sicura preda de' nemici, tutto che il Cavaliere Roncadi, uomo ardito, e valoroso, e alcuni gentiluomini della Città, e qualche Capitano Italiano facessero più volte non leggiere istanza di poter uscir fuori per farsi vedere a' nemici, sicchè essi non avessero a prendere maggior ardimento da questi suoi troppo timidi, e forse vili consigli; ma quelli, a' quali era quel governo commesso, non parendo loro, che fusse a proposito il commettere ad alcun pericolo quella poca gente, ch' era assegnata alla difesa della Città, non si lasciavano da alcuna ragione persuadere a concedere tali licenze. Nondimeno, movendogli più l' ingiurie de' suoi proprj, che non avevano fatto quelle de' nemici, intesa la ribellione del casale Lefcara, il quale non pur s' era subito arrenduto a Mustafà, ma facendo altre ostili operazioni, a danno, e pregiudicio di quelli della Città, avea particolarmente mandati suoi uomini a persuadere ad altri Contadini, i quali ritirati tra' passi stretti de' monti si stavano sicuri dall' offese de' Turchi, che dovessero, se-

guendo il suo esempio, discendere al piano, e volontariamente mettersi in potere di Turchi; fu deliberato di mandare una notte cento cavalli, e seicento fanti a mettere a ferro, e fuoco quel casale, nel quale furono ammazzati quasi tutti gli abitatori al numero di più di quattrocento. Così rimase severamente la loro perfidia castigata, e con questo terrore frenato negli altri il desiderio di novità, ch' era in molti di quegli abitatori grandissimo per lo tedio della servitù, nella quale per le ragioni dianzi narrate si ritrovavano, talchè comprendevasi chiaramente, che sperando essi col mutar imperio di mutare fortuna, non pur non erano per opporsi a' nemici, ma più tosto per dover loro prestare ogni commodità: la quale disposizione degli animi cercava con ogni industria Mustafà d' accrescere, facendo molti doni, e maggiori promesse a quelli, che venissero ad arrendersi. Ma i Turchi, seguendo, senza contrasto il loro camino, s' appressarono alle mura di Nicossia: e come prima fu da quelli di dentro scoperto l' esercito nemico, grandissimo terrore occupò gli animi di tutti, perturbandogli non altrimenti questa cosa, che se fosse loro improvisamente sopravvenuta, come quelli, che non avendo saputo, nè prevedere con prudenza, nè con diligenza provedere al pericolo lontano, immoderatamente lo temevano, poichè s' era fatto vicino: essendo con tale ostinazione preceduti nel persuadersi, che l' armata Turchesca non dovesse venire a' loro danni, e con tanta negligenza nel procurare la propria salvezza, benchè dal Bailo di Costantinopoli, e dal Senato ancora fossero stati fin da principio di questi moti avvisati, delle preparazioni, che si facevano per quell' impresa, che molti non curando di ridursi per tempo nelle fortezze, furono all' improviso colti da'Turchi ne' loro casali, e fatti prigioni. Era allora

nella Città di Nicossia Niccolò Dandolo con titolo di Luogotenente, e con grande autorità in quel Regno posto dalla Repubblica a quel governo, uomo di debole consiglio per sostenere il peso di sì grave maneggio, ma ch' era stato esaltato a molte dignità per certa opinione concetta di lui, che quantunque fusse persona di poco pronto ingegno, valesse però nell' operare, per certa isperienza acquistata, come si credeva, in diversi carichi di mare, ch' egli aveva esercitati. Questi dunque, o perduto per l' inordinato affetto nel pericolo il consiglio, o pur per debolezza di discorso, non sapendo a tanti bisogni provedere col suo, o troppo timore, o poca intelligenza delle cose, accrebbe le difficoltà, e i pericoli: perocchè al giungere dell' armata nemica non erasi data perfezione alla cavazione delle fosse, nè disposti gli ordini della milizia, nè gli uomini del paese, nè proveduta a sufficienza di vettovaglie la Città. Li quali disordini per emendare, si conveniva procedere in ciascuna cosa con altri disordini: onde fu fatto un pubblico editto, dando a ciascuno licenza di pigliarsi le biade, ove ne ritrovasse, le quali conducendo nella Città s' intendessero esser fatte sue: il che tuttavia, come tardo rimedio, non puotè quel giovamento apportare, che si stimava, essendone buona parte rimasta fuori ne' casali con doppio incommodo de' paesani, per lo commodo che da esse riceverono i nemici. Oltre ciò avendosi con poca considerazione dell' imminente pericolo licenziate le cernede, si convenne con grande celerità, e confusione, prima che pervenute fussero alle case loro, richiamarle, e nell' istesso tempo descrivere tumultuosamente nuovi soldati nell' Isola, come meglio dettava il caso, o la necessità. Mentre dunque i nostri oppressi da molti mali spendevano il tempo in

ordinare le cose loro, e consigliare il modo, col quale si potesse impedire, o disturbare l' opera de' nemici, tardando anco più le risoluzioni di ciascuna cosa, per non esservi Capo da guerra di molta autorità, che terminasse i contrasti, che nascevano dalla diversità delle opinioni; fu dato a' Turchi spazio, e commodità di spiegare i loro padiglioni, piantare l' artiglierie, e fortificare gli alloggiamenti senza quasi altro disturbo, che quello, che ricevevano dall' artiglierie della Città: perocchè quantunque spesso uscissero gli Stradiotti con qualche banda d' archibugieri a scaramucciare, nondimeno non osando questi per lo poco numero dalle mura discostarsi più che quanto s' estendevano i tiri delle artiglierie, nè approssimandosi i nemici, sicchè da quella potessero esser colti, non seguiva mai fazione di momento: ed essendo un giorno Andrea Cortese Capitano de' Stradiotti, uomo d' animo molto ardito, e feroce trascorso per buono spazio avanti li suoi, circondato da numero grande di nemici dopo una lunga, e valorosa difesa fu morto. Accampossi l' esercito Turchesco da Santa Marina fino in Aglangia occupando tutto lo spazio opposto a' quattro belloardi: e all' altra parte della fortezza, ove non si stendeva il campo, furono da ciascuno de' Bascià mandati cento cavalli, e altrettanti fanti, acciocchè non potesse la Città, da ogni parte assediata, nè ricevere, nè mandar fuori alcuno.

È posta la Città di Nicossia nel mezzo della campagna dell' Isola, quasi ugualmente distante dalle sue marine di Tramontana, e d' Ostro, e dalle due estreme parti dell' Isola Baffo, e Carpasso, è abbondantissima d' acqua fresca, e d' aere assai salubre, spirandovi il piacevolissimo, e soavissimo Zefiro, che vivifica, e ricrea i corpi stanchi, e lassi, per

l'immoderato caldo di quella regione. Però ella era più che alcun' altra Città del Regno abitata: onde ne nacque, che dovendosi assicurare l'Isola con una fortezza, i Cipriotti poco ogn' altro stimando, in questo solo con ogni prontezza, e liberalità erano concorsi tutti, talchè s'avea ridotta questa Città in fortezza reale, per opera, e cura principalmente di Francesco Barbaro Proveditore dell' Isola, e di Giulio Savorgnano Governatore, a' quali aveva il Senato questo particolar carico commesso. Era la fortezza di forma rotonda con undici belloardi, la fronte de' quali era di sessantacinque passa, e di trenta la spalla, in modo che poteva ogn' uno di essi commodamente capire due mila fanti, e quattro pezzi d' artiglieria: e con tale arte erano fabbricati, che avendo da ciascuno de' lati le sortite, si prestava commodità a' soldati di potere (coperti d' ogni parte) uscire alla contrascarpa: ma li terrapieni larghissimi di più di trenta passi sopra d' ogn' altra cosa l' accrescevano molto di sicurtà; onde dagli uomini professori della disciplina militare era communemente stimata, per quanto si poteva conseguire con l' arte, una delle più belle, e migliori fortezze del mondo. Ma come queste cose abbondavano, così mancava il numero, e la virtù de' difensori: perocchè partito Astore Baglione da Nicossia, era rimaso nella Città il Colonnello Roncone, con carico delle cernede nell' Isola, e di tutta la milizia Italiana, e alcuni altri Capitani, ne' quali, benchè fosse qualche isperienza di guerra, e desiderio grande d' onore, nondimeno, essendo in loro poca autorità, non poteano i loro consigli molto buon frutto partorire: perocchè, ovvero dall' imprudenza di quelli, che avevano in mano il governo, erano del tutto rifiutati, ovvero accettati con molti contrasti, e difficoltà, però lenta-

mente, e con mali modi eseguiti. Onde fu deliberato di mandare a Famagosta a ricercare il Baglione, che volesse trasferirsi egli stesso in Nicossia, e condurre seco qualche soccorso di soldati: ma parendo a' magistrati di quella Città di non avere tanta gente, che fosse bastante a difenderla, nè essendo ben certi, che mutandosi il disegno de' nemici non potesse venir loro improviso bisogno d'usarla, ricusarono sempre costantemente di volere, nè di quella gente, nè del Capitano privarsi, e con la loro autorità s'iscusò medesimamente il Baglione, di non poter allora dipartirsi aggiungendo ancora, che i soldati del Martinengo rimasti senza Capo si lasciavano chiaramente intendere di non volere ad altri, che a lui prestare ubbidienza: onde la sua partita averebbe potuto dare occasione ad alcun' importante disordine in quella fortezza. Ritrovavansi allora alla difesa di Nicossia dieci mila fanti, e tra questi mille, e cinquecento Italiani, e tutto il rimanente dell' Isola, cioè, tre mila delle cernede, due mila e cinquecento della Città, due mila di nuovo descritti alla milizia, tolti dalli casali, e pagati parte a spese della Camera Reale, e parte da diversi particolari, e mille gentil uomini Nicossiotti, la qual gente era quasi tutta nuova, e inesperta, e non molto ben fornita d'armi: onde mancando a molti le picche, e gli archibugi, convenivano usare gli spontoni, e l'alabarde, e ciò che più si poteva in alcune persone nobili del Regno, e ne' fanti Italiani lodare, cioè, il desiderio della gloria, la fede verso il suo Principe, e la carità verso la Patria, erano cose di poco giovamento a tanto bisogno. Ma d'artiglieria la Città era ottimamente guarnita, nè mancavano alcuni uomini valorosi, e pratichi per ben usarla: de' guastatori similmente era grande la copia

per potersene in qualunque opera servire: perocchè oltre quattro mila descritti in quest' ordine sotto l'ubbidienza di Gio. Sosomeno, s' avevano ricevuti dentro più d' altri tanti uomini atti a queste fazioni, nondimeno in tanta abbondanza di gente, e di terreno, non accordandosi li Capitani nel modo di fare le ritirate, quest' opera cotanto necessaria fu lasciata imperfetta: da' quali disordini rimasero più indebolite queste forze, poche certo per sè stesse a resistere alli grandi apparati dell' esercito nemico: nel quale per contrario era una somma ubbidienza, e riverenza verso li Capitani, e tutte le fazioni militari con severi comandamenti disposte, s' eseguivano con maravigliosa prontezza: a Mustafà persona molto ardita, e bellicosa, oltre il grado, che teneva allora, accresceva molto d' autorità, e di riputazione presso a' soldati la fama, ch' egli avea acquistata, militando nell' esercito di Selino, prima ch' egli pervenisse all' Imperio contra Acomate suo fratello, attribuendosi all' ardire, e valore di lui la insperata vittoria, che ne fu conseguita: però i soldati già assuefatti all' opere della milizia, alle fatiche, e a' disagj, erano fatti molto più gagliardi, e arditi dall' opinione, che avevano della virtù del Capitano, e dalla speranza de' grandissimi premj., ch' erano ognora a loro proposti dalla vittoria: nell' esercito, come si disse, era numero grande di gente, del quale era fortissimo fondamento sei mila Giannizzeri, e quattro mila Spachi (sono questi soldati, che hanno perpetuo stipendio per servire a cavallo, ma ne' bisogni sogliono militare con gli altri fanti a piedi) uomini valorosi, e educati su le guerre. Però quanto più contra tante forze mancavano i provedimenti umani con tanto maggiore affetto, e sollecitudine, si ricorreva ad impetrarne il favore divino: facevansi giorno, e notte

perpetue orazioni nelle case, e nelle Chiese, e solenni processioni per tutta la Città: le quali cose si facevano con frequenza, e divozione maggiore, per l' esempio, e per esortazione di Monsig. Francesco Contarini Vescovo di Baffo, in cui la dignità Episcopale era fatta più illustre, e più reverenda dall' antica nobiltà, e ricchezza della sua famiglia, e dalla propria bontà, e virtù di lui. Questi, essendo tra le persone Ecclesiastiche di maggiore autorità d' ogn' altro (perocchè Monsig. Filippo Mocenico Arcivescovo di Nicossia ritrovavasi a questo tempo in Venezia) non mancava a quel popolo di alcuno ufficio, che dal proprio suo Pastore aspettar si potesse: convocati un giorno i principali della Città nel Tempio di Santa Sofia, ove concorse molta gente d' ogni condizione in cotal guisa cominciò a parlare.

Se io risguardo alla grandezza de' presenti pericoli, non posso, non sommamente temere della commune salute, e dubbioso del fine talora con l' animo dimesso cedere all' avversa fortuna: e se da altro canto io mi volgo a pensare quale sia la vostra virtù, la magnanimità, la fortezza, la costanza, sento destarmisi certo ardore nel petto, che a meglio sperare m' invita: ma, se da questi più umili pensieri m' inalzo alla considerazione della Divina Providenza, e Bontà, non pur quel primo timore si tempera, ma si tramuta in una ferma speranza: conciosiachè il vero meglio discernendo, conosco, che agli uomini valorosi le cose ardue, e difficili si fanno piane, e agevoli: ma a' fedeli Cristiani l' impossibili ancora divengono facili: però, se a voi non mancherà l' antico, e proprio vostro valore, e se ne' vostri cuori sarà ferma e costante la vostra fede, che avete presa insieme con la vostra propria salute a difendere, assai certo io sono, che questi trava-

gli alla fine troverete ordinati, non alla vostra ruina, ma ad una vostra somma laude e ad una gloria sempiterna. Noi sappiamo per infiniti esempi d' ogni età, quanti assedj da poca gente contra numerosissimi eserciti siano stati valorosamente sostenuti, e fatti riuscir vani, bastando bene spesso una costante virtù, e un generoso proponimento d' animo invitto a salvare da' più gravi pericoli: ma a quei popoli, de' quali Dio ha voluto dimostrarsi particolar custode, non pur non ha potuto nuocere alcuna forza degli uomini, che loro anzi ha ceduto la stessa natura, e servito il Cielo, e gli elementi: così l' acque, stando sospese, apprirono agli Ebrei per entro al seno del mare la strada facile, e sicura: la terra più arida scaturì fonti di chiarissime, e abbondantissime acque per rinfrescarli, il Cielo providde loro dell' inusitato, e maraviglioso cibo della manna per nutrirgli. Questi certi, o simiglianti ajuti dobbiamo noi ora sperare dalla forte mano di Dio per la nostra salute, perocchè non è men empio, nè meno acerbo persecutore del popolo eletto Selino Ottomanno, che già si fosse quell' antico Faraone: nè siamo noi Cristiani comperati col sangue del suo Figliuolo men cari a Dio e men diletti da lui, che alcun altro popolo sia stato giammai: del quale futuro miracolo ne avete chiaro, e fresco esempio, che a sperare vi persuade. Non sapete voi, in qual termine si trovasse, ora sono cinque anni, l' Isola di Malta, stretta da così lungo, e così grave assedio, oppugnata da tanti soldati, da sì pochi difesa, priva quasi ormai d' ogni speranza d' ajuto, e colma d' ogni necessità? nondimeno il valore, e la fede de' difensori, non scemando punto per niun caso avverso, fece riuscir vana, e debole la potenza de' Barbari, e schernì i loro troppo arditi consigli, e acciochè

meglio apparir potesse la forza della Divina Providenza, quella Fortezza già ridotta all' estremo, fu prima dall' assedio de' nemici liberata, che soccorsa dagli amici. Questi fortissimi, e valorosissimi uomini avete ad imitar voi con l' esporvi prontamente a tutte le fatiche, e pericoli delle fazioni militari, anzi pur vi si conviene di superargli: perocchè quelli Cavalieri, persone forestiere di varie nazioni, combattevano per la religione, e per la gloria: voi, oltre queste, difendete insieme la Patria, le mogli, i figliuoli, le facoltà, sicchè tutte le cose umane, e divine v' invitano a dimostrare valore insuperabile, e ciò con animo tanto più franco, e ardito, quanto che voi persone libere, e generose avete a combattere contra schiavi, gente vile, e disarmata, solita a vincere in campagna più col numero, che con la virtù de' soldati: del quale avvantaggio mancheranno essi al presente, essendo questa Città circondata da fortissime mura, e difesa da tanta artiglieria, che questa sola potrebbe bastare a ributtare i nemici, i quali, quando pur siano arditi d' accostarsi a dare l' assalto, sete sicuri, che sostenendo il loro primo impeto, è vostra certa la vittoria: perocchè non potrà tardar molto a giungere il soccorso, che con potentissima armata avete inteso apparecchiarsi dalla nostra Repubblica, la quale non ricuserà mai di mettere prontamente tutte le forze sue, per la conservazione di questo Regno, stimato membro nobilissimo del suo Stato, e a tutti carissimo. Li quali umani provedimenti per sè stessi possenti per salvarci, renderanno del tutto invincibili le vostre orazioni, la vostra fede, il vostro costante proponimento di lasciare i peccati, li quali castigati più con la paura, che con la pena, averete tempo, e occasione di laudare, onorare, e glorificare l' Altis-

simo Iddio, che con particolare beneficio, dimostrandovi solo l' aspetto dell' ira sua, nel furore di questo barbaro Ottomanno, abbia voluto provedere alla salute delle vostre anime, e all' acquisto delli beni celesti, e insieme conservarvi la vita, la Patria, le facoltà, perchè tutte queste cose nell' avvenire abbiate ad usare a gloria di Lui, come di vero, e liberale Signore, e donatore di tutte le grazie.

Da queste parole si vidde rimanere grandemente gli animi di tutti commossi, onde ripieni di buona speranza l' un l' altro confortava, e con forte animo alla difesa disponendosi, con sollecitudine attendevano a tutte l' opere, e fazioni militari, ad assicurare i parapetti, ordinare le compagnie ne' luoghi più pericolosi, guardare con perpetue vigilie i belloardi: cresceva parimente di giorno in giorno il pericolo, siccome il nemico s' andava più approssimando; conciosiacosachè i Turchi, non mancando in niuna cosa d' industria, e di diligenza, s' erano con le loro trincee già molto vicinati alle fosse, in modo che cominciando a tirare frequenti archibugiate, tenevano del continuo travagliati quelli ch' erano sopra le mura, sicchè appena potevano comparire alli parapetti: oltre ciò drizzati alquanti pezzi grossi d' artiglieria verso la Città dalla parte di S. Marina, faceano di molti danni nelle case, non senza grande spavento del popolo. Ma ciò, che a' Capitani più che altra cosa prestava giusta occasione di temere, erano le opere stupende di terreno fatte da' Turchi con tanta arte, e celerità, che in pochi dì si viddero fondati all' incontro delle mura diversi forti, e inalzati tanto, che sopra essi stando potevano i nemici combattere sicuri, e con molto avvantaggio, e adoperare contra de' nostri non pur l' artiglieria, ma le freccie, e fuochi artificiati, li quali tirati

sopra le mura, e appiccatisi ne' sacchi di gottoni, che facevano le traverse, distruggevano queste opere, privando quelli di dentro con grandissimo loro maleficio di tale difesa, e in processo di poco tempo dalle trincee, e dalli forti fu tanto spazio di fuori occupato, quanto di dentro era cinto da due cortine, da tre belloardi: per il che tanto più crescevano a' difensori le difficoltà, quanto che essendo pochi, con grande incommodo potevano alle fazioni in tante parti supplire, onde convenivano del tutto astenersi dal mandare fuori gente, e da travagliare i nemici, per non crescere le proprie difficoltà, rimaneva la loro principale speranza nell' artiglierie, con la forza delle quali, essendo elle molto ben usate, si tenevano disturbate l' opere de' nemici, adoperandosi in ciò con grandissimo beneficio de' suoi Antonio dal Beretino uomo di grande ingegno, e di particolare isperienza nel maneggiare l' artiglierie: ma di questo, e di altri più arditi, e più pratichi in tale esercizio rimase presto la Città priva: perocchè colti dall' archibugiate de' nemici, alle quali convenivano stare esposti, furono per la maggior parte morti, talchè i Turchi s'andarono tanto con le loro trincee appressando, che giunsero alla contrascarpa, nella quale fatti alcuni fori entrarono finalmente nella fossa, ed avendosi per essa fatti i ripari col terreno da' colpi dell' artiglierie, si posero con le zappe a cavare al piede delli belloardi, in modo, che vennero in breve tempo a farvi alcuni, quasi scaglioni, che rendevano più facile sopra essi belloardi la salita: onde per quelli montando, cominciarono a dare alcuni leggieri assalti al belloardo Costanzo, ed al Podacataro (erano questi così chiamati dalle famiglie de' gentil uomini, che nel fabbricare la fortezza n' aveano avuto particolar cura) per far

prova, come quelli di dentro si diportassero, ed avvenne, che essendo d'improviso colti quelli, ch'erano alla difesa del Costanzo, si lasciarono urtare in modo, che molti Turchi, spingendosi molto arditamente innanzi, trascorsero oltra i parapetti, ma dappoi sopraggiungendo loro addosso con le sue compagnie Paolo dal Guasto, e Andrea da Spelle, furono i nemici con grave loro danno ributtati, ma non senza perdita di molti de' nostri, e tra questi del Capitano Andrea, il quale valorosamente tra' primi combattendo in questa fazione rimase morto. Questo improviso assalto pose nell' animo de' difensori terrore sì grande, che fu opinione di molti, che se con forze maggiori seguendo la fortuna de' primi assalitori si fossero quel giorno i Turchi accostati, la Città si sarebbe perduta, nè però il felice esito di questo pericolo le apriva la strada a migliori speranze, non trovandosi modo alcuno di poter disturbare l' opere de' Turchi, i quali continuamente lavorando a fare alcune quasi strade di terreno, larghe venticinque piedi, che si stendevano dalle loro trincee fin' all' aperture fatte (come si disse) nella contrascarpa, e coprendo dall' artiglierie della Città i lati di quelle vie, con fascine, e sporte piene di terreno, s' andavano preparando a maggiori, e più sicuri assalti, alli quali non opponendosi per tempo conoscevasi manifestamente non rimanere più luogo alcuno di salute; onde tuttochè l' esporre a sì grande pericolo i soldati migliori, ch' erano pochi, paresse molto difficile partito, e dubbioso, nondimeno, non apparendone altro migliore, fu preso per necessità quel consiglio, ch' era più volte per l' addietro stato rifiutato. Uscì dunque della Città Cesare Piovene Vicentino, il quale era Luogotenente del Conte di Rocas, con parte della fanteria Italiana, e con la cavalle-

ria con proposito di combatter le trincee, e i forti de' nemici, di procurare d' inchiodare l' artiglierie, e di ruinare, o almeno interrompere il più che si poteva, le loro opere: la quale deliberazione fu molto cara a' soldati, che gravemente sopportavano di vedersi di giorno in giorno andare consumando, e già avvicinarsi gli estremi pericoli, senza poter fare alcuna prova di sè stessi, nè vendetta contra i nemici. Ma questo fatto generoso, forse come troppo tardamente tentato, e poi precipitosamente eseguito, non ebbe quel buon fine, che si sperava, e che ne promise il felice principio: nel quale il Piovene, spintosi arditamente innanzi, avea con facilità acquistati due forti de' nemici, con morte di quasi tutti quelli, che v' erano dentro: i quali essendo, quando da' nostri furono assaltati, l' ora appunto del mezzo giorno, vinti da quello estremo ardore, e liberi da tale sospetto, deposte l' armi s' erano dati al sonno, e al riposo. Ma i soldati del Piovene secondo il corrotto costume della nostra milizia, lasciando di proseguire la vittoria, si diedero al predare le robbe de' nemici, il qual disordine si fece poi perciò maggiore, e più grave: perocchè i Greci, e gli Albanesi con loro cavalli troppo per tempo trascorsi avanti ad assalire le trincee de' nemici, o perchè concorrendo con gl' Italiani nella laude del valor militare, volessero esser veduti tra' primi in quella fazione, ovvero, perchè mal volontieri stessero all' ubbidienza del Capitano Piovene, vennero con questo importuno movimento a fare subito accorti quelli del campo della loro venuta: onde cavalcando molti Turchi con grande celerità a quella parte, posero facilmente in fuga i nostri soldati divisi e occupati nella preda. Ma il Piovene col Conte Alberto, e con Giovan-Battista da Fano fermatisi con alcuni pochi

de' suoi alla difesa del Forte, che aveano preso, dappoi una lunga, e valorosa difesa, finalmente crescendo il numero de' nemici furono tagliati a pezzi. Sosteneva l'ardire di questi uomini valorosi la speranza di dovere presto ricever ajuto da quelli di dentro, essendosi già dato il segno tra loro ordinato per lo soccorso: ma perchè i Turchi avvisati dell' uscire de' nostri erano in grandissimo numero concorsi, e per valersi di questa occasione, si apparecchiavano di dare, come fecero poco appresso, l' assalto al belloardo Costanzo, fu costretto il Conte di Tripoli, che era a questa guardia proposto, a ritenere il Capitano Gregorio Panteo destinato all' uscire col soccorso per servirsi di lui, e delle genti sue contra l' improviso impeto de' nemici, i quali dopo un lungo contrasto, non avendo mai potuto montare i parapetti, convennero ritirarsi: così continuarono i Turchi per molti giorni ad infestare in varj modi quelli di dentro, e a tentare spesso, benchè con leggieri assalti, l' espugnazione della Città: dalla qual cosa per lo poco numero de' difensori venivano grandemente a debilitarsi le forze de' nostri, i quali non poteano ben supplire alle tante fazioni, che in diverse parti della Città di giorno, e di notte convenivano farsi. Erano i parapetti de' belloardi dalli continui tiri dell' artiglierie già molto debilitati, ed in alcuni luoghi rovinati affatto: onde con somma diligenza attendevasi ad ingrossare essi parapetti col terreno, a finire le ritirate là, ove erano rimaste imperfette, e a fabbricare sopra li belloardi alcuni cavallieri, per maggiore sicurtà: ma queste opere procedevano lentamente, perchè i guastatori consumati dalle vigilie, e da altri disagj, cominciavano a cedere alle fatiche: e perchè l' artiglierie de' nemici, che erano drizzate il giorno a mira, nel tem-

po della notte ancora tirando faceano grandissimi danni. Tuttavia manteneasi ne' soldati, massime negl' Italiani, e ne' nobili della Città la medesima costanza d' animo, e una ferma risoluzione di difendersi fin all' estremo, sostenendogli anco in qualche parte la speranza, che l' armata Veneziana, spingendosi avanti avesse a liberargli presto dall' assedio: però niuna risposta era data a diverse lettere mandate da' Turchi con le freccie nella Città: nelle quali Mustafà Bascià scrivendo, quando a' Rettori, quando a diversi nobili de' principali della Città, e talora a tutto il popolo, esortava loro ad arrendersi, con promessa, quando ciò facessero, d' usare loro grande liberalità, ed umanità, e in contrario, se avessero ricusato di farlo, minacciando severissimo castigo. Ma i Turchi veggendo, che per questa via non poteano sottragger niente dell' intenzione del popolo, o de' capi della Città, fatto segno a quelli del belloardo Costanzo di voler venire a parlamento, ed essendo loro conceduta sicura libertà di poterlo fare, esposero per nome di Mustafà Bascià: maravigliarsi lui grandemente di non avere mai alle sue lettere ricevuta risposta, quasi, che fossero disprezzate le sue forze, che pur erano grandissime, e con le quali averebbe egli molto prima potuto terminare la guerra, se non avesse avuto rispetto alla loro salute, la quale essi medesimi mostravano di stimar poco: però gli avea voluto ammonire, che considerando bene lo stato delle cose loro ridotte ormai a sommo pericolo per la morte di tanti difensori, e per esser levata ogni speranza di soccorso, poichè con certissimi avvisi intendevasi l' armata Veneziana oppressa da molti mali, e difficoltà non potersi levare de' porti, nè passare più innanzi: poter nascere presto occasione, che le oneste condizioni d' accordo

ora rifiutate, sarebbono da loro ricercate, e desiderate invano; conciosiachè non poteva egli più lungamente moderare l'ardore de' soldati, i quali con frequenti instanze dimandavano, che in premio delle loro fatiche, e pericoli, fosse loro data in preda la Città: onde tardando essi ad arrendersi, si potrà dire, che piuttosto la pazza ostinazione de' suoi Cittadini, che la crudeltà de' nemici abbia portata a quella Città l'ultima rovina. Alle quali parole, brevemente consultata la risposta, perocchè non era la tregua più lunga che di due ore, fu deliberato di licenziare i nemici dal parlamento, con dire loro solamente, ch'era de' soldati e de' Cittadini costantissima risoluzione di volere con tutte le forze loro difendere fino all'estremo quella Città, e mantenere la fede al suo Principe, acciocchè in ogni evento non si potesse in loro altro desiderare, che migliore fortuna; dalla quale però speravano non dover essere abbandonati, non abbandonando essi sè medesimi, e l'onestà, e la ragione, che insieme con la propria salute si avevano preso a difendere. Così avendo riposta ogni speranza nell'armi, parve bene alli Rettori di nutrire con qualche arte negli animi de'soldati, e del popolo la speranza del soccorso: onde principalmente vedeasi crescere in loro la buona disposizione, e l'ardire di sostenere l'espugnazione. Però con occasione di certo rinegato fuggito dal campo de' nemici nella Città, fecesi divulgare una fama, che avesse costui portato lettere da Famagosta, con certo avviso del giungere dell'armata Cristiana, la qual cosa acciocchè più fermamente da tutti si tenesse per vera, fu commesso alli Capitani, che erano alle montagne con le genti dell'Isola, che dovessero fare il segno delli dieci fuochi, il quale sapeva ciascuno essere stato ordinato per dare alla Città notizia dell'arrivo del-

l'armata amica: il che tanta impressione puote fare negli animi di alcuni, che rappresentandosi innanzi, come vero, ciò che grandemente era da loro desiderato, affermavano di vedere dalle mura levarsi l'artiglierie, e i padiglioni del campo Turchesco: Ma i nemici, che da tale sospetto erano allora quasi in tutto liberi, continuavano tuttavia le batterie: nelle quali altra cosa per alcuni giorni non successe notabile, salvo che in un assalto, che si diede al belloardo Costanzo la morte di Giacopo di Nores, Conte di Tripoli, uno de' primi Baroni del Regno, il quale aveasi acquistato onoratissimo nome di persona vigilante, e valorosa, e in luogo di lui fu alla custodia di quel belloardo posto Francesco Maria suo fratello.

In cotal modo attendevano i Turchi a consumare le genti di dentro a poco a poco, con frequenti battaglie: ma però non ardivano essi di entrare nella piazza de' belloardi, dubitando, che non vi fussero sotto le mine, il timore delle quali gli faceva andare più cauti, per la fresca memoria del danno da esse ricevuto nell'espugnazione di Zighet: oltre ciò, parendo a Mustafà di avere poca gente per poter fare un grandissimo sforzo, e massimamente, perchè i Giannizzeri non si mostravano molto pronti di dovere essere i primi all'assalto, andava interponendo tempo fin tanto, che avuta nuova più fresca, e più certa dell'armata nemica, potesse (come poi fece) sicuramente accrescere l'esercito con la gente, ch'era rimasta con le galee, la quale, come prima, cessato ogni sospetto dell'armata, fu giunta nel campo, essendo già sortite, e assicurate le strade di terreno, che dalle trincee conducevano a' quattro belloardi, cioè, Podacataro, Costanzo, Davila, e Tripoli, cominciò a disporre tutti i Capitani, e i

soldati al proprio carico, e con grande ordine, e con tutte le forze fece ad un tempo istesso dare l' assalto a tutti quattro i belloardi, la qual cosa era dagli assediati interpretata farsi da' nemici quasi per l' ultima prova con animo, ciò loro non succedendo, di dovere subito dipartirsi: tanta impressione fatta avea l' avviso del giungere dell' armata Veneziana. Il quale tenendosi da tutti per vero, si andavano l' un l' altro inanimando, con affermare con molta confidenza la vittoria di quella guerra, il fine di tante fatiche, la sicurtà di tanti pericoli esser riposta nel sostenere la furia di questa battaglia. Però con grandissima virtù quasi superando sè stessi, e l' opinione concetta delle loro forze, ributtarono quel giorno in ogni luogo i Turchi con grandissima loro uccisione. Di che essendosi grandemente maravigliato, e insieme sdegnato Mustafà, e quasi comenciando a perdere della speranza di espugnare la Città, come si avea persuaso di poter facilmente fare, impiegandovisi tutte le forze, non cessava di sollecitare del continuo i soldati, e di accenderli di desiderio di esser un' altra volta condotti all' assalto, quando rimproverando la viltà, quando promettendo larghi premj alla virtù. *E quale occasione*, diceva egli, *potrà farvi arditi, se ora, che per numero, e per disciplina militare vi trovate cotanto superiori a' nemici, rimasti oggimai pochi, e tutti uomini nuovi, e inesperti nell' armi, non potete sostenere pur l' aspetto loro, che con tanta ignominia vi avete lasciati ributtare, commovendovi anzi vano timore, che alcun vero pericolo: se la speranza della preda, che vi si apparecchia di così grande, e ricca Città, se il desiderio della gloria d' avere voi col vostro valore acquistato all' Imperio Ottomanno un così nobil Regno, non ha forza d' eccitare ne' petti vostri quella*

fortezza, e generosità, che sempre suole accompagnare coloro, che militano sotto le felici insegne degl' Imperatori Ottomanni, per certo non vi si conviene mai più nell' avvenire volger l' animo ad alcuna opera militare; che niuno Capitano oserà sotto la sua scorta confidare l' onore del grande, e sempre invitto Signore, la cui perpetua felicità destinatagli dal Cielo, voi mostrate di non conoscere, credendo, che all' armi sue nazione alcuna possa far lungamente contrasto. Se voi a voi stessi non farete resistenza, siate certi, che tosto converranno i nemici cedere alla vostra virtù, e alla fortuna del vostro Principe, il quale giusto istimatore delle virtuose fatiche dispensa largamente grandissimi premj a' suoi soldati: sicchè non è alcun grado di onore, al quale non possa ciascuno di voi esser portato dalla propria sua virtù, a cui solo nell' Imperio Ottomanno sono riserbate tutte le ricchezze, e tutte le dignità: le quali cose negli altri Stati si dispensano più, secondo certa grazia, senza alcun merito spesso acquistata, o secondo un vanissimo nome di nobiltà, che per lo vero, e proprio valore. Ma tra voi non è alcuno, che non possa sperare i primi onori della milizia, a' quali vi è sempre aperta la via, e ora massimamente l' occasione vi invita. Le quali parole volendo il Bascià con più espresse promesse confermare, fece subito per tutto l' esercito andare un bando, che li tre primi, che salissero le mura della Città, dovessero esser fatti Sangiacchi, e venendo l' occasione della morte d' alcun Bascià, quello, che primieramente entrato fosse nella Città presa, dovesse succedere in quel luogo di dignità. Confermati in cotal modo gli animi de' soldati, fu dato ordine all' assalto per la mattina seguente; nella quale avanti l' apparir del Sole i Turchi quietamente si appressarono

a quegli stessi belloardi, che aveano prima ancora tentati, sperando, che l'assalire i difensori, quanto più potevano improvisamente, dovesse loro facilitare la vittoria, come avvenne. Perocchè ritrovando i Turchi quelli, ch' erano alla guardia del belloardo Costanzo tutti addormentati, superarono senza contrasto le maggiori difficoltà, e montati con impeto i parapetti, non diedero loro spazio da difendersi, anzi che confusi dal sonno, e dal timore non seppero ridursi per tempo dentro delle ritirate. Avea potuto tanto negli animi de' nostri l' opinione, che fosse giunto l' aspettato soccorso, che stimarono lo strepito della sera precedente, nato dall' apparecchio dell' armi, essere un certo indizio del levarsi del campo nemico, onde e per tale rispetto, e perchè si ritrovavano oggimai quasi vinti dalle lunghe vigilie, e fatiche passate, avevano con maggior sicurtà, e con più lungo riposo deposte l' armi. In tale confusione cominciando ad entrare insieme con i nostri soldati i Turchi mescolatamente dentro degli ultimi ripari, ne nacque subito grandissimo rumore, e terrore, talchè molti si misero in aperta fuga. Alloggiava poco dal belloardo discosto il Conte di Rocas, il quale avvisato del successo più dallo strepito, e dal tumulto, che da certo avviso, vestitosi l' armi e consumando in ciò qualche tempo, non prima pervenne al luogo del conflitto, che ritrovò in tanto disordine le cose, che quantunque fermasse la fuga de' suoi, non puotè però alle cose già quasi disperate apportar salute: perocchè essendo egli presto caduto combattendo per un colpo d' un' archibugiata, dalla quale fu colto nella testa, tutti gli altri, che pur con la sua speranza, benchè con grandissima difficoltà, e disavvantaggio mantenevano ancora la contesa, postisi subito in abbandono, lasciata la difesa delle mu-

ra, corsero ciascuno alle proprie case con speranza di provedere alla salute delle loro mogli. Onde tuttochè poco appresso sopraggiunsero Pietro Pisani Consigliere, e Bernardino Polani Capitano di Saline, indarno si adoperarono con l' autorità e con l' esempio per fermare le genti già disordinate, e confuse: tra le quali avendosi il Polani mescolato, e ritenendo quasi a forza alcuni, fu con loro tagliato a pezzi: ma il Pisani si ritirò con gli altri alla piazza, ove d' ogni parte ricorrevano le persone a salvarsi, nè erano per allora seguitate da' Turchi, conciosiacosachè attendendo essi solo a farsi padroni di tutte le mura, scacciati i primi del belloardo Costanzo, si drizzarono subito agli altri belloardi, ne' quali tuttavia combattendosi, erano con gran valore massimamente da' fanti Italiani sostenuti i nemici: ma finalmente veggendo già perdute le ritirate, e per lo sopravvenire di quelli de' nemici, ch' erano entrati nella Città, ad un medesimo tempo esser davanti, e da dietro combattuti, non potendo più fare lunga resistenza, lasciando le mura, e facendosi per mezzo de' nemici la via, si drizzarono tutti alla difesa della piazza, la quale contra l' impeto de' primi assalitori mantennero un pezzo, fin tanto che 'l Bascià d' Aleppo vi sopraggiunse: il quale entrato nella Città per lo belloardo Tripoli trascorse prima intorno le mura uccidendo molti, che erano rimasti addietro, benchè gettando essi l' armi procurassero invano d' impetrarsi perdono: e avendo al belloardo Barbaro rotte, e poste in fuga alcune compagnie d' armati, che avea insieme raccolti Giovanni Faliero nobile Veneziano, il quale ritrovandosi, come mercante in quella Città, diede in diverse occasioni saggio di molto valore, nè ritrovando in altro luogo contrasto, pervenne alla piazza, ove poichè vidde ragunata tanta gente

con armi, che faceva ancora gagliarda resistenza, fece subito condurvi tre pezzi d'artiglieria, tolte dalle mura della Città, e con queste disordinate, e danneggiate gravemente le squadre di coloro, che difendevano la piazza, gli constrinse ad abbandonarla, ritirandosi molti nella corte del palazzo, ove erano poco prima ricorsi il Luogotenente, il Vescovo Contarini, e diverse altre persone principali della Città, e quelli, che non vi potero entrare, sparsi per le contrade, privi d'ogni difesa erano subito, o tagliati a pezzi, o fatti prigioni. Ma poco appresso il Bascià, fatto a quelli, che erano serrati nella corte, segno d'accordo, mandò dentro a trattare col Luogotenente un certo Frate Cipriotto, il quale poco prima arrendendosegli era stato da lui accettato sotto la sua fede. Questi dunque avendo per nome di esso Bascià promesso di salvare a tutti la vita fu subito rimandato a lui, insieme con Tuzio Costanzo, che in nome del Luogotenente sè gli arrendesse; per ordine del quale avendo ad un tempo istesso deposte l'armi, avvenne con molto miserabile accidente, che nell'aprire delle porte, i Turchi che d'ogni intorno vi facevano grandissima calca, non potendovisi ciò vietare per esser quelli di dentro disarmati, entrarono nella corte con grande impeto, e incrudelendo contra quella gente inerme, gli tagliarono tutti a pezzi, avendo in ciò corso una medesima sorte i Rettori, il Vescovo, e ciascun altro più eminente, per grado, e per nobiltà con li privati soldati, e con l'infima plebe. Dappoi il qual fatto rimanendo a' Turchi ogni cosa libera, e sicura, si posero a trascorrere senza ordine, e senza insegne per tutte le parti della Città, saccheggiando le case, spogliando, e distruggendo i Tempj, vergognando le matrone, sforzando le vergini, e menando tutti a filo di

spada, senza alcuna distinzione di sesso, o di età, o di condizione. Talchè morirono in quel giorno per mano de' Turchi più di venti mila persone, e quelli, a cui da' crudelissimi nemici fu lasciata la vita, piuttosto per riserbargli a maggior pena, che per alcuna pietà, legati con miserabili catene, e strascinati sopra li corpi morti de'suoi parenti, e amici furono condotti via prigioni. In cotal modo ebbe a provare in un sol giorno tutte l'estreme calamità quella Città, che per molti anni era vissuta con grandissima pompa, e splendore, anzi con sommo lusso di tutte le cose dando di sè con sì orribile spettacolo un nuovo esempio della variazione delle cose umane. Seguì questo sacco a' nove di Settembre, il quartodecimo giorno, dopo che vi s'era accampato l'esercito Turchesco. Grandissime, e ricchissime furono le prede esportate da' nemici, e mandate a Costantinopoli a presentare il Signore, e li Bascià: ma non ne potero però andare in tutto lieti, e trionfanti; perocchè una nave, nella quale erano caricate molte delle cose più preziose, e molti prigioni di condizione, essendo poco allargata dall' Isola, appicatovisi a caso il fuoco nella munizione, perì affatto, con tutto ciò che portava.

Presa, e saccheggiata la Città di Nicossia, Mustafà lasciati alla guardia di essa quattro mila fanti, inviò l'esercito verso Famagosta, conciosiacosachè dopo la presa di Nicossia s'erano i Turchi facilmente senza alcun contrasto impadroniti di tutto il rimanente dell' Isola, perocchè seguendo l'altre Terre, come quelle, che non erano forti, nè avevano genti da potersi difendere, la fortuna de' vincitori, sè gli arresero subito, e con non minore prontezza, e facilità Cerines, che l'altre, benchè il Castellan Giovan-Maria Mudazzo, e il Capitano Alfonso

Palazzo, avessero pochi dì prima, seguendo il consiglio, e l' esortazioni di quelli di Famagosta, data intenzione di volere per quanto poteano mantenersi. Fecero l' istesso quelli della Montagna. Essendo venuti subito a ritrovare Mustafà, e ad arrendersegli, e giurargli fedeltà Scipione Caraffa, Paolo Singlitico, e altri nobili accompagnati da molti Preti Greci, e da gran turba di Villani, in modo che di tutto quel Regno altro non si teneva più alla devozione de' Signori Veneziani, che la sola Città di Famagosta. Onde Mustafà menato a quella parte l' esercito, pose il campo al Casale Pomodamo, tre miglia lontano da questa Città, facendo ogni giorno trascorrere in vista di quelli di dentro molti Turchi a cavallo, che portavano sopra le lancie le teste di diverse persone principali morte in Nicossia, per ispaventare i soldati, e rimovergli dal proponimento di dovere aspettare l' assalto, o sostenere l' assedio. S' accostò dappoi alquanto più alla Città, facendosi le trincee con sporte piene di sabbia per essere quel terreno a tali opere importuno. Ma quelli di dentro uscendo arditamente a scaramucciare con nemici, gli tenevano in modo travagliati, che due volte gli scacciarono dalle trincee, e con l' artiglierie della fortezza distrussero tre forti, che ne' luoghi a ciò opportuni, cioè, a San Giorgio, a Prejpole, e alla torre dell' Oca erano stati da' Turchi con grande celerità inalzati: il che però, per le cose che seguirono poi, fu con non poco maleficio degli assediati, avendo in pochi giorni diminuita assai la munizione, consumati in questo solo effetto più di cinquanta migliara di polvere. Ma perchè già soprastava il tempo dell' Inverno importuno all' espugnazione, che si vedea dover riuscire lunga, e difficile, e perchè parte ancora delle genti si conveniva d' implicare nel

rinforzare le galee per l'avviso avuto dell' unione dell' armate Cristiane; Mustafà desideroso di non avere più a tentare la fortuna, che potesse scemargli la gloria acquistata nell' impresa di Nicossia, teneva spesso, e in varj modi sollecitati quelli di dentro a venire a qualche trattazione d'accordo. Onde lasciato entrare Giovanni Sosomeno fatto prigione in Nicossia, sotto apparenza di ritrovare denari per lo suo riscatto, fece dappoi molte esortazioni ad arrendersi, dire a' Rettori, e a' Capitani, che non volendo da sè fare alcuna risoluzione di cedere a lui quella Città, dovessero, finchè aveano tempo di poterlo fare, scrivere a Venezia a' suoi Signori; mostrare loro lo stato delle cose, la difficoltà del mantenersi contra tanto esercito, e confortargli a valersi dell' occasione, con cedere ciò che conservare in niun modo poteano, d' accommodare le cose loro col gran Signore per assicurare gli loro Stati. Di questo stesso tenore fece Mustafà scrivere alcune lettere, in modo che paressero scritte da' Rettori di Famagosta, e capitarle alle mani del Bailo di Costantinopoli. Ma ne' Capi, e nel popolo di Famagosta era costantissima volontà di difendersi fin all' estremo. Però non pur non prestarono a tali ragionamenti l' orecchie, ma in luogo d' esortare il Senato a cedere quella Città, si risolsero di dimandare con ogni instanza soccorso, procurando di mantenerla: onde perchè lo stato delle cose, ed il loro particolar bisogno fosse meglio inteso, si deliberò di mandare a Venezia Niccolò Donato, il quale deputato prima a quell' Isola, si ritrovava allora con due galee nel porto di Famagosta: col quale venne anco a Venezia Monsig. Girolamo Ragazzoni Vescovo di quella Città instruttissimo di tutte le cose, e attissimo a questo negozio.

Ma già è tempo che ritorniamo a raccontare i

progressi dell' armata Cristiana, la quale levatasi, come si disse, tutta insieme dal porto della Suda, s'era ridotta in Sitia, ove con varj pareri si cominciò a consultare tra' Capitani, come usar si dovessero quelle forze, con maggior profitto. Proponevano alcuni, che assalendosi alcuna terra dell' Imperio Ottomanno, e inferendosi nelli loro confini per ogni via possibile, quei danni, che si potessero maggiori, si procurasse d' astringere i nemici a dipartirsi con l' armata, e col maggior nervo delle forze loro di Cipro, per prestare soccorso alle cose proprie, quando vedessero sopratstare loro gravi pericoli: il che non succedendo, non era però dal primo loro proposito lontano con alcun notabile acquisto contrappesare la perdita, che potesse seguire di alcuna Città nel Regno di Cipro, la quale per tal via si sarebbe per aventura più facilmente riavuta, di quello che ora si potesse difendere. Onde asserivano esser questo partito più sicuro, e di più certo frutto, che l' andare in Cipro. Dalla quale deliberazione in molti casi poteano anzi seguirne notabilissimi danni, che sperarsene alcuna certa utilità. Perocchè non sarebbe stato in poter loro lo sforzare al combattere l' armata Turchesca, la quale potendo stare sorta in ordinanza, e facendosi quasi due fianchi de' vascelli grossi pieni d' artiglieria, fermarsi intorno alle marine, non altrimenti che in porto sicuro, ovvero non sarebbe uscita a combattere, ovvero uscendo, sarebbe ciò certo indizio, che i nemici conoscessero di poter con grandissimo loro avvantaggio arrischiarsi alla fortuna della battaglia. Nè erano negli altri partiti, che dopo giunti in Cipro prender si potessero maggiore speranza, ò sicurtà: perocchè lo sbarcare le sue genti per l' ajuto di Nicossia, non era cosa, che promettesse frutto uguale al pericolo, essendo il nemico

così potente, e padrone della campagna: e il ridurre quell'esercito in assedio, essendovi in quell'Isola tanta copia, e commodità di vettovaglie, era cosa quasi che impossibile: e d'altro canto lo stare lungamente sul mare, massime in quella stagione, e tra riviere di paese nemico, come era cosa soggetta a' varj accidenti di fortuna, così pareva, che un tale consiglio non potesse mancare, succedendo alcuna cosa avversa, di qualche nota di temerità. Ma in contrario con non minore ardore altri, e il General Zane principalmente, si sforzavano di persuadere l'andare in Cipro, ricordando quell'armata esser principalmente ordinata alla difesa di quel Regno, il quale non permetteva la tardità della loro partita, che per via d'alcuna diversione liberar più si potesse dal pericolo. L'andare innanzi a ritrovare, e combattere l'armata nemica, essere a ciò riserbato per unico rimedio, ma con grandissima speranza: perocchè alla fama della lor venuta sarebbono i Turchi stati costretti a ritirarsi all'armata, e alla difesa di sè stessi, abbandonando l'imprese da terra: nelle quali se pur avessero voluto più lungamente stare occupati, che altro desiderarsi, per una certa vittoria, che ritrovare i nemici sparsi per l'Isola, e le galee abbandonate, ed esposte a sicura preda? Ma essere molto più verisimile, che i Turchi avuto avviso delle forze de' Veneziani, e della congiunzione fatta con le loro galee, di quelle della Chiesa, e di Spagna, fossero per levarsi con l'armata di Cipro, non per combattere, ma per ritornarsene in Costantinopoli; e che perciò potesse loro essere data opportunita, ritrovando i nemici nel viaggio, d'assalirgli, e combattergli con grandissimo avvantaggio. Ma per certo potersi anco in qualunque altro caso promettere, in quanto prometteva

l' incertezza delle cose della guerra, da questo ardire prosperissimi successi: conciosiacosachè quantunque di numero di legni, e di uomini fussero di forze inferiori a' nemici, per la qualità, e bontà de' vascelli, e per la virtù de' soldati si ritrovavano senza dubbio superiori a loro: oltre che essendo essi freschi, e interi, poichè s'era già a sufficienza riempito il numero de' galeotti, e de' soldati nelle galee, con molto avvantaggio avrebbono potuto assalire i nemici rotti, e indeboliti dalle fatiche di molte fazioni, nelle quali era anco da credere, che avessero perduto il fiore delle sue genti: ma certa cosa essere, che con l' appressarsi tanto all' armata nemica, quando ancora altro non seguisse, veniva ad acquistare loro grandissima riputazione: siccome in contrario il volgersi ad altre imprese avrebbe dato indizio di troppo timore, quasi che si fuggisse l' occasione d' incontrarsi coi nemici, a' quali perciò s' accrescerebbe molto d' animo, e altrettanto si leverebbe a' nostri, massime a quelli, che difendevano le Fortezze di Cipro. Nè essere buon consiglio, lasciar perder le cose proprie, per acquistare l' altrui, e tanto meno ancora, quanto che con molto maggior difficultà si potrebbe da un Principe più debole, come era la Repubblica mantenere l' acquistato, ovver ricuperare il perduto contra la potenza dell' Imperio Turchesco, e nel mezzo di tanti altri suoi Stati, pieni di gente da guerra. Queste ragioni per sè stesse di molta forza trassero tanto più gli animi di tutti nella medesima sentenza, perchè era conforme all' ordine, e al desiderio del Senato, cioè, che lasciate l' altre cose minori, s' attendesse alla somma della guerra: onde fu di commun consenso deliberata la partita per Cipro, non dimostrando minore prontezza degli altri in eseguire ciò, che era stato

deliberato, quelli ancora, che prima s' avevano lasciato intendere di sentire diversamente. Così alli 27. di Settembre, lasciata l' Isola di Candia, drizzarono tutti insieme il loro camino verso Cipro. Era allora tutta l' armata di cento e ottantuna galee sottili, cioè cento e ventiquattro de' Veneziani, dodici armate dal Pontefice, e quarantacinque del Re Cattolico, e oltre queste, dodici galee grosse, e quattordici navi armate da' Veneziani, senza un grandissimo numero d' altri vascelli da carico, che erano pieni di varie munizioni. Erano sopra tutta quest' armata intorno a quindici mila fanti pagati, oltre un buon numero di venturieri, quasi d' ogni parte concorsi, per lo più gentiluomini e persone d' onorata condizione, e ancorachè de' primi soldati, che montarono sopra le galee de' Veneziani ne fussero mancati assai, nondimeno con le genti nuove tolte dall' Isole, s' aveva poco meno che riempito del tutto il primo numero, che era stato di dieci mila fanti. Ma sopra le galee del Pontefice ne erano oltre a mille, e intorno a quattro mila sopra quelle di Spagna. Alle quali genti erano proposti diversi Capitani di molta estimazione, e d' isperienza, onde con grande confidenza s' andava a ritrovare i nemici. Navigando dunque l' armata con tempo favorevole verso Cipro, benchè per andare tutta unita s' usasse solo il trinchetto, fatto in tre giorni il camino di più di trecento miglia si condusse a Castel Ruzzo, che è uno scoglio posto dirimpetto a Sette cavi nella Caramania, e da Cipro poco più di cento e cinquanta miglia lontano, sopravvenendo la notte per la fortuna di mare, che cominciava a travagliargli, furono i nostri costretti di ritirarsi in porto Vati, e Calamiti, e quivi la sera stessa giunse loro l' infelice nuova della perdita di Nicossia, per la relazione d' al-

cuni Cristiani sudditi Turcheschi, ritrovati sopra una fusta, la quale partita di Cipro per portar lettere a Rodi, era stata presa dalle tre galee di Luigi Bembo, Angelo Suriano, e Vincenzo Maria Priuli, spediti di Candia avanti il levarsi della armata, a prendere l'informazione delle cose de' nemici. Rimasero per tale avviso gli animi di tutti grandemente abbattuti, e sospesi. Onde il dì seguente, ritornandosi per questo accidente a fare nuova consulta, volendosi in ciò il parere di tutti coloro, che portavano Fanale; quelli, che in Sitia s'erano da principio mostrati dubbiosi di volgersi a tale impresa, e che poco laudavano il preso consiglio, con più espresse parole, presa questa occasione, si posero a detestarlo: tuttavia promettevano gli altri, se con tutte le forze unitamente si fosse seguito il primo viaggio, di non dovere, o col voto, o col consiglio, com'era di ciascuno l'autorità, impedire, che non si eseguissero le cose deliberate; ma il Doria si lasciò presto, e chiaramente intendere, di volere in ogni modo ritornarsi addietro, adducendo ch'erano levati di Candia con proposito di soccorrere Nicossia, la quale essendo già perduta, non rimaneva più la medesima, nè altra così potente cagione di dovere esporsi al pericolo della battaglia, fatto per tale avviso molto maggiore, e più considerabile: perocchè le genti de' nemici libere dalle fazioni da terra, e divenute più ardite, ed insolenti per la vittoria, sarebbono montate tutte sopra l'armata, non pur per sostenere l'incontro, ma per farsi innanzi ad incontrare i nostri, ch'andassero ad assalirgli. Aggiungevasi a questo, il rispetto della stagione già molto al verno vicina, la lunghezza del viaggio, che fare loro conveniva per ricondursi ne' suoi porti, la particolar cura che aveva egli da prendersi della salvezza di quel-

l'armata commessa dal Re Cattolico alla sua fede, e alla sua diligenza. Nelle quali cose fermandosi egli con risoluto proposito, non potero, nè il Generale Zane, nè il Proveditor Veniero, il quale montato sopra l' armata per condursi in Cipro, si dimostrava in ciò ardentissimo, con alcuna ragione rimovernelo, e persuadergli, che essendosi tanto avanti con esso loro condotto, volesse correre seco una stessa sorte, e far prova della fortuna della guerra; della quale non si potrebbono dolere per disgravare sè stessi dalla colpa, che loro sarebbe data dal giudizio degli uomini, d'avere tante forze, e tanto tempo indarno consumato, poichè non avevano tentata mai alcuna cosa: ma ogni persuasione era vana, anzi di questa volontà di lui ne prestavano non minore indicio i fatti, che le parole; perocchè erasi osservato, che nel camino il Doria, ricusando di mescolare le sue con l'altre galee, aveale sempre tenute insieme, serbando il lato del mare, per avere (come si sospettava) in sua potestà il prendere qualunque consiglio; e la notte, che si stette a Castel Ruzzo, postosi in mare fuori degli altri, quando il tempo d'un vento fresco consigliava a ritirarsi al sicuro, diede parimente sospetto, o vero, o falso, che fosse, ch' egli avesse in animo, rinforzando il vento, di levarsi tacitamente, e mostrare d'essere stato da necessità sospinto a prendere tal partito: onde quelli altri ancora, a' quali non piaceva questo consiglio di passare più innanzi, prendendone dalle parole, e dagli andamenti del Doria occasione, favorivano l' opinione del ritorno, dimostrando con grande disavvantaggio, e con molti infelici auspicj per li successi di Nicossia, e per l' animo di tutti così dubbioso, e sospeso, e per li sospetti avuti di persona sì principale, che comandava a buona

parte dell' armata, prendersi una impresa molto dubbiosa, è difficile; nè potersi negare la qualità della stagione; e della loro navigazione per lo Golfo di Settelia in ogni tempo soggetto a gravissime tempeste, non essere cose molto contrarie a' loro disegni: dalle quali cose apparendo, non pur la certa risoluzione del Doria, ma la dubbietà d'altri ancora, fu il Generale Zane costretto a piegare l'animo al ritorno, benchè con gravissimo suo dolore, veggendo di non poter ben eseguire gli ordini del Senato, e gli convenire lasciare al nemico libera la strada di poter dopo tante ingiurie, e tante prede ritornarsene a casa sicuro, e trionfante. Ma per certo questo consiglio se alle cose che seguirono appresso si riguardava, come fu accommodato al tempo, così non pur non meritò biasimo, ma fu cagione di fuggire altri infortunj; perocchè l' armata nel ritorno fu subito assalita da gravi fortune di mare, dalle quali più volte travagliata non puotè ridursi tutta sicura ne' porti, che alquante galee del Pontefice, e de' Veneziani portate in terra dalla furia de' venti andarono in pezzi: e li Turchi (per quello che poi s' intese): essendo per relazione di Caiacelebi, mandato sopra Candia per sapere gli andamenti dell' armate Cristiane, certificati, ch' elle erano unite, e in punto per levarsi, e venire a combattergli, deposti gl' impedimenti, e le genti inutili, avevano rinforzate tutte le galee di soldati più eletti, e freschi, e aspettavano in riposo i nostri già stanchi, e rotti dalle fatiche del viaggio, e da molti incommodi. Partita adunque l' armata Cristiana da Castel Ruzzo, venne insieme unita sino a Scarpanto, ed entrò in porto Tristano, ove il Doria tolta subito licenza, s' inviò con le sue galee verso Puglia, e quindi poi in Sicilia, mostrando di non pensare più a niuna

altra cosa, salvochè al condursi presto a casa: onde vano riuscì ogni ufficio del Colonna, e del Zane, desiderosi di tenere quelle forze unite per volgersi ad alcun' altra impresa: perocchè il Doria le cose piccole rifiutava, come non degne, nelle quali esponesse l' armata del Re ad alcun pericolo, e le grandi come troppo lunghe, e difficili, ed importune a quella stagione. Così l' armata Veneziana, e Pontificia rimasta debole senza gli ajuti di Spagna, ed avendo presentito, che Pialì con gran numero di galee ben all' ordine s' era levato di Cipro per seguitargli, drizzarono il loro camino verso l' Isola di Candia, non senza qualche pericolo d' essere assaliti dall' armata Turchesca: la quale avvisata della partita della nostra, si fece tanto avanti, che arrivò fino all' Isola di Stampalia, avendo Pialì (come fu creduto) pensiero di venire sopra l' Isola di Candia, con speranza di ritrovare qualche sicura preda di galee sbandate, che navicassero libere da questo timore: il che non puotè eseguire per li venti grandi, che si levarono da Tramontana, a' quali l' Isola di Candia dalla parte appunto, che risguarda l' Arcipelago, ove ha i suoi porti migliori, è tutta esposta: e fu tale questo sospetto, che il Quirini, il quale con alcune galee si ritrovava alla Città di Candia, subito si ritirò al porto della Suda ad unirsi col rimanente dell' armata: la quale poco appresso tutta insieme levatasi per la stessa cagione dal porto della Suda, n' andò alla Cania, per porsi in luogo più sicuro. Ma Pialì non avendo forse a ciò pensato, ovvero per cagione de' tempi convenendo variare il suo disegno, ritornando addietro, penetrò più nell' Arcipelago, con animo, come dimostrava, di volere svernare nel porto Calcgiero: il quale fece per tal' effetto nettare d' alcune secche, benchè poi di nuovo

mutato pensiero, lasciate fuori le guardie, si ridusse con tutta l' armata a Costantinopoli: questi disegni de' nemici, procurando il Generale Veneziano d' intendere, avea mandato verso l' Arcipelago due galee, le quali improvisamente incontratesi in cinque galeotte Turchesche sopra l' Isola di Pario, preso, o per necessità, o per elezione diverso partito, corsero diversa sorte: perocchè una di esse comandata da Vincenzo Maria de' Priuli venuta alla zuffa, essendo il Sopracomito con tutti li suoi dopo una lunga, e valorosa difesa stato tagliato a pezzi, rimase in potere de' nemici; l' altra d' Angelo Suriano preso l' avvantaggio de tempo, e rinforzando gagliardamente la voga, si ritrasse dal pericolo, e si ridusse in salvo. Avvenne anco quasi negl' istessi giorni, che navigando verso Candia cinque galee di San Giovanni, comandate da Fra Pietro Giustiniano Priore di Messina, nobile Veneziano, il quale nell' assedio di Malta pochi anni addietro avea dato saggio di molto valore, e perciò teneva allora il grado di Generale della Religione nelle cose del mare, assalite da una grossa banda di galee Turchesche, furono tutte male acconcie, e due di esse restarono del tutto preda de' nemici; l' altre due con la Capitana del Giustiniano con fatica rifuggendo nel porto della Suda si salvarono. In cotal modo tante forze de' Veneziani poste sul mare con grandissima spesa, e con inestimabile celerità apparecchiate (come sono sempre l' operazioni umane, e quelle della guerra principalmente a varj accidenti soggette) non potero alcuno, benchè leggerissimo beneficio partorire alle cose loro, anzi in tanto si può dire, che apportassero piuttosto danno, quanto che le speranze di potere con l' armate fare notabilissimi effetti contra nemici, tennero in modo occupati gli animi, e le forze

loro nell' imprese del Levante, che all' altre cose minori, benchè promettessero non poco utile, e non incerta riuscita, nè si volse molto il pensiero, nè si applicarono le forze sufficienti a condurle al buon fine.

Eransi gli uomini dell' Albania sudditi Turcheschi, in diverse parti sollevati, e desiderosi di scotersi dal collo il giogo dell' acerba servitù, nella quale vivono sotto l'Imperio Ottomanno, richiedevano a' Magistrati delle terre de' Veneziani in quei confini possedute, che loro mandassero ajuto di gente, e d' arme, perchè, come prima avessero veduto uno stendardo Veneziano, sarebbono prontamente venuti alla divozione della Repubblica, offerendo insieme i figliuoli per ostaggi, e per segno della loro fede. Alle quali richieste, benchè non si potesse, secondo il bisogno, e desiderio loro sodisfare, vennero tuttavia in grandissimo numero uomini abitanti nel monte Negro, e intorno alla Boiana, chiamasi oggidì questo col nome antico del fiume, il paese di Drino, e da altri luoghi de' Marcovicchi a porsi sotto all' Imperio de' Veneziani, sicchè dalli Rettori d' Antivari, Dolcigno, e Budua, furon ricevute all' ubbidienza della Repubblica più di cento ville. Per le quali sollevazioni, e per lo poco presidio, che allora nelle terre vicine de' Turchi si ritrovava, stimavasi, che non molto diffieili sarebbono riuscite l' imprese, che contra quelle s' avessero tentate, quando fossero state in pronto forze bastanti ad assaltarle. Non restavano però frattanto i Magistrati Veneziani di questa Provincia d' adoperarsi in quanto era loro permesso per nodrire, e accrescere la buona disposizione de' popoli verso la Repubblica, e aprirsi la via a qualche maggiore successo. Tra le quali Alessandro Donato Podestà d' Antivari intromettendosene col mezzo di certi suoi amici l' Arcivescovo della

Città, tenne sécreta pratica con Mustafà, ch' era al governo di Scutari, di dovere, ricevuta promessa di grandissimi premj, dare quella terra in mano de' nostri: per la quale impresa, mentre si va raccogliendo fanti de' presidj de' luoghi vicini, e s' aspettano alcuni cavalli Ferraruoli, e due brigantini, che da Zara si doveano mandare per tal effetto, sparì l' occasione; perocchè o per esser sopraggiunti nella fortezza di Scutari molti soldati dalla Vallona, che fossero d' impedimento al suo disegno, come Mustafà affermava, o pur perchè sotto pretesto di questa pratica egli macchinasse a' nostri qualche inganno, il quale poi da nuovi accidenti s' accorgesse non dovergli riuscire, non puotè il trattato avere effetto: nè erano tante le forze, che in esse sperar si dovesse di sforzare la terra già di nuove genti presidiata. Pari successo, e per l' istesse cagioni ebbe l' impresa d' Alessio poco dappoi tentata da quelli di Dolcigno, perocchè essendosi con quelle poche genti, che s' aveano potuto mettere insieme, presi i Borghi della terra, e posto in fuga il Sangiacco di Ducagini, che con qualche numero di cavalli era venuto a soccorrerla, non si puotè fermarsi lungamente all' espugnazione del Castello, nè fornire con poche forze presto l' impresa, che dal Belgerbei della Grecia non potesse esser impedita. Ma ne' confini di Zara si faceva da' nostri la guerra, più presto cercando d' impedire a' nemici l' ingiurie, e d' assicurare quel paese gravemente da' Turchi infestato, che con alcuna speranza d' acquisto, essendo in quella parte la cavalleria de' nemici molto ingrossata, in modo che i nostri cavalli leggieri stando per lo più dentro nella Città di Zara, uscivano secondo il bisogno ad impedire le prede, e i molti danni, ch' erano fatti da' nemici: adoperandosi in ciò tra gli altri

con molta laude Brandolino Brandolini Conte di Val di Marino, e Girolamo dal Nero Vicentino con le loro compagnie de' cavalli Ferraruoli, con le quali comparendo spesso in campagna, e valorosamente assalendo i nemici, che venivano a far molti danni, non gli lasciavano partire senza farne contra di loro vendetta. Ma non seguì in questi paesi fazione alcuna notabile di guerra, la quale fu questo primo anno fatta, piuttosto depredando, che combattendo.

Nel medesimo tempo, che queste cose seguirono, mentre l'armate s'erano ite tuttavia apparecchiando alle fazioni di guerra, con non minore sollecitudine s'avea atteso alle pratiche della lega, la quale trattavasi, come si è detto, di commun consenso in Roma: ove subito che giunte furono sufficienti commissioni del Re Cattolico, e della Signoria di Venezia a' loro ministri per poterla conchiudere, il Pontefice fattigli venire alla sua presenza, con molte gravi, ed affettuose parole parlò loro in tale sentenza. *Come prima s'intese la nuova della guerra deliberata da Selino Ottomanno contra i Signori Veneziani, dubitando questo dover esser principio di grave flagello alla Cristianità, che con mille enormi peccati s'avea provocata contra l'ira divina, ci volgemmo subito alle orazioni, le quali, se non potessero impetrarci perdono, ci avessero almeno a mitigare la pena. Nel che non abbiamo mai, nè col proprio affetto interno, nè con l'ammonizioni, o con l'esempio intermessa cosa, che all'ufficio nostro s'appartenesse, come di vero Pastore, e custode del gregge a noi da Dio commesso: ed ora comincio a consolarmi, parendoci che i nostri umili preghi non siano stati vani, poichè non altrimenti, che dal divino Spirito mosso il Re Cat-*

tolico, così presto, e così facilmente s' ha disposto di dover concorrere a questa santa lega, e ad eleggere a ciò uomini di pia mente, e di molta prudenza, perchè un tanto negozio agevolmente si conduca a fine. E questa stessa buona disposizione si vede parimente essere nel Senato Veneziano, nel quale con tutti i voti sono state prese le deliberazioni della guerra, essendo gli animi di quei Senatori fermi, e costanti di non ricusare alcuna spesa, o travaglio per la propria salute, e per lo ben commune della Cristianità, a cui per certo gravi pericoli soprastanno dalla potenza Turchesca. La qual cosa come voi uomini savi ottimamente conoscete, così con ogni vostro studio, ed industria dovete attendere a questa unione, nella quale si tratta d' acquistare una perpetua quiete, e sicurtà agli Stati de' vostri Principi, e a' loro nomi una gloria immortale. La lontananza de' paesi non assicura la ruina degli altri Imperj, ma la ritarda a maggiore precipizio. Le Città di Costantinopoli, del Cairo, di Gerusalemme, quanto sono lontane dalle porte Caspie, onde da principio uscirono questi barbari? e pur queste, ch' erano sedi di nobilissimi Imperj, sono state ridotte in servitù da gente straniera, non conosciuta, non che temuta dinanzi da loro: e oggidì che questi distendendo d' ogni parte i termini del loro Dominio, si sono fatti quasi vicini a tutti gli altri Potentati, ed ora che con l' armate loro scorrendo il mare, e avendo tanti porti in sua potestà, s' hanno aperto il camino più facile nelle più lontane regioni, si dirà, che la Spagna, nè alcun' altra Provincia sia ben sicura dalla potenza d' un tanto Imperio, il quale tutto ordinato alla milizia, non è per ritrovare mai alcuna meta, ma d' una guerra facendone nascere un' altra aspira alla

Monarchia dell' universo? Ma quando ancora la causa di questa guerra, rispetto al danno, e al pericolo fosse propria de' Veneziani, certo ella viene ad essere commune a tutti i Principi Cristiani, facendosi da infedeli contra fedeli: anzi pur quella Repubblica, che è nata, e cresciuta nella vera religione Cristiana, e che tante volte ha difesa, e sostentata la dignità di questa Santa Sede, Capo della Cristianità; e ciò che non meno importa combattendosi per la difesa del Regno di Cipro, la conservazione del quale deve stimare, ed ajutare ogni Principe Cristiano, perchè non cada in potere degl' infedeli quell' Isola opportunissima all' imprese di Terra Santa: alle quali, essendosi ora perduto l' Imperio di Costantinopoli, sarebbe chiuso quel passo, che altre volte felicemente vi si condusse i Cristiani. Nè vogliamo noi disperare, che li nostri accesi desiderj non siano per riuscir sempre vani, sicchè non si debba ancora vedere una crociata, nella quale con tanto ardore concorrano i Principi, e i popoli di tutta la Cristianità, che si possa fondare un nuovo Regno in Gerusalemme, e riporvi il trofeo della Croce: onde la terra benedetta calcata da quelle sante vestigie non abbia ad esser più ricetto d' uomini scellerati, ed empj. Pietro Eremita, nel tempo d' Urbano Pontefice, puotè muovere tanti Principi, e unire insieme grandissimi eserciti, quasi d' ogni nazione, per tale impresa gloriosa, e religiosa: chi sa, che a noi ancora non voglia il Cielo concedere questa grazia, e che già ne sia venuto il tempo: ne abbiamo di ciò alcuna arra, vedendo che Iddio abbia preservato per tanto tempo da tanti pericoli una così chiara, e potente Repubblica, e che per tante vie abbia voluto accrescere la potenza, e la dignità della casa d' Austria, nella

quale ci ha dato oggidì un Re così grande, e di così pia mente, perchè possa abbattere l' orgoglio de' nemici della Santa Sede, e agguagliare la virtù, e la gloria di Carlo Magno, il cui nome oggidì rende chiara, e illustre la memoria delle tante imprese da lui fatte per ampliarne la religione cristiana. Questa sì grande opera, e sì onorata, e la speranza di tanti successi è raccomandata alla vostra diligenza, e alla vostra fede: onde non pur dovete esser pronti, e sinceri nell' eseguire i voleri de' vostri Principi, ma faticarvi con ogni modo possibile di confermargli nel loro buon proponimento: anzi pur sollecitargli, e accendergli, procurando, che come non può l' interesse loro separarsi per rispetto, o di religione, o di stato; così nè le forze, nè gli animi siano mai divisi, ma uniti insieme con questi fermi vincoli di carità, e d' una sicurtà commune, possano essere di spavento a quei nemici, da' quali più le nostre discordie, che la lor propria virtù ci ha fatto stimar poco: e superati noi medesimi, e li nostri affetti, ne sarà facile vincere gli altri: le forze di questi tre Potentati ben legati insieme, saranno tante, e tali, che promettercene possiamo nobili e certe vittorie: ma oltre ciò non dubitiamo punto, che 'l nostro esempio non inviti a volersi far partecipi, non dirò più delle fatiche, e delle spese, che della gloria, e degli acquisti l' Imperatore, e tutti gli altri Principi Cristiani: con li quali adopereremo la nostra autorità, pregando, ammonendo, sollecitando loro ad entrare in questa santa lega, e non mancare alla salute commune, e all' onore, e debito loro: perchè in ogni caso ci resti almeno questa consolazione nella nostra propria coscienza, di non avere mancato in alcuna cosa giammai a quell' ufficio, al quale Iddio ci ha chia-

mati. E quando ancora paresse, che la nostra persona potesse essere di alcun giovamento a tale impresa per muovere gli altri con l' autorità, e con l' esempio, certo che i difetti della vecchiezza non sariano bastanti ad impedirci, che volontieri non esponessimo la vita ad ogni fatica, e pericolo, non potendo succederci cosa più cara, che 'l morire per la gloria di Cristo, e per lo beneficio della Cristianità. Da questo ufficio dimostrando gli Ambasciatori con li due Cardinali di essersi grandemente commossi, ne resero molte grazie al Pontefice, e promisero appresso di prestare con affetto di carità, con sincerità, e con diligenza l' opera loro in cosa tanto importante, e tanto pia, e tanto desiderata da' loro Principi, e per beneficio loro particolare, e per gl' interessi communi di tutta la Cristianità: le quali parole, essendo spesso dall' una parte, e dall' altra magnificate, non producevano però effetti molto conformi: anzi mirando ciascuno a' suoi proprj fini, come questi erano diversi, così ne nasceva diversità di pareri, e una molto importuna lunghezza alla conchiusione di questo negozio, nel quale s' erano molti mesi consumati invano, riducendosi la pratica a varie dispute, e contrasti. Avea il Pontefice deputati cinque Cardinali de' più stimati della Corte, che intravenissero alla trattazione della lega per nome della Sede Apostolica, cioè Alessandro nipote del Pontefice, Morone, Cesis, Grassi, e Aldobrandino, tra' quali, e li due Cardinali Spagnuoli, e li due Ambasciatori Spagnuolo, e Veneziano, avendosi cominciato a trattare il negozio, s' incontrò subito in varie difficoltà: perocchè avendo ciascuno la mira, che la lega fosse accommodata a' suoi particolari rispetti, e commodi, proponevano cose diverse, come per lo più in così fatti negozj avvenir suo-

le. La Signoria di Venezia, perchè ha tutto lo Stato suo da mare esposto a' primi impeti de' Turchi, e perchè la lega non scemava la spesa de' presidj di tante Città, e luoghi marittimi, nè assicurava le cose sue, anzi per l' obbligo d' accrescere l' armate, e di continuare nella lega, e ajutare gli Spagnuoli, si poneva in spese, e pericoli molto maggiori, desiderando di cogliere alcun frutto, che a questi tanti incommodi corrispondesse; proponeva cose, che mirassero ad abbassare la potenza de' Turchi, e a spogliarli dell' armata, ovvero d' alcuna parte dello Stato, per assicurarsi nel tempo avvenire delle loro forze: le quali cose ancora che fossero per apportare similmente al Re Cattolico beneficio; pur nè così certo era l' esito, nè così evidente e prossima l' utilità. Però estimando i Regj, che gli Stati del suo Re fossero, se non sicuri, almeno più lontani dal pericolo, s' aveano proposto, temporeggiando, di dover piuttosto aspettare il beneficio del tempo, senza esporre alcuna cosa alla fortuna. Onde procuravano, che si facesse una lega perpetua, e con tali condizioni, che più mirassero alla propria difesa, che ad offesa de' nemici, dalla qual lega veniva il Re Cattolico a traggerne grandissimi commodi. Perocchè tenendo sempre, come faceva, la guerra aperta contra Turchi, senza farsi nuovo nemico, si valeva della riputazione, e delle forze degli amici, e accrescendosi molto di potenza sul mare, e portando la guerra in luoghi più lontani, liberava gli suoi Stati dalla gravezza de' presidj, e dalle molestie dell' armate Turchesche: le quali cose non pur gli apportavano spesa maggiore, ma ciò che rade volte occorre, la guerra gli partoriva sicurtà, e utilità: perocchè oltre lo scemare la spesa quasi ordinaria de' soldati in tanti luoghi di marina, così grandi erano

gli utili, che si traggevano dalle grazie concessegli perciò dal Pontefice, fatte a questo tempo maggiori per la nuova concessione della Crociata ne' paesi dell' Indie, che largamente supplivano questi al bisogno dell' armata; conciosiachè durante la lega, veniva a crescersi l' entrata della corona di Spagna intorno a due millioni d' oro. Questi erano i pensieri del Re, nutriti e fomentati da diversi suoi ministri, e principalmente da alcuno di quelli, a cui era commessa la trattazione della lega in Roma: istimandosi communemente, che i consigli di questi corrompendo la buona mente del Re, fossero cagione di privare la Repubblica Cristiana di tanto bene, quanto pareva agli uomini, che rimossi questi falsi rispetti, aspettar se ne potesse in tale occasione; e nondimeno quegl' istessi, ch' erano autori di tutte le difficoltà, talora quasi da sè medesimi discordanti, o per dissimulare la loro più vera intenzione, o pur (s' è verisimile) non conoscendo bene la natura del negozio, proponevano cose contrarie, e volendo veramente servirsi più dell' apparenza, e di certa riputazione, che delle forze, si faticavano di mostrare d' avere altissimi, e nobili fini, per la grandezza, e sicurtà della Cristianità: onde quasi stimassero poco l' abbassare la potenza de' Turchi, e assicurarsi da' presenti pericoli, si volgevano a proponer altre cose, onde s' avesse a distruggere affatto la setta, e tutti gl' Imperj Maomettani, costantemente affermando, che bisognava dichiarirsi questa lega, non contra i Turchi soli, ma generalmente contra tutti gl' infedeli, convenendosi d' attendere insieme ad estirpare i Mori, e debellato l' Imperio Ottomanno, procedere più oltre contra il Re di Persia, acciocchè per sempre s' assicurassero da questi Barbari infedeli gl' Imperj de' Cristiani. La vanità

delle quali proposte, troppo chiara apparendo, restrinsero dappoi questo articolo dentro a più stretti termini, volendo che fossero nominati per nemici della lega il Serifo, ed i Mori, e altri dipendenti da' Turchi. Ma tuttavia, quasi che l' ampiezza delle parole bastasse ad abbracciare le grandi imprese; quando si proponeva di passare a' fatti, dimostravansi gl' istessi molto scarsi, e renitenti, non volevano assentire a ciò che desideravano i Veneziani, cioè, che almeno per due, o tre anni s' intendessero esser le forze della lega determinate, e fossero tanto potenti, che potessero impiegarsi nelle imprese maggiori del Levante a commune beneficio de' Collegati; contra la quale proposta veniva asserito, non potersi da' Principi fare alcuna certa risoluzione delle cose, che aveano a dipender dalla varietà di molti accidenti. Però convenirsi di vedere gli apparecchi, e i disegni de' Turchi, e secondo quelli ciascun anno terminare nella Città di Roma le forze, e l' imprese della lega: il che sodisfacendo solamente in certa apparenza, comprendevasi in effetto, dovere grandemente impedire, o ritardare ogni buon successo, avendosi a consumare li migliori tempi delle fazioni di guerra in nuove dispute, e contrasti. Questa intenzione de' Regj drizzata con troppo affetto più manifestamente ancora in altre cose appariva, e massime per una costante opinione, che nelli capitoli della guerra particolarmente nominate fossero l' imprese di Barbaria, allegando che senza questa speranza non poteva il Re così facilmente traggere della Spagna quella somma d' oro, che era alla spesa della lega necessaria. Ma il Pontefice, il quale rettissimamente, e con grandissima sincerità in ciascuna cosa procedeva, avendo solo per mira de' suoi pensieri il beneficio universale della Cristianità, quan-

do cercava con la ragione di temperare questi immoderati affetti degli Spagnuoli, quando mostrandosene alterato protestava di voler levare al Re, se non si veniva ad una presta conchiusione, tutte le grazie concessegli di traggere denari a questo effetto. Nè parimente mancava di fare coi Venceziani molti ufficj: gli esortava ad accommodarsi a' partiti anco poco vantaggiosi, gli confortava a sperar bene, prometteva non dovere in alcun tempo abbandonare la causa loro, nè mancargli d'ogni ajuto, e favore possibile. Ma i Cardinali deputati a questo negozio variamente accostandosi per congiungerle più facilmente, quando all'una, quando all'altra parte, faticavansi con molto studio per dar fine a questa trattazione. Tra' quali Morone, uomo di molta isperienza negl'importanti maneggi, e di grave eloquenza aderendosi spesso alle proposte dell'Ambasciatore Veneziano, come a quelle, che più mirassero al ben commune, procurava di sciogliere i Regj dagl'interessi proprj, o piuttosto di fargli della verità meglio capaci. *Non è* (diceva egli) *verissima cosa, che battendosi le forze del Turco nel Levante, ove egli è più potente, ne verrà il Re Cattolico, non solo ad assicurare le riviere della Spagna, il qual beneficio a fatica dall'imprese d'Affrica si può sperare di conseguire, ma a procacciarne insieme agli altri suoi Stati una sicurtà di molti anni, e forse perpetua? perocchè spogliato che sia il nemico dell'armata, e indebolito nel cuore del suo Regno, con la perdita de' luoghi vicini a Costantinopoli, sede del suo Imperio, chi può metter in alcun dubbio, che Algeri, Tunisi, Tripoli, e altre terre più lontane non siano per cader tosto senza alcuna fatica, o pericolo in potere del Re? siccome in contrario non è cosa manco certa,*

che rimanendo i Turchi potenti, e con le forze loro intiere, l'acquistare quei luoghi sarebbe molto difficile, e il mantenerli quasi impossibile. Di che s'ha pur avuta certa, e ancora recente isperienza, non essendo mai per tale rispetto successo all'Imperatore Carlo V. di poter ottenere la Città d'Algeri, cosa da lui sommamente desiderata: perocchè nel tempo dell'estate a tale fazione più opportuna giudicavano temerario consiglio, ritrovandosi l'armata Turchesca potentissima, il porsi a tentare quell'impresa, la quale tentata poi nell'Autunno, e per la brevità del tempo da fermare le genti alla campagna, e per le fortune del mare, alle quali rimaneva esposta l'armata, gli apportò molti travagli, e maggiori pericoli, senza alcun frutto. Ma quando anco tali imprese fossero più riuscibili, certo non si convenirebbe perciò in tanta occasione lasciare le maggiori vittorie, e corrompere le grandissime speranze. Ma si deve aspettare, che'l tempo, e l'occasione le conduca a maturità, e frattanto s'attenda a conservare a' Cristiani il Regno di Cipro, per lo quale massimamente viene questa unione ora proposta. Onde il fare al presente nella stipulazione della lega una particolare menzione de' luoghi d'Affrica, altro non sarebbe, che torcerla dal suo più vero fine, e vanamente generare sospetti nell'animo de' Collegati: e nondimeno qual cosa di grazia s'aggiunge, o d'obbligo, o di cauzione per queste espresse parole? Non è troppo chiaro, che essendo la lega fatta contra i Turchi, e contra tutti gli suoi Stati, s'intende che quelli ancora ch'egli tiene in Barbaria vi siano compresi, contra i quali s'useranno le forze della lega, quanto prima lo consiglierà la ragione, e lo stato delle cose: e come il farlo in altro tempo sarebbe cosa

dannosa, così non è da chiedere da chi ha la mira ad un vero bene: nè si può dire, che da tale obbligo, o pensiero siano per rimanere i Collegati liberi; o lontani per differirsi l' impresa, anzi si deve credere, che più prontamente sia per concorrervi ciascuno: i Veneziani per rendere il cambio del ricevuto beneficio, ed il Pontefice per vedere già assicurati i pericoli maggiori della Cristianità. Dalle quali, e da altre simili ragioni, come si vedeano i Regj convinti, ricorrevano a nuove scuse di volere scrivere in Spagna, e aspettare più particolare informazione della mente del Re. Aggiungevansi a queste diverse altre difficoltà, perocchè procuravano gli Spagnuoli, che con grave, e particolar nota de' Veneziani, rendendosi perciò la loro fede sospetta, s' obbligassero i Collegati sotto le pene delle censure Ecclesiastiche all' osservanza delle cose nella lega stabilite, conoscendo ognuno chiaro, ove mirasse tale condizione, e quanta fosse per molti rispetti disuguale, e principalmente, perchè il Re Cattolico da tale pericolo era dalla propria sua grandezza assicurato: disputavasi ancora spesso del Capitano, che avesse a comandare all' armate, volendo gli Spagnuoli riserbarsi la prerogativa, non solo di mettere il Capitano Generale, a che facilmente s' assentiva, ma di potere in assenza di quello che fosse eletto, sostituire qualunque persona con la medesima autorità: onde crescendo per queste cose la diffidenza, cominciò a raffreddarsi molto il negozio della lega, con grandissimo ardore incominciato. La qual cosa essendo tanto più molesta al Senato Veneziano, quanto ch' era molto diversa dalle prime speranze, deliberarono di mandare un altro Ambasciatore a Roma, deputato particolarmente a questa trattazione, per dimostrare al Pontefice il desiderio che avevano di questa con-

chiusione, e la costante sua volontà di continuare nella guerra, e insieme, perchè si potesse da due rappresentanti della Repubblica trattare la cosa con maggiore riputazione, e dignità: il che era stimato tanto più convenirsi, quanto che l'Ambasciatore Suriano, procedendo con grandissima destrezza per non rompere il negozio, avea data occasione di dire, ch'egli avesse assentito ad alcuna di quelle cose, che pur erano tuttavia dubbiose, anzi ch'erano state sempre rifiutate dal Senato. Fu a questa nuova Ambasceria eletto Giovanni Soranzo, il quale benchè con molta prudenza si ponesse insieme col Suriano a trattare le cose proposte per la conchiusione della lega, incontrando nelle medesime difficoltà, non poteva con l'opera sua partorire alcun miglior frutto, in modo che con maraviglia, e dolore universale s'andava consumando inutilmente il tempo più opportuno oggimai all'esecuzione delle cose deliberate, che alla deliberazione di esse.

Nel medesimo tempo aveasi continuata la pratica della lega alla corte Cesarea, ma non con miglior successo: perocchè l'Imperatore dopo aver sotto varj pretesti interposti molti mesi a questa risoluzione, desiderando di portare il tempo innanzi, quanto più poteva alla dichiarazione di sè stesso, finalmente disse, che avendo con Selino stabilite le tregue per otto anni, de' quali tre soli n'erano passati, istimava convenirsi alla dignità della persona, ch'egli sosteneva, d'osservare sempre quanto avesse una volta promesso: ma che quando avesse a farne diversa risoluzione senza il parere, e la determinazione de' Principi, ordini, e stati dell'Imperio, non poteva, nè parimente senza il consiglio degli Stati suoi particolari voleva farlo: onde gli conveniva di prender tempo, e aspettare la più ferma risoluzione degli

altri, che forse per l'accidente di Nicossia potrebbe esser variata, per non muoversi a deliberar cosa di tanta importanza, se non con grandissima maturità, e tanto più, che non essendo egli principale in questa lega, ed essendogli però riserbato il luogo, nè s'impediva per suo rispetto la conchiusione degli altri, nè col tardare egli ne rimaneva escluso. Dalle quali cose chiaramente comprendevasi, Cesare avere l'animo del tutto alieno dall'implicarsi in questa guerra: e la medesima intenzione appariva negli altri Principi, e Città di Alemagna: però ch'essendo per ordine di Cesare proposto nella dieta di Spira di dover convocare un altro convento per trattare particolarmente delle cose pertinenti alla lega, aveano risposto, che quando fosse sua Maestà molestata dall'armi de'Turchi, non averebbono mancato di prestarle ogni loro ajuto, ma che senza alcuna necessità non intendevano d'entrare in una guerra così difficile: però conoscendosi, che il tenere l'Ambasciatore Soranzo più lungamente a quella corte, era con poca dignità, e con niuna speranza di profitto, fu dal Senato richiamato a Venezia: anzi avendosi per la medesima cagione destinato Ambasciatore al Re di Polonia Antonio Tiepolo, il quale s'era già posto in camino, come questa risposta di Cesare s'intese, fu subito richiamato, tenendosi per fermo, che quella nazione, benchè molto bellicosa, e nemica de'Turchi, avendosi per l'addietro opposta con molto valore, ma con poco prospera fortuna alla loro potenza, non si risolverebbe per sè stessa, senza l'armi della Germania di rompere da quella parte la guerra, la quale avesse poi sola a sostenere contra così potente nemico. Ma le cagioni, che tenevano l'animo di Cesare lontano dal dichiarirsi a favore della lega, erano molte, perciocchè avendo

egli poco prima fatta prova così infelice dell' armi sue contra Turchi, e con la perdita di Zighet accresciuto il danno, e la vergogna, che avea pochi anni addietro la Germania ricevuta da quella nazione a Buda, e ad Esecchio sotto gl' infortunati auspicj di Ferdinando suo padre, s' avea proposto di non dovere, se non spronato, o piuttosto sforzato da estrema necessità, porsi di nuovo a tentare la fortuna della guerra: e però fatta tregua con Sultan Selino, procurava con ogni studio di conservarla: conosceva appresso l' autorità, e le forze dell' Imperio esser grandi solamente di nome, e d' apparenza, ma in effetto queste riuscire deboli, e quella di poca stima: nè potersi gl' Imperatori promettere alcuna cosa con fondamento degli ajuti della Germania, sì per tante discordie, che in lei causavano la diversità del governo, e della religione, come ancora per esserle molesta la grandezza loro, poichè la dignità dell' Imperio era fatta quasi ereditaria nella casa d' Austria, e le parole, e l' esortazioni del Re Cattolico non erano forse tali, che sopra esse potesse fondare le sue speranze: perocchè conoscendo quel Re, che quando l' Imperatore per sè stesso impotente a reggere alle forze de' Turchi, fosse da loro negli suoi Stati travagliato, converrebbe egli, e per la stretta congiunzione del sangue, e per averlo confortato alla guerra, sovvenirlo di denari, e così aggravare sè stesso a tempo che era altrove occupato, di spesa maggiore, e molto importuna: aggiungevasi a tali rispetti il dubbio, che nasceva nell' animo di Cesare, che l' entrare al presente in una guerra così lunga, e così difficile, potesse esser cagione di deviarlo da quello, a che principalmente dovea avere la mira, cioè di farne eleggere Ridolfo suo primogenito Re de' Romani, e stabilire nella sua prole,

alla quale rimanevano pochi altri Stati, la dignità dell'Imperio: però non stimava utile consiglio quello, che a cosa tanto importante potesse con la dilazione recare impedimento, o pericolo, al quale pareva, che non corrispondesse una molto incerta speranza di racquistare con forze poco ferme, e dipendenti d'altrui le Città, e paese dell'Ungheria occupato da così potente nemico, a cui non era per mancare modo di difenderlo, e di mantenere insieme una grande armata, avendo tanta gente da guerra del continuo pagata, e pronta ad ogni suo comandamento: e nondimeno, coprendo quanto più poteva questi suoi pensieri, non voleva disperare in tutto i Veneziani di poterlo avere per confederato in questa guerra, acciocchè essi tanto più prontamente si risolvessero ad abbracciarla, e troncassero tutte le pratiche d'accordo: dalla qual cosa veniva egli a ricevere molta sicurtà agli suoi Stati, e commodo d'attendere a tali suoi fini particolari, mentre questo tanto formidabile nemico, occupato in altre imprese, lo lasciava vivere in quiete. Tali furono le trattazioni della lega contra Selino, passate quest'anno nel principio con grandissimo ardore, ma nel fine con niun frutto, come si vede. Ora all'armate ritorniamo.

Il Generale Veneziano ridottosi (come s'è inteso) nel porto della Cania, parte per avere i nemici vicini, e gli amici lontani, parte per la qualità della stagione contraria alle fazioni di mare, riputando vana, e temeraria cosa il tentare di soccorrere Famagosta, nella quale fu deliberato di mandare con tre navi mille e seicento fanti, assicurando questo presidio con dodici galee, per l'avviso, che s'avea, che otto galee Turchesche fossero rimaste alle marine di Famagosta per impedirlo: ma il

Proveditore Veniero faceva ogni instanza, che con altrettanto numero di navi, e di soldati si presidiasse a maggior sicurtà, e a più lungo tempo quella Città, nella difesa della quale era riposta ogni speranza della conservazione, o piuttosto della ricuperazione di quel Regno: la qual cosa non avendosi per varj impedimenti potuta eseguire, il Veniero per tale rispetto, e molto più per certa indisposizione della persona, che gli sopraggiunse, si rimase in Candia. Era destinato per Capitano di questa gente del soccorso il Marchese Rangone Pallavicino, ma egli manifestamente rifiutando d'andarvi, allegava, che essendo stato condotto per dover andare in Famagosta, se non vi fosse il Baglione, ed essendovi, in Nicossia, veniva ad essere fuori dell'obbligo suo, poichè questa era perduta, e in quella sapevasi certo esservi altro Capitano: la qual ragione parendo, che più sottilmente interpretata fosse, che ad uomo di guerra, e a tale tempo non era conveniente, veniva il nome di lui tra' soldati notato di qualche infamia: onde egli abbattuto, come si crede da questo dolore, poco appresso si morì, essendo in luogo suo stato eletto per Capitano delle genti del soccorso Luigi Martinengo, condottiere di genti d'arme, e allora Governatore alla Cania, il quale con grandissima generosità di animo si era offerto a questo servizio. Dati questi ordini in Candia, parve al Generale di dovere quanto prima, dipartendosi da quella Isola, sgravarla dall'incommodo, che le apportava il dover nutrire tanta gente, e levare insieme a Pialì la necessità, o l'occasione di dovere svernare nell'Arcipelago, per assicurare quell'Isola da tanta potenza nemica vicina: onde lasciando il Quirini in Candia con le galee di quel Regno, e con alquante delle sforzate, e tre galee grosse, egli col

resto dell' armata si condusse a Corfù, avendo nel viaggio corso una grave fortuna di mare, dalla quale a gran fatica puotè salvarsi nel porto Vatica. Ivi aspettava il Generale ordini dal Senato di dovere, o fermarsi, ovvero (come egli consigliava) di passare più innanzi in Dalmazia, per maggiore commodità d' acconciare le galee, e fornire l' armata, che già d' ogni cosa era bisognosa. Ma il Colonna, e il Pallavicino postisi subito ad ordine per partire, e perciò ridottisi al capo dell' Isola, continuando i tempi molto contrarj alla loro navigazione, convennero per spazio d' un mese trattenersi dentro del porto di Casopo, dalla qual dimora vinti finalmente, e postisi in camino, incorsero per varj accidenti in gravissime fortune, e pericoli, e particolarmente il Colonna, nella galea Capitana, la quale percossa da un folgore, essendosi appreso il fuoco, che tutta subito l' arse, ed essendo egli montato nella conserva di Francesco Trono, corse quasi in un punto due sommi pericoli; perocchè questa galea ancora portata nel lito vicino dalla medesima tempesta, fece subito naufragio: sicchè a gran fatica potero le genti salvarsi. Ma cessata dappoi questa furia de' venti pervenne il Colonna a Zara, e dato avviso al Senato del suo viaggio, e delle sue operazioni, passò subito in Ancona, e indi si condusse a Roma per dar conto al Pontefice di tutte le cose successe. Ma il Pallavicino giunto a Liesena infermò gravemente, onde gli convenne trattenersi lungamente in quella Città. Cadè nel medesimo tempo il Generale Zane in grave indisposizione della persona, causata dalli molti incommodi del corpo, e insieme da' travagli dell' animo: onde egli ne chiedè dal Senato licenza di poter deporre quel carico, e tornarsi a casa, e curarsi. La quale ottenuta, fu in luogo di lui eletto Seba-

stiano Veniero, e mandatogli subito ordine in Candia, che quanto prima dovesse con due di quelle galee condursi a Corfù a prendere il governo dell'armata, la quale, si era già terminato, che rimaner dovesse in quell'Isola tutto il verno, e che ivi fosse accommodata d'ogni cosa opportuna. Ma perchè vi era qualche dubbio, che'l Veniero prima che tali avvisi gli giungessero potesse già essersi posto in camino per passare in Cipro; però fu poco appresso dal Senato deliberato di creare un Proveditore Generale di mare, presso il quale non ritrovandosi il Veniero, avesse a rimanere la medesima autorità, che a quello era stata conferita: ma essendovi il Capitano Generale, dovesse tuttavia fermarsi nell'armata, tenendo dopo di lui il primo grado di dignità: perocchè in ogni caso istimavasi cosa opportuna, che in tempi così difficili, bisognando spesso sul fatto stesso prender risoluzione della somma delle cose, si servisse la Repubblica del consiglio, e dell'autorità di più d'un suo Cittadino. A tale carico fu con universal consenso eletto Agostino Barbarigo, uomo di singolare prudenza, e integrità, alla cui virtù pareva, che la Repubblica sicuramente appoggiar potesse le sue speranze. Con tali successi terminò il primo anno di questa guerra, con grandi, ma poco felici pensieri, cominciata.

Ove chi prima considera la grandezza delle forze marittime, che in breve spazio di tempo puotè mettere insieme la Repubblica di Venezia, converrà per certo confessare, ch'ella con ottimi ordini sia nella milizia di mare instituita, e a'tempi di guerra non meno, che a quelli di pace accommodata. Ma chi appresso vorrà porsi avanti agli occhi tutto il corso delle cose di quest'anno seguite, veggendo con tanta armata, e con tanti apparecchi di guerra,

non aversi potuto quasi alcuna cosa conseguire per quel fine, al quale erano indrizzati, o della propria difesa, o della offesa de' nemici, potrà prendere per ammaestramento dalle cose finora narrate, che i buoni ordini non sempre hanno virtù di conservare gl' Imperj, e di condurre a felice fine l'imprese: ma solamente, quando ritrovano buoni esecutori, e molto più quando sono accompagnati da certi fortunati incontri, o da qualche felice genio particolare di quello stato. Senza le quali cose veggonsi bene spesso rotti i consigli degli uomini più savj, essendo quasi infiniti gli accidenti, e disordini, a' quali sono l' operazioni umane, e quelle della guerra principalmente soggette; i quali tutti non sa, nè provedere, nè correggere l' umana prudenza, il che con più chiaro argomento apparirà ancora nelle cose, che successero dappoi, le quali noi seguiremo a narrare.

Fine del Primo Libro.

DELLA GUERRA

DI CIPRO

LIBRO SECONDO

SOMMARIO

La perdita di Nicossia mette il Senato in travaglio, e in qualche pensiero d'accordo, e come ciò si trattasse. Del che avendo qualche dubbio i Principi, sollecitano la conclusione della Lega. Parole del Colonna in Senato. Varie opinioni de' Senatori circa il proseguire o il trattato della pace, o la guerra. Orazione di Paolo Tiepolo, con la quale gli esorta alla Lega. Orazione di Andrea Badoaro in contrario. Conclusione della Lega, e condizioni di quella. Provisioni fatte per proseguire la guerra. Soccorso mandato a Famagosta. Sollevazioni nell' Albania non sortiscono l' effetto sperato. In Dalmazia travagliano i Veneziani, e i Turchi. Orazione del Doge Mocenigo per invitare i Cittadini a soccorrere la Patria. Provisioni de' Turchi. Unione dell' armata Turchesca, e danni da essa fatti in Candia. Esercito Turchesco, e suoi progressi. Trattato d' accordo non sortisce. Stato dell' armata Veneziana, Spagnuola, e Pontificia. Publicazione della Lega in Venezia. Armata Turchesca, e suoi progressi, e sollevazioni nell' Albania. Presa di Dulcigno: d' Antivari. Curzola come si salvasse. Sollecitudine de' Veneziani vedendo l' armata Turchesca

in Golfo, e presidj fatti su i liti. Corfù come si difendesse da' Turchi. Negozj della Lega si vanno differendo. Unione dell'armate della Lega a Messina. Descrizione, e presa di Famagosta, e cose in essa avvenute. Progressi dell'armata della Lega, e conflitto fatto e vittoria de' Cristiani. Nuove provisioni fatte per la continuazione della guerra. Disunione dell'armate. Veneziani prendono Margherita, e lo distruggono. Tentano Santa Maura, ma in vano. Il Colonna è ricevuto in Roma, come trionfante.

L'infelice perdita della Città di Nicossia, e gli altri successi, quasi in tutte le cose contrarj alle prime concepute speranze, avevano grandemente travagliati gli animi de' Veneziani, in modo che per varj, e importanti rispetti si ritrovavano molto dubbiosi, e sospesi: perocchè dall'una parte il desiderio grande di ricuperare la riputazione delle forze loro, e di vendicare l'ingiurie ricevute, gli stimolava a dovere con maggiore sforzo rinnovare la guerra, e fare nuova prova della loro fortuna, e virtù: ma dall'altra parte considerando la potenza del nemico, e l'incertezza degli ajuti degli altri Principi volti tutti, come si vedea, a' loro presenti interessi, erano sospinti ad altri pensieri, e rivolti talora con l'animo ad alcuna onesta condizione d'accordo, dal quale sapeasi per gli avvisi del loro Bailo, non esserne l'animo de' Turchi alieno. Il possesso, che conservavano ancora della Città di Famagosta, la fama, che si era sparsa della lega, e delle forze grandi de' Collegati, e il fine ancora incerto di tutta la guerra davano speranza di poter ottenere più facilmente la pace, e ritornare le cose loro alla tran-

quillità del primo stato: e da altro canto le tante difficoltà, che impedivano la conclusione della lega, il cattivo augurio preso da così infelice principio d'armi, e da certa quasi maligna influenza di tante avversità, toglieva agli animi, quantunque generosi, il potere sperar bene de' successi della guerra. Da' quali dubbj tanto più rimanevano i Senatori travagliati, e confusi, senza piegare con terminati pensieri in alcuna parte, quanto che opportunissima occasione si offerse di potere con lor dignità, e con qualche speranza di bene, negoziare la pace. Perocchè Mehemet Bascià continuava tuttavia nel primo suo desiderio di ridurre le cose a qualche concordia, essendogli poco grato qualunque successo, che apportar potesse la fortuna della guerra: la quale facendosi avversa non mancavano per la potenza de' Principi Collegati contra quell' Imperio di molti travagli, e pericoli: e continuando prospera si accresceva troppo di autorità, e di riputazione a Mustafà, emulo, e nemico suo. Da' quali pensieri mosso Mehemet aveva tenuta sempre viva col Bailo con varj ragionamenti la pratica della pace, con grandissima diligenza procurando di sottraggere, s'egli commissione avesse di trattare di ciò alcuna cosa. E finalmente quello, a che non era invitato, da sè stesso aveva cominciato a promuovere. Presa dunque l'occasione dalle molte querele, ch'erano ogni giorno fatte alla Porta da quelli, a chi erano stati, o i parenti imprigionati, o le facoltà loro intercette nella Città di Venezia, dopo il rompere della guerra, cominciò a trattare col Bailo, che operasse coi suoi Signori, perchè fossero gli uomini sudditi dell'Imperio Ottomanno rimessi in libertà, e i loro averi restituiti, essendo contro alla giustizia, e contro alla grandezza, e dignità di quella nazione, che i mer-

canti Veneziani erano liberi, e godevano le cose loro in tutti i luoghi del Dominio Turchesco, e quelli, che venivano sotto l'ombra, e protezione di tanto Principe, spogliati delli loro beni fossero miseramente tenuti prigioni. Questa cosa mostrando il Bascià, che grandemente premesse al Signore, non pur diede licenza al Bailo di scrivere a Venezia, ma mostrò grandemente desiderare, ch'egli ne mandasse uomo a posta per trattarla più vivamente, e con più presta risoluzione. Ma nel medesimo tempo faceva col mezzo d'Hibraino nascere tali ragionamenti, che manifestamente scoprivano la mente di lui essere d'invitare i Signori Veneziani a mandare persona a Costantinopoli: per la venuta della quale insieme con questo negozio de' mercanti potesse proporre al Signore qualche trattamento d'accordo. Però quando faceva considerare al Bailo, il Regno di Cipro essere per la guerra desolato in modo, che per lungo tempo non si poteva sperar di dover traggerne alcuna utilità, quando esaltava i commodi ricevuti dalla pace, e i danni gravi, che apportava la guerra, se in essa volesse la Repubblica continuare contro la casa Ottomanna: magnificando in un medesimo tempo le forze del Signore, e i nuovi disegni di assalire per terra, e per mare con armate, e con esercito potentissimo il Dominio de Veneziani. E offerendosi pronto ad interporre la sua autorità, perchè si rinnovasse l'antica amicizia, nella quale affermava, che conosceriano alla fine i suoi Signori di poter più saldamente fermare le loro speranze di conservare l'Imperio, che negl'incerti ajuti de' Principi Cristiani poco amici, come per più isperienze s'era veduto, della lor grandezza. Fu dunque dal Bailo con licenza, anzi pur con particolar ordine del Bascià ispedito da Costantinopoli il suo

maestro di casa, e uno de' Dragomanni con lettere, le quali dall' istesso Bascià erano state dettate al Bailo intorno al negozio de' mercanti, dando appresso per queste particolar conto di tutte le cose passate, e dell' animo, e pensieri del Bascià. Partì ancora nel medesimo tempo da Costantinopoli Grascinan gentiluomo Francese, che a quella Porta negoziava per nome del Re Cristianissimo, e giunto questi in Venezia riferì, essergli da Mehemet Bascià stati promossi molti ragionamenti intorno al negozio della pace, anzi portare lettere del Signore, e del Bascià al suo Re, per le quali si scopriva non dovere loro esser discaro, che 'l Re Cristianissimo come commune amico s' interponesse a trattare questo accordo. Le quali proposte, benchè fossero a' Senatori sospette, dubitandosi ch' elle fatte fossero piuttosto per raffreddare gli animi loro dalle provisioni della guerra, e da collegarsi con altri Principi, che a fine di deporre l' armi, o di convenire in una buona pace; tuttavia grande forza aveano a persuaderli di dovere a tali pratiche prestare orecchie i varj accidenti di questo tempo. Perocchè nella conclusione della lega, oltre l' altre cose, era nata nuovamente difficoltà sopra il tempo, in che ella dovesse aver principio, volendo gli Spagnuoli, che lasciata passare questa prima stagione dell' estate, senza esser tenuti agli obblighi nelle capitolazioni contenuti, solamente nell' anno venturo fossero in essere tutte le forze della lega: onde temevano i Veneziani di non avere forze sufficienti a sostenere l' impressioni d' una potentissima armata, quale s' intendeva esser da' Turchi apparecchiata, e quasi in pronto per uscire. Per la qual cosa avevano molto caldamente scritto al Pontefice, perchè con la sua autorità si superassero queste difficoltà. Dimostravano, che per non dipar-

tirsi da' consigli di lui, avevano abbracciata la guerra, scacciato da sè il Chiaus, con chi potevano metter le sue cose in negozio, e disprezzate altre pratiche d'accordo, al loro Bailò più volte proposte: avevano parimente per suo consiglio aspettate tanto tempo le galee di Spagna, che poi il loro ajuto era riuscito più di nome, che di effetto, e in tutte le cose cercando anco di superare le proprie forze, dimostrata grandissima prontezza per fermare una lega tale, quale si vedea essere la mente sua, e il bisogno della Cristianità. Ma questi ufficj non partorivano però quel frutto, che il tempo richiedeva: perocchè il Pontefice già per sè stesso disposto, e volto tutto al bene universale, conoscendo che a questo erano i pensieri de' Veneziani conformi, confessava essere giuste, ed oneste l'instanze loro, gli esortava a non rimettere niente per questi primi avversi successi del loro generoso proponimento, portare sempre certa varietà d'accidenti la guerra, ma alla fine prevalere la virtù, e la costanza dell'animo, e l'onestà, e giustizia della causa: nè doversi degli ajuti altrui, o delle proprie forze disperare; poichè nè il tempo era tanto innanzi, nè tali le difficoltà, che non si potesse superarle, e porre insieme un'armata non pur da potere stare a fronte della nemica, ma di abbatterla ancora. Tuttavia, come era il Pontefice di facile impressione, essendo da quelli, che immoderatamente per loro particolari interessi favorivano la causa degli Spagnuoli, diversamente persuaso, o aderiva, o non si opponeva gagliardamente con la sua autorità a quelle cose, che tuttavia si vedevano potere, o indebolire la lega, o ritardarne la conclusione. Ma ciò che grandemente premeva gli animi de' Veneziani era il vedere il Pontefice in altre cure implicato, ed oppresso da altri travagli:

perchè avendo gli Ambasciatori di Cesare protestato, che quando egli non annullasse la concessione de' nuovi titoli fatta al Duca di Fiorenza, sarebbe costretto per ogni modo possibile di sostenere la dignità sua, e dell' Imperio; il Pontefice pieno di sospetto e di timore; ma non volendo però ritrattare ciò, che stimava avere autorità di fare, e aver fatto con ragione, si andava disponendo a difendere eziandio con l' armi temporali la riputazione sua, e della Sede Apostolica. Però con diligenza faceva descrivere nuove genti nelle sue ordinanze, attendeva alla provisione d' armi, di denari, e d' ogni cosa opportuna: avendo pubblicato un bando generale, ma con particolare incomodo de' Veneziani, che a niuno fosse lecito di levare soldati dello Stato Ecclesiastico, con tanta severità, che furono fatti incarcerare Pompeio da Castello, e Giovanni Aldobrandini condotti da' Veneziani, per avere a nome loro fatti fanti nelle Terre della Chiesa. Così in tutte l' altre cose procedeva egli molto scarsamente, e con termini generali nel promettere ajuti per la guerra Turchesca. Onde cresceva ogni giorno il sospetto, che si fosse per sentire alcun movimento d' armi in Italia. Della qual cosa niuna altra poteva a tal tempo essere più perniciosa. Però deliberò il Senato di mandare a Roma con celerità il Segretario Formenti, per acquetare questo moto: ma poco dappoi sospesa, per non dare maggior fomento a tal opinione, la partita del Segretario, fu agli Ambasciatori commesso di fare col Pontefice l' istesso ufficio, esortandolo a considerar bene la qualità de' tempi presenti, la grandezza de' pericoli imminenti alla Cristianità, e il rimedio (se alcun ne restava a tanti mali) che solo era riposto nelle mani sue. Però, che da tale considerazione sarebbe ridotto a dovere

stimar poco, o forse nulla qualunque altro anco importantissimo rispetto, che turbar potesse le speranze di assicurare dalla potenza di sì tremendo nemico gl'Imperj de' Cristiani: alla qual cosa aveva già egli aperta la strada, dichiarandosi con pio, ed ardente affetto vero capo, e primo autore dell' unione de' Principi Cristiani: li quali ufficj, benchè benignamente il Pontefice ascoltasse, tuttavia iscusando con la necessità il suo consiglio, portava il tempo innanzi, con lasciare molto dubbiosi, e sospesi gli animi de' successi della guerra. Questi rispetti dunque fecero, che a' Veneziani più grata fosse la venuta degli uomini da Costantinopoli, e che si stimasse di dovere in tanta opportunità pensare al negozio della pace, veggendo farsi ogni giorno più deboli, ed incerte le loro speranze, ed essendo cessato quel rispetto, per lo quale se n' erano li mesi passati astenuti, cioè per non dar alcuna ombra, o sospetto d' avere l' animo volto all' accordo. Perocchè dall' isperienza si accorgevano, che l'essere entrati nella guerra, con sì fermo, e costante proposito, aveva partorito effetto diverso dalla speranza, raffreddandosi, non riscaldandosi nella sua difesa quelli, che volentieri per loro rispetti vedevano la Repubblica implicata in questa guerra, e che forse più pronti si sarebbono dimostrati a sostentarla, se avessero conosciuto in loro men fermo proponimento di prendere, o di non deporre l'armi, prese contra i Turchi. Però giudicando i Senatori, che l' intraprendere il trattamento della pace, quando anco non si fosse condotto a buon fine, e che si sospettassero, o scoprissero questi loro pensieri, potesse piuttosto giovare, che nuocere allo stabilire la lega; deliberarono di volgersi al negozio della pace, e tanto più, quanto che essendo questo dagli stessi Turchi in cotal mo-

do richieduto, e proposto, pareva, che fosse insieme in gran parte levato un altro rispetto, che aveva prima tenuto da ciò gli animi loro alieni: cioè, che facendosi essi così presto primi autori della pace, venissero a dimostrare troppo debolezza di forze, e di consiglio, e perciò facessero in questo tempo le condizioni loro peggiori, e invitassero i Turchi a dovere nell'avvenire con maggiore insolenza violare la pace. Fu dunque dato il carico a Giacopo Ragazzoni, come quello, che per molti suoi traffichi aveva in tale negozio importante interesse, e come persona di molta isperienza era stimato attissimo a tutto questo maneggio, di trasferirsi a Costantinopoli per trattare la restituzione delle persone, e delle robe de' Mercanti, ch'erano da ogni parte state intercette. Oltra le quali trattazioni furono a lui dal Consiglio de' Dieci date secrete commissioni da portare al Bailo, ch' erano in somma: che essendogli nell' avvenire promossi ragionamenti di pace, non dovesse dimostrarsene alieno: entrando anco più innanzi in questa pratica, quando conoscesse potersi por mano al negozio con condizioni oneste, e non lontane dalla dignità della Repubblica, cioè, o riavendo, con pagarne per esso a' Turchi un grosso tributo, il Regno di Cipro, o ritenendosi la Repubblica la Città di Famagosta, ovvero cedendo quello, con riaverne in altra parte con altro stato in contraccambio, e ritornandosi nel rimanente alli Territorj di Albania, e di Dalmazia li confini ne'suoi primi termini, come avanti la guerra esser solevano. Delle quali cose tutte fu similmente data allo stesso Ragazzoni potestà di ragionare, e indrizzare per la medesima via questo negozio, quando per avventura i Turchi, che avevano mostrato desiderare a ciò persona espressa, o per esser il Bailo prigione, o per altro

loro rispetto, non avessero voluto trattarlo con lui. Della partita del Ragazzoni per Costantinopoli, ne fu alle Corti de' Principi dato subito avviso, asserendo, come era in effetto, d'averlo mandato a negoziare le cose de' particolari mercanti, senza passare più oltre degli ordini a lui commessi.

Ma, benchè altro non si communicasse, cadè però subito grande sospetto in tutti, che portasse il Ragazzoni alcuna più secreta commissione di negoziare la pace. Il che tanto più facilmente si lasciava ciascuno persuadere, quanto che per le cagioni narrate, pareva, che a' Veneziani fosse data grande occasione di pensare di assicurare con questo mezzo le cose loro, avendo con l'infelice principio, e con speranze, che s'andavano ormai scoprendo vane, prese l' armi contra un potentissimo nemico. Però il Pontefice commosso da questo sospetto, ed incominciando in lui per altri nuovi accidenti a temperarsi il timore concetto dell' armi di Cesare, ripreso con maggiore spirito il negozio della lega, al quale era parimenti dagli Spagnuoli sollecitato, deliberò di mandar a Venezia Marc' Antonio Colonna, perchè con la viva voce come persona d' accortissimo ingegno, e di matura prudenza ed a'Veneziani gratissimo, con le ragioni, e con la grazia, e con cedere alcuna di quelle cose, ch' erano prima negate, o rivocate in dubbio, potesse interrompere le pratiche della pace, ed indurgli ad assentire ad una presta conclusione della lega. Venuto dunque il Colonna a Venezia, e ammesso più volte nel Collegio alla presenza del Principe con caldissimi, ed efficacissimi ufficj cercava di persuadere ad abbracciare la lega, faticandosi di dimostrare, sè conoscere di persuadere cosa, che alla Repubblica era per tornare utilissima: e però il servire ad un tempo stesso al Pontefice suo Princi-

pe naturale, al Re Cattolico, con cui era per un continuato servizio legato, ed insieme ad essi Signori, a' quali per la confidenza dimostrata in lui si sentiva non meno, che a qual si sia altro obbligato, lo rendeva in questo negozio più ardente, non potendo temperare questo suo affetto, nè volendo tacer quelle cose, che gli erano dettate dalla ragione. *Non son venuto*, (diceva egli) *Signori, per disponervi ad abbracciare la guerra, o per accendervi a seguitarla, conciosiachè questo generoso proponimento in molte operazioni vostre si è fatto troppo palese nello scacciare da voi il Chiaus, mandato per porre in campo negozio d'accordo, nel mettere insieme tante forze, con tanta sollecitudine, nel dare così espressa commissione al vostro Generale di presidiar Cipro, d' esporsi ad ogni pericolo, di sforzarsi per ogni modo possibile di non lasciare ritornare a casa salva l' armata nemica: delle quali cose posso io agli altri esserne testimonio. Ma quell' ufficio, che io ho a fare non è altro, che dimostrarvi quanto siano buoni, e fermi i fondamenti, sopra i quali possiate riposar le speranze, e quanto opportuni i mezzi, che N. S. Dio vi pone innanzi per potervi condurre al fine, che voi stessi vi sete proposti, di sostenere arditamente la guerra contra questo Barbaro infedele, anzi pur sostenendola vi avverrà insieme di riportarne di essa gloriose vittorie. Tale per certo è la mente del Pontefice, e del Re Cattolico, che poss' io farvi certa, e indubitata fede, che di niuna cosa, che voi per questo santo, e comune servizio vi prometterete delle forze, e opera loro, non siate per ritrovarvi in alcun tempo ingannati: ma se forse si dubita di prestar fede alle mie parole, si conviene pur credere all' isperienza, ed alla ragione. Il Pontefice con gli aiuti così prontamente conces-*

si con l' armare galee de' suoi proprj sudditi, con dimostrarsi protettore di questa lega, con favorirla con tanto ardore, che quelle grazie, che ha sempre al Re Cattolico negate, per poter traggere denari a difesa della Spagna, contra le sollevazioni de' Mori, e della Fiandra, contra i ribelli d' Iddio, e del suo Principe; ora si è mosso a promettere di dover concedere con ogni larghezza, sempre che si veda questa santa unione stabilita. Ma il Re Cattolico con quanto piacere ha sentita la proposta di questa lega, con quanta prontezza si è mosso a commettere a' suoi libertà di concluderla, con quanta affezione, senza niun obbligo ha conceduto le sue galee per difesa de' Stati vostri, con quanta confidenza le ha commesse ne' vostri porti alla vostra fede! Ed ora siamo con certi avvisi informati, che si fanno in Ispagna grandissimi apparecchi di navi, di soldati, per ispedire quanto prima Don Giovanni in Italia, cose, che giustamente considerate appena lasciano alcun luogo da poter dubitare dell' animo di questo pio, grande veramente Cattolico Re: però se pur paresse, che in alcuna cosa si fossero resi questi Principi difficili nel convenire, si deve credere certo, che sia ciò avvenuto, parte per desiderio di stabilire più fermamente questa unione, e di levare da principio ogni impedimento, che rompere, o disturbare la potesse, parte, perchè la natura stessa delle cose proposte abbia portata qualche grande difficoltà, o forse impossibilità, come quella dell' armare questo anno le cento galee, non avendone ora il Re in essere più che ottanta. Tuttavia cercano il Pontefice, ed il Re di superare anco questa difficoltà: già sono andati efficaci ordini al Vicerè di Napoli, perchè s'armino in quel Regno venti galee di libertà, e si procura di aver quelle di Sa-

voia, di Fiorenza, e di Malta, anzi pur n' ha avuto il Pontefice promessa, sicchè resterà il numero delle cento adempite, e si averanno quest' anno forze non pur da opporsi alli progressi dell' armata Turchesca, ma come io spero, di combatterla, e di superarla. Ma di grazia, qual sospetto, qual pericolo può nascere della lega, che molto maggiore, e più certo non sia nella pace, quando ella al presente stando le forze del nemico intiere, anzi più che mai potenti, si procurasse? Sete molto prudenti Signori, ed i vostri consigli sogliono esser di norma, e di esempio agli altri per lo buon governo de' loro Stati. Voi potete molto ben conoscere, che niuna vittoria ponno i Turchi riportare maggiore, niuna cosa può ai Cristiani esser più dannosa, e mortale: perocchè sparendo vanamente occasione così grande dell' unione de' Principi Cristiani, dopo tanti trattamenti, anzi dopo una costante opinione di tutti, che sia già la lega conclusa, e stabilita, vengono i Turchi a farsi certi, e sicuri, che non siano in niun tempo i Principi Cristiani per unire le forze loro a' danni dell' Imperio Ottomanno: onde ne nasca in quelli maggiore dispregio del nome Cristiano, e maggior ardire per assalirli d' ogni parte; poichè da tante ingiurie provocati i Principi Cristiani trascurano la causa propria, e la commune, e che come niuno è per sè solo bastante a contrapporsi alla loro potenza, così dall' unirsi insieme gli assicura la loro discordia, e la disgrazia de' nostri tempi, o la colpa gravissima de' nostri peccati. Ma non voglio, nè debbo temere, che abbia ad essere questo male perpetuo, anzi spero, che questi rispetti da voi maturamente considerati vi faranno risolvere di abbracciare con pronta volontà la lega, che vi è offerta, e che a me toccherà questo onore, e questa consolazione

di essere stato instrumento di stipularla: e forse, se così piacerà a Nostro Signore Dio, di farla partorire alcun buon effetto.

Aveva grandissima forza il Colonna con l'autorità, e con l'eloquenza sua di fare inclinare l'animo di molti alla confederazione, ma la somma importanza della cosa, l'isperienza de' successi dell'anno passato, la qualità delle proposte generali ancora, ed incerte, la speranza, che qualche buon effetto potesse il negozio della pace partorire, tenevano tuttavia i pensieri de' Senatori in varie parti distratti, e dubbiosi. Onde erano per deliberazione del Senato date al Colonna generali risposte, raccontando quelle sue operazioni, che potevano prestar fede della disposizione loro verso la lega, e opponendo alle cose, che erano proposte, ma però nè restringendo, nè allargando la pratica, in modo, che fermandosi sopra un certo appuntamento si venisse totalmente a concludere, ovvero ad escludere questo negozio. Ma stringendo finalmente il tempo di più certa risoluzione, e avendo il Colonna avuti da Roma nuovi ordini, per li quali d'intorno alle forze, e al tempo dell'usarle, e parimente del rifacimento preteso da' Veneziani per il maggior numero delle galee di questo primo anno, era loro data maggiore certezza, e sodisfazione, promettendo particolarmente il Pontefice, di concedere per spazio di cinque anni, tre decime per ciascun anno sopra i beni del Clero dello Stato della Repubblica, fu la cosa tutta portata al Senato, perchè conoscendo esso dall'un canto le pratiche tenute in Costantinopoli, e gli ordini dati (come si disse) al Bailo, e al Ragazzoni del trattare l'accordo, e dall'altro le condizioni dal Pontefice, e dal Re Cattolico per la conclusione della lega proposte, potesse con maturo giu-

dicio, avendo in mano il negozio della guerra, e della pace, terminare le cose con varie vie, per la varietà degli accidenti incaminate, e proseguire quel partito, che fosse stato conosciuto poter alla Repubblica apportare maggior beneficio, e sicurtà. Nel che erano tuttavia tra' principali Senatori diverse opinioni di continuare, o l'uno, o l'altro negozio. Talchè versandosi tuttavia nelle medesime ambiguità, non si veniva ad alcuna ferma risoluzione, anzi da quelli, ch'erano allora proposti al governo, si formavano, e proponevano al negozio del Colonna tali risposte, che variando piuttosto le parole, che il sentimento, stavasi sempre sopra alcune cose più generali, senza dichiarare espressamente quale fosse la loro volontà, ed il risoluto consiglio di concludere, o di escludere questa trattazione: onde essendo un giorno fatte al Senato simili proposte, Paolo Tiepolo Senatore di matura prudenza, e versato lungamente nel governo della Repubblica, benchè allora non fosse nell' ordine de' Savj, de' quali suole questo essere proprio, e particolar carico, salito nell'arringo, cominciò a parlare in questa sentenza.

Se nella materia, che ora viene a questo Senato proposta, si trattasse solamente di perdere quel glorioso nome, che si ha la nostra Repubblica acquistato nell' opinione di tutti gli uomini, con la magnanima, e generosa risoluzione fatta l' anno passato di accettare la guerra intimataci da' Turchi, e di difendere con l' armi lo Stato nostro contra l' insolenza loro; forse, che io mi sarei stato quieto, aspettando ancora qual fine fossero finalmente per ritrovare questi nostri irresoluti consigli: benchè certo non sia, nè poca, nè leggiera la perdita, che fa un Principe, quando resta diminuita la sua riputazione, con la quale non meno, che con le forze

si reggono gli Stati. Ma perchè io conosco, che questa nostra importuna tardità, nè va conducendo a stato, onde abbiamo per necessità a precipitare, mentre vanamente appoggiando le nostre speranze a lontani, e fallaci trattamenti di pace, vogliamo spogliarci d' ogni ajuto delle forze altrui, e rimanere soli a sostenere l' empito di potentissimi e insolentissimi nemici; convengo oppormi alle cose proposte, e aprire il mio sentimento da quelle molto diverso, istimando io, che perniciosissima deliberazione sia, il non deliberare nulla, e continuare a spendere il tempo in parole. Perocchè questo finalmente ci priverà del tutto di poter avere quelli ajuti, quando ben anco non mancasse a' Collegati la volontà di concedergli, per li quali tante volte con tanta instanza li mesi passati è stata da noi sollecitata la conclusione di questa lega. Io per me, Signori Illustrissimi, vedo in questa deliberazione mutati, anzi gli animi vostri, che lo stato delle cose: quando da principio, con tanto ardore, con tanto consenso di tutti, fu presa questa guerra, rifiutando ogni negozio d' accordo, al quale la venuta del Chiaus apriva la strada, e accettando prontamente le proposte della confederazione, fatteci dal Pontefice, non sapevamo noi forse di aver a fare con un nemico potente? Non conoscevamo l' incertezza degli eventi della guerra, e l' ordinarie difficoltà delle collegazioni de' Principi? Nondimeno, perchè si vedeva, che da questi barbari infedeli niuna fede era bastante di assicurarci, crescendo ogni dì più la potenza, e l' ambizione de' Principi Ottomanni, il differire la guerra non ne liberava da' pericoli, ma gli faceva più gravi; perchè speravamo, che l' onestà, e la giustizia della causa nostra, dopo varj, e buoni, e cattivi avvenimenti, potesse alla fine prevalere, e

farci in tutta la guerra vittoriosi: perchè ci avevamo proposto, con la destrezza, e con la pazienza, d' acquistarci gli animi de' Principi; e fatti essi ben capaci, che con li nostri interessi fossero li loro congiunti, disponergli ad una sincera, e ferma confederazione, per trattare con le forze, e consigli uniti la causa comune. Però con tali ragioni, non a caso si mosse questo prudentissimo Senato, a dover prendere l' armi, e sottoporsi a' pericoli, e alle spese della guerra, a trattare con fermo proposito di presta conclusione il negozio della lega. E ora si vorrà permettere, che li primi poco prosperi successi di guerra, le prime difficoltà, nate con li confederati, quasi estinta ogni generosità, e costanza de' nostri animi abbiano forza, non pur di raffreddare quel tanto ardore, e di farci divertire dal preso proponimento, ma di levarci talmente il consiglio, che involti in ambiguità non sappiamo in qual partito risolverci, e mentre non ci risolviamo, non abbiamo, nè pace, nè lega? Ogni stato ne sia incerto, ogni cosa sospetta, ogni negozio, ogni provisione resti indebolita? E nondimeno, se noi vogliamo ben aprire gli occhi, e considerare le cose in sè stesse, non involte ne' nostri varj affetti, conosceremo, che troppo è chiaro, e palese, qual partito abbia ad eleggersi. Perocchè nel proseguire, anzi nello stipulare ispeditamente la confederazione, concorrono tutti i rispetti, che muover ponno a fare un fondatissimo giudicio: lo consiglia l' utilità, lo persuade l' onestà: la sicurtà è grande, e grandissima la gloria, che sperarne insieme possiamo. E se mai tempo fu di pensare a questa unione, non pur per la necessità di farsi incontra alla formidabile grandezza de' Turchi, ma per l' opportunità, che ora ci è offerta di poterlo fare; certo questa è l' occasione:

poichè abbiamo Principi per volontà dispostissimi a questa impresa, e per forze potentissimi. Nel Pontefice chi non scuopre un ardentissimo zelo dell'esaltazione della Cristianità? Le operazioni tutte del Re di Spagna non dimostrano chiaro, quanto egli sia amator della pace, contento del suo, desideroso solo di abbassare la potenza de' Turchi, perchè non possano travagliare gli suoi Stati, e turbare la sua quiete? Nell' Imperatore per la recente memoria dell'armi prese da lui contra Solimano non si può negare, che non sia grandissimo desiderio di gloria, e di ricuperare il Regno d' Ungheria, che per la maggior parte gli viene da questi comuni nemici occupato: ma se questi non concorrono sì prontamente a sodisfare alle nostre dimande, bisogna tenere per fermo, che anzi da certa necessità, che da poco buona volontà ne nascano gl' impedimenti. Il Pontefice ha trovato l' erario esausto, ha convenuto per trarre denari per questa guerra, imporre gravezze a' Beni Ecclesiastici, anco nello Stato nostro, con la contribuzione de' Monaci: però conviene andare più riserbato in concedere grazie di Decime, ed altri ajuti. Il Re di Spagna, quasi oppresso dalla gran mole del governo di tanti Stati, conviene trattare le cose sue per varj ministri, e con molti consigli: onde la maturità diventa talora tardità, e la buona mente di questo Principe, non può così bèn farsi palese, nè partorire così presto effetti conformi. Ma l' Imperatore solo non ha forze, e di quelle della Germania non può senza il consenso de' Principi, e delle Città Franche disporre: però tarda egli a fare quella risoluzione, alla quale tuttavia, e le sue parole, e la ragione dimostrano, ch' egli sia dispostissimo. Ma per certo, opportunamente a questo tempo è accaduta la morte del Transilvano, per la quale sarà

la Germania costretta, non volendo lasciar cadere quella Provincia sotto alla obbedienza de' Turchi, e accrescersi i suoi pericoli, di prender l'armi, e di valersi di questa occasione. Quegli impedimenti dunque, che nascono da certe ordinarie difficoltà, inseparabili da tali negozj, anzi di tutte le cose grandi, non devono partorirci diffidenze, nè sospetto, nè alienarci l' animo dall' amicizia di quei Principi, ne' quali non si vede per altro mala disposizione verso di noi, anzi molti segni d' istimare la salvezza della nostra Repubblica: della qual cosa, quando anco altre ragioni, o argomenti non potessero ciò persuaderci, certo che a me pare ch' errar non si possa, misurando gli animi di questi Principi con li loro proprj interessi, li quali quanto nella presente guerra, e nella causa nostra si vedono esser maggiori, tanto più si deve tenere per fermo, che non siano essi per abbandonarci, per abbandonare insieme la difesa di sè medesimi. Non vede il Papa, che la ruina di questa Repubblica si condurrebbe finalmente dietro la ruina di tutta la Cristianità, e ch' egli con la sua corte non si starebbe in Roma sicuro? Non conosce il Re Cattolico, che perdendosi Candia, e Corfù, e l'altre Isole nostre, la Sicilia, e la Calabria converriano rimaner frontiere contra i Turchi? Che crescendo il nemico con la ruina altrui si augumenteriano i suoi pericoli? E quanto più s' indeboliscono le forze di questa Repubblica, tanto resta a lui peso più grave, per sostenere l' armate Turchesche? L' Imperatore non può egli esser certo di non dover esser mai ne' suoi Stati sicuro, finchè ha un vicino così potente: e che quanto gli aiuti degli altri Principi saranno prestati a noi più tardi, e più deboli, tanto più presto, e più facilmente ne faranno risolvere d' accettare qualche accordo. E ciò non sarà altro, che dar

tempo, e comodo a questo comune nemico di volger contra l' Ungheria, e contra l' Imperio il furore dell' armi sue. Perchè dunque vogliamo noi ora dar luogo ne' nostri animi a' dubbj senza ragione, e lasciare quelle cose, che abbiamo in nostra mano, per porci a discrezione di ciò, che seguir possa dal voler altrui, e di quelli massimamente, che per l'ordinarie loro arti, e per la recente memoria degl' inganni, ne devono essere molto sospetti? Certa è la conclusione della lega, incertissimo l'evento del negozio della pace. Ma può ben avvenire, che 'l prolungare tanto a determinarsi sia cagione che anco la lega si faccia dubbiosa, nè però ci cresca la certezza della pace, dalla quale, come io stimo, che poco beneficio si possa ricevere, non avendo, come si vede, altro, che il nome, non la quiete, nè la sicurtà, che la vera pace apportar suole; così niente spero, che nè anco questa tale, quale si possa a questo tempo conseguire: anzi io giudico, come è più verisimile, che siano queste cose da Mehemet proposte a fine d' ingannarci, non di favorirci: acciocchè noi da questo suono soave di pace, quasi da canto di Sirena addormentati, manco sollecitamente attendiamo alle provisioni della guerra: e che resti per queste nostre vane speranze disciolta quella confederazione de' Principi Cristiani, della quale i Turchi molto sospettano, e non poco temono, siccome d' altro canto, senza questa si promettono certo, che convengano cadere i nostri Stati in loro sicura preda. Sono i Turchi per natura alteri, e per gli prosperi successi di Cipro, fatti ora più insolenti, sono sempre perfidi, sono nemici nostri: qual ragione ci deve far vedere, che ora vogliano accordo, e che con buon animo lo propongano? E se il primo Bascià per abbassare la grandezza di Mustafà de-

sidera forse la pace, certa cosa è, che per non ruinare sè stesso, non oserà proporla al Signore, se non con acerbissime, ed iniquissime condizioni per noi. Ma siano queste cose per avventura diverse da quello, che a me detta non un vano timore, ma una vera ragione: deve ora questo Senato dipartirsi dal suo antichissimo, e lodatissimo costume di stimare la fede, di procedere sempre con sincerità, di non fare cosa, che nel cospetto del Mondo possa parer men onesta, men giusta, e men ragionevole? non è a tutti palese? e se ad altri fosse nascosto, non ne siamo noi consci a noi stessi, a qual segno sia stata la pratica di questa confederazione condotta? Ora che ne sono quelle cose concedute, che noi ricercate abbiamo, non viene a restare obbligata la nostra fede? la condizione delle cose è la stessa, non dobbiamo noi esser mutati: qual cagione ci può essere più d' ambiguità, quale scusa di questa tardanza, quale occasione d' abbandonare le cose già convenute? Per certo in ciò principalmente mi preme il considerare, che siccome la fama della costanza, e sincera fede di questo Senato ha avuto gran forza per allettare gli animi di questi Principi a dovere più prontamente confederarsi con noi; così nell' avvenire questa inconstanza, e questo dubbioso, e sospetto negozio sia per alienarci dall' amicizia di tutti, in modo, che, o per sdegno, o per diffidenza conceputa di noi, scordatisi i loro più lontani rispetti, ci lascino precipitare. Se dunque è insidiosa la pace, la lega è sincera: questa di certissima riuscita, quella d' incertissimo evento: se può l' una apportarci lunga, e vera sicurtà: l' altra in apparenza solo, e per breve tempo ci leva da' pericoli. Risolvasi ormai questo Senato di non versare più in tali dubbj, e di non accettare alcuna cosa,

che sia propósta, se non quella, che totalmente termini, conchiuda, ponga l' ultimo, e utilissimo, ed aspettatissimo fine a questo negozio.

Fu con grandissima attenzione, dando molti segni di aderire all'opinione di lui, udito questo ufficio del Tiepolo: ma il contrario si faticò di persuadere Andrea Badoaro, uomo di molta autorità nel Senato per chiara laude di eloquenza, e che allora era nell' ordine de' Savj maggiori, da' quali unitamente veniva la parte proposta, e favorita la dilazione.

Quella prudenza (disse egli) *per la quale la fama di questo Senato è passata con lode singolare in ogni parte del Mondo, è ora in tanta aspettazione di tutte le genti, che quando ancora tanti altri, e così importanti rispetti non concorressero insieme, un giusto desiderio di conservarsi questa riputazione, e questo nome d' onore, potrebbe fare la presente deliberazione grave, difficile, e dubbiosa. È posta ad un medesimo tempo in negozio, per un istesso fine, ma con mezzi molto diversi, anzi in tutto contrarj, la lega, e la pace con potentissimi Principi: l' una, e l' altra per molte ragioni può darne speranza di presta conchiusione: ma nè l' una, nè l' altra, in modo, che n' apporti tale riputazione, e tale sicurtà, che liberamente n' inviti ad accettarla, e ne levi d' ogni travaglio: onde quando un solo di questi partiti trattar si dovesse, non sarebbe per certo facile la risoluzione; tutti e due insieme hanno quasi inesplicabili difficoltà. Però non deve esservi Signori d'alcuna maraviglia, se in cosa di tanta importanza, e di tanta dubbietà, non siano proposti partiti così chiari, e risoluti, e se si cerca di ricevere dal tempo, e dal negozio qualche maggior lume, che ne scorga in sicura parte, fuori di tante difficoltà: e tanto più, non dovendosi da noi temere, che per tale nostro*

indugio siano gli Spagnuoli per rallentare le provisioni loro, anzi le affretteranno con diligenza maggiore; per accenderci a riporre maggiore speranza nelle forze della lega: e perchè quando anco sospettassero certo, che noi fossimo per deporre l'armi, converrebbono star essi armati, dovendo sopra di loro divertirsi le forze Turchesche, che contro di noi fossero state apparecchiate. E certo io non veggio, per qual cagione, avendo incominciato un negozio d'accordo, si voglia senza aspettarne pur la prima risposta, obbligarsi in modo con altri (poichè per causa loro, non per nostra colpa, ma forse per maggior nostra ventura ci troviamo ancora sciolti) che non ne sia più lecito di prendere quelli partiti, che tale occasione ne mettesse innanzi, di assicurare le cose nostre. Quale certezza abbiamo noi dell'evento di questa guerra? Quali speranze? Quali augurj? Che dobbiamo con sì subito, per non dire precipitoso consiglio determinarci di dovere lungamente continuare in essa, non altrimenti, che se ci fosse apparecchiata certissima gloria, e gloriosissimi trionfi? Per certo quali frutti aspettare si potessero dalla guerra, che prendevamo contra i Turchi, doveva forse l'isperienza delle cose passate bastare a darne ammaestramento, avendo sempre infelicemente questa Repubblica prese l'armi contra quella nazione, e non senza qualche perdita di Stato, convenuto cedere alla forza maggiore, e a certo felice genio di quell'Imperio: ma se quelle cose più lontane n'erano cadute dalla memoria, come si può fare di non ricordarsi i successi dell'anno passato, che ne sono tuttavia davanti gli occhi? E considerando, quanto breve tempo sia stato bastante a farci consumare tante genti, e tanti danari, non pur senza alcuno acquisto, ma con perdita d'una nobilissima Città, anzi pure, si può dire

di tutto un fioritissimo Regno, come si può riputar buono quel consiglio, che ci ponga in necessità di dover continuare lungamente in questa guerra? Della quale gravi, e certi sono i danni, le speranze del ristorarli deboli, ed incerte: perocchè in qualunque fortuna la guerra ha sempre, come compagne perpetue; molte miserie: ma più che l'altre, è questa grave alla nostra Città, per tenerle quasi chiusa quella porta del Mare, onde entra a lei la ricchezza, e l'abbondanza di tutte le cose e per privarla di quelli commercj, che vi fanno fiorire le arti, uno de' suoi principali ornamenti: i quali mali si potrebbono forse sopportare più facilmente, quando si vedesse il rimedio vicino, o che la speranza del premio corrispondesse alla grandezza del pericolo. Ma io per me non so ben formarmi nell'animo quei concetti così grandi, da'quali si lasciano alcuni, come io vedo, portare tanto alto, che non ponno conoscere, o ben misurare lo stato delle cose presenti, la potenza, e la fortuna del nemico, la debolezza, e la disavventura nostra, la fermezza delle forze, che da un solo dipendano, l'inconstanza delle leghe: delle quali niuna fu mai, che facesse molto notabili imprese, o certo, che troppo lungamente continuar potesse per li diversi, anzi contrarj disegni de' Principi, per la gelosia degli Stati, per lo sospetto che sempre ha l'uno della fede dell'altro. Chi di questa lega si promette fine da quello diverso, che l'ebbe l'altra fatta in questi ultimi tempi contra Solimano, e chi non crede, che s'abbiano a rinnuovare tosto con nuovo danno, ed ignominia nostra i successi della Prevesa, e le difficoltà di Castelnuovo, crede ch'l mondo abbia a mutarsi per noi, ed ha quasi diletto d'ingannare sè stesso con vane speranze. Ma forse saranno alcuni persuasi ad accostarsi alla lega, non

mossi da queste speranze, ma tirati da certo rispetto, di avere già molto innanzi questo trattamento condotto, sicchè ora il ritirarsene possa parere incostanza, e quasi certo mancamento: onde sempre ne resti chiusa nell' avvenire la strada agli altri aiuti de' Principi Cristiani. Nel quale proposito vorrei volentieri potermi scordare, quali siano stati i portamenti d' altri Principi verso di noi, e quanto poca considerazione sia stata avuta alla fede, ed alla costanza nostra: ma come può uscirne dalla memoria la confederazione rotta da Lodovico duodecimo Re di Francia nel tempo medesimo, ch' egli con parole costantissime, e con solenni giuramenti affermava, non volersi partire dall'amicizia nostra? Della quale essendosi un tempo servito a suo proprio comodo, non pur volse abbandonar noi, che per non abbandonare lui avevamo voluto prendere la guerra contra Massimiliano Imperatore, continuare in gravissime spese, ed esporci a sommi pericoli; ma eziandio congiurossi gravemente contra di noi, acciocchè 'l premio della nostra fede fosse la nostra ruina. Taccio le cose che seguirono appresso gli apparenti aiuti, e la vera oppressione macchinata da Ferdinando Re di Spagna a questa Repubblica, i consigli così varj de' Pontefici di Giulio secondo, e di Leone decimo, quando volti alla nostra sollevazione, quando alla ruina: onde ne convenne in poco spazio di tempo mutare spesso, e amici, e nemici, perchè ogni confederazione n'era incerta, sospetta, e fraudolenta; e finalmente per aver i nostri maggiori saputo accomodarsi alla condizione de' tempi, più con la prudenza, che con le forze, per la lunga guerra indebolite, e consumate; trassero la Repubblica salva fuori di tante calamità, anzi la ritornarono alla sua pristina grandezza: i quali esempj non sariano forse da lodare,

quando non fosse fatto così ordinario costume tra' Principi, il procedere con queste ambiguità, anzi spesso contrarietà di consigli, che è imposta necessità di caminare per le medesime vie a tutti coloro, che vogliono conservare i loro Stati, sicchè, per non avere sicurtà, che a sè non debba essere avuto rispetto, si conviene averne poco altrui: e certa cosa è, che in queste deliberazioni, nelle quali si tratta del ben comune, della conservazione della Repubblica, e dello Stato, non hanno a venire in considerazione quei medesimi rispetti, con li quali si misurano le private operazioni. Onde tanto solamente, e non più si deve da noi avere risguardo al trattamento della lega, quanto giudichiamo, che possa tornarci bene il proseguirlo, tenendo per costante, e vera opinione, che altrettanto siano per fare verso di noi quelli, con chi ora cerchiamo di collegarci: de' quali se noi risguardare vogliamo, quali siano stati gli andamenti, non vedremo noi chiaro, che solo il proprio loro interesse regola i loro disegni, e le loro operazioni? E Dio volesse, che questo stesso fosse bene inteso, perocchè conosceriano che alla nostra salute è la loro quasi inseparabilmente congiunta: però qual si sia ora il proceder nostro, e al presente, e nell'avvenire tanto potremo dell'altrui aiuto prometterci, quanto a quelli, che averanno a prestarlo lo consiglierà la propria utilità, misurata con le loro, o vere, o false regole, e' con gli accidenti, che apporterà il tempo. Ma quando anco tale rispetto stimar tanto si debba, abbiamo noi forse, di grazia, obbligata la nostra fede, stipulate le convenzioni, mancato ad alcun obbligo, negoziato con avvantaggi, e con inganni? Tutta questa pratica è versata sempre in molti contrasti, e difficoltà. Nè sì tosto, cedendo noi a molte cose, si è troncato un capo, che non ne

siano altri risorti più importanti, e più difficili; la qual maniera di negozio è tale, che piuttosto dovrebbe farci abbandonare una tale confederazione, quando fosse già stipulata, che possa invitarci a riceverla ora, chè siamo liberi, e che gli accidenti presenti ne consigliano a portare il tempo innanzi senza porci in obblighi maggiori. Ma non si vede egli troppo chiaro, che noi non potremo d'altro in questa lega valerci, che di certa apparenza, e di un vanissimo nome di grandi apparecchi di guerra, ma non mai delle stesse forze? Le cento galee, che armare si devono dagli Spagnuoli per l'obbligo già convenuto, si vorrebbono ora ridurre al numero di ottanta, e del tempo dell'unirle con le nostre si parla incertamente. Quando si prende il mese tutto di Maggio, quando si fa del tutto interminato; benchè la tardità di questi aiuti ponno più dimostrarne gli effetti, che le parole. Gli ordini dell'anno passato dal Doria prima mal'intesi, e poi peggio eseguiti; e gli aiuti presenti, che abbiamo del viaggio destinato alle galee di passare a Barcellona, a levare i Principi di Boemia figliuoli dell'Imperatore: e noi vorremo sperare di poterle trovare a Otranto, come ne è promesso, in tempo al nostro bisogno opportuno? Maggior dubbio mi nasce ancora di ciò, rivocando alla memoria la grandissima instanza tante volte fatta dagli Agenti Regj di specificare nella confederazione l'impresa di Algeri, e con queste presenti difficoltà incontrandola. Perocchè convengo dubitare con ragione, che questo primo anno si volgano le forze di Spagna alle riviere d'Affrica, e al lor servigio particolare, prendendo per iscusa il non avere la lega forze bastanti a spingere l'armata in Levante contra i nemici, e valendosi dell'occasione di attendere a tale impresa, mentre l'es-

sere i Turchi involti ancora nelle fazioni di Cipro, ed il contrappeso delle nostre forze potenti sul mare può assicurargli dall'armate Turchesche. Questi dunque saranno gli aiuti, queste le forze, queste le speranze, con le quali noi abbiamo a continuare nella guerra, sostentare Famagosta, difendere Candia, ributtare i nemici da' confini di Dalmazia, e di Friuli, contra i quali intendiamo apparecchiarsi numero grandissimo di genti. Ma ci assicurano forse le forze de' vicini? Ed il paese forte opposto per nostra difesa? L' Arciduca Carlo, che nel principio si dimostrava ardente in voler difendere quei passi, non risponde egli ora alle nostre instanze, che non può senza il consiglio dell' Imperatore suo fratello alcuna cosa risolvere? E l' Imperatore mostrando di non dar fede a queste voci, delle quali pur i suoi medesimi ministri ne sono stati primi autori, così trascura ora la risposta, come venendo il bisogno, temo, ch' egli sia per trascurare le provisioni. Ma se si dice, che n' apporterà la pace una breve, ed apparente sicurtà, essendo i Turchi per violarla tanto più facilmente, quando verrà loro comodo, o appetito di farlo, quanto vedranno d' avere sempre in mano l' accordo, e l' ingiuria esser sicura dalla vendetta, per certo io ciò non nego: ma ben dico, tale essere la condizione di queste cose, che vanissimo pensiero è, persuaderci di poter fermare con alcun consiglio la loro ordinaria, e quasi naturale instabilità. Però, ciò che si dice della pace, che ora coi Turchi trattiamo, può avere luogo generalmente in qualunque convenzione, che con altri Principi si faccia, la quale facilmente per varj accidenti viene alterata, ed interrotta, nè mancano occasioni, e pretesti all' ingiurie, come l' animo è disposto a farle, e la disposizione è introdotta facilmente dalla spe-

ranza della propria grandezza, e del proprio comodo: onde tra' Principi poco tempo si vede durar l'amicizia; e tanto meno, quanto sono più potenti, o più vicini. Ma per tutto ciò non si deve restare di usare più spesso il negozio, che l'arme, nè rifiutare il breve riposo, per non poter godere una perpetua tranquillità. Nella pace vi è almeno questo di bene, che ci assicura da' presenti travagli e pericoli, e nella lega questo di male, che con incerte speranze ci espone a certissime spese, ed a gravissimi pericoli; onde quei stessi mali, che cerchiamo di fuggire, gli andiamo con questi mezzi accelerando. Però è stato già molti anni costantissimo proposito di questo Senato, di fare ogni cosa, per conservare l'amicizia coi Turchi, e pur non era alcuno, che diffidasse, quando si rompesse la guerra, di poter fare una tale confederazione, quale n'è ora proposta: ma confessavano tutti, poco frutto potersi da quella aspettare, e però ancora che si conoscesse, che 'l lasciare tanto crescere la potenza de' Turchi, non fosse senza nostro pericolo; si stimava questo rimedio di leghe a sì grave male poco opportuno, e da non usarsi, se non per somma necessità, come a questo tempo s'ha fatto, quando si disperava di potere nel colmo dell'ira sua temperare il furore di Selino. Ora, che pare, che si vada alquanto mutando lo stato delle cose, che altro far si deve, che andar temporeggiando con quel nemico, che non si può opprimere, farlo geloso con la pratica della lega, raddolcirlo col trattamento della pace, tenere insieme aperte più strade, per dovere poi seguir quella, che 'l tempo, e il negozio ci mostrerà poterci condurre a maggiore sicurtà, e che ci sarà da Nostro Signore Dio inspirata per conservazione della Repubblica nostra?

Fecero le parole di questi varie impressioni nell' animo del Senato, onde tuttavia si continuava nella medesima irresoluzione. Ma veggendosi, che i più inclinavano alla conchiusione della lega, essendo di grandissima forza a tenere gli uomini in tale opinione, il timore di alcuna nota, che apportar potesse a quell' ordine, l' avere con poca costanza, quasi abbattuti da' primi infelici avvenimenti della guerra, mutato così tosto proposito; fu proposto, e con larghezza de' suffragj approbato il partito di commettere agli Ambasciatori della Repubblica, che erano in Roma, che stipular dovessero la lega, e nello stesso sentimento fu al Colonna fatta la risposta: il quale dappoi subito se ne ritornò a Roma, ove il Pontefice avuto di questa risoluzione avviso, fece nel pubblico Concistoro introdurre l' Ambasciatore del Re Cattolico, e quelli de' Veneziani, e fatte leggere dal Datario le capitolazioni, nelle quali si era convenuto, giurò egli prima, ponendosi le mani al petto l' osservanza di esse, e giurò similmente il Cardinale Paceco, per nome del Re Cattolico, essendo Gravella partito per Napoli; e dappoi l' ambasciatore del Re, e quelli della Repubblica nell' anima de' loro Principi sopra un Messale fecero il medesimo giuramento, e il dì seguente, benchè in contrario s' affaticassero gli Ambasciatori Veneziani, asserendo per segno d' onore doversi tale pubblicazione differire, finchè, datane a Cesare notizia, s' intendesse più espressamente la volontà di lui; volse il Pontefice, che cantata solennemente la Messa, e fatta la processione nella Chiesa di San Pietro, fosse la lega pubblicata: della quale furono queste le particolari convenzioni. Fra Pio V. Sommo Pontefice, che prometteva per la Sede Apostolica, e suoi successori, e così volendo, e assentendo il Collegio de' Cardina-

li, Filippo Re Cattolico, e il Doge, e Senato Veneziano, fosse lega, e confederazione perpetua, per abbattere la potenza de' Turchi, i quali nuovamente con grande apparato di guerra avevano assalito il Regno di Cipro opportunissimo all' impresa di Terra Santa. Fossero le forze de' Collegati dugento galee sottili, cento navi, cinquanta mila fanti, fra Italiani, e Spagnoli, e Tedeschi, quattro mila, e cinquecento cavalli, con apparato conveniente d' artiglierie, e di munizioni: le quali cose s' avessero ad usare così a difesa degli Stati de' Principi Collegati, come ad offesa de' nemici, e particolarmente nell' imprese d' Algeri, Tunisi, e Tripoli. Dovessero queste forze nel mese di Maggio, o nel principio d' Aprile unirsi ad Otranto per passare nel Levante, e volgersi contra i nemici, nel modo che il tempo consigliasse e da' Capitani fosse giudicato più opportuno. Potessero nondimeno queste cose alterarsi, accrescendosi, e diminuendosi le provisioni della guerra, secondo il bisogno, e la qualità dell' imprese, alle quali si disegnasse di attendere, il che avesse ciascun anno nel tempo dell' Autunno a consultarsi, e determinarsi nella Città di Roma. Ma quando fosse risolto di non imprendere quell' anno alcuna impresa comune, fosse allora lecito a ciascuno de' Collegati di fare le loro particolari, e massimamente il Re Cattolico quelle d' Algeri, Tunisi, e Tripoli; nel qual caso non ritrovandosi fuori potente armata Turchesca, fossero i Veneziani obbligati di concedere per tale effetto al Re cinquanta galee; e nello stesso obbligo fosse il Re coi Veneziani, quando essi tentar volessero nel loro Golfo alcuna cosa contra i comuni nemici, dovendo però quegli che vorrà ottenere tal ajuto, avere prima in essere forze maggiori. Fosse a tutti i Confederati re-

ciproco l' obbligo di difendere gli Stati di ciascuno di loro, che fossero da' Turchi assaliti, e particolarmente tutte le Città, e luoghi soggetti alla Chiesa, dovendosi anco per tal effetto tralasciare l' imprese, che ad offesa del nemico fossero principiate. Di tutta la spesa della guerra avesse il Re a contribuire la giusta metà, e dell' altra metà in tre parti divisa, a due fossero tenuti di sodisfare i Veneziani, e la terza rimanesse al Pontefice, il quale perchè non sarebbe stato a tale contribuzione per sè stesso bastante, avessero gli altri Collegati carico di supplire a quanto mancasse con tale proporzione, che delle tre parti di questa spesa, due fossero del Re, e una de' Veneziani; i quali oltre a questo avessero particolar obbligo di dar al Pontefice dodici corpi di galee, fornite di armi e d' artiglierie, le quali avesse egli ad armare per servizio della lega. Ma generalmente poi fosse ciascuno de' Collegati tenuto di contribuire per li comuni bisogni quelle cose, che a lui abbondassero, e delle quali mancassero gli altri, agguagliandosi poi ne' conti con la regola, e proporzione come si è detto. Restassero a comune beneficio le tratte de' grani sempre aperte in ogni luogo, e con limitata gravezza per l' estrazione di essi: e s' avessero ad estraggere da quella parte, che secondo l' occasione fosse più opportuna, sodisfatto prima il bisogno particolare di chi averà da concedergli. Nelle consulte, e deliberazioni dell' imprese avessero ad intravenire i Capi de' tre Principi confederati, e rimanesse fermo, e conchiuso ciò che da' più fosse terminato: ma l' esecuzione delle cose deliberate rimaner dovesse presso a colui, che fosse Capitano Generale della lega, e fu dichiarito questo essere Don Giovanni d' Austria, e in assenza di lui Marc' Antonio Colonna, con la medesima autorità, ancorchè

nel tempo stesso ritenesse il nome, e grado di Generale della Chiesa. Rimanesse a Massimiliano d' Austria eletto Imperatore, al Re Cristianissimo, e al Re di Portogallo facoltà d' entrare in questa confederazione, e avessero tutti i Collegati a fare con questi, e con gli altri Principi Cristiani caldi ufficj per disponerli a tale risoluzione: e aggiungendosi nuovi confederati, s' intendesse la porzione della spesa, che a questi toccasse, dover andare in augumento delle forze della lega. Della divisione de' luoghi, che s' acquistassero, non fu fatta particolare menzione, ma rimesso ciò a quanto nelle capitolazioni della lega del XXXVII. era espresso, e dichiarito. Se tra' Collegati alcuna differenza nascesse, ne fosse d' essa il Pontefice arbitro, e giudice: sicchè per questa non avesse ad essere rotta la confederazione, nè posto impedimento all' esecuzioni delle cose per essa stabilite. Li quali capitoli giurati, come si è detto, e appresso sottoscritti dagli Ambasciatori con apponervi li loro sigilli, furono poi dentro al termine delli quattro mesi, che a ciò era stato constituito dagli stessi Principi ratificati. Ma perchè all' osservanza di queste cose non erano i confederati tenuti prima che per l' anno venturo, fu a parte stipulata un' altra scrittura, nella quale erano particolarmente quelle cose contenute, che avevano a farsi quest' anno: cioè, che per tutto il mese di Maggio avessero ad essere ottanta galee, e venti navi ad Otranto, per unirsi con l' armata Veneziana, non comprese in queste quelle del Pontefice, nè di Savoja, nè di Malta. E perchè veniva in difficoltà il rifacimento della spesa, della quale i Veneziani per aver maggior numero di galee dell' obbligo loro, pretendevano d' essere rifatti, fu per la stessa scrittura dichiarito, dovere di ciò essere giudice il Pontefice, avendo però particolarmente

a terminare, che conosciuto il loro credito, dovessero i Veneziani esser rifatti con quello, che al Re Cattolico andassero debitori per conto di grani, o avuti per l' addietro, o che s' avessero nell' avvenire, il prezzo de' quali avesse ad essere statuito dal Pontefice: il quale tolse parimente sopra di sè il carico, benchè non fosse ciò per la scrittura espresso, di terminare la pretensione, che avevano i Veneziani d' essere rifatti della spesa de' fanti, che in grandissimo numero tenevano nelle sue fortezze da mare anco oltre il bisogno del presidio di quei luoghi, per potersene valere, o nell' armata, o altrimenti contra i nemici, come s' offerisse l' opportunità.

Nel medesimo tempo, che questi negozj di pace, e di lega s' erano in Venezia trattati con varietà di consigli, s' aveva però uniforme volere, e con grandissima sollecitudine atteso alle provisioni della guerra. Fu deliberato d' armare venticinque galee, dandosi a quelle per Governatori gentil' uomini non pur della nobiltà Veneziana, ma molti ancora con nuova consuetudine di quelli delle Città della terra ferma, acciocchè nella causa comune fossero tutti degli onori, e parimente delle fatiche, e de' pericoli partecipi. E perchè il principale mancamento era d' uomini per rispetto della grandissima mortalità, e del timore perciò generato in tutti, fu concesso salvocondotto alli banditi dello Stato della Repubblica, di venire a servire in qual si sia modo sopra l' armata, per galeotti, o per marinari, o per soldati. E tutti gli uomini di Contado, che volontariamente venissero a questo servizio, furono per quattro anni fatti d' ogni gravezza della persona esenti: furono parimente nelle Città di terra ferma, benchè questa gravezza per l' addietro fosse solita ad esser posta solamente al Contado, comandati due mila

galeotti. Si condussero parimente de' Stati alieni soldati da più parti per rinnovare, ed accrescere i presidj delle Città di mare, e per il bisogno dell' armata. E perchè in niuna cosa si mancasse a dovere non pur con maggiori forze, ma con migliori auspicj ancora tentare di nuovo la fortuna della guerra, essendosi già, come si è detto, creato un nuovo Generale, si volse parimente mutare i due Proveditori: così in luogo del Celsi, fu eletto il Quirini, ch' era Capitano del Golfo, e in luogo del Canale, il Trono Capitano delle Navi. Ma essendo nell' istesso tempo successa la morte di questo, rimase il Canale nel suo governo, e al Quirini, che prese il carico di Proveditore, fu fatto successore Santo Trono, ch' allora si ritrovava nell' armata. Furono appresso creati commissarj nell' armata, Girolamo Vendramino, e Giovanni Contarini, de' quali fosse particolar cura del denaro pubblico, e di tutte le robe, che s' aveano a dispensare nell' armata. Frattanto il Proveditore Barbarigo con somma diligenza speditosi da Venezia, s' era condotto a Corfù, ove come s' è dimostrato ritrovarsi allora l' armata, della quale, secondo l' ordine del Senato gli fu dal Generale Zane consegnato il governo; ma lo tenne per pochi giorni, perocchè il Veniero, intesa in Candia la sua elezione, lasciati quegli ordini, che gli parevano sufficienti per l' armarsi delle galee di quell' Isola, s' era subito posto in camino: sicchè nel principio del mese d' Aprile giunto a Corfù prese sollennemente il carico, e la dignità del generalato. Ma ritornato, che fu il Generale Zane a Venezia, era di molte colpe accusato, e come in tali casi spesso avvenir suole, la cagione de' cattivi successi, nati per lo più dalla condizione de' tempi, e da molti quasi inseparabili accidenti, veniva alla negligenza,

ed alla imperizia del Capitano attribuita, in modo, che, come altre volte all' operazioni di lui aveva apportata molta laude, e quasi meraviglia certo suo felice genio, per il quale pareva, che le cose pubbliche ancora alla cura di lui raccomandate sortissero buon fine, siccome nella privata sua vita, per gli onori, per le ricchezze, per gli figliuoli era stimato fortunatissimo, e questo stesso grado del generalato due volte prima aveva ottenuto con tanta felicità, che quasi con la sua elezione erano cessati i travagli, ed i pericoli; così a questo tempo dalla pubblica alla sua privata disavventura si trasferiva la cagione di tante avversità: talchè di queste colpe accusato morì due anni appresso prima, che giustificar potesse la causa sua, facendo riuscir vera quella sentenza, CHE L' UOMO NON DEVE CHIAMARSI FELICE avanti l' ultimo giorno di sua vita.

Non era in questo tempo tralasciata la cura delle cose di Cipro, e della conservazione di Famagosta, dalla quale dipendevano le speranze d' altri buoni successi: però, come prima gli fu per la stagione permesso, Marc' Antonio Quirini eletto dal Reggimento di Candia a questo carico in luogo di Pietro Trono, che pochi giorni avanti era passato ad altra vita, si partì con quattro navi per portare in Famagosta il soccorso già prima, come si disse, ordinato: il quale, acciocchè più sicuramente giunger potesse, avendosi inteso, che alcune galee Turchesche stavano alla guardia intorno all' Isola per impedirlo, fu alle navi data la scorta di dodici galee, e con esse andò Marco Quirini con la sua Capitana; il quale, oltre la sicurtà del soccorso, ebbe occasione di far un' onorata fazione: conciosiacosachè avendo nell' accostarsi a Famagosta fatte appresentare alquanto prima le navi in vista de' nemici, che

erano nella Costanza, e standosi egli frattanto con le sue galee ritirato, e nascosto più presso al terreno; come egli immaginato s'era, vide uscite sette galee de' nemici per assalire le nostre navi, sè gli spinse dietro con molta prestezza per levargli la via di potere sopra i liti salvarsi. Ma i Turchi scoperte per tempo le nostre galee, rivolgendo lo studio, col quale s'apparecchiavano di fare pericolo altrui, a liberare sè stessi dal pericolo, si ridussero con gran velocità al lito, donde erano dipartiti: sicchè ebbero gli uomini comodità, in ajuto de' quali erano già molti dal campo venuti, di salvarsi in terra, abbandonate le galee: tre delle quali, quasi del tutto vacue furono con artiglierie dalle nostre battute a fondo; l'altre, che alquanto più s'erano allontanate, rimasero salve: perocchè cominciando ad apparire alcuni segni di fortuna, parve al Quirini d'attendere sollecitamente a far rimorchiare le navi nel porto. Le quali condotte dentro, potero felicemente con sicurtà sbarcare il soccorso, che fu di mille e seicento fanti, e di molte munizioni, e vettovaglie: e non minore sicurtà apportò alla Fortezza per la confermazione degli animi de' difensori, che per l'accrescimento delle forze, essendosi destata in ciascuno maravigliosa allegrezza, e ardire. Onde con chiari nomi d'onore era celebrata da' soldati, e dal popolo di Famagosta la virtù di Marco Quirini, accrescendosegli molto di laude, e di riputazione per altri prosperi avvenimenti: perocchè mentre egli si dimorò in quel porto, ebbe occasione di prendere una nave, ed alcuni altri vascelli minori de' nemici, carichi di munizioni, e vettovaglie, che andavano all'esercito, le quali cose molto opportunamente si convertirono in uso degli assediati: e poco appresso andato con le sue galee agli scogli della Gambella,

ove s' intendeva avere i Turchi fatti alcuni Forti, assalitigli improvisamente, gli distrusse. Le quali fazioni ispedite, parendogli, che la sua più lunga dimora fosse senza alcuno frutto, sè ne ritornò con le sue galee all' Isola di Candia. Ma in Venezia non erano i Senatori stati meno solleciti nel provedere di nuovo soccorso a Famagosta: alla quale avevano inviate due navi, con ottocento fanti, e con diverse munizioni, delle quali, per la relazione del Vescovo Ragazzoni, si era inteso avere gli assediati particolar bisogno. Fu dato a' soldati per Capitano Onorio Scoto: ed il carico di condurre le navi fu commesso a Niccolò Donato, il quale giunto poco prima di Cipro a Venezia per l' occasione che si è intesa, s' era offerto di ritornarvi a portare il soccorso, facendosi da ciascuno per questo suo nobile ardimento grande concetto della virtù di lui: e per confermare, non pur le forze, ma gli animi ancora di quelli, che avevano a sostenere sì grave assedio, parve al Senato di scrivere alla Comunità di Famagosta lettere piene di molte laudi, e di molto affetto. Gratissimo essere stato al Senato, ciò che della costanza e fedeltà di quei Cittadini aveva per lettere de' suoi rappresentanti inteso: di queste loro lodevoli operazioni dovere negli animi di tutti restare perpetua la memoria, per rimeritargli ne' tempi migliori, e con larghissimi premj ristorare le loro fatiche, i danni, ed i pericoli. Però attendessero a fare il debito loro nella difesa di sè medesimi, e delle proprie case, riponendo ciascuno in sè stesso, e nell' ajuto del suo Principe, non nella fede de' barbari infedeli, la speranza della loro salute: che al Senato niuna cosa sarebbe più a cura, che il provedere, e somministrare loro tutte quelle cose, che per la conservazione di questa sua carissima, e fedelissima Città,

avessero conosciuto ricercare il presente bisogno. Tante armate, tanti soldati, tante spese, tanti apparecchi di guerra essere tutti principalmente indirizzati a liberargli dall' assedio. Furono parimente date lettere da portare al Baglione, quasi nella medesima sentenza, esaltando molto la virtù di lui, come degna della nobile sua prosapia, e dell' affezione, che, ed egli, ed altri de' suoi maggiori avevano sempre dimostrata verso la Repubblica, promettendogli insieme premj alla grandezza de' meriti convenienti, ed ajuti proporzionati alle forze del nemico.

Continuavano a questo tempo le sollevazioni degli Albanesi, venendo ogni giorno molti uomini del paese di Ducagini, Pedana, Emazia, Sadrima agli rappresentanti della Repubblica a fare diverse offerte. Onde per tale effetto fu comandato al Proveditore Celsi, che con dieci galee dovesse trasferirsi a Cataro, ove poco innanzi era andato Zaccaria Salamone con grado di Proveditore Generale, per la difesa della Città, e per consigliare quelle cose, che s' avessero a tentare in quelle parti. Ma essendosi il Celsi rimasto nel viaggio indisposto, fu deliberato, che Niccolò Suriano, il qual era rimasto Vice Capitano in Golfo, esercitando il Trono ne' mari più lontani l' istesso carico, con quattro galee entrasse nel fiume della Bojana per fomentare le sollevazioni di quei popoli, e prendere sul fatto più particolare, e più vera informazione, se con qualche fondamento, e speranza di buon successo si potesse imprendere alcuna delle imprese di Durazzo, Scutari, o Alessio, ch' erano proposte, e sollecitate da' Capi degli Albanesi sollevati. Ma il Suriano fermatosi a quei luoghi per spazio di alquanti giorni, conobbe chiaramente, non corrispondere alle parole gli effetti, nè potersi sopra tali moti, non avendo forze pro-

prie a ciò bastanti, fare alcun disegno contra le terre de' nemici, se non con molto incerta, e vana riuscita: tuttavia per non mancare a niuna occasione, che offerir si potesse, aveva il Senato eletto Governatore Generale in Albania Giacopo Malatesta, il quale andato a Cataro, cominciò subito con grandissimo ardore a proporre varie cose, e fu finalmente risoluto di fare l'impresa di Alessio, stimandosi questa più che altra riuscibile, per la qualità del sito, ove sono molti passi forti, che col favore de' paesani potevano facilmente impedire a' nemici il soccorso. Ma frattanto mentre si andavano le cose a ciò necessarie preparando, e disponendo, il Malatesta impaziente di starsi lungamente ozioso, uscì un giorno fuori di Cataro a depredare alcune ville di Risano, non molto lontane, e superate le difficoltà del sito, avendo già abbruciate le ville, e fatte molte prede, se ne ritornava salvo con tutti i suoi. Quando essendosi posto incautamente in una valle, fu da' nemici sopravvenuto, nè potendo per lo disavvantaggio del luogo far difesa, veniva gravemente danneggiato, non pur con gli archibugi, ma con i sassi ancora; onde essendosi già posti in fuga quasi tutti i suoi soldati, e sostenendo egli con alcuni pochi la furia de' nemici, che già calavano dal monte, percosso gravemente da un sasso, che gli ruppe una gamba, rimase in potere de' nemici, e fu da loro condotto prigione a Risano. Migliore successo ebbero le cose tentate in Dalmazia da Almorò Tiepolo Capitano delle Fuste, e da Astore Visconte Governatore di Sebenico: perocchè avendo questi assalita la terra di Scardona, costrinsero i nemici a pensare con una secreta fuga alla loro salute: onde fu a' nostri aperta l'occasione, non pur d'acquistare la terra, ma di fare insieme di molte prede nel paese vicino.

Non restavano frattanto i Turchi di macchinare con forze, e con inganni quanto potevano contra lo Stato della Repubblica. Avevano quelli di Castelnuovo tenuto secreto trattato con Trojano Ciciliano, Capitano di fanti in Cataro, perchè accostandosi essi improvvisamente alla Città col mezzo, e favore di costui, potessero alla porta della fiumara, ove è la Fortezza più debole, superare la muraglia, e introdursi nella Città. Ma non avendo il Ciciliano potuto ottenere, benchè per altro rispetto, non essendosi ancora l'inganno scoperto, che a lui fosse quella guardia commessa, era a' Turchi riuscito vano questo loro disegno, e poco appresso venuto il trattato in luce, ne fu il traditore castigato con l'ultimo supplicio. Si volsero dappoi i nemici a tentare per altre vie di opprimere quella Città, facendo alcuni forti allo stretto di quel Golfo, da' quali potendosi facilmente impedire ad ogni vascello l'entrarvi, veniva Cataro ad essere quasi assediato; e però rimaneva esposto a grave pericolo di dover cadere in poter loro: per la qual cosa si convenne mandare là alcune galee per disturbare queste opere, e tenere aperta quella navigazione. Queste cose costringevano i Veneziani a stare vigilantissimi, e tenere Capi d'autorità, e grossi presidj di soldati in tutte le fortezze di mare. Così non potendo il Savorgnano servire più lungamente a Zara, fu in luogo di lui mandato il Marchese Baldassare Rangone, e creato Giacopo Foscarini, successore al Legge, Proveditore Generale nella Dalmazia: andò Luigi Giorgio a Corfù, e in Candia Marino de' Cavalli, quegli in luogo del Veniero eletto Generale dell'armata, e questi del Mula, che caduto in grave indisposizione non poteva più attendere al suo carico. Per queste tante spese, che arrivavano alla somma di trecento mila ducati

al mese convenivasi con ogni via possibile attendere a ragunare danari: onde fu di nuovo il numero de' Procuratori accresciuto, venduti altri beni pubblici, ed aperti nella Zecca con diversi partiti, e utilità varj depositi. Nelle quali cose, perchè si dimostrassero più pronti, e facili i Cittadini, non mancava il Doge Mocenigo di niun ufficio, che maggiormente riscaldar gli potesse, invigilando egli del continuo con tanto maggior cura, e diligenza a tutte le provisioni necessarie, quanto ch' era l'animo suo acceso di grandissimo desiderio di gloria: onde con molta afflizione sopportava, che dalla perdita d'un Regno così nobile dovesse prendere il suo Principato infelice principio, il quale egli per lasciare a' posteri del nome suo degna, e gloriosa memoria, grandemente desiderava, che fosse fatto illustre, e chiaro per alcun grande, e prospero successo della Repubblica. Però un giorno essendo ragunato il maggiore Consiglio, nel quale convengono tutti quelli, che sono nell' ordine de' nobili per la creazione de' Magistrati, il Principe levatosi in piedi della sua sede, parlò in tal maniera.

Se mai per alcun tempo s' appresentò occasione illustre a' Cittadini d' alcuna Repubblica di dimostrare la generosità degli animi loro, il desiderio della gloria, e del ben comune, ora massimamente è desiderata da questa nobilissima Patria la vostra virtù, per conservarle quello splendore, e quella dignità, che l' industria, e le fatiche perpetue de' nostri maggiori le hanno con immortal laude acquistata. Noi per merito loro, come degno premio d' una somma prudenza, e d' un sommo valore godiamo ora tale Repubblica, che per l' eccellenza del suo governo avanza tutte le lodi dell' antiche, e moderne Repubbliche, e per grandezza di forze, e d' Impe-

rio non è a molte altre delle più famose inferiore: e poichè non comporta la condizione de' tempi, e della Città, che nè agli ordini civili in ogni parte eccellenti si possa aggiungere perfezione maggiore, nè forse con l' opere militari accrescere l' antica gloria, allargando i confini del nostro Dominio da ogni parte circondato da potentissimi vicini, dobbiamo però con pari studio, e vigilanza attendere alla conservazione di opera così maravigliosa, raccomandata alla cura nostra, acciocchè possiamo a' posteri consegnarla tale, quale da' nostri antecessori l' abbiamo ricevuta: nella qual cosa non sarà poca quella laude, che potrà seguirne avendo noi ora a reggere in una gravissima guerra contra la furia di così potente nemico, le cui forze, confesso, che siano da temere, ma con prudenza, non con viltà; sicchè il timore venga a destare in noi maggiore diligenza, maggior unione, più ferma costanza in qualunque fatica, e pericolo, non ad intepidire quell' ardore, col quale è stata presa la guerra, nè a levarci dal nostro nobile, e generoso proponimento di volere difendere lo Stato nostro contra l' armi ingiustissime, che cercano d' opprimerlo. Riduciamo a memoria con quanta lor laude, e quanta maraviglia dell' altre nazioni i padri, e gli avi nostri sostennero l' impeto quasi di tutti i Principi di Cristianità congiunti insieme alla distruzione dell' Imperio nostro: sicchè finalmente dalla loro virtù rimase vinta la fortuna del nemico vincitore, e dalle avversità ne nacque maggior gloria, e riputazione a questa Repubblica: e se la perdita di tutto lo Stato di terra ferma, l' avere tanti nemici, tanto potenti, tanto vicini, non puotè piegare quegli animi generosi de' nostri maggiori, per certo, se noi imitare vogliamo questi esempj di domestica virtù, niu-

na forza averanno contra di noi i primi colpi di avversa fortuna, non pur per abbattere i nostri animi, ma nè anco per rimettere alcuna cosa delle nostre prime speranze. Grave per certo è stata la perdita della Città di Nicossia, ma non già in modo, che non si possa anco ristorarla. La fortuna della guerra è da principio incerta molto, e variabile, ma finalmente s' accompagna con la vera virtù, e i più valorosi restano all' ultimo i più gloriosi: le nostre forze sono ancora (la Iddio mercè) salve, e intiere, e così grandi, che se a quelle non fosse mancata la diligenza, ed i buoni consigli de' Capitani, o forse fortuna migliore, non potrebbono rallegrarsi i nemici di alcun prospero successo. Puotè in un medesimo tempo la nostra Repubblica fare la guerra in paesi diversi con grandissimo sforzo: nè per vedersi assalita da Bajazette Principe de' Turchi volse deporre l' armi prese contra Lodovico Sforza Duca di Milano, combattendo dall' una parte per la difesa di sè stessi, e per la propria sicurtà; dall' altra per la riputazione del nome Veneziano, e per desiderio di nuovi acquisti: e pure sono queste cose dalla nostra memoria così poco lontane, che possiamo dire di averle anzi vedute, che udite. Queste, e maggiori prove possiamo confidare di dovere far noi, se in noi sarà la medesima virtù, la medesima concordia, la medesima prontezza nel sostenere, e difendere la pubblica salute, e dignità: onde quantunque possiamo esser certi, che gli altri Principi Cristiani per li loro interessi siano per favorire, ed ajutare la causa nostra contra la potenza del comune nemico, fatta a tutti formidabile; pur la maggiore, e la più vera difesa bisogna che riponiamo in noi medesimi con una costante opinione, che 'l bene particolare di ciascuno si stia

inseparabilmente con la conservazione della libertà, e della grandezza di questa Patria congiunto. La quale essendo salva, e potente, tutte l' altre carissime cose, le mogli, i figliuoli, gli amici, le facoltà godiamo più sicuramente dall' altrui ingiurie, e amplissimi premj di molti onori, e di molti comodi sono riserbati alla nostra virtù: però come tutti gli amori, che alle cose più pregiate portiamo, abbraccia una sola carità verso la Patria, così chi da questa è veramente acceso, non conosce pericolo, non fugge incomodo, non stima spesa, ma volentieri offerisce sè stesso, e ogni cosa sua, quasi in sacrificio a questa vera madre, e nutrice, da cui ogni cosa conosce aver ricevuta. Voi dunque Signori, essendo nel rimanente sempre uniti, e concordi, in questo solo con una virtuosa emulazione dovete contendere insieme, cioè, di donare, o cose maggiori, o più prontamente al servigio di questa carissima, e nobilissima Patria, nel bisogno sì grande di questa guerra. Quelli, che per l' età, o per alcuna isperienza della milizia, e delle cose del mare sono atti a poter servire con la persona, o con carico, o privati, procurino di ritrovarsi sopra l'armata: ma chi più si sente valere di consiglio, e di prudenza, non cessi mai d' adoprarsi, pensando, ricordando, provedendo tutte quelle cose, che ponno assicurare i presenti pericoli, ed aprirci la strada a migliori successi. Questo solo pensiero deve occupare la mente, ed essere unico, e vero scopo, al quale ne' tempi così difficili mirino tutti i discorsi, e tutte l' operazioni di tutti i Cittadini di questa Patria. Ma sopra ogni altra cosa si fatichi ognuno, per quanto comporta la sua facoltà di somministrare prontamente alla Repubblica il denaro, vero alimento della guerra, tenendo per fermo, che niun guada-

gno possa fare maggior di questo: perocchè quel poco che spende gli conserva tutto ciò, che gli resta, e non pur le facoltà, ma l'onore, ed i figliuoli, la vita, niuna delle quali cose sarebbe sicura dall' ingiurie dell' insolente nemico vittorioso, niuna potrebbe essere molto cara, o molto dilettevole senza la prosperità, e pristina grandezza di questa Città. Noi abbiamo veduto, che con notabile, e veramente maravigliosa prontezza, non pur quelli, che vivono sotto l'ombra, e protezione di questo Dominio, a' quali il desiderio di conservarsi in questo stato di tranquillità, e d' un moderatissimo Imperio può persuadere la conservazione di questa Repubblica; ma molti ancora di onoratissime qualità, quasi d' ogni parte d' Italia, e d'altre più lontane, e straniere Provincie sono concorsi a servire a questa guerra, a voler fare la causa nostra comune, a sottentrare insieme con noi alle spese, ed a' pericoli, perchè si conservi questo splendore all' Italia, e questo propugnaculo alla Cristianità, come per comune giudicio viene la nostra Repubblica riputata. La qual cosa, come deve a noi essere carissima, e da noi con somme lodi celebrata, così non dobbiamo a niun modo permettere d' essere superati dagli altri nella difesa di noi stessi, della nostra Repubblica, del nostro Imperio: ma ben con evidentissimi segni dimostrare al mondo, che questa Città comanda all' altre, non più per beneficio di fortuna, che per virtù de' suoi Cittadini. In somma dobbiamo, Signori, avere sempre davanti gli occhi la condizione di questi tempi, e di questa guerra, la quale è tale, che pur un poco cedendo al nemico, o rallentando delle provisioni necessarie, non pur si lascerebbe a lui in libera preda il Regno di Cipro, ma tutto lo Stato nostro di mare resterebbe esposto a gravissimi pe-

ricoli: la grandezza di questa Repubblica, le forze, ed il principato del mare, acquistato in molte età con tante fatiche da' nostri maggiori, rimarrebbe a discrezione d'acerbissimi, ed insieme potentissimi nemici. Ma in contrario con la diligenza, con la costanza, con la virtù nostra possiamo sollevarci a grandissime speranze, perocchè sostenendo valorosamente, e ributtando l'empito di questo fiero nemico, non si farà poco accrescimento di riputazione, e di gloria: rimanendo per la nostra costanza, stanca, e vinta la potenza de' Turchi nel colmo delle maggiori loro grandezze, e prosperità. E chi sa, che non sia questa guerra nata per esaltazione di questa Repubblica, e della Cristianità, e per confusione dell' Imperio Ottomanno? Non dispero, che non si possa fare una lega generale fra tutti i Principi Cristiani, e già con alcuni è ridotta la pratica molto vicina alla conchiusione: se con queste forze, e col favore della divina grazia riportassero le nostre armate una volta vittoria contra questi nemici, fatti potenti, più per le discordie nostre, che per proprio loro valore, non si sarebbe già aperta la via alla loro ruina? Qual cosa non ci potremmo noi promettere prospera, e felice? Dunque ogni nostro affetto di timore, e di speranza, e parimente ogni buono, e cattivo successo in gran parte ha da nascere da noi medesimi, li quali con le diversità dell'operazioni nostre possiamo fabbricarci diversa fortuna. Chi queste cose giustamente non istima, chi non teme questi pericoli, chi non s'accende per queste speranze, non merita esser chiamato Cittadino di questa illustre Patria, anzi pur non è, nè uomo, nè vivo, poichè non si risente per tante offese, nè si risveglia alla propria salute, nè volge gli occhi al suo bene.

Queste parole del Principe con somma attenzione udite da tutti fecero grande impressione negli animi nobili, e gli accesero vivissimi spiriti per dover continuare arditamente nella guerra, e proveder sollecitamente a tutte le cose ad essa necessarie, inanimavansi l' un l' altro minuendo i danni, e gl' infortunj passati, e confermandosi con la speranza de' successi migliori; quale mostrava la necessità del difendersi per mantenere lo Stato, e la pubblica dignità; quale altro pieno di maggiori concetti aspirava a cose maggiori, a vendicarsi con doppio danno de' nemici delle offese ricevute, e ad occupare de' loro paesi: tutte le cose pertinenti, o all' apparato navale, o alle vettovaglie, o alla provisione del denaro, erano con somma diligenza trattate: non si perdonava a fatica, ad industria, a spesa alcuna, perchè fossero le fortezze, quanto più si poteva, ben munite, l' armata redintegrata, ed accresciuta per aver forze convenienti da sostenere, e da assalire il nemico. Tutte le speranze, i pensieri, i disegni erano già riposti nell' armi, cedevano i consigli, e i ragionamenti di pace.

Ma nel medesimo tempo, mentre queste cose si facevano da' Veneziani, i Turchi con altrettanta sollecitudine attendevano alle provisioni della guerra, per seguire il corso della prospera fortuna. Aveva sentito Selino una somma allegrezza dalla nuova della presa di Nicossia portatagli insieme con molti doni in segno della vittoria da un figliuolo di Mustafà. La cui virtù, come Selino molto celebrava, così dimostravasi prontissimo a provedergli di nuove genti, e d' ogni cosa necessaria, per dare perfezione all' impresa. Nelli quali apparecchi tanto più s' accendeva lo studio, e la diligenza de' Turchi, quanto che molte cose portava loro la fama delle forze dell'ar-

mate de' Principi Cristiani: il che però nell' animo altero del Principe barbaro non partoriva alcun timore, anzi piuttosto certo sdegno maggiore, per lo quale non contento dell' acquisto del Regno di Cipro, minacciava di voler abbattere l'armate Cristiane, e ridurre in sua potestà l'altre Isole, e luoghi dello Stato Veneziano, opportunissimo (come diceva) ad impadronirsi della Città di Roma, capo dell' Imperio Romano, e a sè, come a supremo Imperatore appartenente, la quale da' loro Profeti era pronosticata dover cadere sotto alla Signoria degli Ottomanni. Questi vastissimi pensieri rivolgendo Selino per l'animo, si propose, che la sua armata, poichè avesse portato in Cipro sufficiente soccorso, dovesse combattere la nostra, ed imprendere altre imprese, come se gli appresentasse l'occasione: così da' prosperi successi di Cipro formandosi maggiori concetti della sua potenza, s'era gravemente contra Pialì sdegnato, perchè egli non fosse l'anno precedente venuto in Golfo a ritrovare l'armata Veneziana, e a combatterla, e facendosi la colpa di lui più grave per gli ufficj di Mehemet, che dimostrava ciò esser nato da timore, ed avere scemato molto della riputazione delle forze di quell' Imperio, e non senza qualche pericolo, avendo lasciati in abbandono, e quasi in preda de' Cristiani tutti i luoghi marittimi, ne fu Pialì dismesso del grado di Bascià e in luogo di lui fu fatto Pertaù, il quale avesse a ritenere nell'armata la medesima autorità. Uscirono dunque da Costantinopoli secondo questi disegni venti galee molto per tempo sotto Caiacelebì, il quale incontrato in viaggio Siloco con le galee delle guardie di Scio, e di Rodi, s'inviarono insieme verso Cipro per impedire i soccorsi, che andassero a Famagosta, come venne appunto lor fatto; perocchè Niccolò Do-

nato partito con le navi del soccorso di Candia, alla quale Isola s'aveva accostato per aver qualche nuova de' nemici, era stato da una gravissima fortuna di mare, dalla quale erano stati male acconci que' vascelli, costretto a volgere addietro il suo camino, e ridursi di nuovo sopra quell'Isola per provedere al bisogno di molte cose. Quivi ebbe allora nuova, che alquante galee Turchesche, s'erano poste in guardia intorno all' Isola di Cipro per impedire i soccorsi: onde istimando convenirsi per tale avviso prender nuovo consiglio d'intorno al suo viaggio, volse averne il parere del Cavalli Proveditore dell'Isola, e del Proveditore Quirini, e ritrovandogli in ciò conformi, si rimase in Candia, ove sbarcati i soldati delle navi, e distribuitigli nelle Fortezze per ingrossare quei presidj, essendosi istimato, che le navi senza la scorta delle galee si manderebbono ad una certa perdita, nè con poche galee si poteva assicurare tal pericolo, essendo quelle de' nemici in buon numero, nè quelle di Candia tutte atte a far questo viaggio. Ma quando anco fossero state tali, non pareva buon consiglio il privare affatto anco di questo presidio delle galee quell'Isola, ritrovandovisi pochi soldati a tempo, che già era sparsa fama, i nemici esser molto vicini, e con animo d'assaltarla.

Era dappoi la partita di queste prime galee uscito di Costantinopoli Alì con altre trenta, ed andato con esse alla Finica a levare genti, e di là era passato in Cipro, ove fermatosi egli còn la sua persona per spazio di molti giorni, mandò frattanto le sue galee a Tripoli, a levare altri soldati, e munizioni, e fornito che fu d'ogni cosa opportuna l'esercito, Alì, lasciato Aramat con venti galee, dieci maone, cinque navi, e molti altri vascelli alla guardia dell'Isola, si dipartì con cinquantaquattro galee, e andò a

ritrovare Pertaù Bascià, il quale partito prima da Costantinopoli, e avendosi aggiunte nel viaggio le galee delle guardie di Napoli, e di Metelino, era con circa cento galee giunto a Castel Ruzzo, ove s'avea a fare la massa di tutta l'armata. Venne anco poco dappoi a ritrovarlo nel medesimo luogo Uluzzalì partito d' Algeri con venti suoi vascelli, e con molti altri di particolari Corsali, e ultimamente vi giunse Cassan, già figliuolo di Barbarossa con venti galee, i corpi delle quali già per vecchiezza lasciati come inutili, erano stati con somma industria, e fatica ristorati. Essendo dunque l' armata Turchesca già tutta unita, nella quale si ritrovavano intorno a dugento e cinquanta vele, si drizzò insieme all' Isola di Candia: ove giunta, entrò nel porto della Suda, e poco dappoi trasferitasi verso la Cania, non molto lontano dalla Città sbarcò in terra molte genti, che abbruciarono diverse Ville, e fecero molte prede d' animali, e d' altre robe: perocchè gli uomini rifuggendo, o nella Città, o alli monti s' erano già salvati. Per reprimere l' insolenza di questi, e vietare maggiori danni, il Proveditore della Cania mandò fuori una buona banda di genti del presidio della Fortezza, e insieme con essa molti soldati delle galee del Quirini, ch' erano allora in quel porto, i quali fecero ritirare i nemici, e poco dappoi rinfrescati i nostri soldati con trecento fanti Corsi, che con una nave Genovese erano poco innanzi opportunamente giunti sotto la condotta del Colonnello Giustiniano, si posero a seguire i Turchi, i quali, mosso il camino verso le galee, cercavano di salvarsi, e ne furono ammazzati molti, nè osarono di accostarsi altrimenti alla Fortezza, conoscendo ch' era ben fornita di genti: ma ben avevano in animo di corseggiare tutta l' Isola e di depredare le marine,

se ciò non fosse stato loro dalli tempi contrarj divietato. Non si rimase però Uluzzalì d'andare con quaranta galee a Retimo, nella quale Città, essendo fuggiti tutti gli altri alla fama della venuta dell'armata Turchesca, per non avere presidio di soldati sufficienti a difendersi, era rimasto solo Girolamo Giustiniano, uno de' Consiglieri, insieme col Capitano Geraldo Alfieri con cento fanti: da' quali, come s'appressarono alla Città i nemici, si cominciò a tirare molti colpi d'artiglierie contra le galee, e non senza qualche lor danno: onde istimando essi, che nella terra vi fosse gente atta a difenderla, non tentata per allora altra cosa si dipartirono: ma dappoi poste genti in terra nelle marine vicine, e fatti alcuni prigioni, da loro intesero, che era la Città vacua di difensori. Onde deliberò Uluzzalì di ritornarvi, come a certissima, e sicurissima preda. Per lo ritorno de' nemici, veggendoli sbarcati con risoluto animo d'assalire la Città, fu il Giustiniano costretto d'abbandonarla, e ritirarsi ne' monti vicini, per salvare quei pochi soldati, e con essi, e altre genti ragunate del paese, porsi alla guardia de' passi forti: acciocchè non potessero i nemici penetrare più addentro a fare maggiori ruine. Ma i Turchi entrati nella Città già del tutto vacua d'abitatori, è cosa orribile a dire, con quanta ferità incrudelissero contro quella misera terra: saccheggiarono le case, spogliarono le Chiese, e mettendo il fuoco ne' pubblici e privati edificj, ne la privarono de' suoi più nobili ornamenti, non perdonando nè anco alla quiete de' morti, l'ossa de' quali tratte dagli sepolcri, andavano in ogni parte spargendo, mossi, o da speranza di ritrovare denari là dentro nascosi, o dalla loro naturale immanità, usandola contra i morti, poichè non era loro conceduto d'usarla contra i vivi.

Delle quali scelerità, non ne fuggirono del tutto la pena; perocchè alcune delle loro galee percosse da una gran furia di vento furono portate nella spiaggia, e vi restarono con morte di molti fracassate: e molti altri ancora, che sparsi per l'Isola erano stati tirati più lontani dal desiderio di fare maggiori prede, furono tagliati a pezzi da'soldati usciti della Cania, e dai paesani discesi da' monti. In modo che facendo nel levarsi nuova rassegna delle loro genti, ritrovarono mancare de' suoi, oltre a due mila uomini. Levatasi l'armata nemica di Candia andò a Cerigo, ove fece gravissimi danni, e quindi poi passò tutta al Giunco, ed impalmate ivi le galee, trascorse all'isole del Zante, e della Cefalonia, delle quali essendo gli abitatori ritirati nelle Fortezze, rimasero i Borghi arsi, e distrutti, e tutto il paese guasto, e desolato.

Ma frattanto, benchè avessero i Turchi sollecitamente atteso alle cose di mare, non avevano tralasciate però quelle di terra, avendo messo insieme uno assai numeroso esercito, e preposto a quello per Capitano Acmat Bascià, il quale partito con le genti da Costantinopoli, e trattenendosi alquanti giorni in Scopia, teneva gli animi dubbiosi, s'egli fosse per volgersi nella Dalmazia, o pur nella Transilvania, essendo gli accidenti de' tempi tali, che l'una, e l'altra cosa si poteva con qualche ragione sospettare. Ma poco appresso Acmat postosi in camino tenne il viaggio di Ducagini, avendo seco oltre a quindici mila cavalli: e nel medesimo tempo s'intendeva il Belgerbei della Grecia raccogliere molta cavalleria, per unirsi con l'altro esercito: Onde s'incominciò a tenere per fermo, che fossero queste genti contra gli Stati de' Veneziani indirizzati, e massime, veggendo venire tanto innanzi l'ar-

mata, la quale ajutando, ed essendo ajutata dalle forze di terra, si credeva, che i Turchi fossero per tentare unitamente alcuna impresa nel Golfo. Queste cose già prima disegnate da' Turchi con tanto maggiore ardore s'andavano eseguendo, quanto ch'era già disperato ogni accordo, e rotto ogni trattamento di pace: conciosiachè giunto che fu il Ragazzoni a Costantinopoli, si conobbe avere a questo negozio apportato grandissimo nocimento ciò, che si sperava, che quando avessero i Veneziani voluto proseguire questa pratica, potesse condurlo a buon fine, essendo i Turchi entrati in speranza di dovere con l'accordo conseguire quelle cose, che non senza difficoltà, e dubbiosi eventi potevano conseguire con l'armi: perocchè prima del Ragazzoni a Costantinopoli era giunto un messo spedito in diligenza dal Sangiacco del Cherfego, figliuolo di Mehemet, che dava avviso della venuta di lui, con certa nuova, ch'egli portasse ordini di trattare la pace: il che come apportò molta allegrezza, così riempì gli animi d'immoderate speranze: talchè il Bascià entrato a trattare di questo negozio, estolleva con magnifiche, e superbe parole le forze dell'Imperio Ottomanno, dimostrava in Selino essere grandissimo lo sdegno, altissimi i concetti fatti da lui contra lo Stato della Repubblica, il quale s'apparecchiava d'assalire con potentissime forze da mare, e da terra: e da questi ragionamenti faceva egli nascere occasione di dover proporre inique condizioni per la pace: ma però con molta arte in ciò procedendo, cercava con suoi particolari ufficj pieni d'umanità, e d'amorevole affetto di temperare la severità delle cose, che erano da lui per nome del Signore riferite: esortando in somma il Bailo a consigliare i suoi Signori, che liberamente ceder dovessero il pos-

sessò di Cipro, come di stato, che giustamente appartenevasi all' Imperio Ottomanno, ch' era agli altri stati di quello più comodo, e più opportuno, e che essendo fatto paese diserto, apporteria grave spesa, senza niuna utilità a' possessori di esso. Dalle quali cose parendo al Bailo, ch' assai chiaro comprender si potesse, non potersi continuare il negozio della pace con dignità pubblica, e con vera speranza di ridurlo a partito accettabile, istimò, che fosse bene, che il Ragazzoni si dipartisse da Costantinopoli, come fece, essendo anco rimasta imperfetta la pratica tenuta dianzi da lui con grande speranza, anzi ridotta già alla conchiusione, della restituzione de' mercanti, e delli loro averi: perocchè quando si mandarono a pigliare i comandamenti ordinati, e ormai estesi per ispedirli in Soria, e in Alessandria, si trovò per cattivi ufficj, ch' erano dipoi stati fatti col Signore, essere mutata la volontà di lui, il quale in questo negozio sempre s' avea dimostrato prontissimo, confermando spesso ciò essere atto di giustizia: però rivocate in dubbio le cose prima conchiuse, e stabilite, furono altri partiti proposti, cioè di fare, che di quà, e di là si conducessero gli uomini, e le mercanzie a Ragusi, o almeno a Zara, per fare in questi luoghi il cambio: acciocchè aver si potesse maggior certezza della liberazione de' sudditi dell' Imperio Turchesco: ma portando seco questa cosa molta lunghezza, e difficoltà, ed essendo importunamente a questo tempo succeduta la morte di Hebraino Dragomanno, che aveva maneggiato questo negozio, riuscì l'andata del Ragazzoni del tutto infruttuosa. Nel qual tempo il Generale Veniero per non starsi del tutto ozioso, levatosi con quelle galee, che si ritrovavano allora a Corfù, passò alla marina di Al-

bania per soccorrere il Castello di Sopotò, luogo (come si è detto) ad altri acquisti opportuno: entrata dunque l' armata nel porto di Palermo, puotè comodamente sbarcare il presidio: il che fatto, levatasi tutta insieme, passò nel Golfo della Vallona: onde essendo al Generale riferito, la Fortezza di Durazzo essere debole di muraglia, e male guarnita di gente, entrato perciò in speranza di poterla facilmente ottenere, si condusse in quella parte. Fu tutta l'armata nell' appresentarsi alla Fortezza in tre squadre divisa, sotto l' ubbidienza di tre Capi, cioè del Veniero, del Proveditore Generale, e delli due Proveditori Quirino, e Canale, onde ad un medesimo tempo da tre parti fu la batteria cominciata per tanto spazio di muro, che abbracciava tutta una cortina, con due torrioni: contra i quali accorgendosi non farsi alcun effetto, ancora che con frequentissimi tiri da tutte le galee fossero battuti con l' artiglieria grossa, e trovandosi già senza munizione, e con poco numero di fanti per poter dare l' assalto, caderono i nostri d' ogni speranza di poter condurre a fine quell' impresa, nella quale non fu migliore la fortuna, che si fosse stato il consiglio: perocchè ritrovarono la terra più forte, ed il numero de' difensori maggiore, che non s' erano persuasi, e non avendo particolare cognizione del sito, lasciati a' nemici liberi alcuni passi, a' quali s' averebbe facilmente potuto impedirlo, avevano permesso, che dappoi vi entrasse nuovo presidio, onde senza fare alcun effetto, convennero i nostri dipartirsi. Ritornata l' armata a Corfù, si attese a ristorare la Parga, e ne fu dato il carico a Paolo Orsino, ancora che egli non molto lodasse questo consiglio, considerando che male si poteva assicurare quella terra, che poteva essere da terra,

e da mare battuta, e che importunamente a questo tempo si venivano ad indebolire i presidj di Corfù. Tuttavia il desiderio di rimettere in casa quegli uomini molto affezionati al nome Veneziano, e ottimo strumento a sollevare gli Albanesi loro vicini, prevalse allora all' altre ragioni: ma non partorì alcun buon frutto, conciosiachè questa terra appena rifatta, fu poco appresso, venendo l'armata de' Turchi avanti, da loro presa, e un' altra volta distrutta. A questo tempo l'armate de' Collegati, le quali si disegnava, che per tutto il mese di Maggio si ritrovassero unite ad Otranto (come sono sempre nelle cose grandi l'esecuzioni più tarde, e più difficili dell' opinione) essendo già il mese di Giugno fornito, non erano ancora, nè congiunte insieme, nè in punto per venire a presta congiunzione. Mentre era ancora la conclusione della lega incerta, dubitando di non avere per sè stessi forze bastanti a sostenere, e combattere l'armata nemica, la quale s' intendeva, che sarebbe stata più numerosa, e più potente di quella dell' anno passato, avevano i Veneziani deliberato di tenere un corpo di sessanta galee delle migliori dell' armata nel Regno di Candia per potere con esse valersi di portare soccorso in Cipro, o ad altro luogo, secondo il bisogno: impedire a' nemici la sicura navigazione di quei mari: dare alla coda di qualche numero di galee Turchesche, che restassero addietro, e dall' altre divise, come sempre in un' armata numerosa avvenir suole, ove non ponno tutte le galee essere d' uguale bontà: e in somma, per valersi di quelle occasioni, che portasse il tempo: e per tal effetto era il Proveditore Canale andato con quindici delle migliori galee in Candia, cioè, per lasciare queste con altrettante scelte dal numero di quelle, che s' erano armate nell' istessa

Isola sotto la scorta del Proveditore Quirini, dal quale ricevendo l'altre men buone, dovesse egli dappoi ritornarsene con esse a Corfù, a ritrovare l'armata: ma era questo suo ritorno rimasto impedito da principio per la nuova avuta dell' armata Turchesca, che molto si era a quei mari avvicinata, e dappoi per li nuovi ordini avuti dal Generale, il quale con diligenza aveva ispedite alcune lettere in Candia, facendo instanza, che non pur il Canale, ma il Quirini insieme con cinquanta galee, che si trovavano avere, con ogni possibile celerità si riducessero a Corfù, per potere, congiunte, che fossero tutte le forze de' Collegati, come si era convenuto di fare, procedere unitamente contra i nemici. Il qual ordine non si era così subito potuto eseguire, perocchè il Proveditor Quirini, passata che fu oltre l'armata nemica, era con dieci galee andato a Cerigo per prendere più certa informazione del viaggio, e de' consigli de' nemici, a fine di porsi in camino con maggiore cauzione, e sicurtà per portare il presidio in Famagosta, il quale frattanto s' apparecchiava sopra due navi a ciò destinate. Ma il Proveditore Generale, il quale era venuto in Golfo per raccogliere diverse navi, che ivi si ritrovavano e condurle a Corfù, avendo in Otranto inteso dover molto tardare il giungere dell' armata di Spagna, non si curava di procedere con molta celerità, per non levare immaturamente le galee da diversi ufficj, alli quali erano destinate, talchè veniva il Generale a rimanere solo de' Capi principali a Corfù, e con non molte galee. Questo era lo stato nel quale allora ritrovavasi l' armata Veneziana, nè era quella di Spagna in termine, che desse speranza di presta congiunzione; perocchè s' intendeva non essere ancora i Principi di Boemia giunti a Barcellona, per im-

barcarsi sopra essa, ed essendo per certo accidente impedito il potersi valere di quelle genti, che prima erano state apparecchiate per l'armata, era convenuto a Don Alvaro in Bazzano trasferirsi con parte delle galee in Almeria per levare altri fanti, che in luogo di quei primi erano stati al medesimo servizio destinati. Nè per molte instanze fatte dal Pontefice, e da' Veneziani avevasi potuto ottenere, che le galee di Napoli, e di Sicilia, che già erano in essere, e si stavano oziose, venissero innanzi ad Otranto, essendo gli Spagnuoli risoluti, che queste ancora aspettar dovessero la venuta di Don Giovanni. Ma il Colonna occupato, e trattenuto nell'unire con le sue galee quelle di Fiorenza, e di Malta, era costretto di porre indugio nell'andare a congiungersi con l'armata Veneziana, benchè se ne dimostrasse molto sollecito, ed ardente. Di questa disunione dell'armate Cristiane avvisati i Turchi, partiti dall'Isola di Candia, procedevano arditamente innanzi, avendo (come si disse) avuto ordine dal Signore di venire a ritrovare, e combattere l'armate Cristiane, ruinando, e distruggendo frattanto tutti i luoghi del Dominio Veneziano, per dove avessero a passare. Però il Generale Veniero avvisato del viaggio, e dell'intenzione de' nemici, e conoscendo, che niun rispetto era per trattenergli, che non passassero innanzi, fece deliberazione, la quale fu poi approvata dal Senato, di dovere trasferirsi con l'armata a Messina; temendo, che quando l'armata nemica fosse (come si credeva, che far dovesse) venuta vicina a loro, e s'avesse posta allo scoglio, ch'è dirimpetto a Corfù, potessero le nostre galee rimanere esposte a molti danni, e pericoli; e che parimente venendo i nemici tra il Fano, e le Merlere, impedir potessero l'unirsi dell'armata de' Collegati; per tale

rispetto rifiutato il consiglio d' alcuni, che ricordavano l' andare a Brandisi, come quello, che avesse quasi la medesima opposizione, era stata eletta la Città di Messina, nella quale s' avesse a fare la massa di tutta l' armata: e tanto più prontamente si venne in tale risoluzione, quanto che prevaleva questo rispetto dell' unione dell' armate, fondamento d'ogni altra speranza, alla ragione, ch' era in contrario addotta del non doversi abbandonare il Golfo; persuadendosi ancora, che come avessero i Turchi nuova certa della lega, e della congiunzione, che s' apparecchiava di tante forze, non fossero per penetrare nel Golfo, lasciandosi addietro un' armata nemica così potente.

Mentre queste cose si facevano fuori, fu in Venezia il giorno secondo di Luglio pubblicata la lega con grandissima solennità, e concorso del popolo, essendosi prima cantata nella Chiesa di San Marco la Messa, la quale celebrò Don Gusman de Silva Ambasciatore del Re Cattolico, con l' intervento del Doge, del Senato, e degli Ambasciatori de' Principi, e di molti Prelati, i quali usciti dappoi in processione con tutte le Chieresie della Città nella Piazza, ch' era di tappezzerie, e altri nobili, e ricchi ornamenti fornita: poichè fu il Principe giunto al luogo, dal quale sogliono gli editti pubblicarsi al popolo, fu da un banditore, dettandogli uno de' Segretarj le parole, pubblicato, essersi sotto li venti di Maggio, nella Città di Roma, per grazia di Dio, e della Beata Vergine, e per opera di Pio V. Sommo Pontefice, fatta perpetua confederazione, e lega contra i Turchi, comuni nemici, tra la Sede Apostolica, e il Re Cattolico, ed il Dominio Veneziano, lasciando in essa luogo all' Imperatore, ed al Re Cristianissimo, con li patti, e modi nella scrittura stipulata particolar-

mente dichiariti; che però doveva ognuno pregare Sua Divina Maestà a concedere alla unione di questi Principi prosperi successi, per l'esaltazione della Repubblica, e per lo bene universale della Cristianità: le quali parole furono con silenzio udite, e dappoi con molto applauso del popolo confermate, seguendole un grandissimo suono d'artiglierie, di campane, di tamburi, e di trombe con somma, ed universale letizia. Pubblicata in cotal modo la lega, s'attese con più ardenti spiriti a proseguire le cose incominciate, ma principalmente a sollecitarne altri Principi, per poter fare unitamente, e con sforzo maggiore la guerra a' comuni nemici. Deliberò per tal effetto il Pontefice di mandare il Cardinale Alessandrino suo Nipote in Portogallo, riputandosi le forze, e gli Stati di questo Re opportuni a dar aiuto, e riputazione alla lega, tenendo egli molti vascelli armati, e confinando ne' suoi paesi d' India con l' Imperio Turchesco: per la qual cosa parve similmente a' Veneziani di commettere ad Antonio Tiepolo loro Ambasciatore, ch' era già inviato alla corte di Spagna di dovere (fornito con quel Re il suo ufficio) passare in Portogallo per interporre nel negozio, che per nome del Pontefice s'aveva a trattare, l'autorità della Repubblica, per antica amicizia, e per gli continui traffichi in molta stima presso quel Re, ed a quella nazione. La conchiusione della lega, e la speranza, che fossero per confermarsi, ed accrescersi le sue forze con gli aiuti degli altri Principi, aveva talmente infiammati alla guerra gli animi de' Veneziani, che non pur avevano del tutto abbandonato il negozio della pace, ma con fermissimo proponimento stando nella risoluzione fatta, non si voleva prestare orecchie ad alcun ragionamento di concordia. Però avendo il Re Cristianissimo deliberato di mandare il Vescovo

di Aox a Constantinopoli, principalmente per occasione d'interporsi in questo negozio dell'accordo, ed essendo questo giunto in Venezia, benchè con affettuosissimi officj dimostrasse essere il suo Re zelante del bene della Repubblica, e perciò offerisse ogni sua opera, ed autorità per riporla nel suo primo tranquillo stato di pace; non furono però udite tali proposte, anzi volendo pur l'Ambasciatore Francese, adducendo altri rispetti, continuare il suo viaggio, volse il Senato, che di quanto era con lui passato ne fossero fatti i Collegati partecipi, per levare ogni gelosía da' loro animi, ed accendergli alle provisioni della guerra, siccome essi sollecitamente in tutte le cose vi attendevano, soldando fanti in diverse parti, ingrossando i presidj delle Fortezze, ed avvisando spesso i suoi Capi da mare, ch' ogni cosa tener dovessero pronta, e disposta, perchè, quanto prima seguisse l' unione dell' armate, si potesse andare ad incontrare, e combattere l'armata nemica, come era il principale intento e desiderio loro.

Ma frattanto il Generale Veniero, avuta certa notizia dalle galee di Giovanni Loredano, e di Collanne Drasio da Cherso, mandati verso la Cefalonia per tale effetto, che l'armata Turchesca, depredate l' Isole del Zante, e della Cefalonia, veniva innanzi, levossi da Corfù, come già s'era deliberato, e si condusse a Reggio, e poco appresso a Messina, avendo allora seco cinquanta galee sottili, sei grosse, e tre navi: ma rimanendo dappoi la stessa galea Chersana insieme con quella di Francesco Trono, per avere altri più particolari avvisi del viaggio de' nemici, avvenne, che nell' uscire del porto d'Itaca, incontrandosi improvvisamente in dieci galee di Caragialì, ch' era stato a dare il guasto alla Cefalonia picciola, quella del Drasio con gran fatica

dirizzata verso terra potesse nel canale di Corfù ridursi salva, e quella del Trono con più infelice consiglio preso il camino del mare rimanesse in potere de'nemici, i quali avendo da'prigioni della galea inteso, che il nostro Generale con non molte forze, si ritrovava all'Isola di Corfù, allettati da speranza di maggiori successi, s'affrettarono di condursi in quella parte, non avendo per tale rispetto, e perchè da Paolo Contarini Proveditore dell' Isola erano stati nel principio gagliardamente ributtati, voluto fermarsi a tentare con più assalti il Castello del Zante. Venne adunque l'armata Turchesca nel porto Figaro, e poco dappoi passò tutta a Butintro, ove fermatasi un giorno, specolandosi con diligenza da'nemici il sito dell' Isola di Corfù, ma non inferendovi essi per allora alcun danno, si trasferì alla spiaggia di Sopotò, essendovi già molte genti da terra concorse, in modo, che Lazzaro Scioni, ch'era alla guardia del Castello, entrato per l'approssimarsi de' nemici in grave timore, l'abbandonò, sicchè senza contrasto pervenne in poter loro. Preso, e presidiato Sopotò si spinse l'armata Turchesca subito innanzi nel Golfo di Venezia, movendosi a ciò il Bascià, ovvero da desiderio di far nuove prede, o da certo fasto, e barbara jattanza d'avere corso vittorioso tanto mare, e senza che ardisse alcuno d'opporsegli, essersi appressato alla stessa Città di Venezia, facendo da per tutto sentire il terrore delle armi sue; ovvero come fu poi creduto, e come confermarono i successi, per apportare con queste forze sicurtà, e riputazione alle cose loro nella Provincia dell'Albania, ove come fu dimostrato, s'erano in diverse parti sollevati quegli abitanti, uomini feroci, e che gravemente sopportavano il giogo della servitù de' Turchi; col favore delle quali sollevazioni entrati i nostri in speranza di poter con poche forze

fare l' imprese d'Alessio, o di Scutari, accelerarono la perdita d' Antivari, e di Dolcigno; alli quali luoghi erano già molte genti di terra appressate, essendosi insieme congiunti i Sangiacchi di Scopia, di Durazzo, e di Ducagini, sicchè ascendeva il loro esercito al numero di più di cinquemila uomini, conducendo seco dieci pezzi d' artiglieria grossa, e molti altri di minuta. Avevano i Marcovicchi, ribellatisi a' Turchi, presi alcuni passi fortissimi, per li quali era all' esercito nemico impedito il passare ad Antivari, e d' altra parte i soldati del presidio di Dolcigno aiutati da' paesani, avevano occupati i luoghi del Corno, e di San Giorgio sopra la Boiana, i quali per essere strettissimi, ed in sito molto avantaggioso, potevano pochi tenere a molti chiuso il camino: era parimente a questo tempo molto opportunamente giunto Niccolò Soriano, il quale avuto avviso del pericolo imminente alla terra di Dolcigno, vi aveva portato buon soccorso di fanti levati da Cataro, con i quali s' erano ingrossate le guardie, e meglio assicurati que' passi: e poco appresso fatte entrare nel fiume della Boiana due galee, con frequenti tiri d'artiglierie si tenevano molto disturbati, e danneggiati i nemici, intorno a quelle rive accampati; talchè si stettero un pezzo i Turchi sospesi, e lontani, senza che alcuna cosa contra le terre tentar potessero. Ma essendo riferito, che l' armata Turchesca veniva innanzi, le due galee comandate, l'una da Michele Barbarigo, l' altra da Pietro Bartolazzi Zaratino, si levarono da quella marina, per andare, secondo gli ordini avuti prima dal Generale, a ritrovare l' armata a Corfù, benchè infelice successo ne sortissero poi da tale diligenza: perocchè incontratesi in una banda di galee Turchesche, furono da quelle fatti prigioni. La nuova dell' avvicinarsi l' armata nemi-

ca, fece similmente richiamare in Dolcigno quei fanti, ch'erano (come si disse) stati posti a guardia de' passi, dubitandosi, che l'indebolire il presidio di quella Terra debole di muraglia, massimamente dalla parte del mare, dove poteva essere battuta dall'armata, avesse piuttosto a fare i pericoli maggiori, che a tenerli lontani: per la qual cosa i paesani, ch'erano sollevati, posti in molto spavento, nè avendo armi abbastanza, nè Capi di autorità, abbandonarono similmente i passi, lasciando libero l'ingresso all'esercito nemico: per l'avvicinarsi del quale, e per la confermazione dell'avviso, che fosse già poco lontana l'armata Turchesca, essendo molto i difensori di Dolcigno impauriti, e diffidando per lo poco numero, e per non essere la terra, nè per arte, nè per natura molto forte, di potersi mantenere contra tanta potenza, cominciarono subito a pensare alla loro salvezza, proponendo gli ultimi, e disperati partiti di levare le artiglierie della Terra, imbarcare sopra alcuni navigli le persone, e quel più che potevano delle robe loro, e condursi salvi a Cataro, abbruciando, e distruggendo da loro medesimi la Terra, perchè non pervenisse in potere de' nemici, nè prestar loro potesse alcun uso, o comodità: nelle quali trepidazioni, mentre che con quasi risoluto consiglio attendevasi più alla fuga, che alla difesa, ritornarono con nuovo soccorso Niccolò Suriano, e Sciarra Martinengo, i quali entrati dentro della Terra acquietarono il tumulto, e sollevati alquanto gli animi confusi dal timore a migliore speranza, fecero disponere tutte le cose alla difesa. Appressossi frattanto il campo nemico, e cominciando con sei cannoni a battere con frequentissimi tiri le mura, privarono in breve tempo i nostri quasi di tutte le difese, in modo che già si apparecchiava una buona banda di Gian-

nizzeri, per andare all'assalto. Per la qual cosa, cominciando anco il Martinengo a perdere molto della speranza di potere lungamente mantenersi, se con grandissima celerità non gli era portato grosso presidio, si deliberò, che il Suriano ritornando con le sue galee a Cataro, procurasse di condurgli subito una buona banda di fanti Francesi, che sotto la scorta di esso Martinengo erano poco prima andati in quella Città: il che fu con molta celerità eseguito, essendosi prima che le galee partissero, levato quel più che si puotè delle sue genti, e con esse accresciuto il presidio della Terra: questi aiuti trattennero un pezzo i difensori in buona speranza di potersi mantenere. Ma venendo tuttavia l'armata nemica innanzi, e convenendo perciò il Suriano levarsi da quelle marine, estremo timore occupò gli animi di tutti, e tanto maggiore, quanto che essendo in quei dì il Martinengo indisposto, perocchè standosi sotto alle mura, gli era caduto addosso un merlo, per il qual colpo smarritiglisi i sensi, era stato un pezzo tenuto per morto, non poteva ancora con molto profitto, come ricercava tanto bisogno, adoperarsi: onde mancata ogni speranza di poter conservare quella Fortezza battuta da terra, e da mare, nella quale non si trovava materia per fare ripari, nè munizioni sufficienti al bisogno, dopo avere dodici giorni sostenuta la batteria, convennero di arrendersi, con cedere al Bascià il possesso della Terra, ricevuta da lui con promessa di dovere salvare a tutti la vita, e la roba, e di concedere loro quattro navigli, per condurre salvi a Ragugi quelli, che avessero voluto dipartirsi: ed agli altri, che avessero voluto rimanere, di far loro buoni trattamenti: ma con particolare licenza a' soldati di potersene uscire con l'armi, e con l'insegne loro, le quali condizioni furono poi male

osservate: perocchè nato sopra ciò certo disparere tra Pertaù, e Acmat Bascià, dalla loro, o vera, o finta contesa, presero occasione di maltrattare quei miseri, che si erano sopra la sua fede posti in poter loro, facendo i soldati, ed i terrazzani ancora per la maggior parte prigioni, e mandando a filo di spada molti valorosi soldati Albanesi, che erano entrati dentro alla difesa della Terra: solo al Rettore, al Martinengo, e ad alcune altre poche principali persone fu la fede serbata, conducendogli salvi a Ragugi. Dappoi la presa di Dulcigno, inviossi subito l'esercito verso Antivari, ove erano già tutti per lo successo de'vicini pieni di spavento, benchè da' pericoli dell' armata l'essere quella Terra circa quattro miglia dalla marina lontana, la rendesse sicura, in modo che il Rettore non aspettato, che il campo più si avvicinasse, mandò per alcuni principali della Terra le chiavi di essa al Bascià, per la qual cosa ne fu egli dal Senato condannato a perpetuo esiglio. Ma i Buduani abbandonata la Patria, essendone già partito Agostino Pasqualigo loro Rettore, e procurando essi con la fuga di salvarsi in Cataro, ed altri luoghi vicini, sparsi per lo paese, furono per la maggior parte fatti prigioni, e fu la Terra saccheggiata, e poi col fuoco distrutta. Era già tutto così pieno di terrore, di fuga, di morte, e di rapine, che niuna cosa più si faceva con consiglio, ma con disperazione, da quei miseri abitatori: onde si rendeva a' nemici più sicura, e più facile la ruina de' loro paesi. Così essendo Uluzzalì con quindici galee passato sopra Curzola, dopo fatte molte prede nell' Isola si accostò alla Terra: dalla quale, benchè fosse quasi in tutta vacua di abitatori, essendo da principio con l'artiglierie ributtato, si astenne dal più tentarla, in modo che con notabile esempio, soli quaranta uomini,

che vi erano rimasi, avendo fatto vestire alle donne gli abiti militari, e mostrarsi seco alle mura, per fare apparenza di maggior numero di difensori, furono bastanti a salvare quella Terra dall'ultime ruine, e tenerne i nemici lontani. Dipartito Uluzzalì da Curzola, e unite seco alcune galee di Caracosa, andò a saccheggiare l' Isola di Liesena, ch' era similmente rimasta già vacua di abitatori.

Ma a questo tempo, poichè in Venezia s' intese l'armata Turchesca con tanta potenza entrare nel Golfo, e che si vide ella tuttavia penetrare cotanto innanzi, lasciando in ogni luogo miserabili vestigia del suo camino, gravissimo dolore occupò gli animi di tutti i Cittadini, veggendo da tanti legni armati de' nemici navicarsi con sì grande oltraggio quei mari, de' quali tenevano essi per nobili privilegj antichissimo possesso, ed ove soleva a tutti gli altri dalle loro galee essere assicurata la navigazione. Strano veramente, e nuovo spettacolo parevano agli occhi di tutti le provisioni, che si facevano per la guardia, e sicurtà di quella Città, la quale con unico esempio, disprezzando ogni potenza nemica, si aveva per tanti secoli conservata libera dall'ingiurie de' Barbari. Riputavasi, che non pure il medesimo suo sito (miracolo di natura) ma le tante forze ancora, che aveva allora sul mare, fossero bastanti ad assicurarla assai da' presenti pericoli: non potendo l'armata fermarsi nella spiaggia de' liti, esposti in ogni parte alla furia de' venti, nè essendo verisimile, che i Turchi lasciandosi addietro tante forze nemiche, quante erano quelle de' Veneziani, e de' Collegati, fossero per passare più innanzi, nè implicarsi in alcuna, nè anco leggiera impresa, che potesse più lungamente trattenerli. Tuttavia, perchè il non temere i pericoli grandi, benchè lontani, non si stimasse teme-

rario consiglio, parve a' Senatori per non lasciare alcuna cosa in potere della fortuna, di munire con ogni diligenza i liti, che sono quasi le mura della Città, perchè tanto più l'insolente nemico conoscesse la vanità del suo ardimento. Fu dunque a tale effetto creato Generale sopra i liti Vincenzo Moresini, uno de' principali Senatori, e a lui furono dati sei altri nobili dell'ordine del Senato, che seco in tutte l'occorrenze assister dovessero, e furono questi: Daniele Veniero, Marco Giustiniano, Girolamo Contarini, Francesco Michiele, Lorenzo Soranzo, e Andrea Bernardo. La laguna, nella quale è posta la Città di Venezia nel mezzo dell' acque salse fondata, è tutta cinta da un lito quasi perpetuo, il quale per spazio di trenta miglia dalla foce dell' Adige, fino a quella della Piave stendendosi, rende dall'impeto del mare sicuro tutto quel seno, che dentro si chiude, che nella sua maggiore larghezza non eccede ora cinque miglia, benchè anticamente per spazio di più di trenta fino alle radici de' monti Euganei si allargasse. Viene questo lito quasi intersecato con brevi intervalli in diversi luoghi, per i quali resta in ciascuna parte della laguna l'adito libero all' acque del mare, e parimente aperta a' navigli la navigazione; quello che alla Città è più vicino, e per lo quale, come più comodo, e opportuno entrano a quella, ed escono i più de' vascelli, è detto porto di San Niccolò; dirimpetto a questo è fondato un Castello d' opera egregia, e di molta arte, nel quale si può con bell' artificio disporre numero grande d' artiglieria, che con perpetui tiri tenendo bersagliati i vascelli, che cercassero con violenza entrare, divietano a loro facilmente il passo. Alla custodia dunque di questo fu deputato Luigi Grimani con buon numero di fanti, e di bombardieri, e da que-

sto Castello all' opposita parte del lito fu tirata una grossa catena, che veniva a chiudere tutto il canale: dietro alla quale si posero tre galee grosse, e alcuni corpi di galee sottili, con gran numero d'artiglierie: ma gli altri porti per la poca sua profondità, e per la tortuosità, e incertezza de' canali, che conducono alla Città, con poca fatica, e opera puotero facilmente assicurarsi. Furono oltra ciò sopra essi liti in diversi luoghi principali, e più opportuni posti diversi corpi di guardie, e ad un numero grande di fanti aggiunti dugento uomini d'arme, essendosi tutti gli altri condottieri ancora ridotti a Mestre vicini alla Città. Ne' liti fu tirata un'ampia, e continuata strada, per la quale in ogni parte di essi comodamente trascorrere si potesse, avendo Giulio Savorgnano, a cui fu dato il carico supremo di amministrare sopra i liti le cose della milizia, fatto disegno di fermarvisi con quattro mila fanti nel mezzo, per essere pronto a tutte le parti. Ma perchè in ogni caso, avessero i soldati sopra al lito un comodo, e sicuro ricetto, e perchè la conservazione del Porto di San Niccolò assicurava finalmente il tutto, fu deliberato di farvi un Forte, tirando una traversa, la quale guardava verso Malamocco. E cominciando dalla laguna, terminava sopra la marina: e rimanendo la parte di dentro aperta ad uso, e comodo de' difensori, quella di fuori era fiancheggiata, ed assicurata da un ordine di pali ben tessuti insieme, che s'andavano spingendo in fuori, i quali per certa similitudine sono da' professori dell' arte comunemente chiamati denti. Nel mezzo di questa traversa fu fondato un baluardo intiero, e perfetto, e dalle teste di essa, due mezzi baluardi. In cotal modo rimaneva cinta, e ridotta in sicura difesa tutta quella parte del lito, che dal Monasterio di San Nic-

colò si stende in forma acuta fino alla bocca del porto, luogo comodissimo per ricevere dentro, in ogni bisogno, grosso numero di soldati. Furono similmente con alcuni Forti fatti in forma ottangolare, e fondati dentro la laguna nella velma, ove non potevano appressarsi vascelli grossi, assicurati li porti di Malamocco, e di Chioggia: potendosi con l' artiglierie, delle quali erano questi forniti, facilmente impedire l' entrata per la bocca di essi porti, e assicurare i canali, e i liti vicini: le quali opere fatte allora solamente di terra, e come comportò il tempo, imperfettamente, furono poco dappoi ridotte a maggiore sicurtà, e perfezione per cura, e diligenza di Antonio Tiepolo, Andrea Bernardo, e Giacopo Contarini, deputati con grande autorità del Consiglio di Dieci a questo carico.

Queste provisioni fatte dal Senato per procedere con prudenza, e con abbondante circonspezione in cosa tanto importante, e per non invitare con la negligenza, e facilità i nemici a fare qualche vergogna alla Città, si conobbe presto, come fin da principio si giudicava, non essere state punto necessarie: perocchè Uluzzalì, saccheggiate (come si disse) l' Isole di Liesina, e di Curzola, si volse subito addietro a ritrovare il Bascià, il quale col rimanente dell' armata era andato alla bocca del canale di Cataro: ove fermatosi per breve spazio di tempo, avendo fatta dimandare la Fortezza, senza però tentare alcuna cosa, o perchè non avesse mai avuto animo di fare importante impresa, o pure perchè gli crescesse il sospetto delle unioni dell' armate Cristiane, affrettato il camino si inviò alla Vallona: nel qual luogo rinforzata l' armata di molte genti, condotte dal Sangiacco della Bossina, e avendo ispedite alcune galee in diversi luoghi per avere nuova più certa

dell' armata della lega, si drizzò verso Corfù, e giunto al Pazù, fece prima di ogn' altra cosa riconoscere il Mandracchio: e sorte che furono le galee a Butintro, andarono i Capitani più volte girando attorno l' Isola, e diligentemente considerando il sito, non ben tra loro stessi convenendo in ciò, che far dovessero. Ma frattanto, essendo molti soldati delle fuste smontati in terra, per essere i primi a far preda, diedero in una imboscata de' nostri cavalli leggieri, ordinati dal Capitano Giorgio Mormori, e vi rimasero quasi tutti o morti, o prigioni, e tra gli altri Cassan, detto Baffo, Candiotto rinnegato, uomo per l' esperienza dell' arte marinaresca, ma molto più per la sua crudeltà famoso. Accostossi finalmente tutta l' armata, essendole nel passare tirati dalla Fortezza molti colpi di artiglierie, ma con poco loro danno, principalmente per la inesperienza de' Bombardieri. Ma passata pur innanzi circa un miglio, sbarcò al Potamo buon numero di soldati, li quali vennero ad assalire il Borgo, non essendo i nostri, che avevano occupati i passi de' monti, stati bastanti ad impedire loro la via. Era alla custodia de' Borghi proposto Filippo Roncone con quattrocento fanti, parte Greci, parte Italiani: i quali vedendo il maggior numero de' nemici, furono presto costretti di torre la carga, e ritirarsi nella spianata, ove ritrovando soccorso d' altri soldati, mandati loro dalla Fortezza, si fermarono alquanto, facendo parimente fermare i Turchi, che gli seguitavano: ma il dì seguente sbarcato maggior numero di genti a piedi, e insieme seicento cavalli, che avevano levati a Butintro, tentarono l' espugnazione di Castel Sant'Angelo, e trovandola più, che non s' avevano immaginato difficile, per non partirsi senza lasciare alcun segno della loro

barbara ferità, abbruciarono molte case, e molte Chiese, distruggendo quasi affatto i Borghi, e le vigne d'intorno alla Città: e il terzo giorno si levarono dell'Isola. Avendo frattanto i Magistrati della Città, e i Capitani ordinato, che del continuo, mentre i nemici si fermarono su l'Isola, stessero sempre le porte della Fortezza aperte, assicurate con un buon corpo di battaglia, acciocchè al nemico insolente non s'accrescesse l'ardire, dimostrandosi da quelli di dentro alcun segno di timidità: avendo anco con perpetue scaramuccie, e con le artiglierie della Fortezza costretti i nemici più d'una volta a disloggiare.

Queste miserie si facevano a' Veneziani tanto più gravi, quanto che avendo negli aiuti della lega fondate grandi speranze, vedevano non pur di non conseguirne lo sperato beneficio, ma d'avere con notabile danno variati i suoi primi disegni, e quasi impegnate le sue forze: perocchè l'ordine dato alle galée di Candia di dovere subito trasferirsi a Messina, per unire tutte le sue forze con quelle de' Collegati, faceva dubbioso l'evento di Famagosta, non avendosi alcuna certezza, che fin allora ella fosse stata soccorsa, siccome molta sè ne poteva avere, che stando tante galee in quel Regno, e allargata molto da quei mari l'armata nemica, non potesse a' nostri essere divietato il portare in Famagosta qualunque soccorso: così parimente, per aspettare con le forze intiere la venuta di Don Giovanni, e non corrompere la speranza di cose maggiori, si stava il loro Generale ozioso spettatore di tante ingiurie, ed oltraggi fatti dall'armata nemica senza farne pur segno alcuno di vendetta. Però in tale condizione di cose essendo ogni consiglio pieno di difficoltà, in questo uno si fermavano tutti i pensieri, di tenere

con ogni sorte d' ufficj sollecitata la venuta di Don Giovanni, e principalmente presso al Pontefice, dimostravangli, che per li suoi conforti principalmente avevano abbandonate tutte le pratiche della pace, e in tempo d' avversa fortuna, quando dal continuare nell' armi più era da temere il male, che da sperarne il bene, avevano abbracciati i consigli forse più generosi, che utili, per conservare l' antica dignità della Repubblica, per seguirne l' autorità di quella Santa Sede, e per non mostrare diffidenza de' Principi Cristiani: ma per certo come essi prontamente facevano la parte loro, senza lasciarsi da spesa, o pericolo alcuno rimovere, o ritardare da tale suo proponimento, così conoscevano, che non corrispondendo alla loro industria pari diligenza negli altri Collegati, quella lega, che s' era fatta con speranza d' esaltare la Cristianità, le tornerebbe a maggior vituperio, con particolar danno della loro Repubblica: essere pur troppo manifesto, quanto grave perdita di riputazione, e quanto pregiudicio ad ogni altra impresa fosse per apportare la perdita della Città di Famagosta, cosa di tante, e così importanti conseguenze, che per conservarla non doveva rimanere dubbio in alcuno, che non si convenisse d' andare ad incontrare, e combattere l' armata nemica, essendovi tanta speranza di passare vittoriosi in Cipro, e liberare Famagosta dall' assedio, onde ne seguirebbe la presta ricuperazione di tutto quel Regno, la distruzione dell' esercito nemico, che resterebbe da' suoi proprj disagj consumato, e ci aprirebbe la via a maggiori acquisti. Queste cose dal Pontefice giustamente istimate, tenevano l' animo di lui grandemente sollecito: però udiva volentieri ciascuno, pregava a ricordare a tanti mali opportuno rimedio, ed in ciascuna cosa, nella quale

istimasse poter prestare giovamento alla lega, interponeva prontamente l'opera, e l'autorità sua: però ispedì particolari messi a Don Giovanni, e rinnovò efficacissimamente gli ufficj alla corte di Spagna, alla quale era già giunto il Cardinale Alessandrino, avendo al Re portate lettere del Pontefice, piene d'ardentissimo affetto, per le quali gli scriveva: niuna cosa in alcun tempo essere stata da sè con maggior ardore desiderata, che i buoni progressi della lega: niuna esserne giammai stata proposta più degna della virtù, e della potenza di quel Re, nè che maggiore, o più vera gloria al nome di lui recar potesse di questa: avere grandemente desiderato di potere andar egli in persona a far seco questo ufficio, e mostrargli il bisogno della Cristianità, e l'occasione d'acquistare singolarissimo merito: ma poichè i difetti della vecchiezza glielo vietavano, avere mandato il Cardinale Alessandrino suo nipote, ch'egli teneva come suo figliuolo, perchè più vivamente rappresentasse la sua persona, e con maggior affetto far potesse tale ufficio. Era stato il Legato con grande dimostrazione d'onore ricevuto dal Re, incontrato da lui, e da tutta la corte fino all'estreme parti della terra di Madrid, ed aveva riportata risposta piena di affettuose parole, e di molte promesse, con le quali s'era il Re faticato di dimostrare al Pontefice, sè avere in ogni tempo avuta prontissima volontà di servire a'comodi della Cristianità, e particolarmente allora nell'occasione di questa lega, per li buoni progressi della quale aveva fatta deliberazione, che dovesse Don Giovanni con le galee di Spagna invernare in Sicilia per essere nel tempo della futura Primavera tanto più pronto ad imprendere quelle imprese, che in Roma fossero deliberate. E quantunque più volte per lo

passato avesse con l'Imperatore adoperato della sua autorità in esortarlo ad entrare in questa unione: nondimeno volere ora per lo stesso effetto mandare a lui Don Pietro Fassardo, acciocchè più espressamente conosciuto Cesare, tale essere il suo desiderio, e sicuro, che i suoi conforti l'obbligavano a sostentarlo, avesse più volentieri a venire in tale risoluzione. Ma tuttavia la tardità dell'unione dell'armate diminuiva molto di riputazione alla lega, levava la fede alle parole, benchè magnifiche, con le quali s'andava ampliando la grandezza, e stabilità delle sue forze, e raffreddava l'animo ai pensieri degli altri Principi, onde essendo il Cardinale Comendone andato in Germania, e dappoi in Polonia per eseguire il carico della sua legazione, avevano gli suoi ufficj per questo ancora minor forza, e le promesse minore credenza: perocchè certa cosa era, questi Principi non essere per muoversi, se non vedessero fermezza, e stabilimento di continuare lungamente nella confederazione: onde con grandissimo nocumento di tale negozio a queste corti si ragionava da molti: gli Spagnuoli volere servire la lega solo del nome, e della riputazione loro, ma in effetto non essere essi per concorrervi con animo, e forze corrispondenti al bisogno: le quali voci acquistarono maggior fede per lo tardare del Fassardo: per la qual cosa, ritrovandosi Cesare nelle medesime perplessità, e ricevendo spesso lettere, e messi dal Bascià di Buda, che lo esortavano a conservare la pace, e gli promettevano buona, e reale vicinanza, e amicizia: e d'altro canto intendendo l'apparecchio dell'esercito Turchesco, il quale fino a quel tempo trattenendosi in Scopia, faceva dubbiosi gli animi, a quale parte fosse per volgersi, prese finalmente risoluto consiglio di dovere mandare il tributo

a Costantinopoli, affermando, che ciò non era d'alcun nocumento alla lega, nè gl'impediva il dichiarirsi per essa, sempre che 'l tempo lo consigliasse: anzi in contrario potersi dal tenere più lungamente il tributo sospeso molto incomodo ricevere: perocchè Selino insospettito della fede di lui, sarebbe stato il primo ad invaderlo a tempo, che fosse ancora sprovisto, e che gli suoi particolari travagli convenissero accrescere i mali, ed i pericoli della Cristianità.

Queste cose turbavano grandemente l'animo de' Veneziani, conoscendo, che lo assicurare i Turchi da' movimenti delle armi delle Provincie Settentrionali bellicose, e potenti, apportava notabilissimo pregiudicio alla lega, e poneva in maggiore pericolo lo Stato della Repubblica: onde assentendo a ciò il Pontefice, ed i ministri del Re Cattolico, fecero proporre a Cesare di dover dargli delle forze della lega venti mila fanti, e quattro mila cavalli: istimandosi, che più comodamente, e con maggiore danno de' nemici da questa parte usar si potessero, e che li trenta mila fanti, che restavano per gli obblighi delle capitolazioni, fossero bastanti a quelle imprese, che con l'armata ne' luoghi di marina a tentare si avessero. Aveva l'Ambasciatore Cesareo residente in Roma più volte affermato, non mancare a Cesare il volere, ma le forze, per rompere la guerra a' Turchi: perocchè quando a lui fossero da' Principi Collegati promessi certi aiuti, egli senza dubbio non tarderebbe punto a dichiarirsi per la lega, e che la Germania tutta, vinta finalmente da necessità, e da vergogna, converrebbe concorrere a questa guerra, e col suo esempio la Polonia, e la Moscovia più facilmente si condurrebbe a fare il medesimo. Tuttavia fu ogni ufficio indarno, e vana

ogni proferta, perchè Cesare affermando, che di questi ajuti non averebbe egli potuto, se non tardi valersi, e che per la carestia delle biade, che era allora in quel paese, non averebbe (salvo, che dappoi il raccolto) potuto disegnare di fare esercito, continuò nella prima sua risoluzione di dover mandare il tributo: lasciando fermissima opinione in tutti, che per gli ultimi infelici successi della guerra di Ungheria, ogni altra via, che quella della concordia istimasse poco sicura per assicurare gli Stati suoi dall' armi Turchesche. In cotal modo passavano i negozj della confederazione.

Ma i Veneziani frattanto attendevano a provedere tutte quelle cose, che per loro si potevano fare per la sicurtà del loro Stato. Fu dunque deliberato di creare venticinque Governatori, de' quali dieci avessero subito ad armare le loro galee, per starsi con alcune altre alla guardia del Golfo sotto il governo di Filippo Bernardino, eletto Proveditor Generale nel Golfo: a cui fu commesso, che raccogliendo sotto l' ubbidienza sua tutti i vascelli di qualunque sorte, che allora in quei mari si ritrovavano, attendesse con ogni possibile cura a portare vettovaglia, e presidj in quei luoghi, ove il bisogno richiedesse, a difender l' Isole, e ad assicurare la navigazione: nelle quali cose, perchè con maggior profitto egli adoperar si potesse, gli fu in assenza del Generale conceduta suprema autorità. Ma grandemente a questo tempo premeva la cura del fornire di soldati l' armata, per la quale essendo già in Venezia apparecchiati al numero di cinquemila fanti, sotto la condotta di Prospero Colonna, di Pompejo da Castello, e di Galeazzo Farnese, ed essendo già imbarcati sopra tre galee grosse, e altri navigli, per l' improvvisa venuta dell' armata nemica in Golfo,

rimanendo chiuso il passo, non avevano potuto condurvisi: onde a questo incomodo desiderandosi di dare presto rimedio, fu con grandissima celerità ispedito Prospero Colonna a Napoli, perchè egli assoldasse, come prometteva di fare, mille fanti in quel Regno. E fu parimente scritto dal Senato al Duca d' Atri, e ad alcuni altri Signori, che si erano prima a ciò offerti, che dovessero sopra l' armata condurre quel maggior numero di genti, che per loro si potesse, facendo appresso col Vicerè caldissimi officj, perchè favorendo la causa comune, concedesse libera licenza di estrarre soldati per questo bisogno. Erano frattanto ridotte a Messina le galee de' Veneziani, della Chiesa, di Fiorenza, e di Malta, e aspettavasi con universale desiderio la venuta di Don Giovanni, il quale partito con ventisette galee, e con cinque mila fanti Spagnuoli di Catalogna, era finalmente giunto negli ultimi giorni di Luglio a Genova; ove fermatosi per brevissimo spazio di tempo, lasciando il Doria con dodici galee a fornire diverse cose, per li bisogni dell' armata, si drizzò verso Napoli, nella quale città raccolto con grandissima pompa ricevette lo stendardo del Generalato della lega, mandatogli dal Pontefice, e poco appresso con la medesima diligenza speditosi, lasciate trenta galee, che accompagnassero le navi, sè ne passò col rimanente dell' armata a Messina, ove sapeva di essere dalli Generali del Pontefice, e de' Veneziani aspettato. I quali, e per segno d' onore, e per esser più pronti con tutte le forze ad imprese maggiori, e per tenere in maggior gelosia di questa unione i nemici, senza tentare alcuna cosa, s' erano ivi trattenuti, aspettando la venuta di Don Giovanni: della cui persona, perchè spesso occorrerà nelle cose più importanti, che restano a dire, di far menzio-

ne, ho giudicato non essere dal presente proposito lontano l'avere della condizione, e costumi di lui alcuna notizia. Era Don Giovanni nato di non legittime nozze dell'Imperatore Carlo V. e di Madama di Plombes gentildonna Fiamminga, manifestato, e riconosciuto dal Padre per suo vero, e naturale Figliuolo, e come tale raccomandato al Re Filippo suo fratello, senza instituirlo però erede di alcuno Stato particolare. Era allora Don Giovanni di età di ventidue anni, di molto nobile e grazioso aspetto, e che nelle parole, e nelle azioni sue dimostrava sommo desiderio di gloria, e dava speranza di eccellente virtù; onde già si prometteva ciascuno, che egli con grandissimo ardore fosse per abbracciare questa così nobile occasione, che la fortuna gli porgeva davanti, d'acquistarsi gloria, e stato conveniente alla sua antica prosapia, e alla generosità del suo animo, affermandosi ancora da alcuni, che il Re suo fratello gli aveva promesso di farlo Re di Tunisi, e di donargli tutti gli acquisti, che per lui si facessero in Levante. Nondimeno vedevasi, che avendo il Re voluto onorarlo con questo grado, e servirsi del nome, e della persona di lui in così importante maneggio, gli veniva però ad avere scemato assai d'autorità col darne gran parte a' suoi Consiglieri, non senza qualche dubbio s'avesse in ciò avuto solo risguardo a moderare la sua gioventù, o pur insieme a non lasciare troppo crescere la sua grandezza. Erano questi allora Don Bernardino di Requesens Commendatore maggiore di Castiglia, Don Alvaro di Bazzano Marchese di Santa Croce, Don Giovanni di Cardona, il Conte di Piego, Antonio Doria, Carlo d'Avalos, e dappoi s'aggiunse loro ancora il Duca di Sessa, e Ferrante Loffredo Marchese di Trevico, uomini per la loro condizione,

e per la grazia del Re, di molta riputazione, col parere de' quali si deliberavano tutte le cose importanti. Ora giunto che fu Don Giovanni a Genova, aveva subito ispedito a Venezia Michele Moncada Consigliere Regio per dare conto del suo viaggio, e per rendere grazie al Senato della confidenza, che aveva avuto in lui, promettendo di dovere in tal maniera procedere, che di tale buona opinione mai ne resterebbe ingannato; e dimostrando grandissima prontezza d'abbracciare qualunque impresa contra nemici: la quale nuova carissima a tutti, aveva molto sollevati gli animi, e risvegliate le prime speranze.

Ma i Turchi levatisi, come si disse, da Corfù con tutta l'armata, ritornarono a Butintro, ove essendosi pochi dì fermati, per aspettare alcuno avviso dell'armata Cristiana, e nuovo ordine da Costantinopoli; passarono poi alla Prevesa, nel qual luogo ebbe il Bascià certo avviso della presa di Famagosta e particolare commissione d'andare a ritrovare; e combattere l'armata Cristiana. Era la Fortezza di Famagosta fino alli cinque d'Agosto, dopo essere stata lungamente, e valorosamente difesa, pervenuta in potere de' nemici: ma perchè questa è stata una delle più memorabili espugnazioni di Città, che sia accaduta alla memoria nostra, e forse di molte età sopra di noi, mi è parso convenirsi, che senza interrompere con altra cosa la narrazione di tali successi, se ne dia al presente, e al futuro secolo distinta, e particolare notizia. È posta la Città di Famagosta nel capo dell'Isola di Cipro verso Levante in una bassa spiaggia sopra il mare: onde fu già da' Greci chiamata Amatunte, che vuol dire, *nascosa nell'arena:* il sito suo è quasi nel mezzo d'un semicircolo, che formano due promontorj, Carpasio, e Pedaglio, i quali da' moderni sono oggi detti, l'uno

capo di Sant' Andrea, l'altro capo della Grecia: benchè quello molto fuori spingendosi per spazio di più di novanta miglia, rompendo il cerchio, vada a por fine all'Isola dalla parte di Tramontana in una punta molto acuta. Questa contrada fu già detta Salaminia dall'antica Città di Salamina, edificata da Teucro dopo la ruina di Troia, che poi fu detta Costanza, di cui restano ancora certe vestigie: le quali, forse per segno dell'antica nobiltà della loro Città, sono ora da quegli abitanti chiamate la vecchia Famagosta. Ha questa un porto posto tra Levante e Tramontana, fatto da alcune secche, e scogli, i quali restando in più luoghi per stretto spazio divisi, e sostenendo primi l'onde del mare, rendono quel picciol seno, che è tra loro, e'l lito, sicuro dalle procelle: ma essendo esso poco profondo, non è capace se non di pochi navigli grossi. La bocca del porto, la quale è volta a Tramontana, chiudesi da una catena fermata nello sperone, che per quaranta passi si spinge fuora della Fortezza: ed un piccolo Castello, fabbricato all' antica, con quattro torrioni, tutto il porto assicura. Era questa Città ridotta in Fortezza di forma quadrata, ma imperfetta: perocchè distendendosi dalla parte del mare di Levante in Tramontana, e con linee torte, e con spazio alquanto maggiore viene ad avere i lati suoi in qualche parte disuguali: di questi, due sono posti a marina, e due altri riguardano verso terra: nell' uno de' quali era un torrione piccolo di sei faccie, chiamato il Diamantino, ed in questo era posta la porta detta di Limissò: nell' altro vedeasi un baluardo con piazza assai capace, fabbricata pochi anni avanti a questo tempo con doppi fianchi, con buona fronte, e con orecchioni, accomodato all' uso delle batterie moderne. Circondava tutta la Fortezza poco più di due miglia

Italiane, essendo tutta cinta d'assai buona muraglia, fatta di pietre quadrate di tufo, e massimamente dalla parte di terra, ove era larga venti piedi, con dodici passi di terrapieno, sopra il quale si alzava un parapetto alto oltre a quattro piedi: la fossa d'ogni intorno era larga quindici, e per lo meno dodici passi; cavata per lo più nel tufo, ed ove questo mancava, aveva la contrascarpa fatta di pietra: intorno la muraglia erano molti torrioni, ma per lo più così stretti, che per la poca piazza non vi si potevano adoperare se non piccoli pezzi d'artiglieria, ed alquanti, che pur erano maggiori, posti tra la porta di Limissò, e l'Arsenale, detti dalla qualità della lor forma mezze lune; non mancavano parimente di molti difetti: ma erano stimati più sicuri, ed opportuni, per essere fatti in vôlto, e per avere dall'una parte, e dall'altra la comodità delle sortite. Il sito d'intorno alla Fortezza è tutto di pianissima campagna, avendo solamente verso Maestro, e Tramontana alcuni Casali, posti in luogo più rilevato a somiglianza di piccoli colli, dalla Città poco più d'un miglio lontani: nella qual parte credevasi, che i nemici fossero per accamparsi, e per essere la Fortezza da quel lato più debole, e per la comodità d'alcune grotte, dove i Famagostani erano soliti di cavare le pietre per le loro fabbriche, dentro alle quali gran moltitudine di gente vi poteva sicuramente alloggiare. Ma i Turchi avendo conosciuto, che non si potevano ben servire del terreno, secondo l'uso loro del campeggiare, trovando in molti luoghi il tufo, ridussero tutto il campo sopra la spiaggia opposta, la quale per spazio di tre miglia si stende dalla Fortezza al mare. Era questa parte piena di bellissimi giardini di aranci, di cedri, e d'altre varie sorti d'alberi fruttiferi, ma che in gran parte erano stati prima dagli stessi abi-

tatori distrutti, per levare a' nemici qualunque comodità, rimase però loro l'uso delle acque, che freschissime, e chiarissime in molti pozzi conservandosi per l'uso de'giardini, furono di gran ristoro all'esercito afflitto, e rilasciato dagli estremi calori di quella regione. Avevano i Turchi rallentato l'assedio, e per l'asprezza della stagione, ritirato (come fu detto) l'esercito ad invernare in luoghi più comodi, e più lontani. Ma come prima cominciò a farsi la navigazione sicura, ed appressimarsi il tempo delle fazioni di guerra, grandissimo numero di genti, di munizioni, di vettovaglie, cominciò da più parti a giungere al campo portate da galee, e da ogni altra sorte di vascelli, che di continuo passavano sopra l'Isola; e massimamente dalli liti vicini della Caramania, e della Soria, concorrendo tutti con tanta prontezza a questa impresa, che fu fama, che dopo la presa di Nicossia, oltre a cinquanta mila Turchi passassero sopra l'Isola di Cipro, essendone molti venuti non pagati, nè comandati, ma tirati solo dalla speranza della preda, la quale il Bascià artificiosamente aveva fatto uscire la voce, che sarebbe maggiore, che non era stata quella di Nicossia. Talchè magnificando i Turchi con la solita loro jattanza la grandezza di quell'esercito per mezzo d'alcuni Cittadini, usciti della terra a trattare del riscatto de' prigioni, fecero minacciando riferire agli assediati, che aveva il gran Signore mandata tanta gente a quella impresa, che se ognuno di loro avesse gettata una scarpa nelle fosse della Fortezza, le averiano atterrate tutte, e fattosi la via piana, per montare sopra le mura. Rinforzato l'esercito, e d'ogni cosa opportuna a sufficienza fornito, e fatti da Nicossia condurre alquanti pezzi grossi d'artiglieria, circa mezzo il mese d'Aprile, diedero i Turchi principio a lavorare nelle trincee, per ac-

costarsi alla Fortezza, ed a fare diversi Forti per batterla. Le quali opere furono veramente d'incredibile fatica, e d'industria maravigliosa: perocchè dagli alloggiamenti, ove essi erano stati il verno, fino alla Fortezza, per spazio di più di tre miglia, cavando nel terreno, fecero alcune strade così ampie, e così profonde, benchè in alcuni luoghi trovando il sasso, si convenisse lavorare con picchi, e con scarpelli, che non pur i fanti a piedi, ma gli uomini ancora a cavallo vi caminavano in modo coperti, che appena le punte delle lancie erano vedute avanzare fuori: e fra lo spazio di queste strade, nel tempo della notte sicuri dall' artiglierie della Città, andavano tirando per lo traverso molte trincee, alzandosi tanto la terra davanti, che potendo dietro di quella, senza offesa lavorare il giorno, davano perfezione all'opera. Erano queste trincee in cotal modo fatte, che gettandosi i guastatori molto innanzi il terreno cavato, rimaneva tra la fossa, e l'aggere comodo luogo a' soldati da potervisi fermare, servendosi del terreno mosso, quasi per parapetto, dietro a cui sicuramente stavano a tirare di mira con gli archibugi verso la muraglia. Queste fosse, e questi ripari erano così spessi, e con tal ordine disposti, che vi alloggiava dentro sicuramente tutto l'esercito, benchè molto vicino alla Città, parendo quasi sepolto fra quei monti di terreno, talchè standosi sopra le mura della Città, altro non si vedeva del campo nemico, che le cime de' padiglioni. Nella medesima pianura fecero i Turchi dieci Forti variamente tra sè distanti, di larghezza di piedi cinquanta nella fronte, la quale era da loro assicurata con travi di rovere insieme tessuti con grandissimo artificio, e con tanta fortezza, che empiuti gli spazj di mezzo, di terra, di fardi, di cenere, di Soria, di sacchi di cotoni, e d'altra così fatta materia, pote-

vano quei forti contra ogni sorte d'offesa fare gagliarda resistenza: e se pur erano queste opere in alcuna parte dall'artiglierie della Città ruinate, con grandissima celerità, per lo numero de' guastatori, erano nel primo stato ritornate. Talchè per lo spazio di più di cinquecento passi, che è tutto quello, che dall'Arsenale cinge la Fortezza, fin alla porta di Limissò, rimanevano le mura con tiri quasi perpetui, e con grandissima violenza battute. Queste erano le forze, questi i provedimenti, e i disegni de' nemici, dalle quali cose, essendo l'industria, e la vigilanza de' difensori fatta maggiore, eccitata e dalla propria virtù, ed insieme dalla grandezza del pericolo, non mancavano nè i soldati, nè i Cittadini di niuna cosa possibile per la difesa della Fortezza. Così da principio, benchè per lo poco numero, non potessero dar giusto contrappeso alle forze degli assalitori, non restavano di uscire spesso fuori a scaramucciare coi nemici, e disturbare loro le opere delle trincee per dimostare virtù, e generosità d'animo, e scemare la confidenza, e l'ardire a' nemici. Attendevano con molta sollecitudine ad assicurare li parapetti della muraglia, preparare le ritirate, fabbricare con nuovi cavalieri, e ridurre i vecchi a maggior perfezione, ed adoperando ugualmente le forze, e l'ingegno, niuna ora si trapassava da loro senza fatica, niun giorno senza nuove invenzioni, e nuovi partiti. Fu tutta l'artiglieria, della quale fondendone nuovi pezzi, s'andava tuttavia accrescendo il numero, a quella parte delle mura condotta, dalla quale aspettavasi la batteria. Ebbe di ciò come Capitano Generale dell'artiglieria, particolar cura Luigi Martinengo, sotto al quale erano altri sei Capi, che comandavano a tutti li bombardieri: talchè ciascuna cosa si vedeva con grandissimo ordine disposta. Apparecchiavano similmente

molti fuochi artificiati da usare in varj modi, i quali fatti da eccellenti maestri riuscirono di notabile giovamento. E per non avere insieme a combattere co' nemici, e con i proprj disagj, fecesi uscire della Città la gente inutile, al numero di forse otto mila persone, le quali senza ricevere da' Turchi alcuna offesa sè ne andarono alli Casali, e fatta dappoi del rimanente del popolo la descrizione, si ritrovarono nella Città settemila uomini da fatti, cioè tremila e cinquecento fanti Italiani, gli altri Greci descritti alla milizia, parte della Città, parte del Contado: li quali in queste fazioni s'acquistarono onoratissimo nome d'uomini fedeli, e valorosi. Questi erano del continuo infiammati alla difesa della Città, con speranza di gloria, e di amplissimi premj, nella qual cosa come anco in ciascun' altra si adoperava con grandissima diligenza, e con molta laude Marc' Antonio Bragadino, il quale teneva allora il grado di Capitano di Famagosta, magistrato supremo in quella Città: però crescendo molto, per l'avvicinarsi de' nemici il pericolo, il Bragadino con efficacissime parole cercò di confermare gli animi de' difensori, dimostrando loro, essere venuto ormai tempo di far conoscere il loro vero, e singolare valore, al quale con generoso proponimento gli avea già molti mesi veduti disposti. Niuna gloria nella età nostra essere stata da gente da guerra riportata maggiore di quella, ch'era loro apparecchiata, conservando contra la potenza dell' Imperio Ottomanno una Fortezza così lontana dagli altri Stati de' Cristiani: anzi pur preservando con essa un florentissimo Regno da una misera servitù de' Barbari. *Perchè vi siete voi quì condotti* (diceva egli, voltando il suo parlare alla milizia Italiana), *o valorosi soldati, da lontanissime parti, esponendovi alli certi incomodi, e gravi pericoli di così lunga navigazione,*

se non per fare degna prova della vostra virtù, e con singolare merito acquistare i supremi onori della milizia? Certo, quale occasione avete sommamente desiderata, tale appunto vi si è ora posta dinnanzi. La vostra tolleranza, l'industria, e tutte le virtù militari hanno amplissimo, e nobilissimo campo da esercitarsi: essendo questa Città assalita, e stretta da nemici, stimati potenti, ed essendo presso il mondo in grandissima aspettazione l'esito di questa espugnazione. Nè è minore la confidenza, che io ho in voi, o Cittadini, e quanti altri ci siete in questo ordine di milizia descritti, i quali avete dato chiari testimonj, non pur di fedeltà, e di costanza, ma di vero valore, avendo così bene, e così prontamente esercitate in questo tempo al paro de' soldati vecchi tutte le fazioni militari. Non potrà la generosità degli animi vostri sopportare, che nel difendere le cose vostre, la patria, le mogli, i figliuoli, le facoltà, altri avanzino voi stessi: ma con virtuosa emulazione cercherà ciascuno di avere maggior parte nella fatica, e di essere primo ad esporsi al pericolo. Nè vi spaventi punto il numero de' nemici: perocchè questo certo è minore assai di quello, che ne ha riportato la fama, o che dimostra l'artificiosa apparenza di tanti vacui padiglioni: essendo i più, o i valorosi, parte consumati dalli molti disagj, parte andati alle case a godere le ricchezze acquistate nel sacco di Nicossia. L'esempio della quale deve farvi più vigilanti, non più timidi: poichè sappiamo per cosa certa, aver data la vittoria a' nemici non il valore, o l'industria loro, ma la negligenza de' difensori, a' quali credo, che fosse persuaso, le mura sole, non i petti degli uomini difendere le Città. Ma la speranza del presto soccorso, che aspettiamo, potrebbe fare arditi anco gli uomini vilissimi: a che però parmi, che non debba

alcuno di voi volgere l' animo, per non scemare con questo pensiero niuna parte di vera laude al vostro ardire, dovendo piuttosto riporre ciascuno in sè stesso ogni speranza, e credere di portar seco nella sua destra la sua fortuna. Così si conviene di fare agli uomini veramente forti, e valorosi, così ne persuadono infiniti esempj, da' quali si vede la virtù, e la fortezza dell' animo avere superate quasi insuperabili difficoltà. Ma oltre questa confidenza negli umani nostri consigli, una assai maggiore, e più viva speranza di salute, e di vittoria ne s' aggiunge, difendendo una causa così giusta, e così pia contra empj, e perfidi nemici, a' quali è stata forse finora permessa dalla Divina Providenza alcuna prosperità, perchè mutandosi la fortuna della guerra, sia più loro grave la caduta. Laonde ogni ragione umana, e divina ne persuade a cacciare da' nostri petti ogni timore, e a sperare al nostro ardimento buoni, e felicissimi successi.

A queste parole seguirono grandissimi, e allegrissimi gridi di tutti, faticandosi ognuno di dimostrare gran confidenza, e d' inanimare gli altri a sostenere prontamente le fatiche, e i pericoli. Allora i Capitani per infiammare i soldati, non pur con le parole, ma con l' esempio, avendo già con ottimi ordini tutte le guardie disposte, si risolsero d' andare essi stessi ad alloggiare alla muraglia, a' piedi del terrapieno, per essere a tutte le ore presenti alle fazioni, e partecipi delle fatiche, e de' pericoli. Era già a questo tempo mezzo il mese di Maggio passato; e già tutte le cose da ogni parte apparecchiate, e pronte, e principalmente gli animi de' soldati, così del campo, come della città maravigliosamente disposti a dare, e a sostenere l' assalto: nel quale stato delle cose una mattina nell' apparire del Sole,

si discoprì dalle mura tutti i forti, e le trincee de' nemici fornite d'un grandissimo numero d'insegne, e d'armi astate, e s'udì un grandissimo romore di grida d'uomini, di nacchere, e d'altri varj strumenti; e poco appresso cominciarono i Turchi con grandissima furia a sbarrare gli archibugi, e l'artiglierie, continuando con tiri molto frequenti tutto il giorno, per accrescere con questo empito l'animo a' suoi, e far maggiore de' nostri il timore. Avevano da principio i nemici la mira a tôrre alla Città le difese, però erano i colpi dell'artiglierie drizzati contra i parapetti, ma erano questi con maravigliosa celerità da quelli di dentro rinnovati, e fatti più grossi, e più gagliardi, ove appariva maggiore il bisogno, usando in queste opere la terra bagnata, e ben battuta dentro a casse, e botti: onde ne ricevevano grandissimo comodo, e sicurtà. Ma cominciando poco appresso ad abbassarsi i tiri, e fare nelle mura molto danno, attendevasi con somma cura a portare dentro la notte le ruine fatte il giorno; il che si puotè, benchè non senza fatica inestimabile, continuare fin tanto, che i Turchi entrati nella fossa disturbarono questo lavoro; conciosiachè essendosi già i nemici con le loro trincee appressati alla contrascarpa, gettando innanzi dentro della fossa da una parte, e dall'altra di una picciola piazza molto terreno, e poi forando il muro della contrascarpa, si fecero sicuro adito per entro alla fossa, fino alla muraglia, senza che potessero essere offesi dall'artiglierie delle mezze lune, che tiravano per fianco: ma solo ricevevano gli assalitori qualche poco di danno dall'artiglierie de' cavalieri. Ma cominciando a sentirsi nella Città mancamento di polvere, convenivasi usarla parcamente: talchè fu divietato a' bombardieri il tirare, salvo che con particolar ordine

de' Capitani, che non si dava se non con grande occasione; onde il maggiore incomodo, che in questo tempo s' inferiva a' nemici era con li fuochi artificiati, che dalle mura sopra di loro si facevano precipitare, disordinandogli, e uccidendone molti: usavansi alcune palle di ferro, piene di finissima polvere, le quali spezzandosi in più pezzi facevano in un medesimo tempo molti colpi mortali. Tuttavia nè anco questi bastavano a tenere dalle mura i nemici lontani; onde cominciossi da loro a lavorare diverse mine, e massimamente dalla parte dell' Arsenale; delle quali avendone quelli di dentro ritrovate alcune, potero molto opportunamente al lor bisogno valersi di quella polvere, e usare alla conservazione di sè stessi ciò che per loro ruina era apparecchiato. Ma già avevano i Turchi posti nella fossa molti corpi di guardie, e vi alloggiavano comodamente con i loro padiglioni, assicurandogli da ogni offesa la diligente guardia di coloro, che attendevano alle trincee più vicine, li quali stavano del continuo così attenti ad osservare ogni minimo movimento de' nostri, che non poteva alcuno alle mura comparire, subito colto di mira da' colpi degli archibugi non rimanesse morto. Non erano frattanto tralasciate l'opere delle mine, e tra l' altre riuscì di gravissimo danno una fatta alla mezza luna dell' Arsenale, che diede notabile esempio della costanza de' soldati, o piuttosto della loro miserabile condizione: posciachè avendo veduta fare la mina, e riporvi i sacchetti della polvere, talchè certissimo era il pericolo di quella orribile morte, continuavano però sempre le solite guardie nel luogo sospetto, aspettandosi di ora in ora, che quelli, che vi erano sopra fossero portati in aere, e sbranati in mille pezzi dalla violenza del fuoco, come poco appresso avven-

ne, toccando questa sorte ad una compagnia, che quasi in quello stesso punto era in luogo d' un' altra entrata a quella guardia. Fece la mina orrendo strepito, per la sodezza del muro, e per la quantità della polvere; talchè si scosse tutta la Città, come commossa dal terremoto. E quasi subito per le ruine fatte da questa mina, cominciarono i Turchi a salire, e a dare l' assalto, il quale durò per lo spazio di più di cinque ore con grandissima ferocità, rinforzandosi d' ogni parte più volte le genti alla battaglia. Era ne' nostri soldati tanto desiderio di combattere da presso col nemico, e di non lasciarsi miseramente morire senza far alcuna prova della sua virtù, nè alcuna vendetta, che i luoghi più pericolosi erano a gara ricercati; ad ogni fazione importante, ad ogni assalto voleva ciascuno ritrovarsi presente: talchè sino le donne, contendendo di virile audacia con gli uomini, venivano del continuo alla muraglia a somministrare molte cose a' soldati. Perderono i nostri a questa fazione, oltre a cento, e sessanta uomini, e tra questi, Bernardino da Ugubio, che aveva fatte molte degne prove, e Pietro Conte, Ercole Malatesta, ed altri valorosi Capitani rimasero feriti, e maltrattati.

Ritiraronsi dappoi i difensori di questo luogo, che dalla mina era stato aperto, dentro delle ritirate, fatte con grandissimo artificio, ma per rispetto alla poca piazza di minore profitto: perocchè convenendo i soldati ridursi a stare su ponti di legname alle difese, convenivano sentirne grandissimo incomodo: in queste opere veniva principalmente lodata l' industria del Mormori Ingegnero, e di Marco Crivellatore Veneziano, Capitano de' fanti; per ricordo, ed invenzione de' quali furono fatti due ordini di botti Candiotte piene di terra, l' uno immediatamente all'altro con-

giunto, e sopra essi ripostivi parimente con doppio ordine alcuni sacchetti pieni di terra bagnata, e ben battuta, tralasciati tra essi debiti spazj, perchè dietro a quelli gli archibugieri sicuramente adoperar si potessero, si alzavano quasi parapetti in conveniente altezza a più sicura difesa. La qual cosa riuscì di notabilissimo beneficio, perchè i colpi dell'artiglieria non trovando materia soda, nè insieme tessuta, levando alcuno di quelli sacchetti non faceva altro maggior danno, anzi riponendosene tosto un altro con facilità si riempiva il luogo aperto. Con questo artificio, e con singolare valore, erano stati i nemici lungamente sostenuti, e più volte ributtati dagli assalti, in modo che già cominciavano a disperare di potere per questa via sforzare la Città; onde ricorrendo a nuove invenzioni, si posero a fabbricare altri forti in luoghi più vicini, da'quali più facilmente distruggere si potessero le ritirate, ed i cavalieri, per levare a' nostri ogni difesa, ed a sè ogni impedimento: e nel medesimo tempo tiravano del continuo dentro della Città con mortari (sono questi una sorte d'artiglieria larga, e molto grossa, ch'era più anticamente in uso) balle di grandissimo peso, le quali cadendo sopra le case ruinavano i tetti, ed uccidevano gli abitatori: tiravano parimente grandissimo numero di freccie, drizzandole all'alto, in modo che scendendo poi a terra venivano perpendicolarmente a ferire le teste di quelli di dentro, che stavano d'intorno alle mura; davano spesso all'arme, e massimamente nel tempo della notte, dimostrando di voler venire all'assalto, ed in somma niuna ora di riposo lasciavano a' difensori, per indebolire i corpi, ed avvilire gli animi loro con tante fatiche, pericoli, e perpetue vigilie. Ma finalmente veggendo non bastare a ciò le ruine fatte dalle mine, per aprirsi la strada più co-

moda, e più facile agli assalti, si posero a lavorare con le zappe, e con picconi, facendo ruinare le mura, e restringendo a quelli di dentro, con grandissimo loro incomodo, la piazza, già molto angusta, e ristretta. Onde essendo ormai le cose a tale ridotte, che da più luoghi si poteva sopra le mura comodamente salire, fu risolto da' Capitani del campo di dover fare un sommo sforzo, ad un medesimo tempo, assalendo da più parti li difensori, perchè pochi essendo, ed in molte fazioni occupati, e divisi, si credeva, che non fossero per sostenere lungamente l' empito dell' assalto. Fece dunque Mustafà sollecitamente preparare tutte le cose a ciò opportune, in ogni luogo voleva ritrovarsi presente: andando intorno cercava d'accendere i soldati, e nominatamente chiamando ciascuno più valoroso, e più onorato gli ricordava le sue prove, la laude, e la mercede conseguita col suo valore, e l' inalzava a speranza di cose maggiori: agli altri, quando minacciava della loro viltà severissimo castigo, quando prometteva grandissimi onori, e premj alla virtù: poneva loro innanzi la preda, e le spoglie de'nemici, gli confermava con l' esempio de'compagni arricchiti nel sacco di Nicossia, pregava, scongiurava, che non lasciassero incorrere in alcuna vergogna l'esercito vittorioso: che da sè stessi non si ponessero vanamente in alcun timore delle armi di coloro, a' quali erano sempre stati di spavento. Ricordava i successi della Città di Nicossia, dimostrando con non minore facilità, ma con maggiore frutto, dovendosi por fine a tutta la guerra, potersi conseguire quest' altra nobilissima vittoria: perchè come erano i nemici quelli stessi, cioè, gente parte del tutto imbelle, parte inesperta della vera milizia, così volessero essi ancora essere i medesimi, ricordevoli delle loro invitte forze: onde

s'avevano acquistato gloriosissimo nome di domatori di tutte le genti, non avendo quasi mai tentata impresa, che non fosse loro felicemente riuscita, insegnando col loro esempio al Mondo, che alla vera virtù dell' armi ubbidisce la fortuna della guerra.

Avendo il Bascià con queste, e con altre simiglianti parole grandemente accesi gli animi de' soldati, volse egli stesso ritrovarsi presente all' assalto, acciocchè vedendo ciò, che si faceva, ed essendo dagli altri veduto, potesse col consiglio provedere a tutte le cose, e con la presenza accrescere a' suoi l'animo, e l'ardire. Riuscì questo assalto veramente terribile, e pericoloso: combattevano i Turchi con grandissimo vigore, infiammandogli, e assicurandogli una certa speranza di dovere quel giorno acquistare la Città: ma i nostri raccolti insieme, con ostinata virtù, tenendo i luoghi presi non potevano esser cacciati dalle difese: come s'avvicinavano i nemici, così erano tosto sparsi, uccisi, ributtati: e tanto li loro colpi riuscivano a' nemici più gravi, quanto che avventandosi sopra una gran moltitudine, niuno ne riusciva vano. Così per lo spazio di cinque ore continue, fu in ogni parte valorosamente sostenuto l'assalto terzo. Ma quelli, ch'erano alla difesa del Rivelino della porta di Limissò, posti in disordine da' fuochi artificiati de' nemici, nè potendo nella picciola piazza, che avevano, ben adoperarsi, quando negli altri luoghi assaliti già la battaglia era quasi finita, travagliavano ancora, ricevendo da' nemici grandissimo danno: onde all' ultimo cedendo, lasciarono montare i Turchi sopra il Rivelino: e mancando già ogni altro rimedio, con necessario, ma dannoso, ed orribile consiglio, si risolsero i Capitani di dover subito dar fuoco ad una mina, la quale prevedendo questo pericolo, avevano nell' istesso luo-

go apparecchiata: onde ritrovandosi ancora mescolatamente sopra il Rivelino i soldati del campo, e della Città, quelli incalzando, e questi ritirandosi, ne avvenne, che insieme i nemici, e gli amici restarono tutti con subita morte oppressi, e nel mezzo di quelle ruine sepolti. Perduto il Rivelino, già tra gli espugnatori e i difensori altro non rimaneva, che la grossezza delle ritirate, fatte (come si disse) di botti, e di sacchi pieni di terreno: talchè i soldati del campo, e quelli della Città parlavano spesso insieme, e secondo il costume militare, motteggiandosi i Turchi schernivano i nostri, per la vanità delle loro speranze, dicendo, che l' armata Cristiana per timore fuggendo s' era fin presso a Venezia ritirata: e i nostri all' incontro rimproveravano a' nemici, che a guisa di contadini, non di soldati, adoperassero il badile, e la zappa, non ben confidando nella virtù dell' armi: tra le quali parole di scherzo, mescolando ancora più serj ragionamenti, facevano i Turchi col mezzo d' alcuni schiavi, che erano nel campo, proporre partiti d' accordo, tentato anco prima da loro più volte con frequenti lettere scritte, quando a' Rettori, quando al popolo della Città, le quali erano dentro mandate con le freccie, ma a niuna era stata mai data risposta, nè assentito, come richiedevano, di venire a parlamento: laonde i Turchi non avendo ancora ritrovato luogo all' insidie, che andavano sotto la fede macchinando, volgendosi alla forza si disposero di ritornare all' assalto per lo Rivelino, che già avevano acquistato. Venuti alla battaglia, fu da ogni parte egregiamente combattuto, ma con maggiore laude de' nostri, e con gloria singolare de' principali Capitani. Perocchè il Baglione pieno d' ardire, più con l' esempio, che con le parole, accendeva i soldati al com-

batterie: talchè postosi tra' primi, passò così innanzi, ch'egli stesso, come fu fama, tolse di mano di un Alfiero de' nemici lo stendardo, nel quale erano l'insegne Veneziane, acquistato da loro nella presa di Nicossia. Ma Luigi Martinengo, ch'era con particolare cura deputato alla custodia di quel luogo, rimettendo spesso la battaglia, con soldati freschi, sovvenendo gli stanchi, trattenendo i nemici, ove si dimostravano più gagliardi, ributtando quelli, che cedevano, adempì in ogni parte l'ufficio di prudente, e valoroso Capitano. I Turchi ributtati dall' assalto, per non lasciare alcuna cosa intentata, s' immaginarono con nuovi macchinamenti di travagliare i nostri, oppressi da tanti altri mali, e difficoltà. Onde empiuto tutto quello spazio, ch' era tra la porta, ed il Rivelino, di legne, e di fascine, vi appiccarono il fuoco, gettando dentro varie misture, perchè l'incendio fosse maggiore: onde venivano a tormentare grandemente i nostri soldati col calore, e con la puzza ancora, prodotta da certo legno, nato in quell' Isola, detto da' paesani *tezza*, il quale acceso rende di sè grandissimo, ma ingratissimo odore. Però continuando per molti giorni questo incendio, con grandissimo incomodo potevano i soldati fermarsi in quella parte alla difesa, avendosi ogni cosa tentata invano per estinguerlo. Con tanti, e così gravi incomodi continuavano però quegli uomini valorosi la difesa della Città, essendosi in tutti generato tanto ardire, e così fermo proponimento di mantenersi fin all' estremo, che fino i vecchi, e le donne superando l'imbecillità del sesso, e dell' età stavano del continuo alla muraglia, ed esercitavano insieme coi soldati l'ufficio della milizia. Ma già erano tutte le cose ridotte ad una somma necessità, nè il continuare nelle fatiche, e ne' pericoli prestava

alcuna speranza di salute. Di fuori a' nemici crescevano le forze, giungendo sempre al campo nuovi presidj di gente, e di tutte le cose necessarie. Di dentro si faceva ognora maggiore il mancamento degli uomini, delle vettovaglie, e delle munizioni. Già gran numero di soldati, e de' più valorosi erano morti nelle fazioni, i feriti mancando loro i medici, ed i medicamenti, rimanevano quasi in abbandono quei pochi che si erano conservati sani, consumati non pur dalle fatiche, ma dai disagj, convenendo nutrirsi di carne d' asini, di cavalli, di cani, e d' altri tali stomachevoli cibi, e con l' acqua pura, essendo già affatto mancato il vino, e l' aceto, trarsi la sete, erano a tanta debolezza ridotti, che più per vigore dello spirito, che per fortezza delle membra, pareva, che reggessero la vita. Dalle quali cose chiaramente conoscendosi esser ormai impossibile, che la Città più lungamente mantener si potesse, deliberarono i Cittadini di supplicare i Rettori, e i Capitani proposti al governo, che non aspettando gli estremi casi, volessero provedere alla loro salute. Parlò per nome di tutti Matteo Golfi, il quale considerando la fede, la costanza di quel popolo, i pericoli, e gl' incomodi fin allora con tanta pazienza sopportati, pregava i Magistrati per nome di tutta la Città, che, poichè essi vedevano le cose ridotte all' ultima necessità, non volessero permettere, che della fedeltà di quei Cittadini restasse infelice memoria la total ruina della loro Patria, ma piuttosto il premio di tanto merito fosse la conservazione di essa: onde con doppia laude di coloro, che l' avevano sì lungamente difesa, si vedesse che gli animi loro generosi, li quali non aveva potuto piegare alcun timore de' nemici, avesse piegato l' amore degli amici e il desiderio di dare loro, se non quella merce-

de, ch' essi avessero desiderato, almeno quale dalla fortuna era conceduta: se apparisse alcuna speranza di bene, affermava, che la medesima prontezza, e ardire si sarebbe in tutti ritrovata, che fin a quel dì dimostrata avevano: se col sangue loro ricomperare si potesse la Patria dalla grave, e crudele servitù di quei barbari infedeli, per mantenerla sotto il giusto, e temperato Dominio Veneziano, niuno essere per ricusarlo: perocchè ciò che ora gli aveva al fare tale richiesta sospinti, non era certo timore di morte, poco stimata da quelli, che spogliati di tanti parenti, ed amici, e di tutte le cose più care, non potevano gustare alcun piacere della vita: ma piuttosto dubbio di non avere a restare vivi a più gravi, ed a più lunghe calamità, e vedere la Patria desolata, sè, ed i suoi figliuoli menarsi prigioni, e posta in pericolo la salute eterna dell' anime. Però richiedere con ogni umiltà, e con ogni affetto maggiore, per nome della fedelissima Città, che assentir si volesse di venire all' abboccamento, che ogni giorno era da' nemici proposto, e con alcuna onesta condizione d' accordo procurare di conservare quelle poche reliquie, che ancora là si riserbavano, si poteva dire, di tutto un così grande, e così nobile Regno.

Udita tale richiesta del popolo, fu consultato tra' Magistrati, ed i Capitani principali di ciò, che far si dovesse. Varj si dimostravano sopra ciò i pareri. Era in alcuno grande perseveranza di dover morire con l' armi in mano, ed uscendo tutti insieme la notte ad assalire sprovedutamente i nemici, col loro sangue vendicare, morendo, la morte, la quale dicevano, in ogni caso doversi riputare ugualmente certa, per l' incerta fede de' nemici, ma non ugualmente gloriosa: niuna ragione persuadere, che fossero i Turchi per osservare loro quell' accordo,

al quale si vedeva, che gli aveva condotti, anzi la necessità, che la libera elezione: e nondimeno questo fatto potrebbe per avventura, o contaminare, o almeno scemare in alcuna parte la fama, e l' onore con tante fatiche fin allora acquistato. Dicevano altri in contrario, non convenirsi a loro, che per la conservazione, e salute di quella Città, e di quel popolo deputati erano al governo, ed alla custodia di quello, dimostrarsegli più crudeli, che gli stessi nemici. Perocchè era cosa troppo chiara, da niente altro mossi i Capitani del campo proponere a quel tempo l' accordo, salvo che da desiderio di conservare dal sacco la Città, e dalla morte i Cittadini, diffidando eglino di poter frenare l' empito de' soldati, quando si fosse venuto alla forza: oltra che, com' era ufficio d' uomini forti, non si lasciare ad alcuna viltà sospingere, o a mancamento d' alcun suo debito per timore di morte, così volere perdere la vita senza alcun profitto, darìa segno anzi di pazza ostinazione, che di vera virtù. Le cose da sè fatte per la difesa di quella fortezza essere tante, e così palesi, che niuno, salvo che forse da grave invidia mosso, sarebbe ardito di detraere al loro merito: ma quanto la gloria è maggiore, tanto quella esser solita di più aguzzare gli stimoli suoi: tuttavia avere la virtù questo privilegio, che di sè stessa può rimanersi paga, e contenta: essersi assai ad ogni debito ufficio sodisfatto, conservando fin all' ultimo punto quella Fortezza al suo Principe: ora non potersi per loro in altro modo più giovargli, che conservandogli per altri bisogni quei soldati, li quali la sofferenza di tanti mali, e per la isperienza di tanti successi aveva fatti tutti forti, e valorosi Capitani. Nè doversi in questo caso tanto diffidare dell' osservanza dell' accordo, avendo molti esempj di-

mostrato nell' acquisto di Rodi, ed in altre occasioni nell' imprese dell' Ungheria, che i Turchi, benchè barbari, sogliono amare, ed onorare la virtù di guerra anco ne' loro nemici. Le quali ragioni finalmente prevalendo, fu dopo una lunga consulta deliberato d' arrendersi con oneste condizioni. Così il primo giorno d' Agosto dopo molte pratiche, fu col mezzo d' un Alfiere Italiano, ch' era nel campo prigione, conchiuso, che ricevuti prima da' nostri gli ostaggi, dovessero due persone principali del campo entrare dentro della Città per trattare le particolari convenzioni, con le quali s' avesse a stipulare l' accordo, e a ricevere la Città, e che frattanto rimanessero d' ogni parte l' armi sospese: e alzate per segno di tregua così di dentro, come di fuora diverse bandiere bianche, il giorno seguente entrarono nella Città due *Cechaja* (tengono questi presso a' Turchi carico quasi di maestri di casa) l' uno di Mustafà Bascià, l' altro dell' Agà de' Giannizzeri, coi quali non entrarono più che sei soli Giannizzeri a piedi, essendo essi a cavallo, ma tutti splendidamente ornati d' arme, e di bellissime vesti. De' nostri all' incontro uscirono Ercole Martinengo, e Matteo Colti Cittadino Famagostano, accompagnati da quattro soldati: furono questi subito usciti della Città incontrati da un figliuolo di Mustafà, con gradissimo numero di soldati a piedi, e a cavallo, e da lui condotti alla presenza del Padre, il quale avendogli accarezzati con molte ufficiose parole, e presentati appresso di due vesti di broccato d' oro, gli mandò poscia ad alloggiare nel padiglione dell' Agà de' Giannizzeri. Ma è cosa maravigliosa, che dovendo quelli, che avevano tante fatiche sostenute, ed a' quali ormai quasi niuna speranza era rimasta di salute, consolarsi di vedere terminati tanti incomodi, e as-

sicurati i pericoli estremi, i più però dimostravano nel volto, e nelle parole somma mestizia, quasi che fossero gli animi loro presaghi delle future calamità. Quelli che venuti erano a trattare l'accordo, si dimostrarono facilissimi in concedere tutte le cose proposte, che furono in somma: Che dovessero i soldati esser condotti salvi con vascelli Turcheschi sopra l'Isola di Candia, potendo seco portar l'armi, e tutte le robe loro, e nominatamente cinque pezzi d'artiglieria, e tre cavalli di tre capi principali: nella medesima libertà fossero tutti gli abitatori della Città di potere con le famiglie loro, e con gli averi trasferirsi altrove: ma a quelli che rimaner volessero si preservasse dall'insolenza de' soldati la vita, la roba, e l'onore. Così in un istesso giorno furono le capitolazioni poste in negozio, e stabilite, e conchiuse: e dimostrandosi di voler dare loro presta, ed inviolabile esecuzione, furono di subito mandati nel porto intorno a quaranta vascelli di più sorte, sopra i quali cominciarono ad imbarcarsi gli infermi, stando frattanto i sani alla guardia delle ritirate, nè lasciando a' Turchi fare alcuna innovazione. Ma come prima uscirono i nostri fuori delle trincee, e che videro, e furono veduti dal campo de' nemici, non si potrebbe agevolmente dire, quanta maraviglia, benchè per diverse cagioni nascesse nell'uno, e nell'altro esercito: faceva stupire i nostri il numero grande della gente, che si scoprì nel campo nemico, il quale tenendo per spazio di tre miglia lungi della Città un grandissimo circuito, era talmente in ogni parte pieno di soldati, che i turbanti biancheggiando da per tutto fuori delle fosse rassomigliavano falde di neve, che coprisse la superficie della terra. Ma i Turchi all'incontro, poichè videro i difensori della Città così pochi, e con li

corpi così macilenti, e i volti pallidi, che pareva, che potessero appena ben regger sè stessi, non che fare altrui così lungo, e valoroso contrasto, ammiravano il molto valor loro, non senza qualche vergogna di sè medesimi: onde stringendoli pure la pietà naturale, e la forza della vera virtù, cominciarono a porgere loro diversi rinfrescamenti, e con parole cortesi, lodando la loro costanza, gli confortavano a dovere sperar bene. Attendevano frattanto i Greci, e gli Albanesi ad imbarcarsi con le famiglie, e sopra altri navigli erano già montate alcune bande di soldati: talchè alli quattro d' Agosto fu la Città lasciata in libera potestà de' Turchi. Ma i nemici entrati dentro alle mura cominciarono subito ad usare molte violenze contra i Cittadini: di che il Bragadino, datane a Mustafà notizia, sè ne dolse, e lo pregò, che per l' osservanza della capitolazione, e della sua fede volesse por freno all' insolenza de' soldati, e mandare altri navigli per levare il rimanente delle sue genti, promettendo di dovere subito andare egli stesso a portargli le chiavi della Città. Fu questo ufficio commesso a Nestore Martinengo, giovane di molto spirito, il quale fin nel principio della guerra condottosi sotto l' insegna di Girolamo Martinengo suo Zio nella Città di Famagosta, si aveva in diversi carichi adoperato con molta laude, dimostrando grande ingegno, e valore. Egli dunque andato al Bascià, ne ottenne, che subito fossero mandati ordini a' soldati, ch' erano entrati nella Città, di astenersi da ogni ingiuria, e che appresso sè gli inviassero nel porto altri due vascelli, per imbarcare i soldati, e al Bragadino, per commissione di Mustafà, riportò, ch' egli da lui sarebbe stato volentieri veduto: perocchè desiderava di conoscerlo nella presenza del volto, come lontano

l'aveva per prova conosciuto per uomo di molto valore: di che averebbe sempre in qualunque luogo fatta amplissima fede: onde senza più lunga dimora la sera dell'istesso giorno, lasciando il Tiepolo nella Città, uscirono tutti gli altri Capi principali, cioè il Bragadino, il Baglione, e il Martinengo, e Antonio Quirini nobile Veneziano, accompagnati da altri Capitani, e da alquanti gentil'uomini Greci, tutti a cavallo, ma avendo seco quaranta archibugieri a piedi. Andava innanzi agli altri sotto una ombrella rossa il Capitano Bragadino, vestito di porpora con l'abito suo ordinario del Magistrato, seguìto da tutti gli altri: i quali pervenuti che furono al padiglione del Bascià, e ricevuti con grande accoglienza, furono fatte deporre l'armi, e dappoi introdotti alla presenza di Mustafà, il quale essendosi trattenuto prima un pezzo con esso loro in varj ragionamenti, dissimulando i più occulti pensieri dell'animo; finalmente volendo dimostrare l'occasione di mandare ad effetto la crudeltà già nel suo fiero animo concetta, richiese sicurtà, perchè fossero rimandati i navigli, che prestava: al che avendo il Bragadino risposto, che non era egli per la capitolazione a ciò tenuto, nè aveva seco persone da lasciargli per tale effetto, che fossero a lui state di sodisfazione. Mustafà dimostrando il Quirino soggiunse, che quegli averebbe a rimanersi seco: dimostrava questo giovane nell'aspetto, e la nobiltà sua, e il suo valore; onde, e perciò, e perchè era stato figliuolo di Niccolò Quirini, il quale essendo stato Luogotenente nella fortificazione di Nicossia, aveva dalla sua famiglia dato il nome ad uno de' belloardi di quella Città, era tra gli altri più conspicuo, e più noto. Ma negando il Bragadino costantemente di doverglielo per volontà concedere, il Bascià im-

paziente di frenare più l'ira sua, diede fuora con grande empito in parole ingiuriose, gravemente accusando i nostri, perchè contra ogni ragione di guerra, e contra le leggi dell' umanità avessero data la morte alli suoi Mussulmani, che tenevano prigioni; e crescendo tuttavia in lui il furore, concitato maggiormente dalle parole, comandò che fossero legati, e poco dappoi fattigli condurre fuori del padiglione, lasciati in libertà gli ostaggi, ch' erano ancora presso di lui, fece il Baglione, il Martinengo, il Quirini, e tutti gli altri con miserabile spettacolo da' suoi soldati tagliare a pezzi, morte per certo indegna di quegli uomini valorosi, a' quali si conveniva ricevere da gente militare, benchè nemica, premio, non supplicio, dell' onorata virtù di guerra. Ma il Bragadino riserbato a maggior tormento, convenne essere spettatore di questa crudeltà, e prima ch' egli lasciasse la vita, ebbe a provare più volte il travaglio della morte; perocchè fattogli porger il collo, non volsero per allora ucciderlo, ma solo gli tagliarono l' orecchie. Ma quelli, ch' erano stati primi ad imbarcarsi non sortirono perciò miglior sorte degli altri; perocchè posti alla catena, e condannati a miserissima servitù, ebbero a sostenere lunghe, e gravi calamità: a pochi si dimostrò più benigna la fortuna, i quali essendo per varj accidenti rimasti ultimi nella Città, fatti da' particolari soldati prigioni, più presto, e più facilmente pagando alcuna taglia, per dubbio di non perderla, furono da' loro padroni rimessi in libertà; perchè a tutti era stato con severo comandamento divietato il tenere particolari prigioni, desiderando il Bascià col numero maggiore de' schiavi condotti a Costantinopoli fare il suo trionfo più glorioso. Fra questi solo il Tiepolo non trovò luogo di salvezza, facendolo troppo riguardevole la dignità

della sua persona: onde fatto prigione con infame supplicio fu per ordine del Bascià appiccato all'antenna d'una galea. Ma del Bragadino è cosa lagrimabile a raccontare, quanti, e quali martirj questi crudelissimi, e scelleratissimi uomini usassero contra di lui, il quale dopo molte gravi ingiurie, e scherni fu sopra la piazza di Famagosta condotto, e legato alla pietra della Berlina, fu fatto vivo scorticare, stando sempre Mustafà sopra un poggiuolo del palazzo a pascere gli occhi, e l'animo suo ferino di questo strano, e crudele spettacolo. Ma è cosa inestimabile la costanza di questo uomo fortissimo, che dimostrò sempre in tanti tormenti: per la quale merita di esser per tutti i secoli celebrata con somma laude la memoria di lui. Nè avendo per tutto ciò Mustafà estinto ancora l'ardore dell'ira sua ordinò, che la pelle del Bragadino fosse empita di paglia, e postala sopra una vacca, facendovi per maggior delusione portare sopra l'ombrella rossa, con la quale egli vivo s'era ito nel campo, la fece per tutta la Città condurre, e finalmente nel suo partire fattala attaccare all'antenna d'una galea volse, che a tutti i popoli delle marine, onde egli passava si dimostrasse questo suo infame trofeo. La cagione, che movesse Mustafà ad usare così scellerata crudeltà non fu ben nota: dissero alcuni, che avendo tolta a' soldati la preda promessa loro col sacco della Città, cercasse col supplicio di pochi, vendicando la morte di tanta gente perduta in quella espugnazione, di dare alcuna sodisfazione all'esercito: altri, che sdegnato per la lunga, ed ostinata difesa, e per la perdita d'alcuni suoi più cari, avesse innanzi giurato di farne severa vendetta: ma fu ancora, chi credesse, che l'animo di Mustafà uomo tanto soggetto alla collera, che quando era da questa comos-

so, soleva divenire quasi furioso, e pazzo affatto, gonfio oltre modo per la vittoria, s' accendesse di grandissimo sdegno, veggendo il Bragadino con gli altri venire al suo padiglione con tanta compagnia d' armati, e con abiti così ornati, a guisa piuttosto di vittoriosi, che di vinti. La qual cosa, per sè stessa leggiera cagione d' un fatto così crudele, fece tanto meno verisimile il tempo, che interpose all' ultime, e più gravi ingiurie dopo la prima sentenza: perocchè dalla sola sua barbarie si mosse ad incrudelire fin contra i morti: ed entrato nella Chiesa Episcopale di San Niccolò, fece aprire tutte le sepolture, e spargere l' ossa, ch' erano dentro: distrusse gli Altari, e le immagini de' Santi, e molte altre cose fece così bestiali, e crudeli, che dagli suoi medesimi ne fu grandemente biasimato. Acquistata in cotal modo la Città, s' attese subito con molta diligenza a nettare la fossa della muraglia, spianare di fuori tutti i forti, e le trincee, e ristaurare dentro le cose distrutte. In cotal modo in breve spazio di tempo la Fortezza fu nel suo primo stato ridotta, anzi posta in maggiore difesa, e sicurtà, che prima non era. Lasciò il Bascià al governo della Città il Beì di Rodi, ed egli a' ventiquattro di Settembre partì di Cipro, ritornandosene vittorioso, e trionfante a Costantinopoli: ove fu con molti onori, e con somma allegrezza di tutti ricevuto, ancora che fosse questa vittoria costata molto cara, avendo perduto, come fu fama, oltre a cinquanta mila persone, e tra questi molti Capitani d' autorità, e la miglior gente da guerra.

Ma è già tempo, che dopo una così lunga, e così spiacevole narrazione, noi ritorniamo all' armate, ove si troverà materia di poter consolare in parte queste miserie. Erano, come si disse, fino alli ven-

tiquattro d'Agosto uniti insieme a Messina tutti tre li Generali con la maggior parte delle forze della lega, con le quali avevano da principio avuto pensiero di condursi a Palermo, per farsi più vicini a'nemici, e porgli in gelosia maggiore; ma tardando questa risoluzione, giunsero Giovann' Andrea Doria, ed il Marchese di Santa Croce con altre galee del Re Cattolico, e poco dappoi li due Provveditori Canale, e Quirini con sessantadue galee de' Veneziani, armate nell'Isola di Candia, giunti più tardi per essere lor convenuto di fare il viaggio per schena di mare con venti contrarj. Ridotte tutte insieme, facevano numero di dugento, e venti galee sottili, oltre sei galeazze, venticinque navi, ed altri vascelli minori: con queste forze giudicandosi di poter dare giusto contrappeso all'armata Turchesca, fatta una consulta con l'intervento, e parere ancora del Commendatore maggiore, di Pompeo Colonna, e del Provveditore Barbarigo, fu di comun consenso conchiuso, che si dovesse quanto prima partire da Messina, ed inviarsi a Corfù, come a luogo molto opportuno, per prendere quel partito, che consigliasse l'occasione, e le nuove, che s'avessero de' nemici. Fatte dunque prima devote orazioni a Dio, accompagnandole con solenni processioni, e con altre operazioni di religione, e di pietà; alli diecisette di Settembre levossi tutta l'armata da Messina, ed il primo giorno con vento prospero navicò in Calabria nella fossa di San Giovanni, stando nel camino con bellissimo ordine disposta, ed al marchiare, ed al combattere, per potere prendere tutte l'occasioni, che sè gli appresentassero di venire a giornata coi nemici. Andavano innanzi agli altri come antiguardia dell'armata otto galee guidate da Giovanni di Cardona Generale di Sicilia, dopo queste era nel primo luogo posto Giovanni

Andrea Doria con cinquantatre galee, e dopo lui seguivano li tre Generali con una squadra maggiore di sessantuna galea, e alquanto più addietro succedeva il Provveditore Barbarigo con altre cinquantatre galee, la quarta, ed ultima squadra di trenta galee era guidata da Don Alvero di Bazzano Marchese di Santa Croce, e Generale di Napoli. Ma nel tempo della battaglia dovevano le galee della antiguardia entrare ne' due corni in luoghi particolarmente loro assignati, e la prima squadra prendendo la volta del mare aveva a farsi corno destro, del quale riusciva prima dalla parte di fuori, la galea Capitana del Doria, ed ultima verso la battaglia la Capitana di Sicilia: e la terza squadra raccomandata al Barbarigo, piegando verso terra doveva tenere il luogo del corno sinistro, nel quale similmente erano posti li due Provveditori il Canale nel mezzo di esso, e il Quirini nell' ultimo luogo dalla parte di dentro, come era primo da quello di fuori il Provveditore Barbarigo: ma la seconda squadra faceva la battaglia, posta tra li due corni, nel mezzo della quale erano le tre galee reali, con li tre Generali, Don Giovanni, il Colonna, ed il Veniero, e presso a queste da una parte la patrona reale, e la Capitana di Genova, e dall' altra quella del Commendator maggiore, e la Capitana di Savoia: e tutta questa schiera della battaglia era terminata dalla parte del corno destro dalla Capitana di Malta, e da quella del sinistro dalla Capitana del Lomelino. E le galee della quarta squadra restando addietro fuori di questo ordine, erano assegnate all' altre per soccorso. Ma le galee grosse de' Veneziani erano avanti l' armata sottile per spazio di circa mezzo miglio in tal modo compartite, che davanti la battaglia avevano a porsi la Capitana del Duodo, e quella di Giacopo Guoro:

davanti il corno destro stavano con le sue due galee Andrea Pesaro, e Pietro Pisani, e davanti il sinistro con due altre Antonio, e Ambrogio Bragadini. Ma le navi con le genti, e con le munizioni furono avanti inviate a Corfù, sotto la cura di Cesare Davalos, e di Niccolò Donato. Ma perchè non erano ancora giunti i fanti a ciò destinati (impediti, come si disse dall' armata nemica) non trovandosi le galee Veneziane fornite di tanto numero di fanti, quanti avevano le Spagnuole, avanzando loro le genti, fu deliberato di rinforzarle con mille de' loro fanti Italiani, e quattro mila Spagnuoli, con molta prontezza da Don Giovanni concessi, e da' Veneziani con altrettanta confidenza ricevuti sopra le loro galee. Due giorni dappoi, essendo sorta l' armata al capo delle Colonne, ove per il vento contrario, e per occasione di levare fanti convenne alquanto trattenersi, fu ispedito Gilandrada con la sua galea, e con altre tre Veneziane a Corfù per avere nuova dell' armata nemica, delle quali ritornò quasi subito quella di Caterino Malipiero, che aveva a Corfù levati Paolo Orsino, ed il Colonnello Acquaviva per condurli all' armata, e portò nuova che i nemici erano passati in vista del Zante, e con tutta l' armata entrati nel Golfo di Lepanto. Frattanto veggendosi, che per lo vento contrario si conveniva prolungare il viaggio di Corfù, il Generale Veneziano da tali avvisi invitato propose, che si dovesse volgere il camino verso la Cefalonia, ove pareva, che gl' invitasse la prospera navigazione, e speranza di presto ritrovare l' armata nemica. Ma riprovata questa sentenza, seguendosi il primo camino, alli ventisette pervenne l' armata a Corfù, e sorse a Casopo. Quivi essendo per molti incontri confermati gli stessi avvisi del viaggio, e delle forze de' nemici, aggiungendosi di

più, che Uluzzalì con cinquantasei vele fosse passato a Modone, pareva, che potendosi a queste cose prestar fede, fosse oggimai da venire ad alcuna più certa risoluzione. Si ridussero dunque insieme a consulta li tre Generali, facendovi intervenire non pure quelli, che vi erano quasi per l'ordinario ammessi, ma gran numero ancora d'altri Capi da guerra, persone principali, che ritrovavansi allora sopra l'armata. Era opinione d'alcuni, che andar si dovesse innanzi a ritrovare, e combattere l'armata nemica: ma alcuni altri il contrario sentendo, col proporre altre imprese, cercavano di mettere diversi indugj, ed impedimenti: tuttavia per dimostrare d'avere anco essi la medesima intenzione di tentare la fortuna della battaglia, ma regolata da ragioni migliori, ricordavano l'espugnazione di Navarrino, adducendo, che espugnandosi questo luogo, come era facile con tante forze di fare, e perciò rimanendo in gran pericolo Modone ancora, s'avrebbe a' nemici imposta necessità d'uscire del sito forte, e sicuro, ove essi si ritrovavano, e di farsi loro incontra per impedire tale impresa: onde in questo caso sarebbesi potuto loro offerire alcuna occasione di venire con maggior avvantaggio alla battaglia: ma da molti argomenti comprendevasi assai chiaro, che con animo non di mandarle ad effetto, ma di opporsi a quelli, ch'erano più ardenti di passare innanzi, venivano tali cose proposte: perocchè ad un tempo stesso era dalli medesimi considerato essere la stagione dell'anno all'imprese di mare molto contraria, nè mancare di molti pericoli quella risoluzione, per la quale s'avesse a porsi in tal tempo con tanta armata in un camino, che non fosse per prestare loro alcuna comodità di luoghi amici, e di porti capaci a riceverli. Però doversi ben considerare di non prendere tale

partito, che dar potesse a' nemici occasione di rallegrarsi di vittoria acquistata senza combattere: convenirsi a quelli, a chi era raccomandata quell'armata, onde dipendeva la somma d'ogni cosa, non pensar tanto nell'andar innanzi, che non si avesse insieme altrettanto riguardo al tornare indietro, e non si lasciare tanto portare dal desiderio della ruina del nemico, che si scordasse la propria salute: il viaggio delle galee di Ponente per condursi a' loro paesi, ove avevano da svernare, essere, e lungo, e difficile: oltra ciò con molto rispetto doversi nella casa propria assalire il nemico, benchè più debole: ma l'armata Turchesca essere stata senza dubbio maggiore di numero della loro, affermarsi da quelli ancora, che riferivano il meno: Uluzzalì, se pur era partito, non essere tanto lontano, che sperar si potesse con ragione, di ritrovare le forze de' nemici divise. Ma per certo essere più verisimile, che fossero per prendere soverchia fatica, procurando di trovare l'armata Turchesca, la qual carica di prede, dopo ottenuto l'intento suo con la presa delle terre dell'Albanìa, non essendo più tempo da tentare altre imprese, avuta comodità di ritirarsi, non sarebbe stata aspettandoli sì lungamente con qualche pericolo, e senza alcun frutto, ma sarebbe già passata molto innanzi verso Costantinopoli. Dalle quali ragioni alcuni veramente commossi laudavano il fare qualche impresa nel Golfo, come cosa di più presta, e di più sicura riuscita, e da alcuni altri era ricordato l'andare in Candia, dubitando che i nemici, invitandoli a ciò la debolezza de' presidj, e le sollevazioni de' Contadini delle Montagne, se vedessero i nostri in alcuna impresa occupati, non si volgessero verso quell'Isola, e la ponessero in qualche pericolo. Ma il Generale Veniero, ed il Provveditore

Barbarigo, ed altri, che con molta costanza perseveravano nell' opinione di venire a giornata co' nemici, rifiutando qualunque altro partito, consideravano in tale stagione allora ritrovarsi, che questa sola bastava ad ammonirgli, che non fosse da porsi ad espugnazione di Città, nè ad altra cosa, che portasse lunghezza di tempo. Ma l' armata Turchesca essere così vicina, che molto presto si poteva ispedire la fazione d' una battaglia, nella quale sola erano allora ridotte tutte le speranze, e tutta la riputazione della lega: Cipro essere già perduto, molte Isole del Levante, e tutte le riviere dell' Albanìa, e della Dalmazia depredate, in ogni parte insultare il nemico vittorioso, minacciando ancora all' Isola di Candia, nella quale essersi già sparsa la fama, che avesse deliberato di svernare, ponendosi con buon numero delle migliori sue galee nel porto della Suda. *Perchè* (dicevano questi) *si è fatto tanto apparecchio d' armate, e di tanta gente da guerra, perchè si sono tanti denari spesi, perchè travagliati con tante gravezze i popoli, faticati con tanti negozj gli animi de' Principi, se senza pur vedere la faccia del nemico, nè fare alcuna prova della fortuna, si voleva, contenti di questa vana apparenza, dopo usciti appena sul mare ritornarsene a casa, con tanto danno, e con eterna infamia della Cristianità? Non era forse cosa ancora ben nota, che non si fanno le guerre senza pericolo, e che non pur questa, ma niuna altra operazione umana è molto certa, nè sicura: ma quando viene il pericolo di altrettanta speranza contrappesato, non si conviene da chi desidera gloria, e istima il giudicio degli uomini, tralasciare l' occasione di tentare la sua sorte. Abbiamo, la Dio mercè, un' armata così numerosa, e così ben fornita di genti, d' ar-*

tiglieria; e di tutte le cose opportune, che si può con verità dire, che niente le manchi, purchè a' Capitani non manchi l'animo, e la costante risoluzione di ben usare le proprie forze: sono per l'ordinario le galee Turchesche inferiori assai alle Cristiane, e al presente non ben fornite di soldati, essendo tutti i più valorosi andati con l'esercito in Cipro: la lunga navigazione, la preda, la sicurtà, nella quale si stanno ora i nemici, sono cose, che rendono l'armata loro più debole, e più facile ad esser vinta. Ma quando ora al nemico si permettesse il ritirarsi a casa con l'armata salva, ed intiera, si può fermamente credere con ragione, che l'anno futuro sia per rinnovarla con sì grande apparecchio, che ogni terra, ogni mare converrà alla sua forza rimanere aperto, non trovando in alcun luogo chi possa più fargli contrasto: il menare la guerra in lungo, suole riuscire buon consiglio a chi spera di poter fare consumare il nemico da sè stesso, e da' proprj disagj: ma la condizione delle cose presenti a noi è molto diversa, potendosi piuttosto tali difficoltà dal canto nostro per molti ben noti rispetti temere, che sperare di vedere da quelle i nemici oppressi. Però niuna speranza di gloria, o di salute si può per certo in altro ormai riporre, che nel rompere l'armata nemica, dopo questa potersi tutte l'altre felicità promettere, senza questa ogni disegno esser vano, ogni impresa, o del tutto indarno, ovvero alla somma delle oose, ed allo stato presente di pochissimo giovamento. Nè si deve esser fuori di speranza di ritrovare i nemici: conciosiachè essi insolenti per il loro fasto naturale, e per la negligenza, con la quale sempre contra di loro sono i Cristiani proceduti, non si cureranno di usare nel loro camino alcuna celerità, per dubbio che abbiano

dell' armata de' Collegati. Ma quando anco ne occorra di non ritrovarli, non si dirà già, che si sia fatto poco, avendo guadagnato molto di riputazione, col dimostrare (quanto a noi) di avere voluto, e procurato di venire co' nemici a giornata.

Erano queste cose con grande affetto, e con molta efficacia d'ogni parte disputate: onde fermandosi ciascuno nella sua sentenza, o per troppo attribuire, come è solito, alla propria opinione, o per alcuna passione d'animo, non si puotè venire allora a niuna ferma conchiusione: nondimeno, cominciando pur a prevalere il parere di quelli, che la miglior parte difendevano, fu risolto di trasferirsi alla Cefalonia, per dovere ivi poi sopra avvisi più recenti, fare più risoluta deliberazione. Levossi dunque l'armata da Corfù alli trenta di Settembre passando dal capo della Isola, che è verso Levante, e traversato con vento fresco di Scirocco il Canale, andò a dar fondo alle Gamenizze, lontano circa venti miglia da Corfù, ove è un amplissimo e capacissimo porto. In questo luogo per li venti contrarj alla sua navigazione, convenendo tre giorni fermarsi, s'attese frattanto a rassegnare i soldati: di che avendone avuta Giovann'Andrea Doria particolar cura, montato sopra alquante delle galee Veneziane, e fatte metter le genti in armi, mostrò di restarne ben sodisfatto. Ma in queste mostre, anzi pur del continuo con perpetue salve d'archibugiate, nelle quali pareva che mirabilmente si dilettassero i nostri soldati, uomini per lo più nuovi alla milizia, si gettava la polvere con tanta prodigalità, che in un sol giorno si trovò esserne stati consumati oltre a dugento barili: talchè dubitandosi, che al tempo del bisogno non si avesse a sentirne mancamento, fu sotto gravi pene proibito a' soldati lo sparare gli archibugi senza occasione. Occorse in que-

sti giorni un caso, il quale da un leggierissimo accidente fece quasi nascere importantissimi, e dannosissimi effetti: ciò fu, che essendo nato certo romore tra' soldati, ch' erano sopra la galea d' Andrea Calerghi Candiotto, nella quale ritrovavasi una compagnia di fanti Italiani, soldati del Conte di Santa Fiore, comandati da Muzio Tortona, Capitano del Re Cattolico; il Generale Veneziano, intendendo che il tumulto cresceva con uccisione di molti, per ovviare che non avesse a seguirne maggior disordine, vi mandò subito il suo Comito prima, e dappoi l'Ammiraglio: ma furono l'uno, e l'altro con ingiuriose parole trattati dal Tortona, e l'Ammiraglio impetuosamente cacciato da' soldati di lui, rimase anco gravemente ferito. Questa cosa parve al Generale Veniero, che sopportata senza castigo apportar potesse tanto maggiore dispregio al suo nome, ed alla sua autorità, quanto che fatta era quasi su gli occhi di lui, che si trovava con la sua galea di là poco lontano, onde ordinò che fossero presi il Capitan Muzio, ed il suo Alfiero, e Sergente, come primi autori dello scandalo, e della violata maestà. Ed essendo il loro delitto chiaro, e paleso, gli fece subito appiccare all'antenna della sua galea, perchè fossero agli altri di esempio di procedere con maggiore rispetto, e di prestare a' Capitani la debita ubbidienza. Questa cosa, troppo più che non si conveniva, perturbò l'animo di Don Giovanni, quasi che rimanesse offesa l'autorità, e dignità di lui, a cui solo, come cercarono alcuni de' suoi di persuadergli, si appartenesse l'esercitare tale giustizia. Ma il Colonna, ed altri, ch' erano amatori del giusto, e con molta afflizione d' animo sopportavano, che per cose minime rimanessero l' importantissime impedite, o disturbate, con altrettanto studio si faticavano di sedare

l' animo alterato di Don Giovanni, dimostrandogli niuna cagione essersi data di sdegno, o di querela; portare il luogo del delitto commesso una propria ragione di castigarlo a chi in esso comanda, avere in queste cose particolari, che non concernevano gl' interessi comuni, il Generale Veneziano potuto usare della sua autorità, ricercarlo massimamente quel tempo, e quella occasione, perchè ai Capitani non si levasse la ubbidienza cotanto utile sempre nella milizia, ma necessaria molto, ove si ritrovino soldati di varie nazioni, e sotto diversi Imperj. Con le quali ragioni, benchè in gran parte si fosse temperata la collera, che n' aveva Don Giovanni mostrata, non si puotè però eradicargli dell'animo ogni mala sodisfazione, in modo che espressamente negando di volere più alcuna cosa trattare col Generale Veniero, i più importanti negozj erano dal Provveditore Barbarigo maneggiati, il quale con singolare destrezza, e prudenza si sforzava di confermare la buona intelligenza con gli Spagnuoli, essendo in quello più che mai fosse stata in altro tempo necessaria. L'armata nemica era molto potente, e molto vicina: l' impresa, alla quale allora con tutte le forze della lega s' erano già inviati, grandissima, e sopra ogni altra importantissima: talchè perseverandosi senza venire a nuova consulta nella prima deliberazione di dover passare alla Cefalonia, come prima fu dal tempo permesso, si seguì il viaggio, ed alli quattro d' Ottobre passando per lo canale di Viscardo, alli cinque n'andò l'armata a porsi nella valle d' Alessandria, ove veggonsi ancora molte delle ruine dell' antica Città di Samo. Quivi per relazione di Gil d' Andrada, e di Giovan Battista Contarini, e per lettere di Paolo Contarini, Provveditore del Zante, s' ebbe la confermazione delle stesse cose, che

s'erano prima intese dell' armata Turchesca, e principalmente della partita di Uluzzalì: benchè del suo viaggio diverse fossero le relazioni, affermando alcuni, ch'egli con cinquanta galee fosse andato a Modone: ed altri, che con alquanto minor numero fosse passato in Barberia. Sopra tali avvisi istimandosi da tutti potersi fare sicuro fondamento delle forze, e dello stato de' nemici, e prendere non vana speranza di dovere ritrovarli nel Golfo di Lepanto, e con avvantaggio combatterli, si ridussero insieme i Veneziani a consultare tra sè di ciò, che in tanta occasione far si convenisse. Era dall'un canto desiderio grande di combattere, speranza non poca di vittoria; dall'altro per gl' incerti, e sospetti consigli, con li quali si vedeva procedere gli Spagnuoli, molto dubbio del partito, che s'avesse a prendere, molto timore di buon successo: onde da varj affetti rimanevano gli animi loro travagliati, e sospesi: col tacere non pur s'abbandonavano le speranze poste innanzi dalla fortuna, ma per la vicinità del nemico si lasciava esposta l'armata a grave pericolo: al consigliare, come ricercava l' importanza degli avvisi, e del negozio, che si trattava, la simulazione de' Capitani aveva serrata la via. In tale ambiguità fu risolto, che dovessero il Colonna, ed il Provveditore Barbarigo con l'occasione delle nuove giunte all'armata andare a Don Giovanni, e senza trattare particolarmente del venire alla giornata cercassero di persuaderlo a fermarsi nel primo proponimento di passare innanzi, e di pensare solo allora ad eseguire le cose già deliberate, non a venire a nuova consultazione. Tuttavia era posta ad alcuni innanzi l' impresa di Santa Maura, ed altri partiti, che deviavano alquanto dal primo preso camino, ma in tutti ritrovavansi molte difficoltà: onde la sera del seguente giorno, da che ivi era giunta, si levò l'armata

del porto di Alessandria, e tenendo il camino verso il Golfo di Lepanto, la seguente mattina, che fu del giorno de' sette d'Ottobre sul levare del sole si ritrovò agli scogli di Curzolari.

Nel medesimo tempo, essendo per relazione di Caracoza riportato a' nemici, che a tutte l'occasioni stavano attentissimi, l'armata Cristiana venire innanzi male fornita di genti; Alì, o perchè veramente tale fosse l'espresso ordine di Selino, ovvero perchè aspirando egli a molta gloria, alla quale più l'accendevano i trofei riportati in questa guerra dagli altri Bascià nelle imprese di terra, desiderasse d'acquistarsi particolar laude d'alcun notabile fatto navale, si dispose d'uscire del Golfo di Lepanto, e venire incontra all'armata de' Collegati, con animo di combatterla, promettendosi di riportarne una sicura, e gloriosa vittoria: sopra di che volendo tuttavia averne il parere de' principali Capitani, ritrovò, come si disse, in alcuni qualche dubbio, e in altri opinione del tutto alla sua contraria. Pertaù, come era di maggiore autorità, così conoscendo d'essere per l'emulazione della gloria più sospetto, nè assentiva liberamente, nè manifestamente contradiceva. Ma Siloco Sangiacco d'Alessandria, uomo di grave età, e di grande esperienza delle cose del mare, dissuadendo l'impresa proposta, si faticò di dimostrare, che fosse questo consiglio pieno di pericolo, e agli autori di esso apportar potesse nota tanto maggiore, quanto che una tale risoluzione veniva fatta non pur senza alcuna necessità, ma fuori di tempo, e di ragione. Le armi loro, diceva egli, fin allora essere state vincitrici, avere distrutte tante Isole de' nemici, fatte tante prede, condotti via tanti schiavi, e con l'acquisto di due terre d'Albanìa in opportunissimo sito accresciuto l'Imperio Ottomanno. Nè es-

sere da stimar meno l'ardire, col quale spingendosi avanti s'erano con le lor galee appressati tanto alla stessa Città di Venezia, e schernendo i tanti apparati dell'armata de' nemici, avevano tirate l'armi loro alla difesa de' proprj liti, e fatta perpetua, e gloriosa la memoria di quella spedizione: ora quale maggiore prosperità, quale più illustre fama potersi desiderare di questa? convenirsi porre alcun termine all'appetito della gloria, e dell'Imperio, e non volere tante volte ad un istesso tempo tentare, e quasi stancare la fortuna, la quale mai troppo lungamente, e massime nelle guerre, suole prestare il suo favore ad alcuno. Aversi mossa la guerra a' Veneziani per acquistare il Regno di Cipro, essere già questo per forza d'armi con maravigliosa felicità venuto sotto all'Imperio Ottomanno: onde rimaneva già decisa, e vinta da loro la causa, della quale s'era trattato in quella guerra: qual cosa doverli ora muovere a tentare il dubbioso evento della battaglia, e non pur dare facoltà, ma imporre necessità di combattere a quei nemici, i quali, se ben s'avesse saputa usare la condizione delle cose presenti, senza avere contra di loro pur sfoderata una spada, delusi di così grandi, ma vani loro apparecchi d'armate, sarebbono presto dalla stagione contraria, e dal mancamento del pane costretti di ritornarsene con somma vergogna ne' proprj porti, lasciando a loro il fatto della vittoria, senza alcun pericolo acquistata: laonde confusi, e perduti per tanti cattivi successi, non dovere nell'avvenire esser più nè arditi, nè concordi di porre insieme tante forze, quante avevano allora: nelle quali, che essi fatto avessero l'ultimo, e sommo sforzo, poter essere di certo indizio la tanta loro tardanza dell'uscire insieme sul mare, e l'ardire insolito di venire tanto innanzi, conoscendo

d'avere tanta armata, che poteva dare giusto contrappeso alla nemica. Dunque essere molto più utile, e più sicuro partito, contenersi dentro a quel porto, nel quale erano da due Fortezze difesi, ed avevano grande comodità di vettovaglie, e d'ogni cosa necessaria, e ove i nemici non sarebbono arditi d'accostarsi. Le cose che apportar ponno giovamento essere quelle, che alla fine portano insieme vera gloria, dalla cui vana apparenza non doversi lasciar condurre a tentare alcuna cosa contra la vera ragione di guerra: onde piuttosto ne poteva nascere sommo biasimo, commettendo all'incertezza della fortuna la certa laude, la reputazione, e forse lo Stato acquistato. Ma queste ragioni, per sè stesse gravi e importanti, riuscivano di poca forza, per rimuovere Alì dal suo proponimento, nel quale era prima fra sè stesso molto confermato; stimando d'inviarsi ad una così certa vittoria, che il pensiero de' nostri, vedendosi assalire dall'armata nemica, avesse ad essere solo di salvarsi con la fuga: per la quale disordinandosi diventerebbono loro più facile, e più sicura preda: gli antichi esempj, ed i freschi successi rappresentandogli dinnanzi ogni cosa prospera, accendevano nell'animo barbaro, e feroce tanta superbia, e tanto ardire, che stimando le sue genti invincibili, non sapeva dar luogo a ragione, che gli dimostrasse potersi in alcun modo cangiare questa fortuna. Però confermava gli animi de' capitani, e de' soldati con certa promessa di vittoria, ricordava loro, doversi andare contra quegli stessi nemici, i quali erano stati per l'addietro tante altre volte vinti, e spogliati d'ogni onore di milizia, gente imbelle, avvezza alle delizie, non alle fatiche, che nel ferro, che gli cuopre, non nelle destre, o nel proprio valore hanno riposta la difesa di sè medesimi.

Dunque con tale proponimento ordinate tutte le cose opportune, e ben rinforzate le galee di soldati, levando intorno a sei mila Spachi de' Sangiaccati vicini, alli sei d'Ottobre si partì da Lepanto con tutta l'armata: la quale secondo la più vera relazione, fu allora di dugento, e cinquanta vele, delle quali oltre a dugento erano galee sottili, ed il rimanente fuste, e galeotte, e in questo numero annoveravansi circa quaranta Fanò. Alì, ordinando l'armata, come se subito avesse ad entrare in battaglia, commise il corno destro a Mehemet Siloco, Capitano d'Alessandria, del sinistro diede cura ad Uluzzalì Re d'Algeri, egli insieme con Pertaù Bascià si pose nel mezzo, facendo il corpo della battaglia di cento galee, delle quali ne aveva cinquanta da ogni lato: i due Capitani de' corni con le loro galee erano posti, l'uno primo, l'altro ultimo di tutte le schiere: in modo che dalle loro Capitane venivano terminate, e quasi chiuse nel mezzo tutte le squadre. Ma per lo soccorso erano alcune fuste riserbate sotto diversi Capi. Con tale ordine dunque movendosi l'armata Turchesca, partita da Lepanto, navigò il primo giorno a Galata, ove fermatosi una sola notte, drizzò la seguente mattina avanti l'alba il suo camino verso la Cefalonia, ove credevano i Turchi di dover ritrovare l'armata della lega, e combatterla ne' proprj Porti: facendo de' nostri quelli medesimi disegni, che i nostri facevano contra di loro: conciosiachè poche ore avanti il partire dell'armata Turchesca era similmente levata la Cristiana da' suoi porti per andare (come si disse) a ritrovare i nemici. Così avvenne, che già si fossero molto appressate l'armate nemiche, prima che ad alcuna di esse pervenisse la nuova del camino dell'altra. Erano desiderose ambedue di combattere, ma tuttavia non lo

sapendo ancora: si venivano incontra, anzi da ciascuna parte istimandosi, che non dovesse l' altra, salvo che sforzata, prestare facoltà di fare giornata. Ma poichè l' armata Turchesca scoprì, e fu nel tempo stesso scoperta dalla Cristiana, grandissima maraviglia ne nacque in ciascuna, ed insieme altrettanta allegrezza, avendo l' una, e l' altra poco concetto delle forze de' nemici. Le galee Turchesche poste nel modo che si è detto in ordinanza, veleggiavano con li soli trinchetti molto ristretti insieme, ma con alquanto di avvantaggio nel camino alle punte de' corni, talchè venivano a fare una forma quasi di mezza luna. Ma la nostra armata nel passar per lo canale, che in quel luogo fanno li scogli vicini de' Curzolari, aveva convenuto rompere in qualche parte il suo ordine: onde essendo solamente innanzi scorse le galee della vanguardia, e cominciando ad uscire fuori le prime del corno destro, rimanevano ancora l' altre dietro quei scogli.

Ma perchè ogni cosa più chiara si rappresenti, ricerca la presente narrazione, che sia questo sito particolarmente descritto, e fatto palese. Nel mare Ionico vien fatto quasi da due grandi archi un seno, che nella sua circonferenza cinge lo spazio di forse dugento miglia: perocchè partendosi dal Golfo dell' Arta, e seguendo le riviere dell' Albania fin al Golfo di Lepanto, per spazio di settanta miglia va il terreno indietro ritirandosi, e dal Golfo di Lepanto fin a Castello Tornese per altrettanto camino nella costa della Morea tornando a spingersi in fuori, ne forma quasi una mezza luna: all' incontro della terra ferma sono l' Isole di Santa Maura, della Cefalonia, e del Zante, le quali poste in figura quasi triangolare formano l' opposito semicircolo: talchè questo spazio di mare quasi d' ogni parte, benchè

con largo intervallo, riman chiuso. In questo sono posti tre scogli di picciola grandezza, per breve spazio separati, e divisi, e non più che un miglio dalle riviere dell' Albanìa lontani, guardano da Levante Lepanto, da Ponente Santa Maura, dalli quali luoghi sono quasi ugualmente per spazio di circa trentacinque in quaranta miglia lontani: ma da Mezzo giorno hanno opposta l' Isola del Zante, alla quale è il doppio più di camino, e da Tramontana la costa dell' Albanìa: furono queste Isole dagli antichi chiamate Echinadi, e di essi favoleggiando i Poeti dissero essere state alcune Ninfe, per avere disprezzata la Deità del vicino fiume Acheloo, sommerse ivi nel mare, e in scogli convertite: sono queste sterili, alpestri, e senza alcuna abitazione umana, e per altro di niun nome: ma fatti a questo tempo famosi per tutti i secoli futuri, per la memorabilissima giornata navale, intorno ad essi seguita, come s' intenderà. A questo luogo dunque giunse la nostra armata, come si disse, a' sette del mese d' Ottobre, giorno celebre presso a' Cristiani per la memoria della vergine, e martire Giustina, essendosi già buona pezza dimostrato il Sole sopra la terra, il quale sgombrate tutte le nebbie del Cielo, aveva portato un chiarissimo giorno, ed acquetati i venti, che l' avevano poco innanzi conturbato, rimaneva il mare senza onde in una bonaccia calma. Passò oltre gli scogli di Curzolari Giovanni da Cardona, che guidava l' antiguardia con otto galee, e andò a Petalà, seguendolo tutta l' armata per fermarsi in quel luogo, per la comodità del porto, e delle acque del fiume Acheloo, con animo, essendosi già fatti circa ad otto miglia vicini al Castello, che è posto alla bocca del Golfo di Lepanto, di dover di là mandare qualche Capo da guerra a riconoscerlo: così

incaminandosi tutti per l'istesso viaggio, nell'uscire fuori de' scogli de' Curzolari sopra la punta delle peschiere, dette da' Greci Mesologni, fu dalla galea reale di Don Giovanni scoperta l'armata nemica circa dodici miglia lontana, la quale, o per essere l'aere allora men chiaro, o per essere le vele più lontane, non era stata dall'antiguardia scoperta. Allora i Generali sopraggiunti da improvisa necessità di combattere, senza niente commoversi con ogni possibile prestezza, e diligenza mandarono gli ordini a tutte le galee, che si dovessero porre in armi, é affrettando il viaggio entrare al luogo, che particolarmente era stato prima, nel modo che si è detto, a ciascheduno prescritto. Dicesi, che in questo stesso tempo fosse a Don Giovanni ricordato da quelli che avevano prima dissuaso di venire tanto innanzi, che non era da porsi al rischio della giornata senza nuova, e matura consulta, ai quali egli subito con animo prudente, e generoso rispondesse: tale essere lo stato delle cose presenti, che aveva bisogno d'ardire, non di consiglio, al quale non era più luogo: e così immantinente senza prestare orecchie a parole, che potessero porre in dubbio il venire al conflitto, fatto alzare sopra la sua galea lo stendardo con l'armi de' Principi della lega, fece dare il segno della battaglia, al quale con allegrissime voci fu da tutti gridato, *vittoria, vittoria*. Egli armatosi, e senza alcuna dimora, montato sopra una fregata, andava attorno, sollecitava ciascuno a porsi tosto innanzi, e superare la malignità del luogo: ordinava le galee, infiammava tutti alla battaglia: poneva loro davanti l'occasione di combattere, il pericolo, la necessità, la gloria, e le magnifiche spoglie della vittoria. Nè minor diligenza usavasi dal Generale Veniero, per disporre le forze, e gli animi de' suoi

al combattere: come alcuno de' Governatori delle galee, nobile Veneziano, sè gli faceva incontra, così lo pregava, che aver volesse a memoria, trattarsi in quella giornata causa pubblica, importantissima, e pia: la somma delle cose, l'onore, la salvezza della loro nobilissima Patria essere nel loro valore riposta: non potersi in niun modo fuggire la necessità, che loro s' appresentava di combattere: questa esser solita di fare arditi anco gli uomini più vili, ma negli animi nobili e generosi la propria sua virtù, e il desiderio di laude destare la vera fortezza. Frattanto uscivano continuamente le galee fuori de' scogli, i quali lasciando alla mano sinistra, si distese tutta l' armata in alto mare, e si pose in ordinanza, stando per dritta linea, l'una galea appresso l' altra, per tanto spazio divisa, quanto vi potesse un' altra capire nel mezzo: essendo insieme mescolate le galee Veneziane con le Spagnuole in ciascuna parte dell' armata, la quale tutta veniva ad occupare lo spazio di forse quattro miglia. Prese la parte verso il mare per Ostro--Sirocco Giovanni Andrea Doria, il quale guidava il corno destro: verso terra piegò il Proveditore Barbarigo col corno sinistro, fermandosi nel mezzo li tre Generali con la battaglia, presso ai quali erano altre quattro galee da Fanò, cioè, da' lati, le due Capitane di Savoja, e di Genova, sopra l' una era portato il Principe di Parma, e sopra l' altra quello di Urbino, e due per poppa, cioè, la patrona reale, e la Capitana del Commendatore di Castiglia. Ma la galea del Lomelini, e la Capitana del Proveditor Quirini chiudendo da una parte la battaglia, la congiungevano al sinistro corno: dall' altra la Capitana di Malta, e la Capitana di Sicilia, terminando il corpo della battaglia si serravano insieme col corno

destro, e le Capitane de' corni erano le prime dalla parte di fuori delle loro squadre. Le sei galeazze furono poste alla fronte dell' armata sottile, circa mezzo miglio da essa lontane, e col medesimo ordine divise, e compartite: stando nel mezzo avanti la battaglia la Capitana del Duodo, e la galea di Giacomo Guoro, e due altre per ciascuno de' corni, le quali erano tutte ottimamente d' artiglieria, e di soldati fornite.

Con tal ordine disposta l' armata, stavasi ferma con le prode tutte rivolte verso i nemici, aspettando ch' essi venissero innanzi. Alì da principio non veggendo ancora il corno sinistro della nostra armata, che tardava ad uscire fuori de' scogli, si persuase, come anco prima aveva creduto, l' armata Cristiana essere di minor numero, che non era: e veggendo che 'l Doria piegava verso il mare, ciò ch' era fatto da lui per dar luogo all' altre galee, che lo seguivano, stimava egli, che fosse principio di fuga: onde sonando trombe, tamburi, e gnaccare, e facendo grandissimi segni di allegrezza, venivano i Turchi innanzi, come ad una certissima preda. Ma poichè più avvicinandosi viddero tutte le galee in ordinanza, le quali dimostravano un grandissimo apparato di battaglia navale, e producevano, a riguardarle, molto terrore, rimasero tutti con l' animo dubbioso, e sospeso: onde facendo mainare le vele, alle quali cominciava anco mancare il vento, rallentarono il primo corso: ma tuttavia non essendo più luogo a nuovo consiglio, andavansi spingendo innanzi molto lentamente, per stare quanto più potevano ordinati. Alì con molta perseveranza esortava i suoi a non rimettere punto per tale incontro della prima audacia: se alcuno ritrovava intepidito, soprappreso da nuovo timore lo infiammava, o con

promesse, o con minaccie; ricordavagli ad imitare la virtù di molti valorosi Monsulmani, che non avevano voluto, se non o morti, o vincitori, finire la battaglia. Ma come prima cominciò l'armata nemica ad appressarsi alle galee grosse, fu da una grandissima tempesta d'artiglierie percossa: perocchè questi vascelli forniti (come si disse) di gran numero di artiglieria grossa, e minuta, cominciarono subito per prora, per fianco, e per poppa a tirare con gran frequenza de' tiri, e con grande impeto contra le galee nemiche, facendo loro gravissimo danno. Si sforzarono quelle delle prime schiere di fare resistenza, e corrispondere con molti tiri contra la Capitana del Duodo: ma presto accorgendosi di fare poco nocimento a' nostri, e di riceverlo grandissimo, ogni loro studio rivolsero in procurare di dilungarsi con ogni possibile celerità da' vascelli grossi: onde cercando ciascuna galea di avanzare innanzi per levarsi quanto più presto poteva dal pericolo, nè essendo tutte di uguale bontà, nè atte a serbare il medesimo corso, convenivano da sè stesse disordinarsi, e per allontanarsi più da' tiri dell' artiglierie dividere le schiere, ristringersi, e allargarsi, non come portava il comodo, e la ragione, ma come costringeva, o consigliava la necessità. Quindi ne nacque, che l'armata nemica con molto disordine entrasse in battaglia, perocchè essendole mancato il vento, non aveva potuto così presto, dopo trapassate le galeazze, tornare a riordinarsi, che prima non fosse fatta alla nostra armata sottile già molto vicina, la quale usando il vento favorevole, s'era spinta innanzi, e con tiri dell' artiglieria aveva già sfidati i nemici, e dato alla giornata principio. Questo disordine de' nemici appariva nel corno destro maggiore, perchè piegando molti, più volentieri verso

terra, avevano in quella parte troppo ristrette le loro squadre. Allora Alì, parendogli la squadra, che guidava il Doria, maggiore, perchè meglio appariva tutta distesa nell'alto mare, e cominciando a dubitare, che 'l prendere circuito sì largo fosse da' nostri fatto con consiglio di torgli in mezzo, e girando assalirgli per fianco, e per poppa con grandissimo loro incomodo, comandò ad Uluzzalì, che ingrossando il suo corno sinistro, e prendendo la volta a' nemici dovesse affrontarsi col loro corno destro. Ma il Doria, spingendosi anch'egli molto fuori, teneva drizzato il suo viaggio alla vista della Capitana nemica, che gli era opposta. Onde ne nacque, che da questa parte alquanto più tardo si desse al conflitto principio, che non si fece nel corno nostro sinistro, il quale per essere molto vicino a terra, avendo a fare breve camino, venne presto ad incontrarsi co' nemici. Ma Siloco, ch'era opposto a questo nostro corno come appressandosi vidde tra l'ultime galee di quello, e 'l terreno rimanere alquanto spazio di mare, avendo (come si disse) le sue galee già ristrette insieme; cominciò subito con esse a trapassare oltre alle nostre, movendosi a prendere tale consiglio, perchè tornando a piegare le prode, ed a volgere addietro il suo camino potesse assalire alle spalle il corno nostro sinistro, e quando le cose gli fossero successe avverse, avesse facoltà, trovandosi più a terra vicino, di poter meglio provedere alla sua salvezza. Di questo disegno del nemico benchè s'accorgesse il Proveditor Barbarigo, non puotè però essere in tempo ad impedirlo, accostandosi tanto al terreno, che venisse a chiudergli del tutto il pas-o: onde le galee della prima schiera sicuramente oltra le nostre trapassarono. Nel medesimo tempo Alì seguendo dritto il suo camino, e

facendo rinforzare la voga, per trarsi più tosto dal pericolo dell'artiglierie, dalle quali, postosi quasi nel mezzo di due armate nemiche, era con gravissimo danno alla fronte dalle galee sottili, e dalle grosse alle spalle percosso, veniva ad incontrarsi con la galea di Don Giovanni; il quale veggendolo venire, e conosciuta dall'insegne la galea Imperiale, non aspettando d'esser investito, si spinse di subito innanzi insieme col Generale Veneziano, e amendue insieme l'assalirono con grandissimo empito. Fece l'istesso il Colonna contra la galea di Pertaù Bascià, tra'quali s'attaccò con tanto maggiore ferocità, e ardore la battaglia, quanto che ciascuna di queste galee de' principali Capitani, avevano altre galee vicine, che l'aiutavano a sostenere, e rinfrescare il conflitto. Ma l'altre schiere dell'istesso ordine, che stavano prima serrate insieme, separandosi alquanto, in varj luoghi, e con diversa sorte entrarono in battaglia. Aveva tale galea sola a resistere a molte de' nemici, e alcun'altra non trovando contrasto si volgeva ovunque più le piaceva a soccorrere le compagne poste in pericolo. Così in più parti ormai si combatteva con grandissima strage, e con dubbioso evento: talchè non una, ma molte battaglie navali parevano; i soldati accesi da ogni parte, non pur da desiderio di gloria, ma da odio, e da sdegno verso le contrarie, e nemicissime nazioni, con grandissimo ardire salendo sopra le galee de' nemici, o ributtando quelli, che di salire sopra le sue si faticavano, esponevansi prontamente a tutti i pericoli, ed erano più intenti a ferire il nemico, che a difendere sè stessi: poichè stavano oziosi spettatori de' fatti altrui; nè a questi la viltà dell'animo apportava sicurtà maggiore: a quelli, che dal ferro campavano, levava l'acqua, o il fuoco la vita: i più codar-

di, e i più generosi correvano spesso la medesima sorte, ma non acquistavano la medesima laude; il grido mescolato di allegrezza, e di lamento, che facevano i vinti, ed i vittoriosi, lo strepito degli archibugi, dell' artiglierie, e di tanti strumenti da guerra, la folta nebbia del fumo, che inalzandosi oscurava la vista del sole, toglievano l' uso dell' orecchie, e degli occhi, e rendevano la battaglia più aspra, più difficile, e più confusa. In quella parte, dove erano i Generali, combattevasi con tanto maggior vigorìa, ed uccisione da ogni parte, quanto che la presenza di quelli con le parole, e con l' esempio infiammando i soldati, ch' erano di tutto il numero gli ottimi, e più valorosi, gli faceva quasi invitti; onde per lo spazio di più di due ore durò tra questi il contrasto, con varia fortuna, e con dubbioso evento: conciosiachè avendo più d' una volta i nostri soldati fin all' albero presa la galea d' Alì, erano stati sempre da' Turchi valorosamente ributtati.

Ma poichè si vidde i nemici accrescere in questa parte le forze, sopravvenendo in aiuto del Bascià altre delle loro galee: sicchè oltre Caracoza Capitano della Vallona, e di Mamut Saiderbei, Governatore di Metelino, che già erano con Alì, e con Pertaù entrati nella battaglia, quattro altre galee da Fanò sopraggiunte avevano ingrossata molto la schiera, e altre tuttavia abbandonando l' altre fazioni, s' andavano presso al conflitto de' Capitani riducendo, il Marchese di Santa Croce, ch' era nella retroguardia, accortosi del pericolo de' nostri Generali, si mosse prestamente con la sua squadra in loro aiuto, e nel medesimo tempo Giovan Battista Contarini, spingendosi innanzi, investì per fianco con la sua galea con grandissimo empito una galea nemica, che si appa-

recchiava di assalire il Generale Veneziano, e la mandò subito in fondo; seguirono poi l'esempio, ed il consiglio di queste, altre delle galee del soccorso: tra le quali essendosi arditamente posti nel mezzo de' nemici Giovanni Loredano, e Caterino Malipiero, Governatori di due galee Veneziane, dopo avere gran pezzo sostenuto l'empito de'nemici, che lasciando di soccorrere i suoi, s'erano volti ad impedire a' nostri il soccorso, vi rimasero essi morti, e le galee mal trattate, avendo però col tenere intorno a sè occupate le galee nemiche, prestato molto giovamento ad acquistare la galea d'Alì, rimasa spogliata dell'aiuto che aspettava da' suoi, e priva del Capitano, per la morte d'Alì percosso nella testa da una archibugiata: onde finalmente la sua galea rimase preda de' soldati di Don Giovanni, che gli erano più vicini. Fu subito abbassato lo stendardo delle lune; ed inalzatone un altro con l'insegne della Croce: e la testa del Bascià posta sopra una lancia, acciocchè da tutta l'armata fosse veduta: ad un tempo stesso furono ancora acquistate le galee di Pertaù, e di Caracoza, ma quegli sopra un Caichio fuggendo si salvò la vita, e questi nel conflitto cadè morto. Rotta, e sbandata la battaglia dell'armata nemica, trenta di quelle galee, che erano rimaste più intiere, si ristrinsero insieme, e girate le prore presero verso terra la fuga per salvarsi, seguitandole sempre il Quirini, che costrinse i nemici, lasciate le galee in abbandono, a gettarsi all'acqua, come prima furono alle riviere vicini, ed a provedere alla salvezza di sè stessi. Frattanto combattevasi con pari ardore, ma con alquanto diversa fortuna, nell' uno, e nell'altro de'corni: perocchè da quella parte, che si stese verso il mare, fu molto lungo, e sanguinoso il conflitto; ma dalla parte ch'era verso terra, cominciò presto il suc-

cesso della giornata a dimostrarsi a favore de' Cristiani; talchè gridandosi dalla battaglia, *vittoria*, fu subito da quelli del corno sinistro corrisposto, risonando a guisa d'eco la medesima voce di *vittoria*. Erano (come si disse) alquante galee Turchesche passate oltre il sinistro corno, e per poppa i nostri assalendo, gli tenevano in gran travaglio, e pericolo: talchè la Capitana del Barbarigo prima da quella parte, da sei galee nemiche attorniata, e combattuta, con gran fatica poteva da tutte difendersi. Il Proveditore, nel quale mai fu desiderato ciò, che di rado insieme si trova, nè migliore consiglio, nè maggiore ardimento, senza punto perdersi d' animo in tanto pericolo, comandava, ordinava, provedeva secondo il bisogno a tutte le cose: ma con miserabilissimo caso avvenne, che stando egli sotto la poppa, e girando la faccia verso una galea nemica, che dietro veniva per assalire la sua, fu improvisamente da una freccia colto nell' occhio sinistro: onde quasi smarritigli tutti li sentimenti, convenne subito farsi portare a basso, nè potendo proferire più parola, tre giorni dappoi di questo colpo si morì: per questo ancor men fortunato, che non puotè sentire alcun piacere della vittoria. Ma essendo nel carico di lui entrato, come egli stesso, quasi presago del suo caso, aveva innanzi disposto, Federigo Nani, persona valorosa, e molto esperta delle cose marittime, e adoperandovisi con gran valore il Conte Silvio da Porcia, ripresero i soldati, e le ciurme nuovo ardire, in modo che così valorosamente sostennero l' assalto, che non pur salvarono quella galea, ma n' acquistarono una delle nemiche, sopra della quale era Cauralì Capitano di molta riputazione, che rimase lor prigione: ma la galea di Marino Contarini, accostatasi fin nel principio di questo conflitto alla Capitana del Barbarigo

per prestarle soccorso, rimase esposta a maggior danno, e pericolo; perocchè avendo il Contarino corsa l'istessa infelice sorte col Provveditore, ch'era suo Zio, dopo la morte di lui, la sua galea lungamente combattuta, benchè ottimamente difesa, essendo nel lungo conflitto rimasta spogliata della maggior parte delle genti, corse grandissimo rischio di perdersi. Ma frattanto essendo il Proveditor Canale sopraggiunto, il quale adoperando il corpo, e l'ingegno, e facendo insieme ufficio di Capitano, di marinaro, e di soldato, trascorreva or quà, or là con grandissimo danno de' nemici, cominciarono i Turchi manifestamente a cedere, e massime quando dall'artiglierie del Canale viddero mandata al fondo la Capitana di Siloco, il quale fu preso nell'acqua, e condotto sopra la galea da Giovanni Contarini, che in questa fazione s'era adoperato con molto ardire, e con molta laude: ma ritrovandosi Siloco già per le molte ferite semimorto, il Contarini, veggendo non potere far maggiore la sua gloria con la vita più lunga di sì onorato prigione, gli fece tagliare la testa. Sopraggiunse nel medesimo luogo il Provveditore Quirini, il quale cacciata (come si disse) una squadra di galee nemiche, s'era vôlto contra l'altre, che mantenevano ancora in questa parte la battaglia, e postele in fuga seguitò con molto ardore la fortuna vincitrice. Onde essendo già tutti gli ordini disturbati, e molte delle loro galee fracassate, i Turchi, non avendo più di vittoria alcuna speranza, e poca di salute, quà, e là sparsi, come gli guidava il caso, si spingevano alle rive vicine, e lasciando i legni in libera preda de' nostri, perturbati, e confusi da gran spavento, privi di forze, e di consiglio, s'esponevano a' pericoli dell'acqua, nella quale molti rimanevano per la molta lassezza sommersi,

altri dall'armi de' nostri erano oppressi, pochi salvi si conducevano in luogo sicuro.

In cotal modo passavano le cose nell'armata Cristiana, la quale nella battaglia, e nel corno sinistro era non dubbiosamente vincitrice. Ma nel corno destro durava tuttavia molto sanguinosa la battaglia: perocchè Uluzzalì, veggendo non poter superare l'ultima parte del nostro corno destro per circondarlo, come fu creduto, che avesse in animo di fare, preso per nuova occasione nuovo partito, girate le prore, tornò a piegare in dentro il suo camino, e si volse a quella parte, ove vedeva alcuna delle nostre galee, rimaste dal corpo della battaglia, e dal destro corno separate, e divise, in modo che rimaneva ancora aperto gran spazio di mare per trapassare oltre alla nostra armata senza ricevere alcuna offesa. Essendo dunque circa quindici galee altre Veneziane, ed altre Spagnuole assalite con grande empito da una grossissima squadra di quelle del corno sinistro de' nemici, furono tutte ridotte quasi agli ultimi termini di disperata salute, e tra queste era la Capitana di Malta, la quale essendo già pervenuta in potere de' nemici, fu da due altre delle sue conserve, per virtù de' Cavalieri, de' quali vi era sopra gran numero, liberata: ma la galea di Benedetto Soranzo, essendovisi appigliato il fuoco, restò miseramente con perdita di tutte le genti sommersa. Aveva seco Uluzzalì le galeotte d'Algeri ottimamente armate, e preste ad ogni fazione: però con queste, e con altre galee, che erano nel suo corno rimaste più intiere, perchè nel principio della battaglia stendendosi molto, come si è inteso, verso il mare, si erano più allargate dalle galee grosse, girando or quà, or là manteneva ancora la giornata: e s'apparecchiava d'andare ad investire per fian-

co la nostra battaglia: ma poichè s' accorse, che nell' altre parti erano già posti i suoi in manifesto disordine, ed era disperata la vittoria: e che appresso vide dall' una parte venire contra sè Giovanni Andrea Doria con una grossa squadra, e dall' altra muoversi molte galee della nostra battaglia, per incontrarlo, deliberò di trarsi con ogni celerità dal pericolo: onde avendo innanzi il mare aperto, tenendo dritte le prore verso Curzolari, trapassò per mezzo della nostra armata con forse trenta vascelli senza ricevere alcun danno. Ma le altre sue schiere, che lo seguivano non potendo con la medesima prestezza tener dietro al suo camino, tolte in mezzo dalle nostre galee del destro corno, e della battaglia, ch' erano giunte tarde per chiudere a quelle altre prime il passo, rimasero loro in preda con poco contrasto: ma di quelle, che con Uluzzalì erano innanzi fuggite, seguitate dalle nostre, la maggior parte diedero in terra nelle spiaggie de' Curzolari: Uluzzalì con alcune poche navicando a vele piene verso Santa Maura uscì salvo della battaglia. Ma le galee nemiche, ch' erano nel soccorso, come viddero rotta la loro battaglia, ed i suoi corni molto lontani, trovandosi in luogo alla fuga più opportuno s' erano prima ritirate nel golfo di Lepanto, ove salve, ed intiere si conservarono. Dopo la fuga di Uluzzalì, i nostri liberamente seguendo il corso della vittoria ovunque la sorte, o l' appetito più gli traeva, si diedero a prendere, ed a saccheggiare le galee, e al fare prigioni, essendo già durata la battaglia per spazio di quasi cinque ore. Era strano, e stupendo spettacolo vedere il mare tutto coperto d' uomini morti, e di semivivi, che contrastando ancora con la morte s' andavano in varj modi sopra l' acqua sostenendo, vele, remi, albori, timoni,

armi d'ogni sorte vedevansi andare nuotando per l'onde, divenute per lo molto sangue vermiglie. Il numero de' morti fu variamente riferito, come sempre in tali casi avvenir suole: si accordano i più in questo, che della nostra armata mancasse oltre a cinque mila uomini, e più di altrettanti fossero ritrovati feriti: ma della Turchesca, quelli che il meno affermano, dicono il numero de' morti ascendere a trenta mila, e tra questi l'istesso Capitano del mare Alì Bascià, con la maggior parte degli altri Capitani, e uomini di grado e di autorità, ma nell'armata Cristiana di persone principali morirono Agostino Barbarigo Proveditore Generale, Benetto Soranzo, Marino, e Girolamo Contarini, Marc' Antonio Lando, Francesco Buono, Giacomo di Mezzo, Catarino Malipiero, Giovanni Loredano, Vincenzo Quirini, Andrea, e Giorgio Barbarigi, e oltre questi nobili Veneziani, altri patroni di galee di onorata condizione, Girolamo Bisanzo, Giacopo Trissino, Gio. Battista Beneti di Cipro, Giacopo di Mezzo, e Andrea Calergi di Candia, e parimente alcuni Capi da guerra d'autorità, il Bailo d'Alemagna, Cavaliere di Malta, Orazio, e Virginio Orsini, Gio. e Bernardino di Cardine Spagnuoli, Bernardino Bisbal Napoletano Conte di Briatico: de' nomi de' quali mi è parso di dover particolarmente far menzione, acciocchè, non avendo potuto gustare altro frutto, nè ricevere altro premio di questa vittoria, vivino gloriosi nella memoria degli uomini quelli, che con la morte loro hanno a noi assicurata la vita, ed accresciuta la gloria. La maggior uccisione, ed incomodo dell'armata Cristiana seguì nell'ultima parte del corno destro: avendo a questo male data occasione un disordine, il quale resta ancora dubbio nel discorso degli uomini, se dal caso procedesse, sorten-

do, come talora avviene, un buon consiglio, cattivo effetto, ovvero se fosse fatto con qualche artificio, e con poca sincera volontà: perocchè Giovanni Andrea Doria, presa, come si è dimostrato, fin nel principio del conflitto la via del mare, s'andò tanto allargando, che alquante galee della sua squadra, o non potendo tenergli ben dietro, o avendo forse tale suo procedere sospetto, e però non volendo più innanzi seguitarlo, per non separarsi maggiormente dalla battaglia, restarono da ogni parte divise. Affermava il Doria, avere così portato la ragione della guerra, che per non lasciarsi tòrre in mezzo dal nemico, come egli mostrava di voler fare, dovesse prendere sì largo giro, che stando su l'avvantaggio, fosse piuttosto in stato di poterlo assalire per fianco, che in pericolo di essere assalito. Nondimeno presso a molti non ne rimase bene giustificato: parendo ch'egli troppo, e oltre il bisogno dagli altri si allontanasse, e quasi uscendo dal pericolo volesse mettersi in luogo di potere accomodarsi a qualunque evento di quella giornata. Quale in ciò si fosse l'animo di lui è troppo difficile cosa l'investigare, l'effetto fu a tutti palese, ch'egli dopo un lungo giro, stando ancora alquanto sospeso, nè volgendosi se non tardo contra il nemico, giunse al soccorso delle compagne, quando già erano state miserabilmente oppresse: onde essendo tutto questo successo raccontato al Pontefice, disse, che il Doria si era diportato più da Corsale, che da Capitano. Non mancarono però quelli, che iscusandolo ributtassero addosso d'altri parte di questa colpa, affermando, che Don Giovanni di Cardona, Capitano della vanguardia, a cui era stato assegnato il luogo tra la battaglia, ed il corno destro in occasione di fare giornata, essendo (come si disse) trapassato

innanzi, ed entrato nel porto di Petalà, senza scoprire i nemici, così tardo giungesse, che non puotè con le sue galee, che erano parte dell' istesso corno, occupare in tempo opportuno quel luogo, il quale perciò rimase aperto, e le galee ad esso più prossime èsposte alla impressione de' nemici. Dicevano altri, che il Marchese di Santa Croce, che comandava alle galee del soccorso, avendo solo la mira a soccorrere la battaglia, ovvero perchè ivi fosse la persona di Don Giovanni, o pur perchè dal successo buono, o cattivo di quella parte istimasse dipender la vittoria anco dell' altre, non curò di prestare aiuto al corno destro, benchè molto travagliato da' nemici: e altri ancora (tanto sono diversi i giudicj, e gli affetti degli uomini intorno alle medesime cose) laudavano il fatto di Giovanni Andrea, perchè come persona peritissima dell' arte marinaresca, fosse in cotal modo proceduto, procurando di prendere l' avvantaggio del sole, e l' opportunità d' assalire per fianco i nemici. Ma certa cosa è, che per questo, o poco sincero, o poco fortunato consiglio, riuscì più sanguinosa la vittoria, e in qualche parte minore la preda, e la gloria; benchè l' una, e l' altra sia stata grandissima: perocchè dell' armata nemica vennero in potere de' nostri cento e diecisette galee, molte fracassate andarono al fondo, poche di tanto numero fuggirono salve: furono oltre a cinque mila uomini fatti prigioni, e tra questi venticinque persone di grado, e di condizione: e fu parimente liberato grandissimo numero di Cristiani, che sopra le galee Turchesche erano tenuti in miserissima servitù. Stettesi tutto quel giorno in armi: ma per spazio di forse cinque ore durò l' ardore della battaglia. Di tanto successo ne furono varie cagioni assegnate, e forse tutte insieme vere,

cioè, la bontà de' nostri legni, forti, e saldi sul mare, e ne' quali i soldati coperti dalle pavesate combattono più arditi, e più sicuri: la copia delle artiglierie, delle quali era meglio la nostra armata fornita che la nemica, e l'uso di esse migliore, sì per la perizia di quelli, che le maneggiavano, come ancora, perchè essendo le prode delle nostre galee basse, ed uguali, non rilevate, come le Turchesche, i tiri poco inalzandosi sopra la superficie dell'acqua, venivano più giusto a ferire i corpi de' vascelli de' nemici: oltra ciò la qualità dell'armi, fu stimata cosa non di leggiera considerazione. Combattevano i nostri armati, contra i disarmati: e ove i Turchi, adoperando i più di loro l'arco, e le freccie, lasciavano a' nostri, feriti con esse, forze da poter ancora combattere; i colpi de' nostri archibugieri erano tutti mortali, nè per la frequenza de' tiri perdevano il vigore, come avveniva a' nemici, fiaccandosi col tirar frequente, l'arco, e la mano. Di grandissimo giovamento ancora si vide essere state le galee grosse, dall' artiglierie delle quali divise, e disordinate le squadre dell'armata nemica cominciarono a perdere l'ardire, e le forze: ma veramente più che ciascuna altra cosa giovò la virtù, e il valore de' soldati, come si puotè conoscere nel conflitto più vicino, nel quale molte delle nostre galee, abbordate con le nemiche, benchè con qualche disavvantaggio, avendo a resistere a maggior numero; ne riportarono però vittoria per lo valore de' difensori, nell' armi de' quali era allora ogni speranza ridotta. Furono i fanti Italiani molto lodati, nè minor onore di virtù militare n' acquistarono gli Spagnuoli, ma sopra gli altri i Greci, dimostrando ardire, e disciplina insieme, come quelli ch' erano più avvezzi a quella milizia, conoscendo ogni avvantaggio nel ferire, e nello schi-

fare i colpi de' nemici, s'adoperarono con grandissima lor laude, e con maraviglioso profitto. Fu ancora con ragione considerato, che il combattersi presso terra nemica, come a' nostri accrebbe fortezza, con una certa, e necessaria risoluzione di combattere, conoscendo, che nelle armi sole era riposta ogni speranza di salute; così a' Turchi appresentando loro grande opportunità di salvarsi ne' loro paesi, fu cagione di più presta fuga. Questa così grande vittoria fu cosa di raro esempio per tutti i secoli, ma nel nostro piuttosto desiderata, che sperata, per la potenza grande de' Turchi, e per le discordie de' nostri Principi: onde meritamente con piò affetto era da' Cristiani riconosciuta, come opera della forte mano di Dio, e sè ne viddero manifesti segni: poichè in un punto il Cielo di torbidissimo, si fece sereno, ed il vento, che era prima a' nemici favorevole, mutandosi apportò a' nostri molti beneficj: oltra che si confessava da tutti, da Divina Ispirazione promossi, quando men ciò si sperava, essere tutti i Capi dell' armata convenuti nel condursi in quei luoghi tanto vicini a' nemici. Dappoi conseguita intieramente la vittoria, l'armata Cristiana, navicando molto tardamente, così per li rimurchi delle galee prese, come perchè era il mare tutto coperto di corpi d' uomini morti, di sartiami, e d' altri varj impedimenti, si ritirò a Petalà, luogo vicino nelle riviere opposte agli scogli de' Curzolari: ma il giorno appresso il Generale Veneziano per maggiore comodità passò con le sue galee alle Dragoneste. Si attese prima a curare i feriti, e a riconoscere tutte le genti per vedere il mancamento di esse, e secondo le forze, poter prendere consiglio dell' impresa, che seguir si dovesse: onde ritrovandosi non poter mettere in terra oltre a cinque mila fanti, benchè fosse

proposta l'espugnazione di Lepanto, parendo questo poco numero di genti al buono e felice successo della impresa, fu deliberato di astenersene, per non mettere a rischio la riputazione acquistata con la vittoria. Mentre i Capitani a queste cose erano intenti, e solleciti, i soldati, ed i marinari, passando d'una galea nell' altra, andavano procurando d' intendere nuova de' loro parenti, ed amici: con quelli, che vivi ritrovavano, facevano molte dimostrazioni di allegrezza, raccontavano tutti le loro prove, e riguardando addietro il pericolo corso, lo istimavano, dopo il fatto, maggiore, e non era loro paruto improviso: la buona fortuna di ciascuno che gli aveva preservata la vita lo faceva più ardito, e più istimatore di sè stesso. In ogni parte dell'armata si vedevano esultare gli uomini per la gloria, e per le ricche spoglie de'nemici acquistate.

Frattanto il Generale Veniero, sapendo niuna cosa poter alla patria sua giunger più cara, nè più desiderata della nuova d'una tanta vittoria, attese ad ispedire con ogni celerità la galea di Onfredo Giustiniano: il quale usando nel viaggio somma diligenza, in dieci giorni si condusse a Venezia: ove è cosa veramente impossibile a narrare, quanta fosse in tutti gli uomini d'ogni ordine, e d'ogni condizione, l'allegrezza di questo felice successo: comparve questa galea la mattina del decimosettimo giorno d'Ottobre, entrando per lo porto delli due Castelli in vista della piazza di San Marco, piena allora di genti, e perchè a poppa aveva molti soldati vestiti con abiti Turcheschi delle spoglie tolte a'nemici, riuscì la prima apparenza varia, e dubbiosa, stando alquanto per la novità, ed incertezza della cosa gli animi sospesi. Ma poichè si vide esser alquante bandiere per l' acqua strassinate, e che dopo alcuni tiri, s' udì da quelli

della galea gridare ad alta voce, *vittoria, vittoria;* fu con allegrissimi gridi nella piazza corrisposto *vittoria, vittoria:* e in un punto volando questa nuova per tutta la Città, tirò subito da ogni parte il popolo alla piazza di San Marco, facendosi da tutti dimostrazioni di così smisurata allegrezza, che quelli che s' incontravano per le strade allegravansi l' uno con l' altro con tanto affetto, che s' abbracciavano, non pur gli amici, ed i parenti, ma popolarmente tutti, siccome ciascuno s'abbatteva. Talchè volendo il Doge con la Signoria discender dal palazzo alla Chiesa di San Marco, per la calca grande delle genti, con gran fatica vi si puotè condurre. Fu cantato subito il *Te Deum laudamus,* e celebrata la Messa, come comportò il tempo, rendendo con grande umiltà, e religione grazie all' onnipotente Iddio di tanto, e sì raro dono. Furono nella Città di Venezia, e per tutte l' altre dello Stato di terra ferma ordinate per quattro dì continui solenni processioni, e con suoni di campane, con fuochi, e con altre dimostrazioni d' allegrezza fatta più celebre, e più chiara la memoria di quel felice giorno, il quale fu per decreto del Senato statuito, che avesse nel tempo avvenire, ad essere celebrato con molta solennità, e particolarmente, che il Principe coi Senatori dovessero ciascun anno visitare il Tempio della beata Giustina, e rammemorare la singolar grazia sotto l'ombra, e protezione sua da Dio ricevuta. Ma fu cosa tra l'altre molto notabile a dimostrare la grandezza, e lo splendore della Città, che l' arti della lana, e della seta, nelle quali sono molti uomini ricchissimi, a proprie loro spese nella piazza di Rialto, ove hanno le loro botteghe, facessero per alquante notti feste continue con apparati solennissimi, con musiche, con lumi, e con pompa nobilissima di tutte le cose.

Furono appresso con molta solennità celebrate pubblicamente l'esequie a quelli, che erano morti nella battaglia, onorandogli con versi, e con orazioni funebri, e magnificando con singolarissime laudi il loro fatto a perpetua memoria della loro virtù. Il Giustiniano apportatore di così felice nuova, fu dal Senato onorato del grado di cavaliere. Poco dappoi giunse a Venezia la galea di Giovan Battista Contarini, ispedita dall'armata per dare di molte cose più particolar conto al Senato, e per condurre quattro gentiluomini, destinati da Don Giovanni a diversi Principi, per occasione della vittoria, cioè Don Lopez di Figaroa al Re Cattolico, Don Ernando Mendozza a Cesare, il Conte di Piego al Pontefice, Don Pietro di Zapata a Venezia, i quali tutti volsero smontare in terra ad Otranto. Portò il Zapata lettere al Doge, e al Senato ufficiosissime, per le quali Don Giovanni dando conto del successo della giornata, e della prontezza, con la quale egli si era in questo così arduo negozio adoperato, dimostrava aversi non meno volentieri a tante fatiche esposto, e a tanti pericoli per desiderio che aveva della grandezza, e sicurtà della Repubblica, che per servizio del Re suo Signore, o per la propria sua gloria: però allegrandosi de' felici passati avvenimenti, s'offeriva insieme di prestare nell'avvenire l'opera sua con la stessa pronta volontà, e accendeva speranza di cose maggiori. Mandarono parimente tutti i Principi Italiani suoi Ambasciatori a Venezia a rallegrarsi di tanta prosperità, e alle corti de' Principi più lontani si fecero tali ufficj, che ben poterono mostrare, e l'importanza di questo fatto, e la stima, che si faceva della Repubblica.

Queste cose niente però ritardavano i pensieri, o le provisioni della guerra, anzi le accelerava molto

il desiderio di proseguire la vittoria, e la speranza di trarne più vero frutto. Fu dunque subito in luogo di Agostino Barbarigo eletto Giacopo Soranzo Provveditor Generale dell'armata, nella quale furono similmente mandati quindici gentiluomini creati Governatori di galee, per provedere di nuovi patroni a quelle, che n'avessero bisogno. Scrisse il Senato al Generale Veniero, lodando molto il valor suo, e commettendogli, che per nome pubblico dovesse alle persone principali rendere particolarmente molte grazie del servizio prestato con grandissima prontezza in importantissimo bisogno, e allegrarsi con esso loro appresso, che avessero a' suoi nomi acquistata tanta gloria, e tanto merito con tutta la Cristianità: ma sopra tutto esortavano il Generale a procurare con ogni studio possibile di ben usare la vittoria, e con molta diligenza attendere a spogliare il nemico delle reliquie dell' armata di galee, d' armizi, d' uomini, e di tutto ciò, onde ricever potesse a rifare l'armata alcuna comodità: questo essere principalissimo fondamento di tutte l' altre speranze, perchè spogliati affatto i nemici dell'apparato navale, rimaneva aperta un' ampia, e facile strada a molti acquisti, che avevano ad esser i primi più veri, e più convenienti a tanta vittoria. Appariva ne' Generali grandissimo desiderio di seguire il corso della prospera fortuna; però riconciliatisi insieme dopo il conflitto s' erano più volte ridotti a consultare dell' imprese, che tentar si dovessero, e finalmente era stato per comun consenso deliberato di rinforzare di tutto il numero cento, e cinquanta galee, delle quali trenta avessero a rimanere alla custodia de' legni de' nemici acquistati, e con l' altre cento e venti s' avesse a scorrere per le riviere della Morea, per sollevare quei popoli a ribellarsi da' Turchi abbattuti, e perduti di forze, e

d'animo per l'infortunio della giornata: nel quale consiglio, ponendo da principio molte speranze, s'era ogni cosa disposta per passare sopra i liti vicini di Romanìa, per fermare sopra essi il primo piede in terra, ed impadronirsi d'alcun luogo opportuno a somministrare all'armata le vettovaglie, onde più comodamente potesse fermarsi in quelle parti, per volgersi a cose maggiori. Ma quando erano quelle galee per inviarsi a questo camino, essendo a Don Giovanni poste innanzi molte difficoltà, mutato improvisamente proposito, volse con tutta l'armata condursi in porto Calogero. Da questo luogo, essendo proposta l'espugnazione di Santa Maura, per dover farne più certa risoluzione furono mandati Gabriele Cerbelone, e Ascanio dalla Cornia a riconoscere la fortezza: da' quali, come s'intese dover questa impresa riuscire lunga, e difficile, partendosi dalla proposta fatta, fu conchiuso, non esser bene occupare in tali fazioni l'armata, che impedirle potessero il riordinarsi, e rinforzarsi, dovendosi nell'anno venturo attendere a cose maggiori. Onde finalmente consumati in questi trattamenti molti giorni, sopravvenendo la stagione del verno, e pensandosi ormai più ad invernare l'armata, che a tentare con essa alcuna impresa, si ridussero i Generali tutti insieme verso Corfù. Quivi Don Giovanni senza punto fermarsi passò con le sue galee a Messina, ed il Colonna con quelle del Pontefice andò a Napoli: e di là poi si condusse a Roma: il quale evento poco corrispondendo alle concepute speranze, diede occasione di qualche maraviglia, e di non mediocre dispiacere: considerandosi, che avendosi saputo vincere, non s'avesse con la medesima vigorìa saputo seguire il corso della vittoria, a tempo, che la sola riputazione di tanto successo era bastante ad aprire

la via a nobilissimi progressi contra nemici. Ma per l'ordinario avvenir suole, che siano gli uomini più diligenti, e più concordi nel ributtare i comuni pericoli, ammaestrati dalla necessità, che nel seguire le cose, che accrescono gloria, e potenza maggiore, ovvero invidiando l'uno la grandezza dell'altro, ovvero per lo piacere della certa vittoria trascurando le cose, benchè di molto beneficio, ancora incerte, e lontane. Però ricordavano alcuni l'esempio della memorabile giornata di Salamina, nella quale, benchè i Greci conspirati contra Serse Re di Persia alla loro difesa, avessero con incredibile valore superata l'armata potentissima di così gran Principe, non seppero però di tanta, e così segnalata vittoria coglierne maggior frutto, che di avere allora liberata la Grecia dall'imminente pericolo della servitù de' barbari.

Erano (come si è detto) rimasti i Veneziani con le loro galee a Corfù, e trovandosi accresciute le forze, per essere giunto all'armata Filippo Bragadino, Proveditore in golfo con sei galeazze, e dieci galee sottili, che non erano intravenute nella battaglia; furono varie imprese proposte, affermando ciascuno, che lo starsi oziosi, non potesse essere senza qualche diminuzione della riputazione acquistata. Ma l'acerbità della stagione era a tutte le cose grandemente contraria, la quale non permettendo, che in più lontane, ed importanti fazioni potessero allora implicarsi, fu da' capitani risolto di tentare l'espugnazione di Malgariti. Furono dunque a questa mandate trenta galee, sotto la scorta di Marco Quirini con sei mila fanti, con li quali vi si condussero Francesco Cornaro Proveditore di Corfù, Prospero Colonna, e Paolo Orsino, e altri Capi da guerra. Ma i nemici non più per le forze, che per l'opi-

nione della recente vittoria, alla venuta de' nostri sè gli arresero quasi subito; sicchè impadroniti del sito con non molta fatica acquistarono la Fortezza, la quale giudicandosi, che non si potesse senza grandissimo incomodo, e spesa mantenere, fu per comune parere distrutta; dal quale prospero successo il General Veniero inalzato a speranze maggiori, propose di far l'impresa di Santa Maura, giudicandola di presta, e buona riuscita per la relazione, ch'era fatta da alcuni, d'essere la Fortezza debole, e da soli trecento fanti allora custodita, i passi da occuparsi pochi, e molto angusti; facilità grande di tagliare il ponte, che alla terra ferma la fortezza congiunge, e così dover restare a' nemici tutti i soccorsi impediti. Ma da questa proposta dissentiva il Proveditore Generale Soranzo, adducendo non essere l'informazione, nè così certa, nè così sicura, che sopra essa si potesse fare tale risoluzione, con speranza di riportarne onore, e senza arrischiare molto della riputazione: oltra ciò aver sì poca gente per una impresa, che sempre era stata giudicata difficile, mancamento de' Capi da guerra d'autorità, essendo dopo ritornati da Malgariti partiti subito Prospero Colonna, e Paolo Orsino; doversi ancora considerare, che se l'impresa riuscisse più lunga, che non s'imaginavano, come per lo più in questi casi avvenir suole, che l'abbandonarla sarebbe con poca dignità, e il continuare in essa con grave danno, dovendo nel principio del mese di Marzo ritrovarsi tutte insieme ad ordine l'armate della lega. Però ricordava, come cosa al tempo, e all'occasione presente più conveniente, l'andare con l'armata a Patrasso, e porsi a tentare i Dardanelli, ovvero condursi in altri luoghi, d'onde levando a' nemici le genti da remo, e qualunque altra co-

modità di rinnovare, o accrescere l'armata, rimanessero impediti, e disturbati i loro disegni: tuttavia perseverando il Veniero nella sua sentenza, si levò nel principio del mese di Febbraro tutta l'armata Veneziana, e si condusse all' Isola, ovver promontorio dell' Albanìa, detto anticamente Leucade, e oggidì Santa Maura: il quale per breve spazio dalla terra ferma, per opera de' Corinti, antichi abitatori di quel paese, diviso, viene ora con un ponte alla terra ferma ricongiunto. Era de' nostri la prima cura, impedire, che non entrasse nella Fortezza alcun soccorso, sperando, che improvisamente assalita da terra, e da mare, e trovandosi con poco presidio dovesse facilmente cadere loro nelle mani. Però fu al Proveditore Canale dato carico di farsi innanzi con tredici galee, e di rompere il ponte, intorno al quale furono poste molte barche armate per disturbare i cavalli, che guadando cercassero di passare sopra l' Isola, onde restassero privi i nemici d' ogni soccorso: le quali cose così ordinate, e sbarcati già molti fanti, e cavalli, andarono il Generale Veniero, e il Colonnello Roncone, il quale teneva allora supremo, e particolar carico delle genti di terra in questa impresa, a rivedere il sito: ma ritrovando già molti cavalli de' nemici, che correvano il paese, con i quali convenne loro scaramucciare con perdita d' alcuni de' suoi, furono costretti a ritornarsene non avendo ben potuto considerare quanto a ciò era bisogno: ma tuttavia affermando per quanto avevano dalla prima vista compreso essere il sito più forte, che non era loro stato rappresentato, e però dover l'impresa riuscire più difficile: la quale difficoltà facendosi molto maggiore, per essere il primo disegno riuscito vano: perocchè le barche poste alla guardia per impedire i soccorsi non avendo per le secche dell' acqua potuto mettersi tanto innanzi, quanto

era bisogno, lasciarono potestà a' cavalli, ed a' fanti de' nemici di guadare lo stagno, e ingrossando i presidj, d'assicurare la Fortezza. Onde senza farne altra prova, già disperando di buon successo, imbarcate le genti, si levò tutta l'armata: della quale venticinque galee sotto il governo del Proveditore Generale Soranzo, si condussero in Candia, e con l'altre ritornò il Generale Veniero a Corfù.

Ma frattanto il Colonna da Napoli si era condotto a Roma, ove fu con solennissima pompa, e con estraordinaria sorte d'onori ricevuto, essendo le vie, e le case con superbo apparato addobbate, drizzati diversi archi, e con nuovi, e proprj modi ordinati gli archi antichi di Vespasiano, e di Costantino, per dove aveva a passare. Egli entrando nella Città, fu da numerosissimo popolo, e da' principali Magistrati Romani incontrato fuori della porta Capena, detta oggidì di San Sebastiano, per la quale fece l'entrata pubblica, accompagnato da cinque mila fanti, e da molti Signori con nobilissime livree; essendo pompa fatta più conspicua, e più gloriosa per cento, e settanta schiavi Turchi, che vestiti di seta erano, quasi in trionfo, menati fra le schiere de' soldati. In cotal modo per la via del Campidoglio si condusse il Colonna nel palazzo, ove nella sala di Costantino era aspettato dal Pontefice accompagnato dal Collegio de' Cardinali, e baciatogli il piede presentò a lui i prigioni, tra' quali erano i figliuoli d'Alì Bascià, in segno della conseguita vittoria: di che sopra modo si rallegrò la Città di Roma, veggendo in un suo Illustre Cittadino, dopo tanti secoli, quasi ritrovarsi la memoria dei gloriosi trionfi, e della pristina sua grandezza.

Fine del Secondo Libro.

DELLA GUERRA

DI CIPRO

LIBRO TERZO

SOMMARIO

Effetti della Vittoria, e varj discorsi degli uomini. Disunione, e pensieri diversi de' Principi Cristiani in favorire la Lega. Turchi come si diportino dopo la rotta. Morte di Pio V. ed elezione di Gregorio XIII. Impresa di Castel Nuovo non riesce. Armate de' Collegati stanno in ozio: e disunione loro. Cagione del disunirsi degli Spagnuoli dalla Lega, narrata più diffusamente, e discordia nata fra i Francesi, e gli Spagnuoli. Progressi dell' armata Turchesca. Della Veneziana, e Pontificia. Le quali vengono a fronte, ma stando tutte due su l'avvantaggio, non combattono, e i Turchi fuggono. Tornano ad incontrarsi, ma non succede il conflitto fra di loro per varj accidenti. Unione di Don Giovanni con l'armata della Lega. Vanno per assalire il nemico, ma per esser tardi non succede il disegno. Altre imprese tentate non riescono. Partita di Don Giovanni, e disunione de' Collegati. Cose successe in Dalmazia fra' Veneziani, e i Turchi. Trattati in Roma per le provisioni della guerra, senza effetto. Pratiche d'accordo tenute in Costantinopoli, ed in Venezia. Orazione del Doge Mocenigo persuadendo alla pace. Conclusione, e condizioni

dell' accordo seguìto di Marzo 1573. Varj discorsi degli uomini, e sentimenti de' Principi sopra di esso.

La vittoria acquistata da' Principi della lega contra quei nemici, li quali fin a questo tempo, quasi sempre invitti per molti prosperi successi di battaglie, erano a tutte l'altre nazioni formidabili, aveva negli animi di tutti destate grandissime speranze, ed altissimi concetti, stimandosi, che oggimai fosse giunto opportunissimo tempo di vendicare le passate offese: e che l'Imperio Ottomanno abbandonato una volta dal favore della fortuna, la quale aveva già in lui fatte l'ultime sue prove, potesse esser abbattuto dalla vera virtù de'Principi, e de' soldati Cristiani. E come per lo più avvenir suole, e massimamente nel colmo delle maggiori prosperità, rappresentandosi gli uomini, come facili, quelle cose ch' erano da loro molto desiderate; niuna impresa, niuno acquisto era così grande, che appagar potesse le concepute speranze, e che fosse stimato degno premio di tanta vittoria. Nè coloro solamente a' quali, o per carico particolare, o per isperienza di guerra s' apparteneva il trattarne, ma tutti in ogni luogo fatti uomini militari, popolarmente, e spesso con vanissimi disegni discorrevano, in qual modo, valendosi di tanta occasione, usar si dovessero le forze de' Collegati. Proponevansi varie imprese contra gli Stati de' Turchi, e ne' paesi della Grecia massimamente, affermandosi costantemente da molti, che la fama solamente della venuta dell' armata Cristiana era bastante ad aprire l'occasione a nobilissimi acquisti: perocchè i popoli, che abitano quella Provincia tenuti da' Turchi in durissima servitù, odiando

mortalmente la religione, i costumi, e l'imperio loro, si sarebbono subito a favore de' Cristiani sollevati: e i soldati de' presidj pieni di spavento, ritirandosi ne' luoghi più riposti, e più sicuri, avrebbono lasciate le terre in libera potestà delle nostre genti, purchè si fossero fatte innanzi per occuparle: in modo che tutto lo Stato Turchesco verrebbe in breve tempo a disordinarsi, e l'uno acquisto aprirebbe all'altro la strada più facile, e da questa prima sarebbono altre vittorie partorite. Altri ancora non contenti di tali successi, ed aspirando subito alla somma delle cose, giudicavano che l'armata Cristiana, quanto prima dal tempo le fosse conceduto, dovesse spingersi avanti, e penetrando i Dardanelli, con grandi, e improvise forze assalire la Città di Costantinopoli, contra la quale si potevano opportunamente usare le forze marittime, con tanto maggiori speranze, quanto che intendevasi esservi deboli presidj di soldati, e gli abitatori pieni di spavento. Tale impresa con maggiore apparato, e prontezza doversi fare da tutti i Collegati, perchè tutti avevano del frutto di essa ad esser partecipi: questo solo potersi stimare il vero premio della vittoria: gli altri minori acquisti accrescere anzi le spese, e le difficoltà, non mancare ad un così glorioso fatto niuna cosa, purchè l'ardire si pareggiasse alla grandezza dell'occasione, ch'era posta davanti, di cacciare da' nobilissimi paesi della Grecia, dentro a' confini più lontani dell' Asia questi nuovi, insolenti, e rapaci abitatori: e di racquistare insieme con l'Imperio la gloria alla Cristianità. Ma gli uomini savj sè stessi temperando, non si lasciavano dal desiderio condurre a tali immoderati pensieri, nè vanamente nodrendo le speranze, misuravano con la ragione, non con l'affetto l'evento delle cose; conoscevano, che ri-

manendo a' Turchi ancora intiere le forze da terra, vero fondamento del loro Imperio, non era per riuscire così facile qualunque impresa, che contra di loro s'avesse tentata: nè riputavano doversi ben fermare le speranze sopra le sollevazioni de' popoli: le quali, come che le più volte partorir sogliono effetto diverso da' primi concetti, tanto riuscir ponno più fallaci, ed incerte nell'Imperio Ottomanno, quanto che gli uomini, che a quello vivono soggetti, essendo poveri, e vili, privi di capi d'autorità, e di seguito, spogliati d'armi, e di ricchezze, non hanno modo di sollevarsi con grave danno de' Turchi, e con notabile beneficio d'altrui: e i Greci assuefatti oggimai a una lunga servitù, hanno in gran parte la loro antica generosità perduta. Ma quando pur dalla vittoria s'avessero a sperarne così fatti movimenti: per certo col non seguire subito la fortuna vincitrice, esser già uscita di mano l'occasione, e caduta ogni tale speranza: perocchè col tempo diminuito il terrore, ed accresciute le forze de' nemici, avevano potuto, o acquetare, o disturbare questi tumulti, ed assicurarne le cose loro. Laonde ogni giorno per nuovi avvisi confermandosi, ciò che da principio era stata stimata da tutti cosa quasi impossibile, che i Turchi averebbono quell'estate una numerosissima armata sul mare, giudicavasi da chi con più sano discorso, e con più vera misura bilanciava lo stato delle cose presenti, niun'altra cosa poter essere di maggiore profitto alla lega, che l'attendere con ogni studio, e con tutte le forze a distruggere questa nuova armata, per debilitare sì fattamente il nemico, che ovvero continuando nella guerra si potesse con più certa speranza far disegno sopra gli Stati di lui, ovvero seguendone la pace, si venisse ad assicurarne i suoi proprj per alcun tempo

dall' armate Turchesche: doversi usare il felice successo di questa battaglia; anzi come certo fondamento, e principio di poter più facilmente superare i nemici, che come compiuta, e perfetta vittoria. Da tali considerazioni dunque mossi i Veneziani, attendevano con molto ardore a nuove preparazioni di guerra, accrescendo il numero delle loro galee, rinforzando di genti l' armata, e ciascuna cosa provedendo, che potesse esser opportuna: perchè quanto prima dalla stagione le fosse permesso, potesse l' armata passare in Levante ad incontrare, ed opprimere la nemica.

Tali erano a questo tempo i pensieri, e i discorsi degli uomini: ma i Principi Cristiani, tenendo per i loro proprj affetti chiusi gli occhi, non conoscevano tanta opportunità, che loro si offeriva d' abbassare la potenza d' un nemico comune, così grande, e così formidabile, e quasi a sè stessi invidiando tanto bene, e tanta gloria a questo secolo, trascuravano, come causa aliena la guerra, nella quale pur si trattavano gl' interessi comuni, e rifiutavano le maggiori prosperità promesse da' primi felici avvenimenti: perocchè Cesare con nuovi ufficj, e con molte promesse pregato, e sollecitato dal Pontefice, e da' Veneziani ad abbracciare la lega, poichè ne lo invitavano i successi prosperi, desiderati, e aspettati da lui, per potere (come diceva) sicuramente venire in questa deliberazione, esortato similmente dal Re Cattolico, che aveva a questo medesimo effetto mandato a lui Don Pietro Fassardo, continuava nondimeno nelle solite sue lunghezze, e irresoluzioni: anzi proponeva nuove, e maggiori difficoltà: conciosiachè avendone egli l' animo alieno, procurava che gli restasse sempre luogo di scusa, e di dilazione. Però ricercava, che le contribuzioni

de' fanti per la maggior parte gli fossero assegnate in denari, dandogliene sufficiente cauzione in alcuna delle terre franche d'Alemagna: aggiungeva a questo desiderare d'essere assicurato, che avessero per qualche tempo a continuare questi aiuti, e però, che per l'osservanza della lega fossero nelle capitolazioni posti altri più severi obblighi: le quali cose tuttavia vedevasi esser richieste per sodisfare a certa apparenza, e persuadendosi di non doverle ottenere: perocchè nel medesimo tempo s'intendeva, che essendo già apparecchiato il tributo, aveva anco fatta elezione di persona, che con esso andar dovesse a Costantinopoli. Ma il Re di Francia, con il quale faceva fare il Pontefice per il suo Nuncio nuovi ufficj, per disporlo a non mancare in tanta occasione al beneficio della Cristianità, rispondeva, convenirgli aspettare la risoluzione di Cesare, il quale movendosi, averebbe egli ancora prontamente prestati i suoi aiuti, e con le forze d'Alemagna fatte congiungere le sue genti da terra, con la persona stessa di Monsignor suo fratello: ma non poteva, nè doveva permettere, che le forze sue di mare, che convenivano essere inferiori assai a quelle del Re di Spagna, s'unissero con l'armata di lui. Nel medesimo tempo il Cardinale Alessandrino adempiuto il suo ufficio in Spagna, erasi già condotto in Portogallo per ordine del Pontefice: il quale per le informazioni avute dal Chierico Torres, andatovi l'anno innanzi per l'istesso negozio, che si potessero in quel Regno armare fin trenta e più vascelli per il servizio dell'armata Cristiana: e che il Re avesse dimostrata ottima disposizione d'impiegare a questo comun servizio tutte le sue forze, era entrato in speranza di poter anco da questa parte ottenere non piccioli aiuti per la lega. Ma tuttavia essendo stato

il Cardinale ricevuto con molte onorevoli, ed amorevoli dimostrazioni, non aveva però altro potuto impetrare dal Re, che promesse generali, dalle quali si scopriva, che quel Principe intento tutto all' imprese di Barberia contra i Mori, non curava molto le cose più lontane: e poco dappoi vi si trasferì similmente Antonio Tiepolo, fornita la sua legazione in Spagna, essendo accresciuta la speranza, che la nuova, ch' egli portava della vittoria, dovesse più facilmente disporre quel Re, come Principe di pia mente, e desideroso dell' esaltazione della Cristianità, ad entrare nella lega, nella quale gli era riserbato onoratissimo luogo, invitandonelo così prosperi successi de' Collegati, e gli suoi istessi interessi nell' abbassare l' insolente ardire, e le forze de' Turchi, e per gli Stati suoi dell' India, alli quali per le cose tentate da Solimano contra la Città del Diù alle foci dell' Indo, e per l' armate poste insieme a Suez nel seno Arabico, poteva conoscere esser molto sospetta, e dannosa la tanta potenza degli Ottomanni: nondimeno poco si raccese per questi ufficj l' animo di quel Re, nè si puotè ad altra maggiore, e più certa promessa indurlo, salvo che di dovere per l' anno venturo dare quattro mila fanti da impiegare per l' imprese della lega, e aggiungere all' armata de' Confederati qualche numero de' suoi legni: il che s' iscusava non gli essere allora permesso di fare per l' incursioni de' Francesi Ugonotti della Roccella, contra i quali gli bisognava tenere molti vascelli armati per assicurare le riviere de' suoi Stati, e la navigazione di quei mari: e per li movimenti de' Mori nel Regno di Fez, i quali conveniva cercar prima d' opprimere: di che per sue lettere piene di affezione, e di molta stima verso la Repubblica, ne diede ancora egli stesso conto al Senato. Ma il Tiepolo

per cogliere de' suoi ufficj qualche frutto, gli dimostrò appresso, che poteva il Re per altre vie ancora giovare a questa causa della Cristianità contra gl' infedeli senza alcun suo incomodo, cioè, col fare ai suoi ministri dell' Indie tenere qualche intelligenza co' Persiani naturali nemici de' Turchi, informandogli particolarmente dell' unione, e delle forze de' Principi Cristiani, della vittoria acquistata, e de' loro disegni, e appresso somministrando qualche numero d' archibugieri Portoghesi, che per la via del mar rosso penetrando ne' confini dell' Imperio Turchesco, facessero qualche moto, che tenesse le forze de' Turchi in più parti occupate, o almeno i loro animi dubbiosi, e sospesi: il che promise il Re prontamente di dover fare, aggiungendovi ancora di voler impedire a' Turchi il commercio d' Ormus, e della Bazzana, e vietare loro il condurre per lo mar Persico il metallo, che della China veniva loro somministrato in grande quantità. Prestò il Re parimente l' aiuto, e favor suo al Legato Alessandrino per mandare al Re di Persia, al Prete Janni, e ad alcuni Re dell' Arabia diversi brevi scritti loro dal Pontefice, esortandogli a prendere le armi contra i Turchi, de' quali però mai s' ebbe risposta, nè si vide seguirne alcun effetto. Ma queste cose incerte, e lontane erano poste in poca considerazione, come quelle che poco giovar potevano al presente bisogno, e alle concepute speranze. Rinnovò parimente il Pontefice con maggiore efficacia l' instanza col Re di Polonia, appresso il quale ritrovavasi a questo tempo il Cardinale Commendone indotto a maggiore speranza di moverlo a prendere l' armi, perchè oltre la vittoria, altri accidenti ancora erano corsi, i quali pareva, che dovessero più facilmente disporne l' animo del Re, e de' Baroni del Regno: perocchè

essendo a' Turchi nato sospetto, che avessero i Pollacchi favorito il Vallacco in pregiudicio dell' Imperio Ottomanno, per vendicarsi dell' ingiuria, erano improvvisamente entrati nel paese soggetto a quella Corona, e fatte diverse incursioni nella Prussia, nella Podolia, e nella Russia, minacciavano ancora d' inferire danni maggiori. Ma importunamente fu il Re, quando avevasi a trattare con lui questo negozio, da grave infermità sopraggiunto: onde convenendosi senza la presenza del Re negoziare con altri Signori del Regno poco a questa guerra inclinati per non avere, contra l' ordinario loro instituto, a contribuire a spese di guerra fatta fuori del Regno: e avendo essi nello stesso tempo avuto avviso, che da Costantinopoli veniva un Chiaus, mandato a quella Corte per trattar l' accomodamento delle differenze, non potero gli ufficj, e l' autorità Pontificia partorire quei buoni effetti, che sperati s' erano. In cotal modo procedevano le cose alle Corti de' Principi Cristiani, e pareva, che già cominciassero a debilitarsi quelle prime più alte speranze: conoscendosi per abbattere la potenza de' Turchi non bastare le forze di mare, ma convenirsi insieme potenti eserciti da terra; ne' quali i Principi Cristiani per altro inferiori averebbono a questo tempo potuto opportunamente valersi dell' avvantaggio, dall' essere le forze de' Turchi per gli apparati marittimi divise, e per tale rispetto, e per la riputazione perduta nella giornata, fatte dell' ordinario più deboli, e più facili ad esser superate. Ma a ciò fare sopra ogni altra cosa era bisogno, che Cesare si dichiarisse per la lega, tenendosi da tutti costante opinione, che l' autorità dell' Imperio, fossero per seguire la Polonia, la Moscovia, e l' altre Provincie Settentrionali, atte a prender l' armi contra i Turchi, la

qual cosa da loro benissimo conosciuta, cercavano a questo tempo con ogni artificio di conservarsi l'amicizia di Massimiliano Imperatore, istimando assai il pericolo, che loro soprastava, quando sè gli fossero mosse contra l'armi di Alemagna. Però Mehemet Bascià aveva scritto a Cesare, e datogli conto del successo della giornata, minuendo assai il danno ricevuto, esaltando la potenza dell'Imperio Ottomanno, ed esortando lui a non rompere le tregue, per vani disegni d'altrui, ma conservare inviolabile l'amicizia, che teneva con Selino, la quale non violata, ora da lui conosciuta la sua fede, si sarebbe fatta perpetua. Di questi moti, che far potesse la Germania, ne erano i Turchi in tanto sospetto, e timore, che essendosi dappoi inteso l'Imperatore mandare il tributo a Costantinopoli, fu accresciuta la provisione a quel soldato, che ne era stato il primo apportatore, come di buonissima, e desideratissima novella. Ma ciò, che maggiormente premeva al Pontefice, ed a' Veneziani, e che teneva gli animi di tutti fra il timore, e la speranza molto sospesi, era qualche dubbio, che già cominciava a nascere, che non fossero gli Spagnuoli così pronti a seguire il corso della vittoria, come il presente bisogno richiedeva: onde fosse a' nemici data facoltà di risorgere più che mai potenti, e feroci: perocchè andavano molte voci attorno, che alla Corte Cattolica da persone principali fosse stato biasimato il consiglio di Don Giovanni d'arrischiare le forze del Re a tanto pericolo della battaglia, che non erano gl'interessi del Re pari a quelli de' Veneziani, e però che dovevano esser le cose di lui maneggiate con diversa ragione, e con separati consigli: e appresso intendevasi venire all'armata in luogo del Commendatore maggiore, andato Governatore a Milano, il

Duca di Sessa, uomo di grande maturità, e di grandissima riputazione, e che aveva esercitati diversi carichi principali; da che s'andava inferendo essere volere del Re, che a' consigli di lui molto bene informato d'ogni rispetto, fosse tanto più per differire Don Giovanni, in modo che per desiderio di gloria non si lasciasse portare a far cosa, che in alcuna parte eccedesse gli ordini impostigli. Ma sopra tutto pareva ch'esser potesse di grande impedimento a proseguire con ardore la guerra nel Levante i cattivi successi delle cose di Fiandra, che ogni giorno s'andavano a peggiore stato riducendo con qualche sospetto, che i protestanti di Alemagna, d'Inghilterra, e di Francia favorissero quelle sollevazioni, e aiutassero i ribelli del Re. La qual cosa aggiunta a certa quasi naturale tardità degli Spagnuoli, e altre loro troppo caute circospezioni, temevasi, che fosse, o per impedire del tutto i progressi della lega, o per apportare qualche dilazione importunissima a questo tempo all'imprese del Levante: di che sè ne vedevano molti chiari indicj: perocchè cominciando ad approssimarsi il tempo opportuno alle fazioni di mare, e debito alle congiunzioni dell'armate, nondimeno con poca, o niuna diligenza s'attendeva a riordinare l'armata. E tuttochè i Veneziani col mezzo di Lunardo Contarini loro Ambasciatore mandato prima a Don Giovanni per occasione della vittoria, il quale s'era dappoi fermato presso di lui, del continuo facessero perciò caldissimi ufficj, nondimeno, nè si riportava alcuna certa risoluzione, nè si vedevano operazioni al bisogno conformi. Soli i Veneziani, non interponendo alcun tempo, nè risparmiando a spesa, od a fatica alcuna, si sforzavano di ben usare la vittoria, attendevano con molta cura a riordinare le loro galee, procuravano d'accre-

scere il numero di quelle, soldavano nuove genti, per riempire l'armata, e per volgersi con potentissimo apparato all'imprese del Levante, e per potere ad un tempo medesimo attendere a quelle occasioni, che s'apresentassero, di fare in Golfo alcuna cosa notabile. Veggendosi in molte parti i popoli sudditi dell' Imperio Turchesco sollevati, e pronti a ribellarsi, giudicarono convenirsi, seguendo in ciò il costume in simili occorrenze osservato dalla Repubblica, di fare elezione d'un altro Generale: e fu a questo carico eletto Giacopo Foscarini, allora Proveditore Generale in Dalmazia: il quale pochi anni prima passato con maravigliosa felicità dalle faccende private al governo delle cose pubbliche, e dimostrando ne' maneggi grande ingegno, e prudenza singolare, aveva eccitato tale concetto della sua virtù, che pareva, che in lui sicuramente riposar potessero le speranze della Repubblica. Ma per troncare ogni occasione a nuovi dispareri, e levare affatto ogni impedimento, che sturbare potesse l'imprese della lega, veggendosi che Don Giovanni, e gli Spagnuoli generalmente erano rimasti poco ben affetti verso il Generale Veniero, per le cagioni di sopra narrate, volse il Senato, che venendo il Veniero in Golfo con alquante galee, il Foscarini, nuovamente eletto, avesse a passare con le forze della lega in Levante. Egli dunque intesa l'elezione sua, e già ricevuto lo stendardo per mano di Luigi Grimani, che a lui successo era nella Dalmazia, nel carico di Proveditore, partitosi con nuove galee da Zara ne' primi giorni d' Aprile si trasferì a Corfù, ove prese il governo dell' armata, ch' era allora di quaranta galee, il giorno delle Palme, che fu agli ventotto di Marzo, e subito con grandissima diligenza cominciò a rivedere le genti delle galee, far tra-

ghettare fanti da Brandizzi, che ivi erano ormai sotto diversi Capi in gran numero ridotti, provedere di vettovaglie, armi, munizioni, e disporre con ottimi ordini tutte le cose. Ma il Generale Veniero con alquante galee si condusse in Golfo, per fare qualche buon effetto, che gli porgesse l'occasione, ritenendo la sua medesima autorità superiore a tutti gli altri Capi di mare, quando si ritrovassero insieme. Queste cose passavano tra' Principi Cristiani.

Ma i Turchi per la rotta dell'armata erano rimasti tanto più gravemente afflitti, quanto che lungamente assuefatti a provare la prospera fortuna della guerra, non sapevano persuadersi, ch'ella mutar si potesse, e disprezzando affatto la milizia de' Cristiani, riputavano che il venire con essi a battaglia fosse per loro certa occasione di preda, e di gloria. Ma per questa stessa cagione da inaspettato colpo percossi davano facilmente luogo a qualunque timore: onde dubitando ogni male estremo, e che nella stessa Città di Costantinopoli nascer potesse alcun tumulto; Selino, ch'era allora in Andrinopoli, si condusse dentro, e si fece vedere al popolo, quanto più poteva, dissimulando il dolore, e il timore. Ma non erano per questo i Bascià meno solleciti in provedere a' bisogni dell' armata, anzi già cominciando dal tempo, e dalla tardità de' nostri, nel seguire il corso della vittoria a prendere molta confidenza, attendevano a tutte le cose con tanto maggiore diligenza, quanto che lo studio loro pareva accompagnato da speranza di poter rifare il danno dell'armata, e ricuperare la riputazione perduta: facevano acconciare le galee vecchie, e quelle ancora, che come inutili, erano state prima tralasciate nel mare maggiore, e nell' altre parti, facevano fabbricarne molte di nuovo, descrivevano galeotti, mandavano comandamenti a' soldati

delle Provincie di ridursi a Costantinopoli: talchè usando in ciascuna cosa grande industria, e celerità non senza maraviglia, e danno de' Cristiani uscì molto per tempo dallo stretto di Gallipoli Carazalì con sessanta vascelli armati, con i quali cominciò a corseggiare il mare, e dare il guasto all' Isole di Tine, e di Cerigo, attendendo frattanto Uluzzalì a porre insieme quel maggior numero di legni armati, che potesse, perchè uniti insieme disegnavano, come era fama, farsi più innanzi a depredare l' Isola di Candia, ovvero a presentarsi alla vista della nostra armata, ponendo impedimento a'disegni de'nostri Capitani, e assicurando le marine dall' Imperio Ottomanno. Dalle quali loro provisioni, e dalla tardità, e irresoluzione de'Collegati avendo i Turchi ripreso molto ardire, benchè da principio avessero introdotti col Bailo diversi ragionamenti di pace, e sè ne fossero dimosrati grandemente desiderosi, nondimeno ritardando le più certe risoluzioni, per aspettare la venuta di Monsignor d' Aix, Ambasciatore del Re Cristianissimo, il quale avendosi inteso, che partito a questo tempo da Venezia ritornava per importanti faccende a quella Porta, si persuadevano che portasse alcuna particolar commissione intorno a questo negozio, e che col mezzo di lui, e con l' autorità del suo Re si potesse più facilmente conchiudere, e più fermamente stabilire l' accordo: onde cominciando dappoi col tempo a variarsi la condizione delle cose, quando si venne a particolare trattazione, proponevano cose molto inique, e dure, e volevano fare una pace, anzi come vittoriosi, che come vinti: talchè restò allora il negozio quasi in tutto sopito, proseguendosi con grande ardore la guerra. Nella quale, benchè volentieri continuassero i Veneziani, per non abbandonare le sue speranze, tuttavia ne restavano

grandemente travagliati, ed afflitti, veggendo ardersi, e depredarsi le loro Isole, ed i nemici vinti insultando, come vittoriosi, minacciare ognora maggior danni, e vergogna: e dall'altro canto gli amici, e confederati non commovendosi per questi mali, o per maggiori pericoli, procedere con grandissima lentezza in tutte le cose, non altrimenti, che se già fossero stati i nemici debellati affatto, e che più non s'avesse a combattere, ma si potesse godere in ozio il frutto delle vittorie. Di questa tardità s'adducevano varie cagioni, e sè ne facevano molti discorsi, prestando così fatta maniera di procedere degli Spagnuoli grande occasione a tutti di maraviglia. Eransi molte voci sparse, che i Francesi, non più secretamente, come per lo passato si credeva, che fatto avessero, aiutando i Fiamminghi, ma scopertamente, e con pubblico consiglio fossero per assalire gli stati del Re Cattolico: a questo essere indrizzato l'apparecchio, che si faceva alla Roccella di più di cinquanta legni armati, coi quali era già disegnato, che dovesse uscire Filippo Strozzi: a questo mirare l'adunazione di genti, e lo strepito di armi, che s'intendeva essere nel Regno di Navarra: però a questi moti tanto importanti, e tanto pericolosi, convenirsi agli Spagnuoli di stare vigilanti, e non impiegare le loro forze di mare, nelle quali era allora ridotto il loro maggiore sforzo di guerra, in imprese lontane, sicchè non potessero esser pronte, se lo richiedesse il bisogno, alla difesa delle cose proprie. Altri diversamente discorrendo, affermavano questi moti di Francia per sè stessi di poco momento, dagli stessi Spagnuoli essere fatti maggiori, per coprire con questa apparenza i loro più veri, e più secreti consigli: i quali si vedeva, che con grandissimo artificio miravano a tenere in modo bilanciate le forze, e la potenza del

Signor Turco, e della Repubblica Veneziana, che nè l'uno, nè l'altro venisse ad eccedere lo stato, nel quale si ritrovano: però giudicando, per la sicurtà de' Veneziani essersi fatto assai col rompere l'armata Turchesca, ed impedirle i maggiori progressi, andavano nel prender altre imprese molto riserbati, acciocchè succedendo prospere, non rimanesse a' Veneziani aperta la via di crescere immoderatamente di potenza, e di riputazione: onde si venisse a dare all' armata Spagnuola un altro grave contrappeso, e maggiore forse, che non istimavano convenirsi per la sicurtà degli Stati, che il Re Cattolico possedeva in Italia. Nè mancavano di quelli, che dicessero essere da' grandi di Spagna invidiata la gloria di Don Giovanni, e però avere questi posto davanti il Re la troppa grandezza di lui, come cosa, che apportar potesse agli Stati suoi qualche travaglio, o pericolo: ma quale si fosse la più vera cagione di tale operazione, è cosa occultissima, tenendo gli Spagnuoli i pensieri, ed i disegni suoi in modo celati, che senza dimostrare, che per timore de' Francesi, o per qualsisia altro rispetto avessero l'animo alieno dal fare unire l'armate, ed imprendere l'imprese del Levante, affermavano continuamente il contrario, tenendo in continue speranze di dovere di giorno in giorno passare a Corfù. La qual cosa era da loro fatta con accortissimo consiglio: perocchè conoscevano benissimo, che quando alcun tale dubbio di essere abbandonati da' Collegati si fosse nell' animo de' Veneziani generato, sarebbono essi stati costretti a valersi dell' opportunità del tempo, ed a venire co' Turchi a qualche accordo: cosa che per altri rispetti tornava agli Spagnuoli d'incomodo, per non avere soli a sostenere le forze d'un potentato sì grande, contra il quale facevano professione di esercitare

perpetua nemistà. In cotal modo, e per tali cagioni procedevano allora gli Spagnuoli, non scoprendo l'intrinseco de' suoi pensieri, ma quando l'una, quando l'altra causa di dilazione ritrovando, portavano il tempo innanzi senza far nulla.

In questo tempo Pio Quinto sommo Pontefice con dispiacere universale passò ad altra vita, toltoci (se si risguarda agli umani consigli) molto importunamente in tal bisogno della Cristianità: perocchè questo come uomo di santissimi costumi, e pieno d'ardente zelo del ben comune, e però di molta autorità, e riverenza presso a' Principi, era da tutti istimato ottimo istrumento per conservare la lega, e per accrescere le forze, e riputazione, dando ancora speranze maggiori d'aprire la via a qualche notabile acquisto de' Cristiani, ed alla depressione de' barbari infedeli. Intesa che fu la morte del Pontefice, il Senato Veneziano scrisse subito al Collegio de' Cardinali, esortandolo, e pregandolo a non lasciare intepidire le cose della lega, con tanto ardore trattate dal Pontefice morto, conoscendosi, che ogni minima dimora poteva apportare notabilissimo nocumento, e interrompere il felice progresso contra i nemici. Ritrovossi in tutti ottima disposizione in proseguire le provisioni della guerra: onde per procedere più risolutamente, fu subito confermato il carico a quegli stessi Cardinali, che prima erano stati da Pio V. deputati alla trattazione delle cose pertinenti alla lega, i quali con grande sollecitudine si posero ad ispedire tutte le cose necessarie. Ma per brevissimo tempo vacò il Pontificato: perocchè congregato l'ordine de' Cardinali, il primo giorno elessero in sommo Pontefice Ugo Buoncompagno Cardinale di San Sisto il quale volse poi esser detto Gregorio XIII., di nazione Bolognese, Dottore di Leggi, ch'era lungamen

te vissuto nella Corte di Roma, in concetto delle persone di uomo giusto, ma di natura austera, e difficile, di buona intenzione, ma di mediocre ingegno, e di poca isperienza de' maneggi di Stato. Fu questa elezione favorita molto dagli Spagnuoli, e dal Cardinale Granvella particolarmente; ovvero, perchè Ugo nel tempo, ch'era stato Legato in Spagna, s'avesse con l' integrità sua acquistata la grazia del Re; ovvero, come dicevano altri, perchè fosse stato allora conosciuto per uomo di così moderati pensieri, che s' istimasse, ch'egli assunto al Pontificato fosse per riuscire tale Principe, quale per molti rispetti tornava comodo al Re Cattolico, e particolarmente per la sicurtà, e conservazione degli suoi Stati d' Italia. La morte del Pontefice, ancorchè Gregorio subito incoronato confermasse la lega, nel modo che dal Predecessore suo era stato stipulato, apportò maggiori disturbi, ed impedimenti all'unione dell'armate: conciosiachè Don Giovanni, che cercava occasione d' andare protraendo il tempo, cominciò a mettere qualche maggior dubbio della sua partita, considerando per tale accidente non potere più da sè stesso risolvere di moversi con l'armata, se non aveva prima di Spagna nuovo ordine, il quale dando però ferma speranza di dover molto presto avere conforme al comune desiderio, era cagione, che anco le forze de' Veneziani rimanessero inutili, ed oziose: e continuando poi con gli stessi modi, come gli parve, che 'l tempo servisse alla risposta, dava sempre intenzione della sua presta partita, affermandola così particolarmente, che scrisse al Generale Foscarini, che altro non aspettava per passare a Corfù, che il Duca di Sessa: il quale quando anco tardasse troppo a giungere, si risolverebbe certo di venire egli solo: talchè dannava ancora il consiglio del Colon-

na, che per aspettare alcune poche galee di Fiorenza tardasse tanto a venire a congiungersi. Aveva il Senato al Generale Foscarini commesso, che aspettando le galee di Spagna, non si movesse a tentare alcuna cosa per non impiegare in altra particolare impresa quelle forze, sicchè per ciò venissero ad esser ritardate l'imprese comuni, ed i maggiori progressi.

Ma in questo tempo, desiderando pur i Veneziani, che l'armi loro si facessero in qualche parte sentire a' nemici, deliberarono di tentare l'impresa di Castel Nuovo, facendosi di essa autore Sciarra Martinengo, il quale essendo stato l'anno passato a Cattaro, ed avendo avuta facoltà di prenderne molte informazioni, la proponeva come cosa di certa, e felice riuscita. Era questo uomo nato in Brescia di nobilissima famiglia, benchè di non legittimo matrimonio, e mandato in esilio per occasione di private nemistà, essendo in questo tempo versato lungamente nelle guerre di Francia, s'aveva acquistato onoratissimo nome per valor militare: onde nell'occasione di questa guerra, non pur aveva ottenuto salvocondotto, ma era stato ancora (come si è detto) onorato del grado di Governatore Generale dell'Albanìa, facendosi da ognuno grande concetto della virtù di lui. Abbracciato dunque il suo consiglio, e prestata fede alle sue parole, furono quelle cose provedute, ch'egli per questa fazione aveva ricordato dover esser necessarie. Era l'impresa di Castel Nuovo grandemente stimata, e desiderata da' Veneziani, non per la qualità dell'acquisto, per sè stesso considerato, essendo quella terra piccola di circuito, non molto forte, nè molto piena di abitatori; ma per l'opportunità, che ad altre cose poteva il possesso di quel luogo prestare: perocchè Castel Nuovo è posto quasi alla bocca del

Golfo di Cattaro, vicino alla quale si va il terreno spingendo in fuori, e stringendo in modo il canale, che facilmente chi questo luogo possede può impedire il passo a chi cerca di penetrare più addentro di questo Golfo: il quale torcendosi verso Levante fa un altro gran seno sicuro dalle procelle del mare, ove potrebbe in qualunque occasione salvarsi ogni numerosa armata, ed in questa ultima parte è posta la Città di Cattaro, che solo per tal via può ricevere i presidj, le vettovaglie, ed ogni altra cosa necessaria, essendo dalla parte di terra circondata d'ogni intorno dal paese de' Turchi. Ora dunque Sciarra, imbarcati a Chioggia cinquemila fanti, e tra questi buon numero di Francesi, bellissima gente, ed ottimamente disciplinata nella milizia, con grande aspettazione di questo successo, s'inviò verso il Golfo di Cattaro, portando al Genarale Veniero ordine del Consiglio di Dieci, dal quale era stato questo negozio maneggiato, di dover aiutare l'impresa: onde avendolo nel viaggio presso a Liesena incontrato, congiunti insieme, passarono alla bocca del Golfo di Cattaro, e penetrando alquanto innanzi fermaronsi poi in un luogo più stretto, che dall' angustia del sito facile ad esser serrato, viene comunemente chiamato le Catene. Quivi giudicato fu, potersi più che in altro luogo comodamente sbarcare le genti, per esser tutta quella riva di Castel Nuovo, di spiaggia ne' tempi fortunevoli molto pericolosa: onde n'avvenne, che un arsile, sopra cui erano le genti del Colonnello Alessandro Castracani, non potendo ben tenersi su l'ancore, fu dalla furia del vento portato a terra, di che accortisi i Turchi, saliti sopra una collina vicina, uccidevano con frequenti tiri d'archibugi quelli ch'erano sopra l'arsile, senza ch'essi alcuna difesa far potessero: onde astretti da tale ne-

cessità, convennero smontare in terra, benchè in paese nemico: e veggendosi spalleggiare da alcune delle nostre galee, preso perciò maggior ardire sostennero un pezzo i nemici, benchè di numero fossero loro molto inferiori, sin tanto che si puotè loro mandare alquante barche, sopra le quali per la maggior parte si salvarono. Dopo questo accidente furono l'altre genti senza contrasto sbarcate: il che fatto, ordinò il Martinengo a Silla suo fratello, che con una banda di dugento archibugieri Francesi prendesse subito il camino della montagna, che è posta a man dritta di Castel Nuovo, e procurasse di occupare certi più importanti passi, onde temeva, che venir potesse il soccorso a' nemici: ed un'altra banda di uguale numero di soldati Francesi fece marciare innanzi verso la terra sotto la scorta del Capitano Santa Maria, ed il rimanente poi delle sue genti, in cotal modo dispose, che avendo a Carlo Frisone Bergamasco suo Sergente maggiore dato il carico della battaglia, e della retroguardia a Latino Orsino, egli si pose nella vanguardia, caminando in tre squadroni, poco l'uno dall'altro lontani: col quale ordine si fece molto appresso alla Fortezza, essendo sempre le genti di terra spalleggiate dalle galee, che andavano costeggiando la marina, ed osservando il loro camino: allora il Martinengo riconosciuto prima bene il sito, e disposti a'suoi luoghi diversi corpi di battaglia, fece subito con buon numero di guastatori, fatti venire da Cattaro, dar principio ad alcune trincee, e piantare l'artiglierie. Ma queste opere erano grandemente da quelli di dentro con frequenti tiri d'artiglierie disturbate, ed interrotte, onde convenendo procedere in maggior lunghezza di tempo, che stimato non s'era, sparso ne' luoghi vicini il romore della venuta de'nostri, e dell'espugnazione di Castel

Nuovo, sopraggiungevano da diverse parti molte genti a soccorso della Fortezza, calando i Turchi da'monti vicini, per vie disusate, ed incognite a' nostri: ma da quella parte principalmente, alla custodia della quale era andato Silla Martinengo, s'andavano i nemici tanto ingrossando, che quantunque dal fratello gli fossero stati altri fanti somministrati, si conosceva chiaramente, non potergli mandare soccorso tale, che fosse bastante ad impedire loro quel passo, il quale rimanendo aperto, era lor data comodità grande di potere con grosso presidio venire a liberare la Fortezza dalla espugnazione, e dal pericolo. Le quali cose da' Capitani considerate, e veggendosi la condizione delle cose farsi ogni giorno per loro peggiore, e però diffidandosi di poter presto ottenere la terra, assai meglio fornita di difensori, che non s'era da principio creduto, fu deliberato di richiamare i soldati posti alla guardia de' passi, li quali non senza qualche difficoltà puotero salvi ritirarsi, e ad uno stesso tempo s'attese ad imbarcare l'artiglierie, e l'altre genti, affermandosi ormai da tutti, qualunque cosa allora si tentasse dover riuscire senza frutto, ma non già senza pericolo: onde levatisi dall'impresa, il Generale Veniero si condusse a Zara; e Sciarra con suoi soldati Francesi andò alla custodia di Cattaro. Tale fu il fine di questa impresa, non diverso da quello, ch'era stato avanti preveduto da molti, ai quali vanissimo pareva il disegno di potere sforzare Castel Nuovo con sì poche forze in così breve tempo, non essendo verisimile cosa, che una Fortezza stimata molto da' Turchi, ed acquistata da loro pochi anni addietro con tanto apparato di guerra, dovesse a tempo così pericoloso esser lasciata con poco presidio a discrezione de'nemici: nè meno che essendo ella posta in paese pieno di tanta gente da guer-

ra, fossero per tardare troppo i soccorsi, che da' luoghi vicini, e con molte forze poteva ricevere. Però questo successo, giudicato conforme al consiglio, levò non poco di riputazione al Martinengo, da molti prima ancora istimato piuttosto per laude di certo nobile ardimento, che per vera prudenza militare: onde fu meritamente data occasione a Mehemet Bascià, ragionando col Bailo Veneziano di questo fatto, di rinfacciarli la debolezza del consiglio, e delle forze nostre.

Così passavano le cose de' Cristiani con effetti poco convenienti a quella riputazione, che aveva loro una sì grande vittoria acquistata: standosi l'armate con tutte le genti da guerra a Corfù, ed a Messina oziose spettatrici degli insulti, ch' erano da' nemici fatti sul mare, nè avendo in altra parte forze da tentare importanti imprese, e avveniva ancora con danno, e incomodo maggiore, che le forze non pur rimanessero per allora inutili, ma s' andassero molto diminuendo, consumandosi le vettovaglie, e perdendosi ogni giorno molta gente, che era consumata dall' ozio, e da molti disagj. Per la qual cosa non apparendo per alcun certo segno, che avesse Don Giovanni a dipartirsi da Messina, il Generale Foscarini sopra modo infastidito d'una tanta lunghezza, rivolgeva del continuo varie cose per la mente: proponeva di dover solo tentare alcuna impresa, discorreva con gli uomini periti delle Fortezze, e de' sudditi de' paesi nemici, disponeva le sue forze, niuna cosa più che la quiete offendeva l' animo di lui pieno d' alti pensieri, e grandemente desideroso di gloria, e di sostentare il concetto, che si aveva della sua virtù. Ma finalmente temperando i consigli più arditi con matura prudenza, faceva forza a sè stesso: conosceva non convenirsi il porsi ad alcuna im-

presa con poche forze: sicchè spingendosi l' armata nemica innanzi, si convenisse poi tralasciarla, scemando molto di riputazione alla lega, con grandissimo incomodo massime presso a' Cristiani sudditi Turcheschi, che dal felice successo della giornata prendendo ardire s' erano sollevati. Ma soprattutto cercava di fuggire qualunque occasione, che dar potesse agli Spagnuoli alcuna mala sodisfazione, ovvero giusta causa di mancare agli obblighi comuni: il quale consiglio tanto riputavasi migliore, quanto che ogni altro acquisto era stimato debole, ogni impresa quasi infruttuosa, rispetto a ciò che sperare si poteva dal combattere con tutte le forze de' Collegati, e con certa speranza di vittoria l' armata nemica: e tale sempre era stata l' intenzione del Senato rivolta con sommo studio, e con grandissime speranze a cotesta unione. Da tali difficoltà trovandosi il Foscarini combattuto, nè vedendo alla grave perdita del tempo altro migliore rimedio, giudicò esser a proposito, che 'l Proveditore Soranzo, ch' era già ritornato di Candia, dovesse a Messina trasferirsi, sperando che la prudenza, e destrezza di lui, ed insieme questa dimostrazione di onore fossero per avere gran forza nell' animo di Don Giovanni, e potessero commoverlo ad accelerare la sua partita. Levatosi dunque il Soranzo da Corfù con venticinque galee, convenendogli fare quasi tutto il viaggio con tempi fortunevoli in modo, che non si puotè fuggire ogni incomodo: che alquante delle sue galee furono da una grave tempesta sospinte sopra Reggio, e quella d' Antonio Giustiniano portata in terra dalla furia de' venti, non si puotè salvare. Ma giunto finalmente al Porto di Messina, fu con onorevoli, e grate accoglienze ricevuto da Marc' Antonio Colonna, che ivi era alloggiato: il quale fece seco iscusa di

non avere per causa de' tempi fortunevoli potuto andare più innanzi ad incontrarlo, e dappoi montato sopra la galea del Proveditore, n'andarono insieme a ritrovare Don Giovanni, il quale nell'entrare del palazzo, facendolo incontrare dal Conte di Piego suo Maggiordomo maggiore, e da altre persone principali, e usando seco molti termini d'onore, e di cortesia lo raccolse benignamente, e dimostrò d'avere avuto molto in grado la sua venuta. Allora il Soranzo cominciando con grave eloquenza ad esporre l'occasione, per la quale s'era egli là condotto, narrò tutto lo stato delle cose presenti, affermando grandissimo essere in tutti il desiderio della venuta di Don Giovanni a Corfù, ove già ritrovavansi tutte le loro forze apparecchiate: venticinque galeé sottili, e sei galeazze tutte benissimo ad ordine delle cose opportune, numero grande di soldati, abbondanza di vettovaglie, e munizioni: delle quali cose n'erano ventidue navi cariche: niente altro ora aspettarsi per uscire a danno de' nemici, salvo che la congiunzione dell' armate, la quale credendo che fosse in pronto per la molta diligenza, che sapevano dover in cose tanto importanti essere stata usata, s'era egli là condotto, per dargli conto dello stato dell' armata Veneziana, e per accompagnare lui a Corfù: non avere voluto i Capitani Veneziani con quelle forze, che essi già avevano pronte porsi a tentare alcuna impresa senza la presenza di Don Giovanni, e senza gli suoi felicissimi auspicj, benchè da diverse occasioni ne fossero stati invitati a farlo, e da alcune altre piuttosto violentati per le nuove, che si erano avute della debolezza de' nemici, e de' danni fatti all' Isole del Dominio loro: essere desiderio del Senato, e di ciascuno in particolare che a lui fosse ogni cosa differita, a lui riserbata di tutte l'imprese

la prima gloria: per questa cagione principalmente essersi essi fin allora contenuti con tutta l' armata dentro delli suoi porti, tenendo ferma opinione, che non potesse, salvo che per brevissimo spazio di tempo tardare il giungere suo a Corfù: ed ora sè esser passato a Messina piuttosto per onorare la sua persona, che per accelerare la sua partita: essere per sè stessa cosa troppo manifesta, quanto importasse la perdita d' ogni minimo momento di tempo, per la quale poteva facilmente sparire l' occasione di grandissimi, e prosperissimi successi, o almeno diminuirsi certo assai della riputazione acquistata, alla quale non si poteva, se non con preste, e generose risoluzioni corrispondere, essendo grandissima l' espettazione, che aveva il mondo concetta delle forze della lega, ma particolarmente della virtù, e fortuna di lui. L' anno passato un solo giorno essere stato bastante a superare i nemici, e aprire la prima strada ad altre vittorie: ora di molto più tempo esser bisogno per debellarli, spogliarli delle forze di mare, cacciarli dalle marine, impadronirsi delle loro Fortezze: sapersi certo, che queste cose dovevano essere state a lui grande stimolo ad usare nell' apparecchio dell' armata ogni maggiore diligenza, e celerità; talchè se pur la partita conveniva essere alquanto tarda al bisogno, non si poteva dubitare, che ciò non nascesse dall' ordinarie difficoltà, che accompagnar sogliono le cose grandi. Ma questo poco di tempo trascorso per necessità, potersi facilmente ristorare con un' ardente volontà verso il beneficio della lega, verso la propria sua gloria, e la sodisfazione de' Collegati. Furono quasi le medesime cose dette dal Colonna, per nome del Pontefice, dimostrando essere in lui prontissimo animo di favorire la lega, e sommo desiderio d' intendere que-

sta unione dell' armate. Li quali ufficj mostrò Don Giovanni d'accettare in buona parte, come conformi alla intenzione sua: iscusò per varj impedimenti la tardità passata, e promise di usare ogni possibile diligenza, perchè fossero quanto prima ad ordine cento galee, e ventiquattro mila fanti di varie nazioni, i quali tuttavia s'andavano unendo insieme per servizio dell' armata. Tuttavia non bene corrispondevano alle parole gli effetti, conciosiachè fin allora non si ritrovavano a Messina più che sessantaquattro galee, e del Duca di Sessa, che conduceva quelle di Spagna, non s'aveva nuova certa, e i soldati vecchi, che sarebbono stati in pronto per imbarcarsi, creditori di molte paghe ricusavano di dover montare sopra le galee, se non erano prima sodisfatti per lo prestato servizio: al che non si vedeva farsi ancora provisione: nondimeno era il Proveditor Veneziano con varie speranze, e promesse di giorno in giorno trattenuto, le quali, perchè maggior colore avessero di verità, furono fatti imbarcare tre mila fanti Italiani, sopra trenta galee date in governo al Generale di Napoli, spargendo fama di volere, ch' egli con quelle cominciasse ad inviarsi verso Corfù ad aspettare il rimanente dell' armata. Con tali pratiche si portò il tempo così innanzi, che già era molto vicina la fine del mese di Giugno, senza che non pur si fosse fatta operazione alcuna contra i nemici, ma nè anco apparisse alcuna ferma speranza, o certa risoluzione di ciò che far si dovesse, non essendo stati in ciò di maggior frutto gli ufficj del Pontefice, che si fossero stati quelli de' Veneziani; perocchè Don Giovanni sollecitato spesso per brevi, e per persona espressa mandata a lui, che fu il Vescovo Odiscalco, cercava di dar sodisfazione al Pontefice con buone parole, e con

speranze, essendosi la cosa fino a tal segno condotta, che fu dal Vescovo Odiscalco benedetta l'armata, fatte processioni, ed orazioni, e destinato il giorno certo alla partita. Ma finalmente Don Giovanni non sapendo in qual modo più giustificar si potesse di così lunga dimora, o come resistere a tante instanze, che gli venivano fatte a tutte l'ore, essendo giunti il Marchese di Santa Croce con le galee di Napoli, e Don Giovanni di Cardona con quelle di Sicilia, e già pronta, e apparecchiata la sua galea Capitana, delle quali cose aveva prima tratta occasione di qualche iscusa, fu costretto di scoprire la verità del fatto, cioè di non poter per nuovo ordine avuto di Spagna levarsi con l'armata per passare in Levante, per gli sospetti avuti de' moti de' Francesi, che erano stati cagione di fargli restringere le commissioni, e ritenere quelle forze in luogo, che potesse volgerle, ove richiedesse il bisogno, e la necessaria difesa degli Stati del Re. Fatto palese l'ordine, e la cagione della sospensione dell'armata: e però conoscendo il Soranzo, che ogni ufficio era indarno, per persuadere Don Giovanni a partire con tutta l'armata, e parendogli tuttavia di scorgere nell' animo di lui una buona disposizione al beneficio della lega, per traggerne quel frutto, che si poteva, stimò doversi procurare d'ottenere almeno qualche parte dell'armata, con la quale congiunta con la Veneziana si potesse conservare la riputazione della lega, ed accrescere le forze, che erano a Corfù pronte ad ogni impresa: ma per non mostrare d'avere assentito, che senza rompere la lega si potessero rattenere quelle forze, che erano all' imprese comuni de' Collegati obbligate, operò, che dal Colonna fosse fatta tale proposta, sopra la quale essendo fatte molte consulte, si venne final-

mente in risoluzione di concedere ventidue galee, e cinque mila fanti, parte de' quali dovendosi traggere delle battaglie di Calabria, s'interpose per questa causa ancora maggiore dilazione al viaggio. Di queste galee fu dato il governo a Gil d'Andrada Cavaliere di Malta con titolo di Generale del Re, tenendo il carico di comandare a' soldati Vincenzo Tuttavilla Conte di Sarno. Con queste dunque, e con le galee della Chiesa, che erano al numero di tredici, undici del Duca di Fiorenza, e due di Michele Bonello fratello del Cardinale Alessandrino, il Proveditor Soranzo ritornò a Corfù, essendo fin al Faro di Messina venuta insieme tutta l'armata, donde Don Giovanni se ne passò a Palermo: e poichè furono separati, Marc' Antonio Colonna levò lo stendardo della lega, tenendo il luogo di Generale di essa. Pubblicata questa risoluzione degli Spagnuoli, ne nacque subito ferma opinione in ciascuno, che quest' anno non s'avesse più a fare impresa in Levante con tutte le forze della lega: e già l'Ambasciatore Spagnuolo in Roma si era lasciato intendere, che le cose di Fiandra non potevano prendere rassettamento in tempo, che servisse più d'andare in Levante, e che però si volgerebbono le forze del Re in Affrica, per non stare del tutto indarno, e per sgravarne ancora per qualche tempo la Sicilia. La quale opinione s'andava per molti incontri augumentando, e massimamente per diverse provisioni, che s'intendeva farsi alle marine di Spagna, per rinfrescare l'armata: e perchè sapevasi certo, che volentieri erano prestate l'orecchie alle parole, ed esortazioni di Muley Assam Re di Tunisi, il quale si ritrovava allora presso a Don Giovanni, e affermava essere quei popoli ottimamente disposti verso la Corona di Spagna, e facili a sollevarsi per venire

all' ubbidienza sua, mentre vedessero forze, che s' assicurassero la loro ribellione. Diede questa sospensione dell' armata a varj discorsi occasione. Dicevano alcuni avere il Re nel convenire in questa lega avuti innanzi i proprj suoi interessi, non potendo altrimente ottenere dal Pontefice la confermazione delle grazie, concessegli per l' addietro da Pio Quarto, di estraggere denari de' beni Ecclesiastici, per la quale egli era obbligato di tenere cento galee a guardia di quei mari. Oltre ciò avernelo più facilmente persuaso con altre gravi considerazioni, e rispetti; conciosiachè se a' Veneziani fosse succeduto di sostenere soli le forze Turchesche, e di fare qualche acquisto, sarebbono saliti a tal grado di riputazione nelle cose di mare, che alla potenza di lui si sarebbe dato un grave contrappeso. E d' altro canto, se fossero le cose loro successe avverse, e con qualche depressione di quello Stato, veniva ad insorgere tanto più la potenza de' Turchi, e a farsi oltre modo formidabile. E appresso, se i Veneziani fossero rimasi privi della speranza di tale aiuto, potersi credere, che facilmente fossero per scendere a qualche accordo: onde quelle forze, che contra di loro erano apparecchiate, si sarebbono volte in Ponente contra gli Stati del Re. Con tali dunque, o con altri interessi, essendosi egli mosso a stimare questa causa comune, e come tale avendosi egli voluto obbligare di sostenerla, non avere dappoi con giusta ragione potuto volgere a suo privato comodo quelle forze, che erano già al servizio comune della lega obbligate: la guerra di Fiandra non essere nuovo accidente, per lo quale avesse il Re dovuto venire in tale risoluzione: perocchè quando fu la lega stipulata, era già questa guerra accesa, nè fin allora mancavano i sospetti de' moti de' Francesi, anzi

essendo seguìto l' accordo fra il Re Cristianissimo, e il Re di Navarra, e l' Ammiraglio, si poteva sospettare con ragione, che i Francesi per natura desiderosi di cose nuove, e versati a quel tempo lungamente su l'armi non fossero per starsi quieti; ma per volgere a quella parte, nella quale avevano grande opportunità di guerreggiare: essere cosa chiarissima, la convenzione della lega dare particolare ragione a ciascuno de' Collegati sopra le forze degli altri, quando dimandavasi l' osservanza delle cose contenute: avanti la lega essere stato in libertà del Re di dare quelli ajuti, e quando avesse voluto: ma poichè di spontanea sua volontà s' era obbligato a forze, e a tempo limitato, non poter più regolare queste cose, secondo il suo comodo, nè alterarle senza il consenso de' Collegati. Altri in contrario affermavano, avere il Re Cattolico largamente satisfatto all'ufficio di Principe Cristiano, e amico della Repubblica Veneziana: perocchè il primo anno di questa guerra, s' era egli prontamente mosso senza alcun obbligo a concedere tutte quelle forze di mare, ch' egli allora si ritrovava, al comune servizio della Cristianità, e con particolare comodo de' Veneziani, essere stato in potere di lui di non implicarsi in questa guerra, non essendone astretto da alcuna necessità, o almeno senza alcuna certa limitazione, nè di tempo, nè di forze, governarsi secondo i proprj suoi interessi: tuttavia avere voluto con la lega obbligarsi per generare maggior confidenza di sè nell' animo degli altri Confederati: e perchè sopra più saldi fondamenti si potesse far disegno dell' imprese, che s' avessero a tentare contra i nemici: da ciò esserne nato singolarissimo beneficio, avendo l' arme de' Collegati unite insieme con questo vincolo, e per uno stesso fine ottenuta una

così grande, e così chiara vittoria contra i Turchi: non doversi stimar poco, che non essendo in questa causa pari gl' interessi del Re con quelli de' Veneziani, abbia però voluto sottoporre l' armata sua a' medesimi pericoli. Non dovere ora parere strano, se avendo il Re tanta parte avuta in questa vittoria, avesse cercato di coglierne anco qualche particolar frutto col mandare l' armata sua ora, che aveva spogliato il nemico delle forze di mare, e che sicuramente poteva farlo, all' imprese di Barberia specificate nella capitolazione della lega, e tanto da' suoi popoli desiderate per levare il ricetto a' Corsali, da' quali in niun altro modo poteva assicurare le marine della Spagna: molto meglio essergli stato lecito per la difesa delle cose proprie, valersi delle sue stesse forze a tempo, che in gran parte erano le cose de' Veneziani, suoi Collegati, dalle offese de' nemici sicure: qual ragione, qual consiglio persuadere, che s' abbandonassero i proprj Stati per assalire gli altrui? E per portare il pericolo alla casa del nemico, si lasciassero nella propria crescere gl' istessi, e maggiori pericoli? La guerra di Fiandra non essere cosa nuova, ma ben nuovi essere gli accidenti, che constringevano il Re a pensare alla conservazione di quel paese, nel quale erano moltiplicati i disordini, ed accresciute le forze de' nemici.

Queste, e altre simili cose, secondo la varietà de' giudicj, e molto più degli affetti s' andavano dicendo: ma perchè la cagione di cosa tanto importante, onde furono interrotte le speranze di grandissimo bene alla Cristianità, sia fatta meglio palese, non è dal nostro proposito lontano, che alquanto più particolarmente si rappresenti lo stato delle cose presenti, e l' occasione de' sospetti nati tra due potentissimi Re, di Francia, e di Spagna in impor-

tunissimo tempo. Era ne' primi giorni di questo anno seguita in Fiandra la perdita della terra di Mons, e poco appresso quella di Valenziana, occupata dal Conte di Nansau con fanti forestieri, e per lo più Francesi: e poco prima aveva il Duca d'Alva fugato, e rotto gran numero di genti a piedi, e a cavallo della stessa nazione, che andavano a presidiare la terra di Mons. Queste cose come accrebbero molto i pericoli di perder quello stato, così generarono anco nell'animo degli Spagnuoli grandissimo sospetto, che tanti soldati Francesi si fossero condotti nel paese della Fiandra, non pur con permissione, ma per ordine del Re Cristianissimo, facendosi l'impressione tanto più ferma, quanto che il Duca d'Alva dando di questi successi avviso alla Corte di Spagna, a Roma, e a Milano, aveva amplificata assai la cosa, ed eccitati molti dubbj di moti maggiori: onde il Governatore di Milano, l'Ambasciatore Spagnuolo di Roma, e il Cardinale Granvella, facendo sopra tali avvisi grandi esclamazioni, e dimostrazioni piene di sospetto, e di timore, erano stati da principio cagione, che Don Giovanni si fermasse a Messina, scoprendosi così chiaramente l'animo mal sodisfatto de' Francesi, ch'essi all'incontro, essendogli dalle parole, e dagli andamenti degli Spagnuoli entrata pari gelosia, e dubitando che l'armata Cattolica fosse per volgersi in Provenza a' loro danni, si posero a fortificare la Città di Marsiglia, e le accrebbero i presidj. Erasi ancora sparsa fama, che avesse il Duca d'Alva pubblicamente detto, sè tenere già rotta la guerra fra la Corona di Francia, e quella di Spagna: dalle quali parole commosso il Re Cristianissimo, fece col mezzo de' suoi Ambasciatori molti ufficj, non pur alla Corte di Roma col Pontefice, e co' Signori Veneziani, ma in Spa-

gna ancora con l'istesso Re Cattolico, parte dolendosi, che da' principali ministri del Re fosse affermata cosa tanto importante, dalla quale com' egli aveva l'animo alieno, così pensava trovare in altri pari volontà: e parte cercando di giustificare alcune sue operazioni, onde pareva che potesse esser alcun sospetto generato, il quale avesse poi alle parole del Duca data occasione: però affermava costantemente, quelli Francesi, che condotti dal Conte di Nansau avevano occupata Valenziana, essere tutti della fazione degli Ugonotti, ben sudditi suoi, ma (come era noto) contumaci, e ribelli alla Corona di Francia. Delli moti di Fiandra sè avere sentito sempre grandissimo dispiacere, come quello che dentro del suo Regno provava i travagli della ribellione de' popoli: e a chi si conveniva levare, non accrescere con tali esempj l'ardire de' sudditi contra il suo Principe: e come quegli ancora, che desiderava al paro d'ogni altro l'esaltazione della Cristianità, benchè non gli permettessero i suoi particolari travagli, che potesse insieme con gli altri a tempo così opportuno adoperarsi. Ma poichè non gli era conceduto il concorrervi con le sue forze, aveva l'animo alienissimo dall' impedire le buone operazioni altrui. Avere armati alquanti vascelli, non a danno di alcuno, ma a sicurtà de' suoi mari infestati gravemente da' Corsali, nè questi anco essere stati tanti, che potessero dare sospetto, ch' egli con essi volesse, o potesse volgersi ad alcuna impresa. Le quali sue parole, perchè da somiglianti effetti s'acquistassero maggior fede, fece pubblicare un editto sotto gravissime pene vietando a tutti i suoi sudditi il passare armati in Fiandra, e pose ancora ne' passi diligenti guardie per vietarglielo, quando pure alcuni contumaci fossero, come diceva, stati arditi di con-

travvenire all' ordine suo. Nè di ciò contento, nell' istesso tempo cominciò a risvegliare diverse pratiche; per le quali mostrava di volere anch' egli aderire alla lega, facendo sopra di ciò dal Cardinale di Lorena tenere diversi ragionamenti con l' Ambasciatore della Repubblica, residente in Francia; ne' quali si faticava di persuadere, che la volontà del Re Cristianissimo fosse volta alla pace, e al beneficio della Cristianità, e ottimamente disposta verso la Corona di Spagna; onde posposto finalmente qualunque altro rispetto, si sarebbe accostato alla Lega; e venendo al particolare dell' accordo, poneva innanzi varj partiti, e massimamente di fermare con matrimonj l' amicizia, e la buona intelligenza tra lui, e il Re Cattolico. Le quali cose, benchè pervenissero a notizia degli Spagnuoli, non ne rimasero però ben sodisfatti, anzi andavano pubblicando, farsi da' Francesi tali ufficj per aprirsi la via più facile alle loro macchinazioni, assalendo in più parti gli Stati anco sprovveduti dal Re Cattolico: sapersi certo l' Ammiraglio, e il Re di Navarra esortare palesemente il Re Cristianissimo a questa rottura, alli quali per altri suoi particolari interessi sarebbe egli costretto di compiacere: affermarsi da tutti i principali di quella Corte, non potere la Francia aver quiete, finchè non si risolvesse il Re di fare alcuna impresa grande fuori del Regno, nella quale avessero ad occuparsi i Cattolici, e gli Ugonotti insieme: ed essere assai chiaro, questa fra l' altre stimarsi da' Francesi agevolissima impresa, per la comodità d' assalire la Fiandra, e di mettere in necessità di vettovaglie l' esercito Spagnuolo, e per le difficoltà, che all' incontro aveva il Re Cattolico di soccorrere le sue genti: potersi questa guerra fare non senza qualche apparenza di ragione per le pretensioni, che sopra quei paesi

ha la Corona di Francia: alla quale senza dubbio sarebbono congiunte l'armi, e la volontà della Regina d'Inghilterra: nè ad altro effetto essersi da Monsignor di Momoransì trattata, anzi (come era fama) conchiusa la lega con gl' Inglesi, che per potere liberi da altro sospetto, attendere a travagliare le cose del Re Cattolico, e per assalire insieme i paesi della Fiandra: essere assai nota la mente di quella Regina per molte sue poco amichevoli operazioni, e massimamente perchè allora in così gran numero concorrevano gl' Inglesi nell' Isole di Olanda, e di Zelanda, nelle quali avevano ancora alcune Terre occupate, che non si poteva ormai più tenere celata la mala disposizione dell' animo di quella Regina, e di quel Regno, d'onde erano stati sempre, benchè segretamente, e con molto artificio somministrati molti aiuti a'ribelli del Re, e notrite, e sostentate con varie speranze, e con qualche somma di denari quelle sollevazioni: oltre ciò l'amicizia, che tenevano i Francesi co' Turchi, dare ancora più giusta cagione a questi sospetti: essendo molto verisimile, che così fossero ora i Francesi sollecitati a volgere le forze loro contra il Re Cattolico, come essi avevano per l'addietro più volte ottenuto, che a' danni del medesimo Re uscisse l'armata Turchesca; anzi essersi publicata fama, che per più invitargli a questo, avevano i Turchi ceduto alla Corona di Francia la Città di Tunisi, preservandosi con l'armi loro dalla forza degli Spagnuoli.

Da queste cose era il Pontefice grandemente commosso, sì per l' interesse gravissimo della Cristianità, come ancora per rispetto della propria sua riputazione, la quale pareva, che non leggiermente rimanesse offesa, violandosi con la sospensione dell'armata le convenzioni della lega, ed insieme l'autorità di lui, che

come Capo di essa l'aveva poco innanzi stabilita, e confermata: e tanto più si raccendeva in ciò l'animo di lui, quanto che gli erano poste molte cose innanzi, che dimostravano poco rispetto verso la maestà Pontificia, della quale egli sopra ogni altra cosa era zelantissimo: non essere a Don Giovanni stato lecito, essendo Generale della lega, d'obbedire a quegli ordini del Re, con li quali ad essa lega si contravvenisse, non pur senza il consenso del Pontefice, ma senza participazione alcuna, anzi contra l'espresso volere di lui, dopo tante instanze fattegli da' suoi Nuncj, perchè levar si dovesse da Messina, ed andare a congiungersi con l'armata Veneziana. Doversi pur avere considerazione, che essendo quell' armata fatta con denari tratti dal Clero, o da altre persone con particolare concessione, ed autorità della Sede Apostolica, come destinati all' imprese contra i Turchi, non poteva con ragione il Re volgerla altrove. Per la qual cosa il Pontefice grandemente ansioso, e sollecito dell' unione dell' armate, mandò replicati brevi a Don Giovanni, perchè subito avesse a partire: ed esortò i Veneziani a dovere con ogni maggiore celerità ispedire suoi Ambasciatori alle Corti di Spagna, e di Francia, sopire i sospetti, e levare le diffidenze nate fra quei Re, e particolarmente per movere il Re Cattolico a dovere senza più lunga dilazione concedere la sua armata, e non si partire dalle convenzioni della lega: per li quali effetti mandò egli similmente Antonio Maria Salviati Vescovo di Santo Papolo al Re Cristianissimo, e fece partire con diligenza Niccolò Ormanetto, Vescovo di Padoa, già eletto suo Nunzio alla Corte Cattolica. S' interpose ancora in questi ufficj Cesare, adoperando della sua autorità con l'uno, e con l'altro Re, per conservare tra loro la concordia, e la pace, mosso a

ciò, ovvero per far cosa conveniente al grado suo d' Imperatore de' Cristiani, ovvero perchè conoscendo, che quando questi nuovi moti d' armi fossero andati innanzi, conveniva seguirne la pace co' Turchi: per la quale egli, che allora si viveva sicuro, e quieto per gli altrui pericoli, e travagli, rimaneva con non leggier dubbio, che contra di sè potessero volgersi l'armi Turchesche. Ma più che gli altri, i Veneziani si dimostrarono pronti, ed ardenti in questi ufficj, sì perchè era l' interesse loro maggiore, come ancora, per non dare alcun sospetto al Pontefice, che non si movendo essi per così importanti accidenti, non avessero vôlti i suoi pensieri più alla pace, che alla guerra, onde venisse molto a raffreddarsi verso la lega l'animo di lui: il quale conoscendo da tali operazioni molto diverse dal presente bisogno essere a' Veneziani data grande occasione di pensare all'accordo co'Turchi, gli teneva con molte speranze consolati, e gli esortava ad usare della prudenza, e moderanza propria di quel Senato, con la quale si sarebbono superate tutte le difficoltà, per non privarsi affatto (quando pur non s'avessero potuto quest'anno a tempo conveniente unire l'armate) di quel beneficio ancora, che nell'anno venturo s'averebbe potuto ricevere dalle più preste provisioni della guerra, e dalla mente del Re di Spagna, più libera da altri travagli, e sincera da tali sospetti. Furono dunque eletti Ambasciatori Giovanni Michiele al Re Cristianissimo, ed Antonio Tiepolo al Re Cattolico: l'uno, e l'altro de'quali con somma diligenza si condussero alle Corti di questi Principi. Espose il Michiele, grandissimo essere stato in ogni tempo nel Senato Veneziano il desiderio del ben comune, e della concordia tra' Principi Cristiani, ma ora questo essersi fatto tanto maggiore, quanto che la guerra presa contra i

Turchi, ed il pericolo imminente agli Stati della Repubblica, ed insieme a quelli di tutta la Cristianità gli persuadeva a dovere con maggiore studio procurare la quiete, e la buona intelligenza fra' Principi Cristiani, per potere unitamente volgersi contra il comune nemico. Per questa cagione essergli state gravissime le sollevazioni della Fiandra, ed i travagli del Re Cattolico: per questa essersi ora non poco accresciuto il lor dispiacere, per la fama pubblicata, che tra quella Corona, e la Corona di Spagna fossero nati alcuni sospetti, e gelosie di Stato: per le quali si poteva dubitare, che quando questi pensieri fermassero più alta radice, potesse nascerne un'aperta rottura con notabilissimo danno della Cristianità, la quale con la vittoria divinamente concessale (se non vi s' interponesse alcuno impedimento) poteva riporsi in stato di molta grandezza, e sicurtà: ma quanto era la cosa più grave, ed importante, tanto meno aver avuto di fede presso al Senato Veneziano, a cui era ben nota la molta prudenza di quel Re, e l'ottima sua volontà verso il ben comune: tuttavia, perchè le persuasioni di quelli, che sono poco amici della quiete, e che per loro interessi cercavano disturbarla, sogliono alcuna volta divertire l' animo de' Principi dà loro buoni proponimenti, non avere voluto il Senato mancare, seguendo in ciò l' instituto de' loro maggiori, d' usare quella confidenza, che si conveniva alli tanti scambievoli ufficj passati in ogni tempo tra quella Repubblica, e la Corona di Francia, d' interporre in questo negozio quella grazia, che particolarmente si persuadevano di avere con la Maestà sua, per esortarla a chiudere l' orecchie a tali ragionamenti, quando proposti gli fossero: o se per avventura vi avesse finora in qualche parte vôlto l'animo, a voler condonare qualche cosa al beneficio della Cristia-

nità, ed al particolare comodo della loro Repubblica, deponendo questi pensieri, e sincerando totalmente l' animo del Re Cattolico, acciocchè egli libero d'ogni sospetto potesse attendere all' imprese del Levante, e mantenere gli obblighi della lega. Ricevè il Re questo ufficio gratamente, dicendo, non ingannarsi punto quel Senato nel promettersi molto dell'affezione, ch' egli portava alla loro Repubblica, e molto meno nel credere, ch'egli desiderasse il bene della Cristianità: li moti della Fiandra essergli sempre stati molesti, avere per ogni via possibile cercato d'impedire, che da' suoi sudditi non fossero in alcun modo fomentate quelle sollevazioni: ma portare la condizione di quei tempi, e lo stato, nel quale allora si ritrovava il suo Regno, ch'egli non potesse frenare l' insolenza d'alcuni desiderosi di novità: i quali come avevano cercato dentro del suo Regno di confondere tutte le cose, così non era maraviglia, che contra gli ordini suoi fossero passati in altri Stati a perturbare le cose altrui. Ed alcuni Signori della Corte per levare dall' animo degli uomini questo sospetto, andavano considerando: non metter conto alla Corona di Francia ora, che contra di sè provava il danno, che ricevono i Principi dalla sfrenata licenza de'popoli, coperta sotto il nome di giusta libertà, favorire questi pensieri, e nel Regno suo concitare nuovi umori: il che potesse non altrimente essergli dannoso, che soglia esser ad un corpo infermo un violento esercizio: conoscersi, che in ciò sarebbe un procurare danno al Re Cattolico, senza alcun beneficio della Francia, anzi con dubbio di implicarnela in nuovi travagli, e pericoli, conciosiachè questi moti d' armi sospingeriano facilmente il Re Cattolico ad accordare co' Fiamminghi, e forse con animo di assalire il Delfinato, o il Regno di Navarra: onde in

luogo di portare la guerra in casa altrui, potrebbono esser costretti a farla nella propria, in tempo, che le forze del Regno per tante, e sì lunghe contese civili erano divise, ed indebolite. Ma sopra gli altri dimostrava la Regina, madre del Re, la quale riteneva allora nel governo quasi suprema autorità, grandissimo desiderio di conservare la pace, e però volse anco di sua propria mano scriverne al Pontefice, attestandogli questa sua volontà, ed affermando, ch' era dispostissima a seguire i buoni consigli di lui; e che se pur s' era fatta qualche provisione d' armi, non avere però mai avuto pensiero di moverle a danno altrui, ma solo d' usarle alla difesa delle cose proprie, dubitando per l' ingiurie, che affermavano gli Spagnuoli, benchè senza ragione, di ricevere dalla Corona di Francia, che non fossero per invadere il suo Regno. Ove degna cosa è considerare, quanto sia grande la gelosia degli Stati, e quanto facilmente ad ogni impressione di varj affetti, più che gli altri uomini, siano i Principi soggetti. Temeva il Re Cattolico, che a lui fosse mossa la guerra da' Francesi, e desiderava la pace. Desiderava il Re Cristianissimo continuare nell'amicizia con gli Spagnuoli, ma sospettava, che l'armi loro contra gli altri apparecchiate potessero volgersi contra il suo Regno. Erano ambidue questi Principi in altre cose occupati, e perciò era loro più grata, e più comoda la concordia, e più temeva ciascuno, che avesse l'altro animo di romperla: e nondimeno questi stessi vani sospetti, i quali pareva che andassero alla quiete, o alla sicurtà delle cose loro, prestarono quasi materia di molti travagli, e di gravissimi danni.

Ma il Re Cattolico, prima che l' Ambasciatore Tiepolo pervenisse alla Corte, s'era già risolto di commettere a Don Giovanni, che posposto qualunque

altro rispetto, o impedimento, dovesse subito con tutte le galee, che si ritrovassero seco andare a congiungersi con quelle de' Veneziani, ed unite che fossero l'armate, passare subito in Levante: movendosi a ciò, o perchè fosse fatto più chiaro, e sincero della mente del Re di Francia verso di sè, ovvero perchè manco temesse l'armi sue, dopo la ricuperazione, che presto seguì, della terra di Valenziana, e altri prosperi successi di Fiandra; ovvero perchè fosse fatto meglio capace dell'incomodo, e pregiudicio, che poteva nascere in altre occasioni alle cose sue, dandosi presso a' Turchi grandissima riputazione a' Francesi col mostrare di stimar tanto ogni loro movimento, che per esso fosse subito costretto abbandonare l'altre imprese, o pur e perchè, come giusto, e savio Principe, riputasse non convenirsegli in niun modo mancare agli obblighi della lega; ma, o una, o più di queste cagioni, che muovessero l'animo suo, fu allora, come cosa certa pubblicata, essere tale risoluzione nata dalla sola volontà del Re, in modo che prima ispedisse a Don Giovanni quest' ordine, e poi lo comunicasse a' suoi Consiglieri, dubitando quando ciò prima fatto avesse, che non gli fossero messe innanzi cose, che l'avessero potuto divertire da tale suo proponimento, come era avvenuto per lo passato. Ma essendo Antonio Tiepolo giunto a quella Corte, nè avendo più a parlare de' sospetti di Francia, o dell'unione dell'armata, fece solo ufficio col Re, siccome aveva avuto in commissione di persuaderlo a dover dare libertà a Don Giovanni, poichè la migliore stagione per le fazioni di mare era già quasi passata, di potere (se la condizione delle cose lo ricercasse) svernare fuori nel Levante; dalla quale risoluzione dimostrò potersi traggere grandissimi beneficj; perocchè si veniva ad alleggerire le

loro Isole del peso ormai grave, ed insopportabile di avere per tanto tempo a notrire tanta armata, e ad aggravarne i paesi nemici; d'onde facilmente, e abbondantemente potevano esser somministrate le vettovaglie; oltre ciò più presto, e più facilmente si sarebbono proseguite l'imprese, o già cominciate, o alle quali si avesse vôlto l'animo; s'accresceva ancora ardire a' popoli sollevati, e s'invitavano gli altri a nuove sollevazioni, si cacciavano i nemici dentro dello stretto di Costantinopoli, e s'impediva loro l'uscire per tempo sbandati, come avevano fatto gli anni passati a' danni de' Cristiani; e in somma in ciascuna cosa s'acquistava grandissima riputazione alla lega, e si levava a' nemici. Ma ciò che allora si taceva al Re, e che però non meno che altra ragione aveva mosso i Veneziani a fare tale ufficio, era, che col prendersi questo consiglio, si veniva a sciogliere gli Spagnuoli dalli loro tanto stimati interessi delle imprese d'Affrica, ed a condurgli a stato, che deposti tali pensieri, avessero ad attendere con animo più pronto, e più risoluto alle cose comuni del Levante. Ma tutte le persuasioni furono in vano, perchè il Re adducendo a tale deliberazione molti contrarj, non volse mai assentirvi, seguendo in ciò, ovvero la propria sua inclinazione, come poco amico dello arrischiare troppo alla fortuna, ovvero la persuasione di quelli, che non bene sentivano della lega. Ma come si sia, non era molto lodato questo consiglio, parendo che si levasse l'occasione a grandi successi, quando anco gli avesse voluti favorire la fortuna; e che non si convenisse di ristringere in niun modo a Don Giovanni le commissioni date a lui, come a Generale de' Principi Collegati; le quali erano, che avesse a procurare tutto ciò, che potesse tornare a beneficio della lega,

il quale senza dubbio si conosceva dover esser grandissimo nello svernare ne' paesi nemici del Levante. Questo stesso s' aveva prima tentato di persuadere a Don Giovanni, interponendovisi anco l' autorità del Pontefice: ma egli non volendo da sè terminarla, aveva rimessa la cosa in Spagna; il che diede anco chiaro indizio, che gli ordini comuni gli fossero stati per particolar commissione limitati, e ristretti.

Mentre queste cose si facevano da' Principi Cristiani, e che procedeva la lega con molta tepidezza, già si faceva sentire sul mare l' armata Turchesca molto numerosa, e potente; perocchè Uluzzalì dichiarato Capitano del mare aveva oltre le prime, che sotto il Governo di Carazzalì erano (come si disse innanzi) dipartite, con somma diligenza poste ad ordine altre cento galee, con le quali era anch' egli uscito già dello stretto di Gallipoli, e per non mancare nè anco nell' apparenza a niuna di quelle cose, che accrescergli potessero riputazione, nel partir suo da Costantinopoli, era montato in galea con molta pompa, con strepito grande d' artiglieria, e fare a tutti gridare voci d' allegrezza, e di speranza di vittoria: e unita che fu tutta l' armata insieme, s' era spinta innanzi con animo di depredare l' Isola di Candia, e di fare altri danni a' luoghi de' Veneziani, secondo le nuove, ch' intendesse degli andamenti dell' armata Cristiana. Nel qual tempo, avendosi in Venezia avuta certa nuova della sospensione dell' armata Spagnuola, vedevasi in tutti grandissima mestizia, accrescendosi per questo ancora insieme col dolore la meraviglia, che gli Spagnuoli, li quali da principio avevano dimostrato desiderare la lega, dappoi conchiusa, e superate tante difficoltà, anzi pur dappoi, che si vedeva con insperata prosperità ella

essere già incaminata a grandissime speranze, volessero per sospetti de' pericoli, ch'erano stimati incerti, e lontani privarsi del presente, e certo beneficio della lega, e dare occasione di discioglierla, quando era tempo di confermarla, e di stabilirla con forze e confidenza maggiore: onde veggendosi di non poter ben penetrare a' loro occultissimi fini, nè parendo che sopra tali aiuti poco opportuni far si potesse alcun fermo fondamento, deliberò il Senato di commettere al Generale Foscarini, che non aspettando più la congiunzione dell'armate, come prima fosse il Proveditore Soranzo ritornato a Corfù, dovesse con le proprie loro forze spingersi innanzi, per consolazione, e sicurtà de' sudditi, e delle cose loro: e procedendo con modo cauto, e circonspetto prendesse poi quelle occasioni, che Dio per la gloria sua, e per lo bene della Repubblica gli avesse posto innanzi. Però avendo già il Foscarini avuto questo ordine, ed impaziente ormai dello starsi più lungamente ozioso, subito che giunti furono a Corfù il Colonna, e il Proveditore Soranzo, cominciò a procurare, che senza alcuna dilazione di tempo, si levasse di là l'armata per ridursi più verso Levante, ed appressarsi a' Nemici; nella qual cosa ritrovandosi tutti prontissimi, fu ridotto il consiglio, facendovisi intravvenire, oltre li tre Generali, Pompeo Colonna Luogotenente di Marc'Antonio, e il Proveditore Soranzo. Espose Marc'Antonio con grande affetto l'intenzione dell'animo suo, dimostrando, d'esser affezionato alle cose della lega, e particolarmente del bene, e della grandezza della Repubblica, e dolendosi appresso del tempo perduto, e delle forze tanto inferiori alle terminazioni già fatte, ed alle prime speranze: confortò tuttavia a sperar bene affermando, essergli benissimo nota la buona mente del Re

Cattolico, e la caldezza del Pontefice nel sollecitarlo; onde cessando gli sospetti di Francia, si poteva sicuramente promettere, che sarebbe Don Giovanni col resto dell' armata venuto a congiungersi con esso loro. Ma frattanto, bench' egli fosse servitore del Pontefice, e vassallo del Re, era però pronto a volgersi ad impresa, che avesse ad essere di particolare servigio de' Veneziani, de' quali conosceva in quella guerra esser maggiori gl' interessi, ed i pericoli. Ripigliò queste parole il Generale Foscarini, e disse la buona volontà del Pontefice, e del Re Cattolico ancora essere alla sua Repubblica manifesta, siccome di quella di lei verso questi Principi, e verso alla lega poteva prestarne buon testimonio la maniera, con la quale ella era proceduta, e procedeva tuttavia in questo negozio, ma particolarmente essere molto chiara, non pur presso a' Veneziani, ma presso il mondo tutto la virtù del Colonna, e il desiderio grande, ch' egli aveva del bene della Cristianità, e l' affezione ch' egli portava alla loro Repubblica per le tante operazioni fatte a servigio di lei, e ad onore, e comodo della lega: nondimeno non potere non grandemente dolersi, che avesse la fortuna poste innanzi occasioni tali, che non si fossero potuti vedere continuati effetti, conforme a questa buona intenzione comune. Ma poichè vana cosa era il rammaricarsi del tempo andato, che più non poteva ritornarsi addietro, e che non era parimente in loro potestà di levare gl' impedimenti, che trattenevano Don Giovanni in Sicilia, restava per unico rimedio di così gravi danni il cercare di avanzare, se fosse possibile, sè stessi con la celerità dell' imprese, che s' avevano a fare: ma fra tutte queste ricordava, e consigliava, niuna esserne, nè di più presta, e più certa riuscita, nè di maggior profitto, che l' andare

incontra all'armata nemica, la quale senza dubbio per numero, e per molte qualità eziandio veniva ad essere all'armata loro molto inferiore; ed essere avvenuto forse per Divino consiglio, il quale spesso, e per mezzi incogniti alla prudenza umana suole condur l'operazioni nostre al lor destinato fine, che l'armate de' Collegati rimanessero in cotal modo separate, e divise, acciocchè i nemici stando per tale rispetto meno attenti, e niente di questo incontro temendo, venissero a prestare a sè quella facoltà di ritrovargli, e di combattergli, che quando avessero essi saputo d' aver a reggere contra tutte le forze della lega, sarebbe facilmente stata loro tolta. Ma quando anco avvenisse, che per l'approssimarsi dell' armata Cristiana, si ritirassero i Turchi addietro, non doversi stimar poco l'aver in cotal modo confermata la riputazione della lega, ed assicurate l' imprese, le quali, o venendo, o non venendo il rimanente dell'armata Cattolica, si fossero risolti di fare. Al parere del Foscarini s'accostò subito il Colonna, confermando con molte ragioni, niuna cosa potersi con maggiore profitto tentare di quella, ch'era stata proposta: ma però laudava, ed esortava, che dovendosi andare contra i nemici, s' andasse con tutte le forze unite, cioè, accompagnandosi sempre insieme l'armata grossa, e la sottile, alla qual cosa grandissima comodità prestava la qualità del tempo, per li venti maestrali, che quasi del continuo in quella stagione spirar sogliono. Ma Gilandrada, nè dannava del tutto, nè approvava questo consiglio. Ricordava l' andare molto circonspetti, nè senza necessità, o almeno senza grandissima occasione porsi ad arrischiar cosa, che tanto importasse: però aggiungeva doversi procurare prima d'avere alcun'altra nuova de' nemici, delle forze, e del camino loro, e

prendere dappoi questo partito, se l'informazione più certa lo persuadesse: ma sopra tutto lodò molto il consiglio di dover condur seco le navi, così per accrescersi forze, come ancora per non mettersi in necessità di vettovaglie, e appresso per non lasciarle a discrezione della fortuna, e de' nemici. Ma finalmente concluse di non volersi separare dall'opinione degli altri, dimostrando un' ottima intenzione nell' abbracciare i partiti, che fossero di servizio comune; onde con tutti li voti fu deliberato di dover quanto prima partire da Corfù con l'armata; la quale era allora di cento, e ventisei galee sottili, sei galeazze, e venti navi, e portava ciascuna galea cento, e cinquanta soldati. Fu tutta l'armata in tre parti divisa: tenevano il luogo di mezzo li tre Generali con quarantacinque galee: l'altre erano giustamente in due corni compartite: guidava il destro il Proveditore Soranzo, e il Canale il sinistro: all' altre galee di Candia, che d'ora in ora aspettavano, fu riservato il luogo nell' antiguardia, e nel soccorso: rimurchiava ciascuna squadra delle galee sottili due galeazze, e parte delle navi, con certo ordine di guidarle alla fronte dell' armata, qualunque volta il bisogno lo richiedesse, avendosi nel consiglio terminato, che senza queste non si dovesse venire a giornata co' nemici. In questo tempo essendo già l'armata in pronto per levarsi, giunse al Generale Veneziano una fregata, spedita in diligenza da Palermo da Placido Ragazzoni (trattava questo allora in Sicilia negozj di biade per la Repubblica) per la quale dava egli avviso, che a Messina era giunta una galea di Spagna, che portava ordine certo a Don Giovanni della congiunzione di tutta l'armata, e il medesimo fu poco appresso confermato con lettere dell' istesso Don Giovanni scritte a Marc' Anto-

nio Colonna, per le quali gli dava notizia di questa nuova commissione avuta dal Re, e della sua pronta volontà per mandare tale ordine ad effetto: però prometteva di dovere quanto prima col rimanente dell' armata levarsi per venire a ritrovargli: ma frattanto ricordava, che si dovesse pubblicare la nuova della venuta sua, per mantenere in fede i Greci sollevati, e che senza imprender cosa, nella quale s' arrischiasse la riputazione della lega, s' attendesse solo a rompere i disegni de' nemici, e ad assicurare i luoghi de' Veneziani. Questi avvisi come racconsolarono tutti, così non parve, che dovessero porre impedimento alla partita dell' armata, già deliberata. Talchè alli ventotto di Luglio si levarono i tre Generali dalle Gomenizze, essendosi quivi alquanto trattenuti, per aspettare il Proveditore Canale, il quale con sedici galee era passato ad Otranto a levare tre mila fanti, ch' erano là apparecchiati per l' armata sotto la condotta del Colonnello Orazio Acquaviva figliuolo del Duca d' Atri: i quali giunti, furono distribuiti sopra le galee di Spagna, e della Chiesa, e sopra le navi Veneziane. Prima che da questo luogo si partisse fu ispedita verso Candia la galea di Giovanni Mocenico, uomo diligente, e pratico delle cose di mare, per dare nuova della venuta dell' armata Cristiana, e riportare qualche avviso della nemica, della quale finora niuna cosa sapevasi con molta certezza, nè del numero, nè del suo viaggio. Postasi dunque l' armata della lega in camino, nell' entrare del canale Viscardo, se le aggiunsero tredici galee, che il Proveditore Quirini conduceva di Candia, e di là seguendo con vento prospero la sua navigazione, benchè il rimurchio ritardasse il viaggio, in due giorni pervenne al Zante. Ma non essendo ancora là comparsi, come si

sperava, fondati avvisi degli andamenti de' nemici, e convenendole per lo bisogno del fare acqua fermarsi per due giorni, furono subito altre tre galee ispedite, cioè quelle di Angelo Suriano, e di Filippo Lione Veneziane, ed una Spagnuola del Cavaliere Romagasso, uomo di qualche estimazione, e perizia di guerra, perchè andassero innanzi a spiare in qual luogo, e in qual forte si ritrovassero i nemici. Era a questo tempo Uluzzalì ridotto sotto alla Fortezza di Malvasia, e aveva seco intorno a dugento vele, essendosi cresciuto il numero, per molte fuste de' Corsali, che nel viaggio s'erano congiunte con lui: però dopo avere un pezzo trascorso per l'Arcipelago, s'era ridotto a questo luogo con animo di depredare l'Isola di Candia, e dappoi passare a' Brazzo di Maina per tenere a freno quei popoli sollevati a favore de' Cristiani. Ma avendo inteso l'armata Cristiana venire innanzi, la quale essendo prima avvisata, ch'era divisa, stimava non doversi dipartire da Corfù, benchè avesse già secondo il suo primo disegno cominciato ad inviare alcune galee verso il capo Malio, fattele subito richiamare, s'era un'altra volta ritirato con tutta l'armata sotto alla Fortezza di Malvasia, ove s'andava trattenendo per aspettare più particolari informazioni della nostra armata. Ma poscia che gli fu riferito, ch'ella tuttavia si faceva innanzi, ed era già presso l'Isola di Cerigo, e che di numero di galee sottili era inferiore, benchè molto potente per li vascelli grossi, deliberò di mettersi in mare, e venire ad incontrarla. Però ridotti insieme i Rais, ed altre persone principali, ch'erano sopra l'armata, in cotal guisa, come fu detto, cominciò a parlar loro.

Grandissima occasione ne offerisce la fortuna d'acquistarci presso al Signor nostro molta grazia,

e presso a tutti grandissima gloria, se noi sapremo riconoscerla, e ben usarla. Abbiamo con certa relazione inteso l' armata Cristiana esser divisa, e con picciolissimo numero di galee venire innanzi il Generale Veneziano, tirato a forza dalla vergogna, e dalla necessità di soccorrere il Regno di Candia: ma con animo, per quanto si può comprendere, alieno dal combattere, conducendo seco tanti legni grossi, per assicurarsi di non essere assaliti da noi, delle forze de' quali si vede per la tanta loro tardità, e per gl' irresoluti consigli, che grandemente temono. Istimo io dunque, che noi senza alcuna dimora uscendo sul mare, dobbiamo prendere tale camino, che possa guidarci ad incontrare i nemici: onde ne sia data facoltà d' appresentare loro la giornata. Questo consiglio, come è pieno di generosità, e di gloria, così può apportare molti beneficj, nè manca però di quella sicurtà, alla quale devesi da un prudente Capitano nello stato, nel quale al presente si ritrovano le cose nostre, avere conveniente risguardo. Tornerà senza alcun dubbio a grandissima riputazione dell' Imperio Ottomanno, de' suoi Capitani, e di tutta la nazione nostra, che dopo una rotta così grande, seguìta sul mare per colpa dell' avversa fortuna, abbiamo però ritenuto tanto di virtù, e d' ardire, e conservate tante forze, che nella prima seguente estate sia veduta uscire una nostra così potente, e valorosa armata, che non abbia dubitato di porsi alla fronte de' nemici, e presentare loro la battaglia, dimostrando desiderio di venire con loro a giornata, e di fare nuova prova del valore di ciascuno, e della fortuna della guerra. Da questo atto generoso non è alcuno che negar possa, doverne nascere grandissima laude, e grandissima gloria: ma per certo non è punto minore, nè meno evidente l' utilità, anzi la necessità: che

a tale risoluzione ci persuade, o per dir meglio ci sospinge, e ci sforza: conciosiachè se noi ci stiamo quì ritirati oziosamente, non è dubbio, che i nostri nemici insolenti per la vittoria, e fatti per lo nostro timore più arditi, o verranno a ritrovare noi, per far prova, se con loro avvantaggio trovassero qualche opportunità di combatterci, e per accrescersi riputazione, gloriandosi d' esser venuti ad assalirci fin ne' proprj nostri porti: ovvero si volgeranno ad alcuna impresa contra gli Stati del gran Signore, la quale, mancando a' difensori delle Fortezze l' animo, per la nostra viltà, riuscirebbe loro manco difficile: ma se noi arditamente andiamo a ritrovarli, cosa forse da loro non temuta a questo tempo, chi non vede, che intepidito questo loro ardore per l' inaspettato incontro, volgeranno indietro la loro navigazione, e caduti d' animo converranno piuttosto pensare ad assicurare sè stessi, e le cose proprie, che a fare pericolo a quelle d' altrui? In cotal modo rimarranno facilmente tutte le rive di questi mari assicurate dalle offese de' nemici: i disegni de' quali faremo tutti riuscire vani: perocchè veggendoci usciti fuori a seguitargli, non saranno arditi d' implicarsi in alcuna impresa per dubbio di non essere subito assaliti da noi. Questa riputazione, e questo beneficio, per quanto a me detta l' isperienza, che io ho di tanti anni delle cose del mare, noi conseguire possiamo con grandissima sicurtà, e con certa conservazione di questa armata, conciosiachè i nemici, non per confidenza, che essi abbiano nel numero delle lor galee o nel valore de' soldati, nelle quali cose ci sono assai inferiori, hanno preso ardire di venire innanzi, e d' appressarsi a noi: ma solo assicurati dalla fortezza di quelle loro macchine delle galee grosse, e di molte navi, che conducono seco, dietro alle quali si reputano di

poter restare, come difesi da fortissimi baluardi, da ogni assalto sicuri. Talchè è cosa troppo chiara, che sarà sempre in nostra mano la battaglia, e che non volendo noi, non potranno astringerci alla battaglia, potremo ben astringer loro: perocchè non potendo essi ben reggere quelle macchine grandi de' loro vascelli a voglia, e comodo loro, ma convenendo stare ad arbitrio del vento, e a discrezione della fortuna, nè volendo da essi separarsi, perchè si priveriano della loro più gagliarda, e sicura difesa, chi non conosce, con quanto avvantaggio noi possiamo farci loro innanzi e appresentare loro la battaglia, e poscia prendere quei partiti che dipendano non dal caso, o dalla necessità, ma da ciò, che ne consiglierà la ragione della guerra. Nè ci deve spaventare punto, o rimovere da tale proponimento l' infelice successo dell'anno passato: conciosiachè sappiamo certo, aver data occasione a quella ruina, non il valore de' nostri nemici, ma gli stessi nostri disordini: e (se mi è lecito dire la verità) la temerità de' Capitani, i quali col volere troppo affrettarsi di venire alla giornata, ci fecero inconsideratamente esponere a gravissimi colpi dell' artiglierie delle galeazze: onde divisi, e confusi, ci convenne d' entrare in battaglia: dal quale esempio ora ammaestrati, tanto meglio sapremo, come regger si convenga l' armata nostra, e riconoscere gli avvantaggi, e disavvantaggi, per non commettersi vanamente al cieco, e pericoloso arbitrio di fortuna. Scacciamo dunque da' nostri animi la memoria di quella avversità, ed ogni timore, che da quella nascer potesse. Che se pur vogliamo d' un tale infelice successo ricordarci, perchè non ci ricordiamo insieme di tante, e così segnalate vittorie, che hanno i Monsulmani riportate in terra, e in mare contra i Cristiani: talchè non è ormai luogo in Europa, che

non sia fatto celebre per alcuna loro calamità, e per la gloria degl' Imperatori Ottomanni. Onde grandissima confidenza per certo conveniamo riprendere, che la fortuna compagna della virtù della nazione nostra, e sempre amica di questo felicissimo Imperio, gli abbia data quest' una percossa, non per abbatterlo, ma perchè reggendo bene anco nell' avversità, e dimostrando l' eccellenza degli suoi ordini, e la virtù de' suoi soldati, venga a risurgere a grandezza, ed a gloria maggiore. Queste ragioni sono grandi, sono potenti a dovervi persuadere di lodare e di abbracciare arditamente la mia proposta: ma ne' petti d' uomini militari, come esser può che non abbia ancora qualche forza l' affetto, e un generoso sdegno di vendicare l' ingiurie ricevute da quegli insolentissimi, e vilissimi nemici, e di ricuperare quella riputazione, della quale si vanno gloriando d'averci affatto spogliati, schernendoci, ingiuriandoci, disprezzandoci, non altrimenti, che s' avessero con una sola vittoria debellato il potentissimo Imperio Ottomanno. Certo chi per queste cose non si risente, non merita nome di soldato, anzi pur non è nè uomo, nè vivo. Ma vi veggo io già tutti (se non m' inganno) grandemente accesi di desiderio di trarre l' armata fuori di questo porto, e ripieni di buona speranza, che debbano all' ardir nostro seguire i prosperi successi. Però senza più lunga dimora andiamo a riordinare le nostre galee, e non diamo tempo a' nemici di prevenire i nostri consigli.

Con queste parole Uluzzalì, accompagnando gli effetti, fece di subito apparecchiare tutte le cose opportune, e prese il camino verso Capo Malio. Frattanto ritornarono alla nostra armata, che già pervenuta era all' Isola di Cerigo, le due galee del Suriano, e di Romagas, le quali portarono certi avvisi, che

Uluzzalì con circa dugento vele ritrovavasi sotto a Malvasia. Avuto questo avviso, e giudicandosi, che essendo i nemici così vicini, non si potesse senza diminuire assai della riputazione della lega, pretermettere la facoltà, ch'era data di ritrovargli, e d'invitargli a combattere, fu dalli tre Generali unitamente deliberato di volgere il camino verso Capo Malio, e stando in vista dell'armata Turchesca, s'uscisse fuori a presentarle la battaglia. Seguendo dunque questo consiglio, si ridusse l'armata al capo dell'Isola di Cerigo, al luogo detto le Dragoniere, per essere più vicina a Capo Malio, e per meglio poter osservare gli andamenti de' nemici, e valersi d'ogni opportunità, che le fosse offerta: perocchè non potevasi far disegno d'andare ad assalirgli nel luogo sicuro, ove essi erano forti, sì per le offese, che averebbono le nostre galee potuto ricevere dall'artiglierie del Castello di Malvasia, come ancora per la difficoltà del potervi condurre, ed ordinare i legni grossi, ch'erano stimati la maggiore e più sicura fortezza dell'armata, e ne'quali si riponeva la maggiore, e più ferma speranza della vittoria, quando s'avesse a confliggere co' nemici. Stando dunque in questo luogo, la mattina del settimo giorno d'Agosto, dalle guardie poste alla montagna, fu scoperta l'armata Turchesca, la quale già superata la punta di Capo Malio, promontorio della Morea, detto anticamente Malea, e seguitando la costa della Vatica, navigava verso il Canale di Cerigo: onde da tale camino, non essendo più che dieci miglia dalla nostra armata lontana, si fece giudicio, che venissero innanzi con animo di combattere: della qual cosa avvisati i Generali, fecero subito col suono delle trombe, e col fare inalzare sopra le loro galee gli stendardi, dare a tutta l'armata il segno della battaglia, attendendo con

somma diligenza a disponere tutte le cose, ordinare le squadre, e spingere le navi, e le galee grosse innanzi, per opporle al primo incontro de' nemici: e tuttochè avesse cominciato a spirare un poco di vento contrario di tramontana, con l'industria, e con la fatica degli uomini a forza di remurchi fu tutta l'armata grossa condotta a' luoghi disegnati, ed ottimamente disposta, col quale ordine, essendo già tutta l'armata uscita fuori de'scogli delle Dragoniere, si distese verso la costa del Capo Malio, ponendosi in sito opportuno ad appresentare la giornata a' nemici, i quali pareva che da principio non fossero per ricusarla. Ma come cominciarono più ad appressarsi l'armate, o perchè a' nemici paresse maggiore il numero de' nostri legni, i quali distesi con bell'ordine occupavano spazio grande di mare, e facevano un terribile aspetto di battaglia, ovvero perchè l'ardire de' nostri fosse cagione a' nemici di maggior timore (se pur non è più vero, che Uluzzalì non avesse, nè commissione, nè animo risoluto di combattere, ma, per acquistarne riputazione senza pericolo simulasse di desiderarlo) variato il lor primo camino, si drizzarono verso l'Isola di Cerui, che è uno scoglio poco da quel Promontorio lontano, dal quale erano prima dipartiti, e navicando ristretti insieme, e ritirandosi sempre più verso terra, s'andavano più allontanando da' nostri: il qual partito fu creduto avere preso Uluzzalì, perchè come eccellente marinaro, volesse aspettare il vento da ponente, che suole ordinariamente spirare in tale stagione in quelle parti, per venire poi con avvantaggio ad investire sopra vento la nostra armata: il qual caso preveduto da' Capitani dell' armata Cristiana, avevano fatto disegno, che le loro navi, le quali erano opposte al paro delle galee grosse alla mano sinistra, come pri-

ma le galee nemiche fossero innanzi passate per poppa, dovessero spiegando le vele venire ad investire i nemici sopra vento. Ma essendo posto un vento da Sirocco, convenne Uluzzalì prendere nuovo consiglio: onde piegando alla punta dell' Isola di Cerigo verso Ponente, attraversò quel canale, che è tra l' Isole di Cerui, e di Cerigo talchè con la testa dell'armata toccando in questa, e fermata in quella la coda, veniva a serrare tutto quello spazio di mare, che è di forse dieci miglia di larghezza, e girate le prore verso l' armata Cristiana l' aspettava ordinato in battaglia in tre grossi squadroni, ciascuno di uguale numero di legni. La quale dimora de' nemici ritornò a' nostri di molto comodo; perocchè fu lor data facoltà di poter tanto meglio ordinarsi: onde essendosi dappoi fatto il vento loro favorevole, con l'armata tutta unita si fecero innanzi per assalire i nemici. E già erano tanto vicini, che da ogni parte si scaricavano con frequentissimi tiri l' artiglierie, talchè pareva, che non potesse essere alcun dubbio, che quel giorno non s' avesse a fare la giornata, ed a decidere con un segnalatissimo fatto, quale avesse ad essere la fortuna, ed il fine di tutta la guerra. Ma cominciando a'nostri mancare il vento, non potevano spingersi innanzi senza separare l' armata grossa dalla sottile, e dipartirsi dal primo loro già risoluto consiglio: e dall' altro canto Uluzzalì fermo nel suo proponimento di non appressarsi alle navi, ed alle galeazze, teneva quasi immobile il medesimo luogo, che aveva preso. Erano allora nell' armata Turchesca, oltre a dugento vele, e tra queste cento e sessanta galee bene armate, come sul fatto si conobbe molto agili, e pronte ad ogni fazione: il resto era di vascelli minori, mescolati insieme nella battaglia, ed in ciascuno de' corni con le galee: nella Cristiana

il numero delle galee sottili non eccedeva cento e ventisette, ma vi erano sei galeazze, e ventidue navi, ed ottimamente di genti, e d'artiglierie fornite, talchè prevalendo ciascuna dell' armate in qualche parte, ed in parte essendo inferiore alla nemica, veniva a dare l'una giusto contrappeso all' altra: il qual avvantaggio, e disavvantaggio benissimo da ogni canto conosciuto, era cagione, che stando l' armate così vicine non si venisse al conflitto: vedendosi, che la maggiore, e più certa speranza della vittoria era ridotta quasi a certa industria, ed in procurare di tirare i nemici a battaglia con l'avvantaggio dell'usare quelle forze, nelle quali più valeva ciascuna. Però Uluzzalì cercò con varj artificj di schifare l'incontro dell'armata grossa, e di privare dell'aiuto di essa le galee sottili, e prendendo l'avvantaggio del sito verso terra, disegnava per quanto si puotè comprendere, di sottraggersi dalli tiri delle navi, e delle galeazze, ed assalire per poppa, o per fianco il corno nostro sinistro. Ma il Provveditore Canale, che conduceva quel corno, preoccupando il nemico, gli chiuse il passo, e lo privò di tale opportunità: onde Uluzzalì, tentando per altre vie di ottenere l' intento suo, comandò, che venticinque delle sue galee più ispedite movendosi da quella parte, che più era all'Isola di Cerui vicina, andassero ad assalire il corno nostro destro, comandato dal Provveditore Generale, con speranza di poterlo disordinare, e tirando altre galee alla difesa di quello, condurre i nostri a battaglia, lontani dalle galeazze, e dalle navi, le quali essendo già in tutto mancato loro il vento, s'erano rimaste immobili. Ma il Provveditore Soranzo disposto a sostenere valorosamente quelli, che venivano ad assalirlo, prima che più sè gli appressassero con frequenti tiri d' artiglierie gli ributtò addietro, e fat-

tigli ritirare verso l'altre loro schiere, cominciava ad incalzare assai, ed a portare loro pericolo, seguendo tuttavia l'armata. Ma per l'impedimento di tanti rimurchi si conveniva procedere molto tardamente: in modo che essendosi molte ore consumate, nè potendo i nostri con le forze unite passare più sollecitamente innanzi, nè volendo i nemici accostarsi a loro, senza prima dividergli, cominciando già a tramontare il sole, Uluzzalì assicurato, e dalle tenebre della notte, che sopravveniva, e dal fumo grande dell'artiglierie, cominciò a fare a poco a poco rimurchiare addietro le sue galee, senza però girare le prore: ma finalmente poi preso l'avvantaggio della punta dell' Isola di Cerigo, e girate le prore, spingendosi in mare si levò del tutto dalla vista de'nemici, e da ogni pericolo: non potendolo i nostri per la tardità de'rimurchi, e per la stanchezza delle genti più oltre seguire: nè per allora si seppe ben discernere il viaggio, ch'egli preso avesse, sì per le tenebre della notte, come per certo artificio usato da lui nella sua fuga, d'aver mandato in parte diversa da quella, alla quale egli s'era vôlto con tutta l'armata, una sola galea con un fanale acceso, per far credere, ch' egli si fosse posto nell' istesso camino. Ma la seguente mattina furono poi i nemici veduti verso il Brazzo di Maina. I nostri avendosi la maggior parte di quella notte trattenuti in mare, si ridussero a Cerigo, al capo dell' Isola, ch' è verso Tramontana per la necessità del fare acqua, e per dare qualche riposo alle ciurme stanche, ove essendosi fermati quello, e parte ancora del seguente giorno, poichè dalle guardie di terra fu riferito, che l'armata nemica era stata poco lontano scoperta, furono con grande celerità fatte imbarcare le genti, e levatasi subito tutta l'armata, prese quella volta, per dove si diceva

venire l'armata Turchesca: la quale non essendo stata quel dì in alcun luogo ritrovata, si trattenne la nostra tutta la notte in mare, stando a secco ottimamente ordinata.

Ma venendo il giorno delli dieci d'Agosto, nel quale presso a' Cristiani si celebra la memoria del Beato, e glorioso Martire San Lorenzo, nell'apparire dell'alba sopra Capo Matapan furono i nemici scoperti, i quali tenendo le loro galee con le poppe in terra, stavano forti intorno a quella costa dall'una, e dall'altra banda del capo. Allora Uluzzalì veggendosi improvisamente da' nemici sopraggiunto, dato con l'artiglieria subito il segno di ridursi insieme a quelli de' suoi, che erano più lontani, con grandissima prestezza si pose in ordinanza, e stando sopra tutto avvertito di non porsi in sito tale, che potesse essere costretto a combattere, avendo ad affrontarsi con vascelli grossi, prese un largo circuito di mare, facendo per più di mezzo miglio allargare dall'una parte, e dall'altra li due corni della sua battaglia, con la quale fermandosi egli nel mezzo, stava alla fronte della nostra armata, che gli veniva incontro alquanto più ristretta, aspettando, che i nostri Generali allettati da speranza di più facile vittoria trapassassero oltre le navi, e le galeazze, per combattere la squadra di lui dall'altre sue galee separata, e divisa. Ma frattanto i due corni de' nemici con un largo, e spazioso giro mostravano di voler circuire i nostri, e d'assalirgli alle spalle fuori del pericolo d'artiglieria dell'armata grossa, in modo che, o del tutto oppressi, o almeno trattenuti, e travagliati non potessero prestare alcun soccorso a' Generali, se col loro squadrone di mezzo si fosse venuto al conflitto. Il quale disegno scoperto da' nostri Capitani, furono subito mandati gli ordini a

quelli, ch'erano nell'uno, e nell'altro corno, che stando al viaggio de' nemici attenti, e tenendo sempre verso quelli girate le prore, non permettessero loro il trapassare oltre la nostra armata: in modo che stando sempre in ogni parte l'una armata alla fronte dell'altra, s'erano già tanto appressate, che s'aggiungevano con li tiri dell'artiglierie. Fatigavasi in tanto bisogno il Generale Foscarini, acceso di grandissimo desiderio di laude, e di far cosa, che corrispondesse all'opinione concetta della sua virtù: onde portato sopra una fregata, or quà, or là, procurava d'esser da per tutto: ordinava, comandava, proveDeva a tutte le cose necessarie; pregava i Governatori delle galee, ed i Capitani ad essere ricordevoli di sè medesimi, e del felice successo dell'anno passato: essere questi, quegli stessi nemici, che già pochi mesi erano stati da loro con tanta gloria superati in battaglia, anzi i più timidi di loro, e più da poco, perocchè tutti i più forti, ed i più generosi erano morti nel conflitto, e gli altri avanzati dalla strage rimanevano ancora pieni di spavento: la riputazione della recente vittoria senza dubbio dover combattere per loro contra gente avvilita, e perduta d'animo per l'avverso successo della battaglia, a' quali sarebbe il suo Capitano primo autore della fuga, come si conveniva all'esercizio suo di Corsale, e come aveva fatto nella giornata dell'anno passato: non essere alcuno, che non avesse sommamente bramato di avere facoltà di combattere i nemici, tenendo per fermo in ciò consistere la principale difficoltà di poter riportare un'altra non men chiara vittoria: tale occasione, quando più lo desideravano, e meno lo aspettavano essersi per divino consiglio ora offerta: se questa volta ancora si lasciassero andarsene i nemici con sì poche

forze salvi, in vano poi si sarebbe nell' avvenire cercata pari opportunità di opprimergli: perocchè col tempo divenendo essi più potenti, e più arditi, averebbono levata l'occasione, o la facilità d' altre vittorie, anzi privati ancora i vincitori del vero frutto di quella, che già si era conseguita. Però dal successo di quel giorno dipendere il fine di quella guerra, e per qualche età tutta la fortuna della Repubblica. Se era loro cara la propria gloria, la grandezza della Patria, e l' esaltazione della Cristianità, andassero arditamente ad assalire i nemici, avendo queste cose avanti gli occhi atte ad infiammare i petti degli uomini vili, non che di persone nobili, e generose. Ma quando in alcuno potesse pur diverso pensiero ritrovarsi, ricordassesi d' avere i nemici tanto vicini, che non era più, nè luogo, nè tempo da ritirarsi dalla battaglia, nella quale sola era posta la salute, e la gloria. Con queste, e con altre simiglianti parole sforzavasi il Generale Foscarini di accendere tutti alla battaglia, ma frattanto s' andava spingendo la nostra armata innanzi unitamente con grande vigoria d' animo, sperando di poter confliggere con lo squadrone, ove era Uluzzalì, e di superarlo, prima che potesse dagli altri suoi corni, che già molto s' erano allargati, ricevere soccorso: ma si conveniva procedere con somma tardità, e non senza qualche disordine: sì per occasione de' rimurchi, con li quali si convenivano condurre le navi, essendo in tutto cessato il vento, come ancora, perchè non si potevano ben unire insieme i nostri corni, avendo a stare opposti a quegli de' nemici, i quali (come si è dimostrato) avevano preso un largo giro. Tuttavia s' andavano sempre più l' armate appressando, e principalmente nella parte verso il mare, che corrispondeva al corno nostro de-

stro, ed al sinistro de' nemici: del quale essendosi alcune galee fatte più innanzi dell' altre, o per torsi più presto dal pericolo dell' artiglierie delle galee grosse, alle quali erano convenute di passare vicine, o piuttosto per venire ad assalire il corno nostro destro; il Provveditore Soranzo, ch' era appunto in quella parte, dove venivano i nemici, primo della sua squadra, si mosse con molta celerità con alquante delle galee più ispedite della prima schiera, per abbatter le galee nemiche, prima che con l' altre sue compagne unir si potessero. Queste dimostrando allora di non fuggire l'incontro, seguirono il suo cammino, e si appressarono alle nostre fin un tiro dell' artiglierie: ma poco appresso veggendo, che il Soranzo con molta vigoria s' andava spingendo molto innanzi per investirle, si fermarono alquanto, aspettando dall' altre della sua schiera soccorso, che già erano fatte loro molto vicine: onde convenne l' istesso fare il Proveditore Soranzo: talchè si diede tempo a' nemici, i quali si vide, che in effetto abborrivano il conflitto, di ritirarsi, ricevendo dall' artiglieria delle nostre galee molto danno, e cedendo manifestamente scacciate dal luogo, che avevano preso. Ma il corno nostro sinistro, essendosi da quella parte più allargato il nemico, aveva ancor esso preso maggior giro; onde nè fu così vicino al confliggere co' nemici, nè puotè essere poi così presto a rimettersi nel suo luogo, e congiungersi col corpo della nostra battaglia, come richiedeva il bisogno per procedere unitamente più innanzi contra i nemici. Essendo a tale stato le cose ridotte, e cominciando un poco di vento da Maestro a farsi sentire, ch' era alla nostra armata contrario, chiaramente si conosceva, che senza spingersi con le galee sottili avanti, lasciando l' armata grossa, non era

possibile di venire quel giorno a battaglia: della quale il Generale Veneziano grandemente desideroso, parlando ad alta voce verso gli altri Generali, che gli erano con le loro galee molto vicini: *E che che cosa facciamo noi, disse, che non ci spingiamo arditamente innanzi? Perchè non lasciamo questo impedimento delle navi, con il quale converremo dipendere sempre dalla fortuna, e dal volere de' nemici? Vorremo un' altra volta lasciarci uscire dalle mani la vittoria? L' occasione n' invita a mutare consiglio, cerchiamo d' usarla, finchè ci è concesso: bisogna ardire, e sperar bene.* Istimava il Foscarini, che l' andare innanzi fosse tanto più utile, e più sicuro partito, quanto che si poteva a suo proprio comodo, e beneficio volgere l' arte, che contra di loro avevano cercato di usare i nemici, il loro squadrone di mezzo assalendo prima che potessero gli altri ben riunirsi insieme, ed ordinarsi in battaglia: e dal pericolo di poter esser assaliti alle spalle, se continuassero i nemici nel loro primo proponimento, gli assicuravano le navi, alle quali si vedeva, che non sarebbono essi stati arditi d' accostarsi. Ma a tale proposta di lui, nè assentendo, nè dissentendo del tutto gli altri Generali, stavano così sospesi, ricordando solo a tale partito essere contraria la deliberazione maturamente fatta, ed il tempo non comportare, che si venisse a nuovo consiglio; tuttavia caminava l' armata innanzi, benchè con voga rimessa, talchè trapassate le navi, le galee sottili, e le galeazze, s' andavano con grande ardire avvicinando a' nemici: ma rinforzando ognora più il vento, non pur le navi, ma le galeè grosse ancora, che s' erano prima agilmente senza bisogno de' rimurchi da sè stesse mosse, convenivano rimanere addietro; onde procedendosi innanzi molto lenta-

mente, fu ad Uluzzalì data facoltà di ritirarsi pian piano, e senza punto disordinarsi, avendo tutti gli suoi squadroni uniti: e per meglio dissimulare la sua fuga, fece un pezzo rimurchiare addietro la sua galea per poppa, fin tanto, che allontanatosi alquanto dalla presenza de' nemici, istimò di potere senza pericolo girare le prore, e prendendo la via del mare, condursi, come fece, in luogo sicuro. Potero questi successi, come fu giudicato, prestare un vero, e utile ammaestramento nella milizia di mare; facendo conoscere, che l' armata grossa, come apporta per la fortezza sua molta sicurtà, così può esser cagione di molto incomodo, e di grave danno, convenendo chi ha da usarla, dipendere sempre dalla fortuna del mare, e dalla volontà del nemico, il quale quando si conosca valere per l' armata leggiera, senza poter mai essere astretto a venire a giornata, potrà stringere a farlo quelli che consideranno in forze di tale natura. Per tale rispetto Uluzzalì, uomo invecchiato negli esercizj del mare, nell' uscire da Malvasia valendosi solo della gente, che avevano sopra le sue maone, per rinforzare le galee sottili, non aveva voluto condur seco quei vascelli per non porsi in necessità, o d' abbandonarli, o di perderli, o di convenire regolare i suoi consigli, secondo il volere, e comodo altrui. Ora l' armata della lega, essendo già i Turchi passati capo Matapan, ove s' erano prima fermati un poco per osservare i progressi de' nemici, non potendo per il vento contrario, che ancora continuava, e per la stanchezza delle genti più seguitargli, si ritirò all' Isola di Cerigo, ove stando la prima notte in mare, la mattina seguente si ritirò sotto alla Fortezza, rimanendo poco di fuori sorte le navi.

Mentre quivi si dimorava s' intese da Uluzzalì

essere stata presa una delle nostre fregate, dalla quale avendo avuto notizia della venuta di Don Giovanni, si diceva, ch' egli s' apparecchiava per spingersi avanti nel camino, per dove aveva l' armata di Spagna a passare, con animo, trovandosi molto superiore di forze, di combatterla. Dalla qual nuova il Colonna, e Gil d' Andrada gravemente commossi proposero, che lasciato da parte qualunque altro rispetto, si dovesse levarsi subito con quel maggior numero di galee sottili, che s' avessero potuto inforzare, per andarsene con esse ad incontrare Don Giovanni, e levarlo dal pericolo: ma questo consiglio era apertamente da' Capitani Veneziani riprovato: considerando, che per assicurarsi da un danno incerto, si veniva ad esporre quell' armata a manifestissimo incomodo, e ad arrischiare tutte le forze della lega: conciosiachè non potendo per i venti contrarj levarsi l' armata grossa da Cerigo, nè avendo ivi porto, dove starsi sicura, veniva a rimanere certa preda del nemico: dal quale parimente non sarebbono state le galee sottili più sicure, ridotte a minor numero, e private dell' aiuto delle navi, e delle galeazze, nelle quali pur essi medesimi avevano riposta talmente tutta la sicurtà, e la salvezza di quell' armata, che senza di esse ogni altra opportunità avevano stimata importuna, benche accompagnata da molta speranza di potere opprimere i nemici. Discorrevano appresso, essere molto più verisimile, che stando essi con tutte le forze unite, ed osservando tutti gli andamenti di Uluzzalì, e seguendo il suo viaggio, si potesse tenerlo in tale gelosia, e sospetto, che avesse anzi da temere d' esser tolto in mezzo dall' armate della lega, che a far disegno d' assalire alcuna parte di essa: ricordavano condursi nelle navi l' artiglierie, le munizioni, e le

vettovaglie: delle quali cose tanto necessarie il volere privarsi, altro non era, che procurare a sè stessi quei disordini, e quei mali, che maggiori non potrebbono esser loro fatti da' nemici: oltre ciò al viaggio, ch' essi tentassero ora di fare, per ritornare verso Corfù, essere la qualità de' tempi grandemente contraria; siccome all' incontro era molto favorevole a Don Giovanni per passare in Levante, il quale conducendo seco cinquanta galee ispedite, averebbe con grande facilità, e sicurtà potuto venire a ritrovar loro, che uniti che fossero insieme, si sarebbe, stando in Levante, facilmente offerta loro alcuna occasione di poter con tutte le forze tentare opportunamente impresa conveniente al nome, ed agli apparecchi della lega, finchè la stagione, che era già molto innanzi corsa, permetteva ancora di poter ciò fare. Le quali ragioni non essendo facilmente ammesse dal Colonna, nè da Gil d' Andrada, si versava in grandissimi dubbj, e difficoltà: pareva a questi, che per schena di mare si potesse con cento galee condursi verso il Zante sicuri, e ad uno stesso tempo assicurare il viaggio di Don Giovanni, e frattanto inviare l' armata grossa all' Isola di Candia, ove con breve, e facile navigazione si sarebbe condotta, e levata da ogni pericolo: adducevano, niun altro consiglio potersi veramente stimare utile, salvo che quello, che facilitasse la congiunzione dell' armata della lega: perocchè restando con le forze divise, nè avendo numero sufficiente di galee sottili, o di genti da guerra da poter seguire in ogni luogo i nemici, o di apprendere altra impresa, nè parimente potendo con l' armata grossa sforzare il nemico al combattere; conoscevasi ormai chiaramente, che la sua più lunga dimora in quelle parti veniva a diventare del tutto infruttuosa: la qual cosa benissimo

nota ad Uluzzali; avergli persuaso a dovere porsi, come era riferito, ch' egli fatto aveva, a Brazzo di Maina, per impedire l' unione dell' armate, il quale consiglio riuscendogli, prestava alle cose di lui grandissima sicurtà, e rendeva vano qualunque loro disegno. Mentre la risoluzione di cosa così importante restava ancora incerta, e dubbiosa, giunse molto opportunamente una fregata, ispedita da Don Giovanni, per la quale s' intese, che egli avanti il principio d' Agosto non era per porsi in viaggio. La qual nuova, benchè prestasse occasione d' accomodare più facilmente i primi dispareri, e difficoltà nate tra' Capitani; tuttavia non liberò gli animi loro da ogni travaglio: perocchè insieme s' intese non volere Don Giovanni con le sole sue galee passare molto innanzi, ma faceva con lettere, e con ordine espresso intendere a' Generali, che dovessero ritornare addietro per incontrarlo: la qual cosa per li venti contrarj, massimamente avendo a condurre seco tanto numero di vascelli grossi, non poteva farsi senza grandissima perdita di tempo, senza molti pericoli, e senza dare una malissima sodisfazione a' popoli dell' Isole suddite al Dominio Veneziano, abbandonandogli a tempo, che 'l nemico era sul mare così potente, e così loro vicino. Ma con tutto ciò fu di comun consenso deliberato di eseguire l' ordine di Don Giovanni, e perchè il far ciò con l' armata grossa era stimata cosa quasi impossibile; si venne in risoluzione di dover prima trasferirsi all' Isola di Candia, per lasciare ivi in luogo sicuro le navi, e le galeazze, e con le galee sottili drizzarsi per mezzo il mare verso il Zante. Ma non fu poi questo consiglio mandato ad effetto per i nuovi avvisi avuti dell' armata nemica, la quale essendo stata scoperta sopra la Vatica, che tendeva verso capo Malio, e

però istimandosi di poter sicuramente seguire il loro più dritto camino per incontrar Don Giovanni, essendo già oltrepassato il nemico, si levò tutta l' armata Cristiana, ed andò a porsi a Brazzo di Maina, d' onde s' era Uluzzalì poco prima levato. Da questo luogo, essendosi messo il vento di Scirocco favorevole al suo viaggio, in tre giorni si condusse tutta al Zante: ove non ritrovando altrimenti, come si sperava, la persona di Don Giovanni, ma ben nuovi ordini di lui, per li quali faceva istanza, che passar dovessero alla Cefalonìa; fu necessario di lasciare ivi le navi, benchè con manifesto pericolo, non essendo il nemico tanto lontano, che avuta di ciò notizia non potesse ritornare addietro per occuparle. La qual cosa, essendo dappoi riferito, che così era in effetto, come avevano molti innanzi sospettato, fu da alcuni di quelli, che nell' armata Spagnuola ritenevano allora molta autorità, proposto, che essendo il soccorrer le navi cosa troppo difficile, si dovesse mandare ad abbruciarle. Ma il Generale Foscarini aborrendo questo consiglio, deliberò di mandare il Proveditor Quirini con venticinque galee, a levarle dal pericolo, e condurle, come fece, salve all' Armata. Dalla Cefalonìa si convenne finalmente passare a Corfù, ove alli nove del mese di Agosto era giunta con cinquantacinque galee, trentatre navi, e quindici mila fanti, la persona di Don Giovanni, il quale benchè da principio non dissimulasse il dispiacere, che aveva sentito di non essere stato aspettato, e d' essere stato necessitato, per non aver forze da poter solo passare in Levante, con poca sua dignità, come diceva, a dimorare a Corfù lungamente ozioso; nondimeno soggiunse poi, di non voler parlar niente delle cose passate, e con molto studio cercò di far credere, che

egli avesse grandissimo desiderio d'imprendere tutte quelle cose, che conoscesse dover essere di maggiore riputazione, e beneficio della lega, stendendosi in tale ufficio con più parole, e con maggior affetto, perchè intendeva pubblicamente nell'armata ragionarsi, ch'egli venuto fosse solamente per satisfare ad una certa apparenza, ma non con animo, nè con commissione di fare alcuna cosa, e però, che artificiosamente avesse procurato d'andar protraendo il tempo, cercando iscusa, e fuggendo l'occasione d'accostarsi a' nemici, o d'implicarsi in alcuna certa impresa: i quali sospetti s'andavano tuttavia più accrescendo, veggendosi dopo tanti indugj non venirsi ancora a ferma risoluzione, per aspettarne il Duca di Sessa con le galee di Spagna: ma finalmente essendo giudicato da tutti aversi forze sufficienti, perchè unite tutte insieme, si ritrovarono essere nell' armata della lega cento, e novantaquattro galee sottili, e otto galeazze, essendosi di queste alle sei de' Veneziani aggiunte due altre del Duca di Fiorenza, e quarantacinque navi, trenta Spagnuole, e quindici Veneziane. Di tutti questi legni armati, essendosi già fatta la massa alle Gomenizze, prima che si ponessero in camino fu disposto quell'ordine, col quale si avesse da procedere, se fosse venuta occasione di entrare in battaglia. Nel mezzo erano li tre Generali collocati con sessantadue galee. Guidava il destro corno il Marchese di Santa Croce: del sinistro aveva la cura il Proveditore Soranzo, e ciascuno de' corni era formato da uno squadrone di cinquantadue galee: l'antiguardia di sei galeazze, fu commessa a Fra Pietro Giustiniano Generale di Malta, e la retroguardia tenevano Giovanni di Cardona, e Niccolò Donato con altre ventidue galee. Le galeazze, delle quali era ancora il Duodo Capitano,

disposte avanti l' armata sottile, secondo i primi ordini stavano quattro alla fronte della battaglia, e due per ciascuna de' corni: le navi erano sotto il governo di Don Roderigo Mendozza, e di Adriano Bragadino, essendosi deliberato di navigare con esse fino al Zante, ed ivi poi lasciarle, perchè fossero più pronte a qualunque bisogno, ma però con animo di dovere di esse solamente valersi per la comodità delle vettovaglie, e delle munizioni, che portavano, non per uso di guerra, quando si venisse a giornata.

Disposte in cotal modo tutte le cose, agli undici del mese di Settembre levossi l'armata del Paxù, senza avere al suo viaggio fino allora fatta altra certa risoluzione, salvo che di passare innanzi, per dovere poi prendere quelli partiti, che consigliassero gli avvisi degli andamenti de' Turchi. I quali per la relazione delle galee mandate innanzi a spiare il camino, e i disegni loro, presto s' intese ritrovarsi a Modone, ed a Navarrino, ed essere la loro armata divisa, e di ogni cosa opportuna bisognosa, e principalmente d' uomini, per la fuga, e per la morte di molti. L' occasione, che in quei luoghi gli tratteneva, essere per assicurargli fin tanto, che loro giungessero alcuni presidj di soldati a ciò destinati. Parve questa opportunissima occasione di potere opprimere i nemici, e tanto maggiore allegrezza si faceva da tutti, quanto che la cosa era quasi fuori d' ogni aspettazione, tenendosi per fermo, che i Turchi, intesa l' unione dell' armata de' Collegati, senza dubbio più della loro potente, avessero preso il camino verso Costantinopoli, per ritornare, secondo il suo costume, l' armata ad invernare dentro lo stretto, dopo avere acquistato molto di riputazione con l' aversi presentata due volte alla fronte dell' ar-

mata Cristiana, e dimostrato almeno con grande apparenza d'essere disposta al combattere, e quando non pareva ormai più tempo, che temer dovessero, che i Capitani della Lega fossero per intraprendere fazione molto importante: delle quali ragioni si valsero poi alcuni de' Consiglieri di Don Giovanni, per levare all'avviso la fede, benchè fosse per molti chiari incontri confermato. Onde ne avvenne, che attribuendosi molto al parere di quelli, con gravissimo pregiudizio di tale impresa, che si tentava, s'andò importunamente ritardando la partita, e differendo l'esecuzione delle cose già fra li Generali deliberate: benchè si confessasse da tutti, che la principale speranza di felice successo, dovendo andare a ritrovare i nemici, fosse riposta nella celerità dell'impresa, per non dare loro tempo, nè di fuggire, nè di unirsi insieme, e perchè l'assalto improvviso apportasse loro maggior terrore, e gli mettesse in disordine. Però era il disegno de'Capitani di levarsi quanto prima, e navicando fuori dell'Isola del Zante, per non si lasciare in alcun luogo scoprire, improvvisamente condursi a Sapienza, che è uno scoglio posto nel mezzo tra Navarrino, e Modone, e chiudere il passo a quelli de'nemici, ch'erano a Navarrino, in modo che unirsi non potessero agli altri suoi, nè assicurarsi sotto alle mura di Modone. Ma tardò tanto l'esecuzione di questo consiglio, e così lentamente si procedè nel camino, che la nostra armata la mattina de' sedici, la quale, era disposto, che avanti l'apparire del Sole trovar si dovesse a Sapienza, giunse sopra il Prodano: onde essendo dal Castello di Navarrino per tempo scoperta, fu data facoltà a quella parte dell'armata Turchesca, ch'era nel porto, di trasferirsi sicuramente a Modone, passando in vista della nostra armata lontana poco più di tre

miglia: talchè vedendo la nostra uscire, e sospettando, che Uluzzalì, trovata opportunità d'unire le sue forze, fosse per appresentare loro la battaglia, si posero con tutte le schiere in ordinanza, e dopo essere stati alquanto fermati, per mettersi in armi, si spinsero innanzi le galee della nostra vanguardia, le quali essendosi fatte vicine a' nemici, cominciarono con l'artiglierie a bersagliargli, per tentare se avessero pensiero di venire al conflitto. Ma i Turchi alienissimi dal combattere, conoscendo il disavvantaggio si ritirarono sotto alla Fortezza di Modone. Così avvenne che lo tardare di pochissime ore (cotanto nelle guerre importa la prestezza) facesse perdere una segnalatissima occasione d'opprimere, quasi senza alcun pericolo l'armata Turchesca, la qual cosa grandissima variazione apportò nell'evento di tutta la guerra. Ritirate che furono le galee de' nemici a Modone, ne nacquero subito ne' Capitani grandissimi dubbj, e difficoltà intorno a ciò, che far si convenisse, essendo stimata cosa piena di pericolo, e quasi impossibile il potere entrare dentro del canale di Modone a combattere l'armata: conciosiachè la bocca per sè stessa molto stretta, e fatta ancora da alcune secche più angusta, era ottimamente fortificata dall'una parte da alquante galee riposte a quella guardia, e dall'altra da un colle, che spingendosi in fuori riscontro allo scoglio di Sapienza, viene a fare quasi l'effetto d'un fianco, ove erano molti pezzi d'artiglieria; e alla fronte della bocca è posto uno scoglio detto San Bernardo, sopra il quale erano similmente molti pezzi d'artiglieria: ma oltre ciò quando superati si fossero questi pericoli, e difficoltà, e come, passando più addentro, si fossero i nostri approssimati alla terra di Modone, ricevevasi danno maggiore, e dalla terra, e dal Castello di San Nic-

colò, dal quale, essendo esso fondato nel mare, potevano l'artiglierie, tirando sopra la superficie dell'acqua, perforare le nostre galee. Per la qual cosa conoscendosi di non potere sforzare i nemici a venire a battaglia, deliberarono i Generali della lega di ritirarsi alla punta di Sapienza, per entrare in porto lungo: nel quale camino, essendo già innanzi trapassati due corni, che erano i primi a moversi, Uluzzalì uscito del canale di Modone con cinquanta galee, venne per assalire la nostra battaglia, ch'era rimasta retroguarda: ma come prima egli fu scoperto, Don Giovanni dato il segno della battaglia, fece a tutti voltare le prore verso il nemico, in modo che il destro corno divenne sinistro, e il sinistro si fece destro. Ma Uluzzalì, che uscito non era con animo di combattere, come vide i nostri fermati, e ordinati alla battaglia, cominciò subito a ritirarsi là, donde s'era poco prima dipartito: il che tanto più puotè sicuramente fare, quanto che già sopraggiungeva la notte, ed insieme un grave nembo, il quale costrinse i nostri ad allargarsi ed a ritirarsi in alto mare, avendo da ogni parte rive di paese nemico: ma la seguente mattina, essendo fatto il mare tranquillo, andò l'armata della lega nel Golfo di Corone, per fare acqua ad un chiarissimo, e abbondantissimo fiume, che corre quattro miglia da Corone lontano per paese amenissimo pieno di boschi di Cedri, da'quali prende il fiume il nome di lungo, che nel Greco idioma significa bosco: ma per assicurare quelli che andavano a fare acqua, dovendosi tanto allargare dalle galee in paese nemico, fu bisogno di sbarcare molta fanteria, della quale ebbe il carico Francesco dall' Andriano, maestro di campo. E fu molto opportunamente preveduto, e proveduto al pericolo: perocchè Uluzzalì, accortosi del camino pre-

so da' nostri, o per disturbargli, e privargli della comodità dell' acqua, ovvero per assicurare la terra di Corone, mandò a quella parte intorno a mille e cinquecento Giannizzeri, e dugento cavalli, con li quali più d'una volta occorse a' nostri soldati scaramucciare, avendosi in queste fazioni tra gli altri acquistata molta laude Carlo Marchese d' Eumena, il quale come Venturiero ritrovavasi allora con molti gentiluomini Francesi sopra l' armata, e similmente Gio. Battista Contarini Governatore di galea, ch'era smontato con gli altri: perocchè incontratosi egli in una banda delle nostre genti, che prendevano la fuga, le fece fermare, e spintosi arditamente innanzi sostenne, e ributtò i nemici. Rimbarcati i fanti, si levò da quelle rive tutta l' armata, essendo nel passare oltre la Fortezza di Corone bersagliata dall' artiglieria, ma però con poco danno; uscita che fu di quel Golfo, navigando fra Capo Gallo, e l' Isola Caprara, passò in vista de' nemici, ordinata in tre squadroni l' uno dopo l' altro, per accomodarsi alla qualità del sito, molto angusto, e si ridusse un' altra volta al Capo di Sapienza dalla parte di Scirocco, fermandosi su l' ancore quasi a dirimpetto alla terra di Modone: talchè venivano le due armate nemiche ad essere solo per tanto spazio divise, quanto è quella piccola punta che si spinge fuori dello scoglio di Sapienza. Ma conoscevasi chiaramente, che 'l dimorare lungamente in questo luogo, aspettando che 'l nemico uscisse, e prestasse facoltà di venir seco a giornata, non era altro, che consumare inutilmente il tempo, con poca speranza di alcun frutto, con molta indegnità, e non senza qualche pericolo, convenendo starsi in mare aperto, ed essendo bene spesso sollecitati, e delusi da' nemici, li quali sicuri di tosto salvarsi, uscivano spesso con

poche galee a molestargli. Però il Generale Veneziano propose, che si dovessero metter in terra dieci mila fanti per impadronirsi del colle posto su la punta del canale, donde pareva, che volendo tentare qualche cosa contra i nemici, si fosse per dover ricevere la maggior offesa, potendosi sperare, che essendo questo da poca gente difeso, nè in stato di poter ricevere da Uluzzalì soccorso, perchè avendo egli i nemici alla fronte disposti al combatterlo, non sarebbe stato ardito di spogliare le galee de' soldati, e incorrere in più grave pericolo: ma fu questa proposta dagli Spagnuoli ributtata, affermando essi non doversi con lo sbarcare tanta gente, e così vicina a' nemici, indebolire le forze dell' armata, ed esporre quella a molto pericolo: onde il Foscarini veggendo in tutti i partiti tante difficoltà, e considerando, che presto sarebbono stati costretti a dipartire senza far nulla, venne in risoluzione, che in cosa di tanta stima, ed ove la speranza de' buoni effetti era maggiore del pericolo, che si dovesse arrischiare, tentando d' entrare con empito dentro del canale di Modone, e d' assalire i nemici. Però fatta nel consiglio questa proposta, s' offerse insieme di dovere egli essere il primo ad esporsi al pericolo, ed a fare agli altri la via: la qual cosa, benchè da principio fosse approvata, e che dimostrassero di garrire insieme per vendicarsi ciascuno il primo luogo al pericolo, e alla gloria; non si venne però mai a questa prova: onde senza tentare allora alcuna cosa, andò l' armata a porsi nel porto di Navarrino capacissimo, e per l' acque, e per l' altre comodità molto opportuno, ed insieme sicuro a ricevere ogni armata, non potendo dall' artiglieria del Castello, che è posto in sito molto eminente, e lontano esser offesa. Nel qual luogo dimorando venivasi a tenere

l' armata nemica sequestrata, ed assediata sotto Modone, in modo che per li molti incomodi, che pativa si andava riducendo a pessimo stato, per potere ritornarsi a Costantinopoli, e correva insieme grande pericolo, stando a' venti di Garbino esposta, d' essere sospinta a terra, e fracassata in quelle marine: dalle quali necessità, e pericoli, quando fosse stata costretta a levarsi, conveniva prestare a' nostri opportunità di combatterla.

Frattanto non mancavano i Turchi di mandare molti archibugieri, i quali valendosi della perizia de' luoghi, e scendendo da' monti vicini a Navarrino, disturbavano i nostri, e cercavano di privargli della comodità dell' acque. Per la qual cosa fu bisogno di sbarcare cinque mila fanti sotto Paolo Giordano Orsino, coi quali discacciati i nemici, rimase assicurato il paese: talchè dimorandovisi con molta sicurtà, e comodità, parevano le cose a tale stato ridotte, che quasi più dubitar non si potesse, che la vittoria non avesse presto a cadere nelle mani de' Collegati: onde n' andarono per tutta la Cristianità tali avvisi, che per essi rallegravansi gli uomini, non più come di sperata felicità, ma come già certamente conseguita. Nondimeno erano già molti giorni oziosamente passati, senza che apparisse altro beneficio, che quello che apportar poteva il tempo: onde cominciando a nascere qualche tedio di sì lunga dimora, fu proposta l' impresa di Navarrino: ma dappoi considerandosi, che come questa era riuscibile, così non poteva molto profitto partorire alla somma delle cose; lasciati questi pensieri, si volse l' animo all' espugnazione di Modone, dall' acquisto del quale dipendeva ancora il conseguirne ciò ch' era il principale intento: perchè l' armata nemica di là scacciata poteva non senza molto suo disavvantaggio essere

da' nostri combattuta. Però fu deliberato d' assalire la terra, ed il castello di Modone, dando ad un tempo medesimo l' assalto da terra, e da mare: e per valersi de' fanti delle navi, fu mandato Giovanni Mocenigo al Zante, per condurle con ogni maggiore celerità. Ma frattanto per ricordo, ed invenzione di Giuseppe Bonello Fiorentino, Ingegnero, fu certa macchina fabbricata, congiungendo insieme quattro galee, sopra la quale furono posti dieci cannoni, ed innalzati alcuni quasi parapetti, con disegno d'accostarla al Castello di Modone per batterlo, e ad uno stesso tempo assicurare l'adito ad altre galee, le quali da questa macchina coperte dall'artiglierie nemiche, potessero entrare nel canale a dare l'assalto. Ma essendo già questa macchina fornita, si cominciarono a scoprire (come spesso di queste nuove invenzioni avvenir suole) molti contrarj, per li quali riusciva l' uso di quella poco opportuno al bisogno: conciosiachè, nè ben potevasi da sè stessa reggere sopra l' acqua, nè era ben sicura, in modo che molto aggravata dal peso, restando alle galee pochissima sponda, nello sbarare dell' artiglierie potesse sostentarsi senza andare al fondo: e per essere in quella parte il mare profondo, diffidavasi ancora di poterla ben fermare sopra l' ancore. Ma era sopra l' altre grandissima difficoltà del condurla al luogo destinato, avendo bisogno di rimurchi d' altre galee, le quali per lo tardo moto convenivano rimanere esposte a tanto maggiore, e più certo pericolo d' esser perforate, e gettate al fondo dalle artiglierie, poste alla bocca del canale: talchè mancata la speranza di potere da tale invenzione ricevere quel beneficio, che s'era da principio giudicato, essendosi in questo tempo sparsa fama, che 'l Belgerbei della Grecia s'aveva mosso con duemila cavalli, per venire ad impedire questa im-

presa, fu tralasciata ogni cura di seguitarla. Ma ciò che sopra modo afflisse l'animo de' Veneziani, e troncò le speranze d'ogni bene, furono le voci, che cominciavano a disseminarsi per l'armata, che gli Spagnuoli non si trovassero aver pane, salvo che per brevissimo tempo: onde asserivano non potere applicarsi ad impresa lunga, convenendo loro per tale mancamento pensare al partire: il qual rispetto, desiderandosi pur di lasciare qualche segno di vittoria, che potesse dare animo a' popoli della Morea, e mantenergli in fede a migliori speranze, fu cagione, che si volgesse all'espugnazione di Navarrino più volte per l'addietro proposta, ma sempre rifiutata, non istimandosi, che l'acquisto di sì picciol Castello fosse premio conveniente a tanto apparecchio. È posto il Castello di Navarrino, che fu dagli antichi detto Pilo, sopra una punta, la quale dalla parte di Scirocco spingendosi in fuori viene a dare al porto forma quasi d'arco: è forte piuttosto per natura, essendo in luogo eminente, e di difficile ascesa, che per arte, e per muraglia: tuttavia per la comodità del porto, e per l'opportunità del sito, che è quasi nel mezzo della Morea, viene da' Turchi con molta diligenza custodito: due sono le strade che al Castello conducono: l'una, che è a mano sinistra, si stende poco lungi dalla marina, e l'altra dalla parte di dietro, la quale volta verso la terra ferma, girando intorno uno stagno vicino, è molto ristretta, e quasi nascosa. Ebbe di questa impresa particolar carico il Principe di Parma, il quale sbarcate che ebbe le genti ad essa destinate, che furono mille fanti Spagnuoli, e mille Italiani, e dieci cannoni da batteria, fece prendere quella prima strada più patente per impedire a' nemici il soccorso; ma dell'altra, o tardo se n'accorse, o non ne fece molta stima; onde essen-

dovi poi andati Giovanni di Moncada, e Moretto Calabrese, per occupare il passo, sopraffatti improvvisamente da molte genti nemiche, parte che venivano a portare il soccorso, e parte che uscite erano ad incontrare, e spalleggiare i suoi, non senza molta fatica, e qualche danno poteron salvarsi: onde i Turchi, che in numero di più di due mila venivano a presidiare il Castello, restando loro la strada libera, ed aperta, ebbero facoltà, non pur per allora di porvi dentro sufficiente presidio, ma insieme d'occupare alcuni passi eminenti alla via, e vicini alla terra: onde era loro prestata comodità di dare a quelli di dentro nuovo soccorso, e di molestare di fuori i nostri, come fecero tenendo con l'archibugiate del continuo travagliati i soldati, mentre essi occupati erano nel piantare l'artiglierie, disegnando appunto da quella parte di dare principio all'assalto: essendo ancora nel medesimo tempo danneggiati, e disturbati dall'artiglierie del Castello. Talchè nello spazio di tre giorni appena si puotè collocarne due pezzi alli luoghi disegnati, e facevasi il danno, ed il pericolo ogni giorno maggiore, perchè alloggiavano i soldati alla scoperta, e senza ripari, non essendovi comodità di terreno per fargli: ed i nemici di fuori ogni dì andavano crescendo di forze, con i quali ancora con molto disavvantaggio convenivasi di stare in continue scaramuccie. Dalle quali cose erano i Generali de' Collegati posti in grandissimo travaglio d'animo, conoscendo che dall'una parte il levarsi così tosto da questa già principiata impresa, era con troppa diminuzione della riputazione loro; e dall' altra, che il continuare l'espugnazione non prestava certa speranza di felice evento: ma sopra tutti gli altri grandemente premeva il rispetto del mancamento del pane, il quale da Don Giovanni, e da'suoi Consiglieri

s' andava ogni giorno più ampliando, e dimostrando una somma necessità della loro partita. Ma certo a molti pareva strana cosa, e da non essere facilmente creduta, che essendo l'armata Spagnuola pur dianzi partita con tante navi di Sicilia, che pur si stima il granaio d' Italia, in così breve tempo potesse essenvi nato mancamento di pane. Alcuni altri stimavano, che quando tale nell' effetto fosse il bisogno, qual era con parole rappresentato, si potesse dargli presto, e facile rimedio, mandandosi a levare alcune navi cariche di biscotti, che dagli stessi Spagnuoli veniva affermato, essere state lasciate a Taranto: ma il Generale Veneziano per levare ogni occasione alla partita dell' armata Spagnuola, dalla quale vedevasi chiaramente rimanere corrotte tutte le speranze, e allora, e nell' avvenire d' ogni buon successo, si offerse a Don Giovanni di partecipare con lui delle sue vettovaglie, pregandolo ad accettarle, e dimostrandogli, che d' ora in ora potevasi sodisfare al bisogno di tutta l' armata aspettandosi alcune navi di biscotti.

Ma qual si fosse la cagione, non fu dagli Spagnuoli, nè la proposta accettata, nè prestate l' orecchie ad alcuna ragione, che ritardare potesse la loro partita: alla quale con risoluta volontà, e con sommo studio attendendo, si levarono da Navarrino, lasciando ad Uluzzali libera, e sicura la via di poter condurre tutta l' armata salva a Costantinopoli, con riportarne nome di peritissimo, e valorosissimo Capitano, e d' acquistarsi tanto di riputazione, e di grazia, che temere ancora si possa, che non sia instrumento d' altri gravi mali alla Cristianità. Procurò Don Giovanni con ogni suo spirito, che questa sua partita si facesse col consenso del Generale Foscarini, e con sodisfazione de' Veneziani, fatican-

dosi in ciò di dimostrare l'ardentissimo suo desiderio di acquistarsi gloria, e riputazione, la qualità dello stato suo, che ne l'astringevano a camminare per questa via, quando egli per altro non vi inclinasse, poichè mancava d'Imperio, e di Stati, che corrispondessero alla fortuna del suo nascimento: rammemorava appresso la vittoria dell' anno passato, la prontezza, che innanzi ne aveva dimostrata; ed il piacere, che ne aveva sentito dappoi: accusava la fortuna, che levata gli avesse la facoltà di venire co' nemici alla giornata tante volte offerta loro, e tanto da sè desiderata: prometteva, se incontrato per tempo avessero le navi nel viaggio, di dover abbracciare volentieri qualunque occasione se gli offerisse, per fare qualche segnalato servizio alla lega, prima che si ritornasse con l'armata in Ponente. Ma quando pur ciò gli fosse stato allora levato, con altrettanta diligenza dovere l'anno venturo avanzare quel di tempo, che ora astretto da necessità conveniva di perdere. Però il Generale Veneziano, vedendo tale risoluzione già ferma, giudicò bene di assentirvi, per non far credere a' nemici, che la lega fosse rotta, e perchè solo conosceva di non poter fare alcun buon effetto. Fu costante opinione di molti, essere sempre, ed a questo tempo principalmente stata ottima la mente del Re verso la lega, e non manco buona la disposizione dell' animo di Don Giovanni, ma per varj impedimenti, e disordini nati, o da negligenza, o da falso discorso, o da poco regolato affetto di alcuni ministri, non esserne seguiti buoni effetti conformi alla buona intenzione de' Principi, ed all' opinione concetta della prontezza, ed unione loro: e veniva particolarmente affermato, gli ordini delle vettovaglie dati opportunamente al bisogno, essere stati così male eseguiti, ed in altre

parti volte quelle provisioni, ch' erano per l' armata per l' imprese del Levante apparecchiate: onde da tale mancamento fosse veramente stata necessitata l' armata Cattolica ad abbandonare ogni impresa, e ritirarsi verso i suoi porti. Ma egli avvenne, che quando meno si pensava, fossero, più che mai per lo addietro, i nostri vicini ad attaccare co' nemici la battaglia: perocchè nel tempo, ch' era l' armata della lega sul levarsi, le giunse avviso, che una nave Spagnuola partita da Corfù, e già pervenuta sopra Sapienza, era dai alquante galee Turchesche combattuta: onde posta ogni cosa ad ordine con gran celerità si trasse l' armata del Porto di Navarrino, per dare addosso alle galee nemiche, e soccorrere la nave, già ridotta all' ultimo pericolo. Ma non era ancora l' armata de' Collegati uscita tutta fuori del Porto, quando Uluzzalì d' altra parte cominciò a spuntare con sessanta delle sue galee, fuori del canale di Modone, venendo a prestare aiuto alle prime delle sue galee, che in numero di venticinque erano andate a far preda della nave. Per la qual cosa ordinò subito Don Giovanni, che il Proveditore Soranzo con una banda di galee, piegando a mano sinistra, dovesse andare ad opporsi ad Uluzzalì, perchè egli non passasse più innanzi, e che il Marchese di Santa Croce, ed il Proveditore Canale con le loro schiere si ponessero a seguire le venticinque galee nemiche, le quali di lontano scoprendo la nostra armata, lasciata la nave avevano già incominciato a prendere la fuga. Ma Uluzzalì, come si vide stare alla fronte il Proveditor Soranzo, fermò alquanto il suo camino, quasi aspettando di meglio conoscere, quale fosse de' nostri il consiglio: ma poichè vide il Proveditore con grandissima vigoria fatta rinforzare la voga, venire ad investirlo,

girate senza altro indugio le prore, tornò a ritirarsi sotto il Castello di Modone, seguito sempre dalle nostre galee con tanto ardore, che appressatesi molto alla terra di Modone, fecero molti tiri dell'artiglieria trapassare fin dentro alle mura. Ma le galee, che combattevano la nave, avendo preso molto avvantaggio nel camino, e trovando in ogni luogo ricetto di paese amico, potero facilmente tutte salvarsi, eccetto una sola comandata dal Sangiacco di Metelino, nipote del famoso Ariadeno Barbarossa, la quale per essere stata ultima a levarsi dal conflitto della nave, e perchè gli schiavi entrati in speranza di liberarsi, rallentarono la voga, pervenne in potere del Marchese di Santa Croce. Nelle quali fazioni si continuò fin tanto, che la notte sopraggiunta levò la facoltà di potere altra cosa tentare contra i nemici. Però Don Giovanni mandò gli ordini a tutta l'armata, che si ritornasse nel Porto di Navarrino, non volendo lasciare in abbandono la macchina delle quattro galee, onde potessero i nemici dare alla sua partita nome di fuga, lasciandosi addietro istrumento da guerra: ma ritrovandosi già l'armata grossa anco essa fuori del Porto, ed essendosi messo un poco di vento di Scirocco favorevole al suo viaggio, comandò alle navi, che s'inviassero subito verso il Zante, ed egli la mattina seguente con tutta l'armata prese l'istesso camino, con tanto desiderio di presto ritorno, che volgendosi la navigazione per lo canale di Viscardo, benchè contra il parere de' più periti marinari, che consigliavano l'andare alla Cefalonìa, corse l'armata intorno al Golfo di Larta una grave fortuna, e si perdè dappoi una delle galee del Pontefice, rotta nelle secche del Paxù. Ma Uluzzalì, partita che fu l'armata della lega, libero d'ogni sospetto di

ritrovare al suo viaggio impedimento, levandosi le galee alla sfilata senza alcun ordine, passò a Capo Malio, ove per lo vento contrario di Tramontana convenne alquanti giorni fermarsi, ma dappoi trovato il tempo prospero alla sua navigazione, si condusse con cento galee a Costantinopoli, e fu con molte dimostrazioni d'onore, e con somma allegrezza di tutti ricevuto, riputandosi i Turchi chiaramente vincitori, perchè avessero difesa la Morea, e tutti gli altri loro Stati, sfidati, come dicevano, i Cristiani più volte a battaglia, e finalmente cacciatigli da' loro paesi, e fattosi il mare aperto, e sicuro. Ma nell' armata della lega, la quale alli venti d' Ottobre era pervenuta a Corfù, benchè sè le fossero accresciute le forze, essendovi con tredici galee giunti il Duca di Sessa, e Giovanni Andrea Doria, e alcune navi cariche di formento, continuavano però le medesime difficoltà, ed i medesimi pensieri: onde ogni giorno erano varie imprese nel consiglio proposte, ma niuna accettata, ed essendo pur in maggiore considerazione dell' altre venuta l' impresa di Santa Maura, alla quale dimostrava Don Giovanni d' avere grande inclinazione, rimase anco questa impedita dall' autorità del Duca di Sessa, il quale essendo di opinione diversa, gagliardamente vi si oppose, affermando, non essere tempo da campeggiare Fortezze senza padiglioni, nè di traversar muri con numerose armate, ed in paese nemico. Lasciato dunque qualunque altro disegno, fu dagli Spagnuoli deliberato di ritornarsene in Ponente: essendo state l' armate della lega per soli cinquanta giorni congiunte insieme. Passò prima Don Giovanni a Messina, ove lasciate parte delle sue galee, col rimanente si condusse a Napoli, e licenziati i fanti Italiani, mandò gli Spagnuoli, ed i Tedeschi alle

guarnigioni. Ma il Colonna per commissione del Pontefice si trasferì alla Corte Cattolica, per dare conto al Re de' passati successi, e per trattare del modo, col quale s'avesse l'anno venturo a maneggiare la guerra, e quali provisioni vi fossero necessarie. Fu al Colonna questa occasione carissima, per potere con la presenza sua sincerare l'animo del Re di qualche mala sodisfazione, la quale dubitava, che potesse essergli stata impressa dalle relazioni d'alcuni, li quali, invidiando forse alla gloria di lui, e cercando cagione di biasimare le sue operazioni, e di metterlo in poca grazia presso al Re, l'avevano accusato, perchè avanti il giungere di Don Giovanni si fosse inviato verso Levante, tuttochè chiarissima cosa fosse, non potersi a quelle cose dare esecuzione, che dall'istesso Don Giovanni erano state ordinate, senza levarsi con l'armata da Corfù. Ma il Colonna ispedito il negozio pubblico, e giustificata benissimo la sua causa, si dipartì dalla Corte, ed accresciuto di riputazione, e di merito si ritornò ad esercitare il carico suo. Partite le galee di Spagna, e della Chiesa, erano quelle sole de' Veneziani rimaste anch'esse quasi che oziose a Corfù, ove si stettero tutto il verno armate, perchè nella Primavera futura potessero molto per tempo uscire a' danni de' nemici.

Tali furono i successi dell'anno 1572, nel quale era la Cristianità a grandissima speranza sollevata, di potere in qualche parte ristorare i tanti danni ricevuti da' barbari infedeli, e di ricuperare la pristina sua dignità: poichè da così grande, e così segnalata vittoria miracolosamente da Dio conceduta, pareva che fosse stata aperta la strada ad altre vittorie, a nobilissimi acquisti, e che si potessero abbattere in modo le forze dell'Imperio Ottomanno, che per

molto tempo ne rimanessero i Principi Cristiani da ogni ingiuria di quello sicuri. Ma fu veramente lacrimabile cosa, della quale i nostri posteri giustamente potranno riprendere i Principi di questa età de' loro poco avveduti consigli nel conoscere, e ben usare l'opportunità, ch'era loro offerta d'opprimere l'insolente nemico comune, a tutti formidabile: e tutte l'età future si doleranno di questo nostro mal fortunato secolo, nel quale per maggiore sua infamia sia caduta l'occasione d'una tanta sperata felicità. Dipartita l'armata della lega, i popoli della Morea, e di Brazzo di Maina sollevati a favore de' Cristiani, i quali aspettando i successi dell'armate, non avendo, nè forze in campagna, nè terre forti da mantenersi, si stavano ritirati ne' monti per assicurarsi della violenza de' Turchi, convennero d'arrendersi in poter loro, e di ritornare a porre il collo sotto il giogo di più grave servitù, privi d'ogni speranza di poterlo sottraggere giammai. Di questi irresoluti consigli, e delle tarde provisioni degli Spagnuoli, e principalmente della partita da Navarrino importunamente da loro sollevata, grandemente se ne dolsero col Pontefice i Veneziani, de' quali a questo tempo appunto ritrovavasi nella Città di Roma una solenne Ambasceria, mandata secondo l'ordinario a prestare ubbidienza per nome della Repubblica al Pontefice: onde erano questi ufficj fatti con caldezza, e con istanza tanto maggiore. Però a gratificazione loro il Pontefice ispedì subito a Don Giovanni Claudio Gonzaga, suo Cameriero, per persuaderlo a doversi fermare là, ove egli si ritrovasse; aspettando di Spagna gli ordini dello svernare in Levante: sopra di che avendosi unitamente dal Pontefice, e da' Veneziani già fatti a quella Corte molti ufficj, e continuando prosperi gli successi della guerra

di Fiandra; speravasi, che dovesse il Re già esser venuto in questa risoluzione: la quale per facilitare, quando pur ancora fatta non fosse, mandò il Pontefice con somma diligenza Monsignor di Lanzano in Spagna. Ma riuscì vana ogni fatica: perocchè avendo già gli altri Ambasciatori del Pontefice, e de' Veneziani data risoluta risposta, di non voler tenere l'armata sua tanto dagli suoi Stati lontana, non volse mutar proposito; e Don Giovanni non mettendo in considerazione l'instanza fatta dal Pontefice, conscio forse in ciò della mente del Re, e degli ministri, seguitò (come si è detto) il suo viaggio di Ponente. E frattanto il Generale Veniero trovandosi per l'età grave, e per le molte fatiche indisposto, ottenuta dal Senato licenza, ritornò alla Patria con grandissima gloria, incontrato col Bucintoro da numero grande di Senatori fin alla Chiesa di Sant' Antonio, che è nell'ultime parti della Città verso il Lito, e con molte dimostrazioni d'onore ricevuto, ed onorato da' Nobili, e da' popolari.

Non erano in questo tempo state del tutto quiete le cose di Dalmazia: perocchè quantunque non vi fossero giusti eserciti, nondimeno la cavalleria Turchesca de' vicini Sangiaccati correva, e depredava il paese, facendo a' sudditi de' Veneziani gravissimi danni: i quali per impedire uscivano spesso dalle terre gli Stradiotti a cavallo, ed i fanti de' presidj, onde si conveniva stare in continue scaramuccie, ma senza che ne seguisse, nè dall' una, nè dall' altra parte effetti molto notabili: conciosiachè i Veneziani convenivano in ciò parimente ed i Turchi, riputando gli uni, e gli altri non tornare a sè di comodo il movere in Dalmazia l'armi più potenti. Dubitavano i Turchi, che 'l mandare potente

esercito in quella Provincia, per tentare importanti imprese, potesse all'Imperatore accrescere li sospetti dell'armi loro: onde più facilmente avesse a disporsi d'abbracciare i partiti, offertigli da' Collegati, e prevenire il nemico, rompendogli nell'Ungheria la guerra. Ma i Veneziani, avendo tutti i lor disegni volti nel Levante, ed in quella parte impiegate tutte le forze, s'astenevano tanto più volentieri dall'implicarsi in altre imprese, quanto che istimavano le cose più importanti, che allora in Dalmazia, o in Albanìa tentar si potessero, dover dipendere finalmente da' successi dell'armata e dalla fortuna di tutta la guerra: conoscevano ancora di non potere con poche forze far molto profitto in alcuna impresa; essendo per l'ordinarie guarnigioni di molti soldati, i nemici in questo paese potenti, ed atti facilmente a porre insieme molte genti: onde n'avvenne, che avendosi per consiglio, ed opera di Luigi Grimani, e di Giulio de' Pompei acquistata la terra di Macarsca, luogo di qualche considerazione, per esser già stato scala assai frequentata de' mercanti, ed essendosi fortificata, e presidiata; si convenne però molto presto abbandonarla, non potendo i nostri, molto inferiori di forze, reggere contra il numero maggiore de' nemici. L'istesso successo ebbe l'acquisto della Fortezza di Clissa, la quale pervenuta, per trattato tenuto con quelli di dentro, in potere de' nostri, appena per brevissimo spazio di tempo puotè mantenersi, che avendo i soldati, che la guardavano inteso venire i Turchi con molte forze ad assalirgli, posti per questo solo rumore in grandissimo spavento, avanti il giunger de' nemici, si ritirarono tutti a Sebenico per salvarsi. Ma i Turchi non tralasciavano occasione alcuna d'insidiare alle cose de' Veneziani; onde non ritrovandosi a questo tempo

tante forze unite, che potessero sforzare le terre, andavano in altri varj modi contra di esse macchinando, e particolarmente contra la Città di Cattaro, la qual disegnavano di far cadere in loro potestà per assedio, non avendo ella da terra alcuna via da poter ricevere vettovaglie. Però per chiuderle anco la via del mare più volte s'erano posti a fondare un forte alla bocca del canale, nell'intimo seno del quale è posta la Città. Ma questa opera era stata loro sempre da' nostri disturbata. Ora finalmente venuto il Sangiacco del Ducato con molta gente l'aveva ridotta a perfezione: facendo sopra la punta di Varbagno un forte, circa tre miglia da Castel Nuovo lontano, ove non eccede la larghezza del canale quaranta passa: della qual cosa il Senato avvisato, e con ragione stimando molto il pericolo, nel quale rimaneva la Città di Cattaro, diede al Generale Foscarini particolar ordine, che mandar dovesse a distruggere quest' opera de' nemici. Non essendo dunque a questo tempo occasione d' implicarsi in fazione maggiore, perocchè era nel mezzo del verno, il Provveditor Soranzo con ventidue galee, e con sei galeazze si condusse alla bocca del canale di Cattaro: erano seco Paolo Orsino, Pompeio Colonna, Moretto Calabrese, ed altri Capi da guerra, sotto alla condotta de' quali andarono a questa impresa quattro mila fanti, e nel camino sè gli aggiunse ancora con quattro galee Niccolò Suriano Capitano in Golfo: onde tutti insieme pervenuti a Gianizza, furono ivi sbarcate molte genti, parte delle quali con Pompeio Colonna andarono a prendere un colle vicino, per chiudere a' soldati di Castel Nuovo il passo, sicchè non potessero a quelli del forte portare soccorso; e parte si condusse con Niccolò da Gambara a certo luogo vicino, ove doveva

nel medesimo tempo venire da Cattaro con alcune compagnie di soldati di quel presidio, e con altre genti raccolte nel paese Zaccheria. Salomone Provveditore, avvisato prima di tutto questo disegno. Entrò dappoi il Soranzo con diciotto delle migliori galee dentro del canale, e ponendosi egli dinanzi a tutte le schiere, trapassò oltre il forte: dal quale, benchè fossero sbarrati molti tiri, non ne ricevè però l'armata quasi alcun danno, ma passata sicuramente, andò a porsi in luogo opportuno per dare da terra, e da mare la batteria. Era questo forte fabbricato di grossissimi roveri, con grande artificio, e fortezza legati, e incatenati insieme, in modo che venivano a fare un doppio ordine, ed a capire dentro un grosso terrapieno: sopra il quale alzavansi alcuni parapetti, che i difensori rendevano più sicuri. Era tutto il forte cento e cinquanta passa nella circonferenza, di forma quadrangolare, senza alcun fianco, ma in cotal modo posto, che una delle fronti veniva a battere le galee nell' entrare dentro allo stretto di quel canale: e l'altra dopo ch' erano oltre passate: era d' artiglieria ottimamente fornito, ed aveva alla sua difesa dugento soldati: però si risolsero i nostri di batterlo ad un medesimo tempo da terra, e da mare, perchè i difensori in più parti occupati, e dallo spavento confusi più presto avessero a porsi in abbandono. La mattina dunque seguente al giorno, nel quale erano giunti, fu gagliardamente da terra, e da mare cominciata la batteria, e poco appresso s' appresentarono i soldati con le scale all' assalto, il quale per breve spazio i nemici sostenendo, furono sforzati a cedere, lasciando agli assalitori libera la via d' entrare dentro, e d' impadronirsi del forte. Furono in essi ritrovati molti pezzi d' artiglieria minuta, e diciotto di grossa, la

quale mandò subito il Provveditore a Venezia, ed il forte con le mine fece dagli fondamenti distruggere: la quale fazione con prestezza, e prosperità ispedita, e presidiata a sufficienza la Città di Cattaro, sè ne ritornò con le galee, e col resto delle genti a Corfù, ove tuttavia trattenevasi l' armata.

Mentre durò la stagione del verno, eransi in Roma molte cose trattate intorno alle provisioni della guerra per la futura Estate. Conoscevasi, essere cresciuti i pericoli, essendosi tanto di tempo dato al nemico di rifarsi del danno avuto nella giornata, e di porre insieme forze maggiori: però fu conchiuso di dovere similmente accrescere le forze della lega fin al numero di trecento galee, e di sessanta mila fanti: fu ancora proposto di mandare cento galee molto per tempo nel Levante, non aspettando l' unione di tutta l' armata, che portava più lunga dilazione, acciocchè preoccupare si potessero i nemici, i quali, era già sparsa fama, che fossero per uscire molto presto sul mare, per impedire i soccorsi all' Isola di Candia, depredare le marine dello Stato de' Veneziani, e mettere in tutti spavento: ma con tutto ciò non sè ne venne ad alcuna certa risoluzione, per opporsi a questi danni, e pericoli, ovvero non istimandogli come era conveniente, o pure come s' affermava da alcuni, temendosi, che quando si fossero le forze divise, spingendosi una sola parte dell' armata innanzi, avessero i Turchi potuto prendere con le forze loro unite alcun luogo opportuno nel mezzo fra l' una parte, e l' altra dell' armata de' Collegati, ed impedire loro l' unione, ed interrompere qualunque disegno. Raffreddato per tale ragione quel primo ardore, s' andavano le cose riducendo a grandissima tardità, e mentre per questa via procuravasi di seguire i consigli sicuri, compren-

devasi chiaramente, che si conveniva incorrere in gravissimi pericoli: perocchè procurando gli Spagnuoli, che 'l tempo dell' unire l' armate fosse per tutto il mese di Aprile prolungato, rimaneva lo Stato de' Veneziani, e principalmente il Regno di Candia, tanto importante a tutta la Cristianità, esposto agli assalti dell' armata Turchesca, con picciola speranza d' esser per tempo soccorso. Laonde i Veneziani per non dipendere affatto dalla fortuna con maggiore diligenza attesero a presidiare tutte le Fortezze; mandandovi numero grande di fanti: nelle quali spese così gravi, e di presidj, e d' armate dovendo continuare, facevano instanza al Pontefice, il quale ogni giorno sollecitava, che s' accrescessero le forze della lega, perchè egli volesse aiutargli di qualche somma di denari: ricordavangli l' aprire i regressi, il concedergli licenza di vender beni Ecclesiastici, ed altre vie in bisogni molto minori, soliti ad usarsi da' Predecessori suoi. Ma il Pontefice a niuna di queste cose assentendo, promise solo cento mila ducati da esser estratti in tante decime dal Clero dello stesso Stato della Repubblica, onde con l' entrate de' particolari, moltiplicando ogni giorno le contribuzioni, che si convenivano fare all' Erario pubblico, e con l' aggravare di molti debiti la Repubblica, aprendo nuovi depositi nella Zecca, convenivasi mantenere la guerra. Nè per tutto ciò potevano i Veneziani ottenere, che si venisse ad alcuna terminazione del rifacimento da loro preteso, per la contribuzione fatta al servizio della lega, di galee, e di fanti in numero maggiore dell' obbligo loro: la qual cosa, essendo al Pontefice rimessa, non poteva mai condurre a fine, interponendovi egli varie dilazioni, ed esortando i Veneziani a dovere contentarsi, che per la via della composizione, non del giudicio,

s' avesse in ciò a procedere, dalla qual cosa prendevano molti occasione di dire, che dal Pontefice troppo rispetto si portasse agli Spagnuoli, o per la memoria del grandissimo ed ancora recente beneficio, avendo (come si è detto) col favor loro conseguita quella dignità suprema, o per altri suoi occulti pensieri: altri stimavano moversi il Pontefice con ottimo zelo del ben pubblico, giudicando egli, come spesso diceva, convenirsi in tutto questo negozio della lega procedere con molta destrezza, per non dare occasione a cosa, che potesse, o rompere, o scemare in qualche parte la buona intelligenza tra' Principi, e privarsi di quel beneficio, che, continuando in loro la buona reciproca volontà, si poteva sperare dalle forze della lega l' anno venturo.

Nel qual tempo passate erano in Costantinopoli molte pratiche di composizione; perocchè i Turchi intesa l' unione dell' armata Cristiana, e dubbiosi dell' evento della guerra, fecero più volte promovere al Bailo Veneziano varj ragionamenti di pace. Continuava più che mai ardente il desiderio della concordia nel primo Bascià, il quale, dopo la rotta seguita nella giornata, era cresciuto assai d' autorità, e di riputazione, essendo da tutti chiamato uomo prudente, perchè avesse questa, o simile ruina preveduta, e però contra il parere d' altri disconsigliata la guerra: giudicava egli dunque questo opportunissimo tempo di poter convenire in qualche accordo, mentre che Selino, il quale prima gonfio molto, e per la sua grandezza, e per l' adulazione degli altri Bascià, non voleva tali ragionamenti udire, ora abbattuto alquanto d' animo, per lo impensato caso avverso della giornata, si dimostrava più inclinato alla pace: e mentre ancora si poteva credere, che i Veneziani non fossero per averne l' animo alieno, per

valersi di tale occasione nel trattare di componere le cose loro con qualche avvantaggio maggiore. Conosciuta questa inclinazione di Mehemet, e cominciandosi a tenere pubblici ragionamenti della speranza dell'accordo, il popolo, che n'era ormai per li molti incomodi della guerra grandemente desideroso, andava varie voci per la Città di Costantinopoli spargendo della grandezza delle forze della lega, e de' disegni de' Principi Collegati, le quali cose raccogliendo, e come vere, e degne di fede ampliando molto quelli di maggior autorità, che favorivano la pace, rimase persuaso Selino, che col Bailo Veneziano si dovesse porre la cosa in negozio. Onde Mehemet cominciò più liberamente a tenerne con esso Bailo varj propositi, adoperando in ciò il mezzo di Orimbei Dragomanno maggiore, e di Rabì Salomone medico ebreo, il quale introdotto in domestica, e confidente pratica col primo Bascià, interponevasi spesso negli importantissimi negozj: delle quali cose, benchè a Venezia s'avesse avuta per lettere del Bailo particolare notizia, non erano però state abbracciate le pratiche proposte, desiderando i Veneziani di continuare nella guerra, animandogli la speranza di altri prosperi successi, ed avendo per la vittoria fatto concetto maggiore delle forze della lega. Ma poichè videro perdute grandissime opportunità d'opprimere i nemici, passato tanto tempo infruttuosamente, e rotti affatto tutti i loro disegni, furono costretti a mutare pensieri, e con nuova deliberazione risolversi di prestare l'orecchie a tali ragionamenti di pace, procurando d'assicurare, in quel maggior modo ch'era conceduto, le cose loro rimase esposte all'incertezza della fortuna. Fu dunque il negozio nel consiglio di Dieci proposto, acciocchè con ogni possibile secretezza negoziare si potesse, ed ispedire con più presto, e più

risoluto consiglio, come pareva, che la cosa, e 'l tempo richiedesse. Ma non si ritrovarono in ciò da principio ben risoluti gli animi de' Senatori, anzi tanto più in molti si riaccendeva il primo ardore della guerra, quanto che le promesse de' Principi Cristiani, già di questa trattazione insospettiti, erano a questo tempo molto maggiori, e più efficaci per dovere ajutare, e favorire la Lega: onde essendo andato Ambasciatore alla Corte Cattolica Lorenzo Priuli in luogo di Lunardo Donato, il Secretario Peres, ed il Dottore Velasco, per mano de' quali passavano allora i più importanti maneggi, frequentando, oltre l'ordinario, la casa di lui, per fare nel nuovo Ambasciatore la prima impressione, più vivamente conforme a' loro desiderj, si faticavano di dimostrargli, che essendo nel Re stata sempre una ottima volontà verso la lega, allora più che mai per l'addietro, fosse più ardente lo studio di lui di proseguire la guerra, e di accrescere gagliardamente le forze della lega: affermando esserne già andati ordini molto efficaci a' ministri d' Italia, di farne con diligenza maggiori le provisioni, per non incorrere nelle lunghezze, e negli altri disordini dell'anno passato: e dall'altra parte prometteva Don Giovanni, per poter passare molto per tempo nel Levante, dover venire ad unirsi coi Veneziani con le sole forze d' Italia, non aspettate le galee di Spagna. L' Imperatore parimente, il quale non avevano dal primo suo proponimento potuto levare, nè le tante offerte fattegli più volte dalla lega, nè gli aiuti ultimamente promessi da' Principi d' Italia di mille cavalli, e settemila fanti, non apparendo altra ragione, ma solo mosso dallo stesso sospetto, che i Veneziani fossero per condescendere a qualche accordo co' Turchi, si lasciava allora con l' Ambasciatore della Repubblica, presso di lui resi-

dente, intendere, di voler anch'egli aderire alla lega, dalli quali ufficj procedeva, che il negozio della pace si trattasse ancora da' Veneziani con dubbiosi, ed irresoluti partiti; onde il Doge Mocenigo, il quale aveva sempre più alla pace inclinato, che alla lega, un giorno ridotto il Consiglio di Dieci parlò in questa sentenza.

Quando da principio si deliberò di prender l' armi per la nostra difesa, e di accettare con pronto, e generoso animo la guerra intimataci da Selino, non fu, credo, pensiero in alcuno di perpetuare, o continuare troppo lungamente in essa: ma ben di far prova della fortuna, e della virtù della Repubblica; della volontà, e delle forze de' Principi Cristiani; per procurare allo Stato nostro, e a tutta la Cristianità qualche sicurtà maggiore contra la potenza dell' insolente nemico comune. E certa cosa è, che la guerra è ordinata alla pace, e il fine de' travagli, e de' pericoli deve essere la quiete, e la sicurtà. Ora quale abbia ad essere la condizione nostra, continuando più lungamente nella guerra, qual fine sperare ne possiamo, quale ristoro delle tante spese, qual premio delle nostre fatiche, credo che l' isperienza delle cose in questo tempo successe possa prestarne assai chiaro, e certo ammaestramento. Il primo anno vanamente confidando di potere accompagnare le nostre con altre forze, soccorrere il Regno di Cipro, perdemmo la Città nobilissima di Nicossia: tuttavia, niente rimettendo del vigore dell' animo, continuammo prontamente nelle provisioni della guerra, allettati dalla speranza di potere, stringendosi in più stretta confederazione co' Principi Cristiani, ristorare il danno passato. Ci concesse Iddio miracolosamente una tale vittoria de' nemici, quale appena era alcuno ardito di desiderare. E nondime-

no, non so per quale, o colpa, o disgrazia nostra, si perdè miseramente la Città di Famagosta, e ci convenne cedere al nemico vinto il possesso quieto, e sicuro di tutto quel Regno; ma il piacere d'aver dato principio al vincere, non lasciava sentire il dolore della certa, e grave perdita: onde con non minore ardire, e prontezza ci volgemmo il terzo anno a fare grandissimo sforzo d'armi, ad accrescere l'armata, i soldati, non risparmiare ad alcuna spesa, o perdonare ad alcuno incomodo. Queste cose quale beneficio n'abbiano partorito, lo veggiamo pur troppo chiaro. Sono state le nostre galee tanto tempo oziosamente a Corfù, aspettando gli aiuti de' Collegati, e quando pur speravasi, che superate l'altre tante difficoltà, si dovessero unire le forze insieme, per andare, contra i nemici, bisognò lasciare loro in preda le nostre Isole, e far ritornare addietro la nostra armata, con maggior danno della riputazione, e del tempo, che si perdeva, che beneficio delle forze, che s'accquistavano da tale unione: e finalmente quando pur la fortuna ci pose innanzi insperate occasioni di abbattere i nemici, convenimmo abbandonarle, per essere stati noi abbandonati dagli amici, levandoci importunamente del Porto di Navarrino con niente necessaria, ma ben poco onorevole, e molto dannosa risoluzione. Ma che più accade andar contando le cose di così recente memoria? noi siamo per certo ridotti a tale stato, che soli non possiamo mantenere la guerra, contra la potenza de' Turchi troppo sproporzionata alle nostre forze: e la compagnia d'altri, che dovrebbe esserci d'aiuto, e sollevamento, conosciamo per prova, che ci è di peso, e d'impedimento: ci innalza con grandissime speranze, ma poi non ci sostenta, anzi ci lascia precipitare, e in effetto piuttosto accresce, che as-

sicura i nostri pericoli. Ci persuadevamo noi, che non pur tra 'l Pontefice, e il Re Cattolico, e la Repubblica nostra potesse finalmente confermarsi una buona intelligenza, ma che la confederazione di questi tre Potentati, dovesse commuovere tutti gli altri Principi Cristiani, a prendere unitamente l'armi contra il comune nemico, e massimamente dopo seguita quella vittoria, che sempre era stata stimata potere apportare grandissima opportunità di opprimerlo. Ma ora fatti certi, per molti ufficj, e per molte prove, della loro volontà, possiamo conoscere di avere più secondo il nostro desiderio, che secondo la verità delle cose formati questi concetti. Dobbiamo dunque continuare ancora nel medesimo errore, e porre la conservazione dello Stato, e ogni fortuna delle cose nostre sopra fondamenti incerti, sopra speranze, dalle quali siamo ormai tante volte rimasti delusi? Fu certo generoso, fu pietoso, fu laudabile consiglio, il non cedere all' insolente dimanda di Selino, il non abbandonare la causa della Cristianità, il non volere punto degenerare da' nostri maggiori, i quali sempre con molta magnanimità si posero a quelle imprese, donde ne speravano laude a sè stessi, e grandezza, e gloria alla loro Repubblica. Ma ora dopo l' avere prese l'armi con molto ardire, e con fortunati auspicj, ancora tentata la sorte della battaglia, conoscendo chiaramente, che anco dalle maggiori prosperità, non so per qual contrario destino, noi non possiamo traggerne alcun frutto, e combattendo arrischiamo tutto, e vincendo non acquistiamo niente, il volere continuare ne' medesimi pensieri, e ne' medesimi travagli, e pericoli, senza alcun premio, e quando l' opportunità, ch' era con la vittoria posta innanzi di grandissimi effetti, ne è già sparita, e uscita del tutto dalle mani, volere ora gir dietro, e

non piuttosto, potendo aspettare il benefizio del tempo, ed altra occasione, ch' esso apportar ne possa, potrebbe apparire anzi temerità, ed ostinazione, che buon zelo di pietà Cristiana, o desiderio di vero onore. Se consideriamo la qualità delle forze, e dello stato nostro, si può troppo manifestamente comprendere, niuna cosa essere più importuna, niuna tanto dannosa, quanto il tirare la guerra in lungo. Perocchè la condizione delle cose si va sempre per noi facendo peggiore: le forze della lega, dipendendo da varj consigli, e spesso da contrarj rispetti, benchè per sè stesse molte sieno, diventano però vane, e inutili: e pur l' incomodo del mantenerle dal canto nostro è gravissimo, per l' immoderata spesa, che farci conviene, e per lo mancamento di uomini, e massimamente de' galeotti, de' quali questa guerra ne ha tanti consumati, che ora convienci ricorrere a genti oltramontane con grave spesa, e con molta incertezza di dover ricevere buon servizio. Ma se consideriamo i particolari dello stato nostro, e che non vogliamo ingannar noi medesimi, conosceremo pur chiaramente, che sebbene le forze nostre sono molte per sè stesse, riescono però deboli per dover lungamente sostenere tanta mole di guerra contra un Imperio così potente, e così fortunato, come veggiamo essere quello de' Turchi. Ma ciò che in tale occasione non meno importa, lo Stato nostro da mare è lontano da questa Città, tra sè diviso, e molto esposto all' ingiurie de' nemici, e più facile ad essere e per terra, e per mare da loro assalito, che soccorso da noi, e però ha bisogno di numero così grande di soldati, per tenerlo presidiato, e difeso, che ad un tempo stesso siamo costretti di mantenere quasi due eserciti, per fornire l' armata, e per guardare le Fortezze di mare, e purchè non ne sia imposta nuo-

va necessità di dovere fare il terzo per opporsi a' nemici, che ne minacciano di assalire il Friuli. Con qual ragione dunque speriamo noi, continuando ancora sull'armi, di potere con la lunghezza della guerra disfare il nemico? Potevasi forse ciò fare con l' opportunità della vittoria, quando si avesse da principio saputo bene usarla, e però hanno sempre i nostri pensieri mirato a fare un sommo sforzo, e con esso terminare presto la somma di tutta la guerra. Quali effetti ne siano seguiti, e per quali cagioni, lo dichiara la necessità, ed i pericoli, ne' quali ci ritroviamo. Ora le nostre speranze (se le cose giustamente pensiamo) sono tramutate in timore di poter essere disfatti da un Imperio potentissimo, e per la grandezza sua, e per gli ordini della milizia attissimo al mantenere gran tempo la guerra. Qual dubbio dunque può rimanere nell' animo di alcuno, che non si debba prestare l'orecchie a' ragionamenti di pace, mossi, e proposti dal primo Bascià al nostro Bailo, come da molte sue lettere abbiamo inteso? Poichè per l'altre vie abbiamo in vano procacciata la sicurtà al Regno di Candia, ed al rimanente dello Stato nostro, perchè non cerchiamo di usare quella, che ci è conceduta, per trarlo dal presente imminentissimo pericolo? Noi sappiamo, che Mehemet Bascià, come quello, che sempre si è mostrato desideroso della pace, per mandare tal suo pensiero ad effetto, del danno ricevuto nella giornata ha voluto valersi, e ponendo davanti a Selino il dubbioso evento della guerra, l' ha disposto ad assentire all'accordo, dal quale prima egli si dimostrava molto alieno: se noi lasciar passiamo questa occasione, io per certo grandemente dubito, che indarno poi siamo nell' avvenire per desiderarla: e che le cose nostre vadano lungamente fluttuando, prima, che ridurre si

possano al porto, e allo stato della nostra pristina tranquillità. Per la quale più eravamo noi per avventura da essere invidiati dagli altri Principi, che noi non avevamo per la grandezza dell'Imperio da invidiare loro, circondati sempre da tanti travagli, e pericoli. Chi averebbe pensato mai, che questo primo anno potessero i Turchi, dopo una rotta così grande, porre insieme una nuova armata così potente, che con essa fossero arditi di uscire sul mare alla difesa delle sue riviere? Eppure abbiamo veduto, che s'hanno fatto facile ciò che da tutti era stimato prima impossibile: sono usciti sul mare, hanno fatto a' luoghi nostri molti danni, e maggiori pericoli, si sono con le loro galee posti alla fronte delle nostre, hanno difeso tutti i loro paesi, e finalmente con tutta l'armata si sono condotti a Costantinopoli. Qual maggiore argomento possiamo avere della loro potenza, qual più certo indizio de' successi dell' anno venturo? Se dopo ritrovarsi vinti, e abbattuti tanto dall' avversa fortuna, hanno subito potuto riprendere tanto di ardimento e rimettere tante forze, si può molto bene andare considerando, quali cose sieno per ardire, e per potere dopo avuto tanto di tempo a rifarsi, dopo ricuperata in gran parte la pristina loro riputazione, e grandezza. Ma pensi un poco di grazia, chi diversamente sente, se nella prossima Estate usciranno i Turchi a' nostri danni, così potenti per mare, e forse insieme per terra, come molti affermano, e che il Re Cattolico mosso da altri suoi particolari importanti rispetti per nuovi dubbj, che gli nascano de' moti de' Francesi, o degli Alemanni, come già si ragiona, ovvero per altra simile cagione, si risolva di tenere occupate per la sicurtà della Fiandra le sue forze apparecchiate per lo servizio della Lega, come quest' anno passato ha

fatto; o pure se gli venisse pensiero di dover mandare ad effetto il suo antico, e principale disegno dell' imprese d' Affrica, delle quali, come sappiamo certo, niun' altra cosa essere, nè più desiderata, nè più stimata dagli Spagnuoli, così il non avere voluto fare invernare l' armata in Levante accresce molto gli antichi sospetti, in qual modo potremo noi difendere Candia, Corfù, e gli altri luoghi, e Stati nostri più importanti contra tante forze dall' imminente pericolo: mentre ci appoggiamo a chi non ha risoluto, e costante animo di sostentarci? Onde con la falsa speranza di tale appoggio, veniamo a rendere, le stesse nostre forze più deboli, e men pronte a sostenere, o a fare qualunque impressione contra i nemici. Quando essi assedieranno le nostre Isole, batteranno le nostre Fortezze, allora ci converrà mandare le nostre Ambascerie in Spagna, in Portogallo, e in Germania, sollecitando tutti, ed implorando vanamente gli aiuti de' Principi, e dimostrando a quelli, che poco gli stimano, i nostri, ed i loro pericoli, come abbiamo fatto gli anni passati: ma i nostri nemici, quando ci vedranno, spogliati degli aiuti altrui, irresoluti nell' usare l' armi nostre proprie, si faranno più, che mai per l' addietro sieno stati, insolenti, disprezzeranno qualunque condizione d' accordo, e ciò che ora rifiutiamo invitati, proponendo noi, non saremo uditi, non che esauditi. Istimo io dunque, Signori, che essendone per somma disavventura nostra, e di tutta la Cristianità, levata l' occasione di conseguire quei più alti, e generosi fini, ch' erano debiti, e sperati con ragione, dopo così segnalata vittoria, che noi dobbiamo cercare di coglierne da essa almeno quel frutto, che ci è concesso, acciocchè non si rimangano del tutto i nostri pericoli senza qualche premio, e che non sia stato in-

vano sparso il sangue di tanti nostri benemeriti Cittadini. Per leggier cosa non si deve ritornare a commettere la somma della nostra fortuna all' incerto evento della battaglia, e le grandi imprese n' insegna l' isperienza non potersi sperare. Usiamo dunque la ragione, leviamoci quanto più si può dal dominio della fortuna, e lasciamo passare questo influsso celeste, poco amico alla grandezza della Repubblica nostra. Con la pace potrà ella ristorarsi da' molti suoi danni, e aspettare più fortunati tempi. Nè doverà esserci ciò presso al mondo di alcuna nota, o di mala sodisfazione de' Collegati. Sono state l' operazioni nostre troppo chiare, e per esse si è fatta nel cospetto di tutti palese la nostra volontà, finchè non si può da alcuno negare, che non siamo noi prontamente concorsi ad osservare gli obblighi della Lega, che non abbiamo desiderata, procurata, sollecitata l' oppressione de' nemici, e l' usar bene la vittoria. Ma poichè vedesi ogni nostro studio riuscir vano, chi potrà, o biasmarne, o dolersi di noi, se consigliati da vera ragione, o piuttosto astretti da necessità abbiamo pensato di assicurare gli Stati nostri con la pace; come gli Spagnuoli procurarono l' anno passato di assicurare gli loro col ritenere l' armata, benchè per le convenzioni della Lega fosse destinata alle imprese comuni del Levante? Conoscono tutti questi nostri giusti rispetti, e gli Spagnuoli stessi non sanno, che opponere, anzi che come abbiamo ultimamente inteso, un principale ministro del Re, dimostrando di avere di questa trattazione alcun sospetto, soggiunse, che non doverà al Re essere discaro: che col mezzo, e con la riputazione dell' amicizia sua la Repubblica di Venezia, alla quale egli aveva desiderato sempre, e doveva per beneficio della Cristianità ogni Principe Cristiano desiderare, la conservazione

dello Stato, e della dignità, avesse potuto trattare con i Turchi la pace con più onorevoli, e men dannose condizioni. Ma se questa stessa pace stabilita, che ora sia, per la perfidia de' nemici non potrà forse apportarci, nè molto lunga, nè molto certa sicurtà, ne presterà tuttavia qualche beneficio di tempo, cosa ne' dubbiosi, e pericolosi accidenti opportunissima, e che sempre deve essere procurata da chi si sente più debole. Perocchè con grandissima variazione si vede reggersi le cose umane, e nel corso di brevissimo tempo non pur mutarsi i pensieri degli uomini, ma tutta la condizione, e lo stato dell' importantissime faccende. Pensiamo ora a dare agl' instanti pericoli rimedio. Iddio, che ha di questa Repubblica preso sempre particolare protezione, e che con questi flagelli di guerra vuole forse da qualche suo errore correggerla, non ruinarla, aprirà alla salute, e grandezza di lei alcuna più certa via, la quale si sta al presente incognita, e nascosa alla nostra prudenza umana.

Furono di molta forza le parole del Principe, il quale con l'autorità, e gravità sua accompagnando le ragioni, le faceva riuscire più gravi, e più efficaci: onde approbato il consiglio di lui, fu al Bailo data nuova commissione di attendere alla trattazione della pace, e confermatagli l'autorità di poterla concludere, con le condizioni, che di sopra narrammo. Giovarono ancora grandemente a tale risoluzione i varj accidenti, le molte difficoltà, ch' erano rappresentate di rinnovare l' armata, per il numero grande di quelli, ch' erano stati dalle fatiche, e da' disagj consumati, e per l'immoderato timore, che aveva occupato l' animo di tutti, fatto maggiore per non essere, come prima, temperato dalla speranza di prede, e di grandissimi premj: oltre ciò

gli avvisi, che si avevano delle cose di Fiandra, ove per le nuove sollevazioni de' popoli, e per gli aiuti, che gli erano dalla Germania apparecchiati, crescevano ognora i travagli, ed i pericoli. Però affermarsi, gli Spagnuoli di ciò principalmente solleciti avere ogni loro studio rivolto ad accrescere quei presidj, e fare con ogni maggiore sforzo d'armi l'anno venturo la guerra nella Fiandra. Nel medesimo tempo s'intese ancora alla Corte Cesarea essere da Costantinopoli giunto un Chiaus, il quale (benchè dappoi si scoprisse essere andato a trattare cose pertinenti allo Stato della Moldavia) fu però allora sospettato, che venuto fosse per dimandare il passo per l'esercito Turchesco, il quale, era sparsa fama, apparecchiarsi per assalire il Friuli. Per i quali rispetti essendosi raffreddato l'ardire di quelli ancora, che prima erano d'animo, che si dovesse continuare nella lega, si pose (come si è detto) con volere uniforme a deliberare la trattazione della pace. Di questi consigli ne fu subito fatto partecipe Monsignor d'Acx Ambasciatore di Francia, il quale ritornato pur dianzi da Costantinopoli, ritrovavasi allora in Venezia, avendo avuto nuovo ordine dal suo Re di trasferirsi di nuovo a quella Porta, per dovere sempre, che ne fosse ricercato, intromettersi nella pratica dell'accordo, alla quale aveva il Re di Francia, e per innanzi più volte, ed a questo tempo massimamente, esortati i Veneziani. Fu dunque il Bailo Barbaro del tutto avvisato, acciocchè pervenuto che fosse l'Ambasciatore Francese a Costantinopoli, avesse a comunicare con esso lui il negozio della pace, e secondo le occasioni valersi del mezzo, e dell'autorità sua. Ma essendo a' Turchi pervenuta presto la nuova della venuta di Monsignor d'Acx a Costantinopoli, entrati subito in spe-

ranza, ch' egli portasse nuove condizioni, e per loro più avvantaggiose di stipulare la pace, si raffreddarono le pratiche tenute prima col Bailo, cercando essi con molto artificio di portare il tempo innanzi, senza lasciarsi intendere, quale fosse l' animo loro, per devenire ad una certa conclusione. La quale tardità ritornava a grandissimo pregiudicio di questo negozio: perocchè erano falsamente da coloro, che per loro interessi desideravano disturbarla, varie difficoltà promosse, e principalmente col porre innanzi a Selino, che essendo già fatte le provisioni per l' armata, e per l' esercito molto potenti, e gagliarde, non era nè utile, nè onorevole cosa il pensare più ad un trattamento d' accordo: talchè ogni giorno la condizione delle cose si faceva peggiore, e proponevansi immoderatissimi partiti, dimostrando chiaramente i Turchi di avere alienato l' animo da' pensieri della pace. Però fecero stringere il Bailo più che mai per l' addietro fatto avessero, serrandogli le finestre della casa, e accrescendogli le guardie, e trattando seco in tutte le cose con maggiore severità, movendosi a ciò, ovvero con pensiero di dover per questa via costringerlo ad esponere l' ultime, e più secrete sue commissioni; ovvero con pensiero, avendo rifiutato il negozio della pace, d' impedirgli il potere mandare a Venezia avvisi delle loro provisioni della guerra: se pur non è più vero, come dal fatto si puotè comprendere, che volessero levare al Bailo l' opportunità di ritrovarsi insieme con Monsignor d' Acx, giunto appunto in questi stessi giorni, riputando di potere a questo modo più facilmente dal Francese, ignaro del negozio passato, sottraggere le nuove condizioni, le quali si imaginavano, ch' egli portasse. Ma poichè cominciando a trattare con lui, si accorsero, ch' egli veramente non aveva

altri ordini, che generali d'intorno alla pace; ed essendo al primo Bassià nato qualche sospetto, che volessero i Francesi traporsi in questo negozio per suoi particolari interessi, quasi che ricevendo i Turchi questi ufficj a grande loro servizio, fossero poi tanto più prontamente per concorrere a prestare ogni loro favore per l'elezione di Monsignor d'Angiò, fratello del Re Cristianissimo in Re di Polonia, non si curò di continuare il negozio per questa via, ma ricorrendo alli primi mezzi, ed all'opera di quei medesimi, de' quali s'era ancora in ciò valuto, cioè d'Orimbei, e di Salomone, ritornò a trattare col Bailo. E dopo varie proposte, e risposte da ogni parte, finalmente circa mezzo il mese di Marzo, rimase stabilito, e concluso l'accordo, confermandosi per la nuova convenzione tutte le cose nell'antiche capitolazioni contenute, ma con particolare dichiarazione, che il Castello di Sopetò, il quale ancora si teneva da' Veneziani, fosse a' Turchi restituito: ma tutte l'altre Terre dell'Albania, e della Schiavonia con li confini, e territorj loro, nel modo, ch'erano avanti la guerra constituiti, rimanessero a quelli, da' quali erano allora possedute: che a' particolari mercanti dell'uno, e dell'altro stato fossero tutte le robe loro, delle quali per la guerra erano stati spogliati, intieramente restituite: ed oltre queste cose obbligaronsi i Veneziani di dovere per spazio di tre anni mandare ciascun anno alla Porta ducati cento mila, cosa sopra l'altre da' Turchi per segno della grandezza, e riputazione loro istimata, e procurata. Con tale capitolazione confermata, e dalla mano dell'istesso Selino sottoscritta, spedì il Bailo a Venezia Francesco suo figlio, il quale vi giunse circa mezzo il mese d'Aprile.

Pubblicata con la venuta del Barbaro la nuova

della pace conchiusa, varj furono i ragionamenti, e l'opinioni degli uomini, misurando ciascuno questo fatto, secondo il proprio suo affetto, o discorso: molti stimando in ciò i loro interessi, altri nelle prime speranze perseverando, che dalla guerra seguir ne potesse alcun segnalato beneficio alla Cristianità, biasimavano il consiglio de' Veneziani, di avere deposte l'armi, ed abbandonata la Lega. Ma gli uomini di più sano, e più maturo giudicio, li quali con l'isperienza delle cose passate andavano i futuri successi misurando, affermavano costantemente meritare questa operazione laude, o almeno giusta scusa, così consigliando la ragione di Stato, e la prudenza civile per la conservazione del Dominio della Repubblica, il quale si conosceva, senza questo unico rimedio della pace, restare soggetto a gravissimi incomodi, e pericoli. Ma sopra tutti gli altri se ne dimostrò grandemente alterato il Pontefice, al quale essendo andato l'Ambasciatore Veneziano, per dargli di tutto il negozio notizia, impotente di moderare l'ira sua, negò, ed allora, e molti giorni dappoi, di volere di questo fatto udire giustificazione alcuna, nè ammettere alla sua presenza l'Ambasciatore. Questa alterazione così grave del Pontefice era cagione, che i Cardinali parimente, ed altre persone principali della Corte, e con l'esempio di questi tutto il popolo ne parlasse con molta licenza. Per la qual cosa davasi luogo a qualche dubbio, che il Pontefice mosso principalmente dal desiderio di dare sodisfazione maggiore agli Spagnuoli, istimando, che dovessero di ciò riputarsi grandemente offesi, si dimostrasse tanto acerbo, e severo, ed alcuni de' Cardinali persuadendosi di dovere in ciò far cosa grata al Pontefice, ed agli Spagnuoli insieme, onde ne aspettano ogni giorno molte grazie, ed am-

plissimi beneficj, aggravassero il fatto sopra quello, ch'essi medesimi sentivano. Ma il Re Cattolico avvezzo a dominare, e per isperienza conoscendo quanto sia grande, e ragionevole ne' Principi il desiderio di conservare gli Stati loro, con grandissima prudenza, e con moderatissimo animo, senza punto commuoversi per la nuova della conchiusione della pace, dimostrò di stare quieto, e contento di quanto per suoi interessi aveva fatto la Repubblica: dicendo, ch'era certo, che le cagioni, che avevano mosso i Veneziani a tale risoluzione, dovevano essere molto gravi, ed importanti. Ma come egli prontamente si era condotto a prestare le sue forze al servizio della Cristianità, ed al particolare comodo della loro Repubblica; così si prometteva, che conosciuta dalle opere questa sua buona volontà, fossero essi per fare verso di sè il medesimo, quando si appresentasse il bisogno: e generalmente gli Spagnuoli nella Corte di Roma, e di Spagna, procedendo con grandissimo temperamento, non ne dimostrarono, con alcun segno esteriore, dispiacere, nè risentimento. Dicevano alcuni, dolersi anzi delle cose, che avessero data occasione, o necessità al fare la pace, che del fatto stesso; e confessavano, che quelli rispetti, che avevano questa deliberazione persuasa, dovevano essere molto rilevanti, ma non così ben conosciuti da loro, per la lontananza degli Stati, e per la potenza del Re Cattolico; e l'Ambasciatore Spagnuolo in Roma, intendendo non essere ancora partito da Venezia l'Ambasciatore eletto a Costantinopoli per la confermazione delle capitolazioni, andava nuove pratiche proponendo di vivificare la lega. Questa maniera di negozio grave, e regolata con la ragione della propria utilità, non dall'affetto, come poco conosciuta, ed usata dagli uomini Italiani, era gran-

demente ammirata. Però discorrevano alcuni, usarsi dagli Spagnuoli tale moderazione, perchè accusando i Veneziani, dubitavano di non eccitargli, per giustificare la causa loro, a narrare con qualche querela l'operazioni di alcuno de' Collegati degli anni passati. Altri dicevano, che avendo per allora perduto il comodo della lega, non volessero per sempre separarsi dall'amicizia della Repubblica, che in altre tali occasioni potesse tornare loro a qualche comodo. Ma forse era più vero, che seguendo essi in ciò il naturale loro costume per conservare maggiore dignità, istimassero non convenirsi mostrare di prendersi della dissoluzione della lega molta cura, quasi che non fossero per sè stessi bastanti a dare senza aiuto d'altri giusto contrappeso alle forze Turchesche. Ma perchè continuava nel Pontefice una mala sodisfazione, nè volevano i Veneziani essere stimati contumaci, deliberarono di mandare a Roma un Ambasciatore espresso, acciocchè con questo segno di riverenza, e di ossequio venisse il Pontefice tanto più facilmente a placarsi, e ad ammettere le loro vere giustificazioni. Fu dunque a questo carico eletto Niccolò da Ponte, uomo per l'età grave, e per lo grado, che teneva di Procuratore di San Marco, di molta stima, ed autorità nella Repubblica: il quale trasferitosi con prestezza a Roma, ed ottenuta dal Pontefice l'audienza, gli dimostrò da giustissime cause essere nata la risoluzione della Repubblica di accettare la pace offertale da' Turchi. Grandissimo essere il pericolo, al quale rimaneva tutto lo Stato loro da mare esposto, per li molti apparecchi, che sollecitamente facevano i nemici all'offesa, e per la tardità, con la quale procedevano le cose, che apparecchiavano gli amici, e Confederati alla difesa; il peso di questa guerra essersi fatto così grave per

le tante spese, nelle quali per ispazio di tre anni aveva la Repubblica versato, e per li molti incomodi, e danni de' popoli sudditi, che diventava ormai insopportabile. Mentre la speranza de' prosperi successi, e della quiete futura sosteneva gli animi nell'acerbità della guerra, e racconsolava i presenti mali, avere i Veneziani nelle provisioni della guerra avanzati gli obblighi, e quasi superate le proprie forze; ma ora, passate infruttuosamente le migliori occasioni, qual cosa poteva persuadere, doversi ancora continuare in tante spese, ed in così gravi pericoli? Poichè per molte isperienze conoscevasi ormai chiaro, che non poteva la Repubblica in altro modo migliore, che con la pace conservare lo Stato; dovere esser caro al Pontefice, siccome era di comun servizio alla Cristianità, accomodandosi ella a' tempi, cercasse di andare temporeggiando contro il nemico potentissimo, per potere impiegare quelle forze, che le restassero, in altra più opportuna occasione all' esaltazione della Cristianità, ed al servizio della Chiesa, come fatto aveva tante volte nelle età passate. Però Paolo Terzo, quando conobbe essersi in vano mosse l'armi contra Solimano, avere egli stesso esortati i Veneziani a fare la pace, benchè stessero allora i medesimi obblighi della lega, ch' erano al presente. Non avere il Senato comunicato a' Collegati questo suo consiglio per giusti, e convenienti rispetti, governandosi con quella regola, con la quale si governano gli Stati, e con la quale il Re Cattolico, prudentissimo Principe, era proceduto; conciosiachè per non rompere la lega forse senza necessità, se si fosse mutata (come avvenne) la condizione delle cose, e per non dimostrare diffidenza delle sue forze, ed accrescere ardire a chi avesse pensiero di offenderlo, non fece i Veneziani di quei

suoi consigli partecipi, che gli persuadevano a dovere ritenere l'armata; nè altro che l'effetto stesso scoprì i pensieri di lui, ed i sospetti avuti de' moti de' Francesi. Il medesimo essere ora convenuto di fare a' Veneziani, i quali cominciando la trattazione della pace, ancora dubbiosa molto, ed incerta, correvano rischio di privarsi del certo comodo della lega, o di trovare molti impedimenti a seguire quel consiglio, che pur loro dettava la ragione, o piuttosto la necessità, benchè con più verità dir si potesse, essere stata la conchiusione della pace più presta assai, che non era l'opinione: credendosi, che s'avesse perciò dovuto mandare un Ambasciatore espresso a Costantinopoli, come s'era altre volte fatto, e che in tempo più opportuno si avesse potuto tali consigli comunicare. Ma ciò, che era molto desiderato, e desiderabile, posto innanzi dall'occasione, non doveva per niun rispetto esser rifiutato, o differito, non potendosi con alcun ufficio ristorare il danno, che apportar poteva a tanto negozio la dimora, ancorchè di brevissimo spazio di tempo, trattandosi con gente barbara, piena di sospetto, e d'insolenza. Essersi appresso considerato, che il consigliare cosa, mentre da chi dimandava il consiglio, era giudicato, non potersi prendere altra diversa risoluzione, pareva cosa vana, ed importuna, e tanto maggiormente, quanto che al Pontefice ne sarebbe stato lecito, conoscendo le vere, e vive ragioni, che movevano i Veneziani a fare la pace, dissuaderla, o disturbarla; nè per lo grado, che egli teneva, convenivagli di consigliarla, o d'assentirle: talchè convenendosi contraffare alla volontà sua già espressamente dichiarita, e dipartendosi da' suoi conforti, veniva a farsi l'offesa maggiore: essere quello appunto

avvenuto, ch'era in ciò il minor male, cioè, ch'egli altro della pace non avesse saputo, che la conchiusione d'essa. Dalle quali ragioni rimanendo convinto il Pontefice, rimesse assai dell'ira sua, e cominciò a trattare con gli Ambasciatori Veneziani quanto occorreva, con animo pacato, e quieto.

Ma frattanto aveva il Senato ispedito con somma diligenza Francesco Barbaro, perchè egli ritornandosi a Costantinopoli portasse la confermazione, e stipulazione della pace, finchè con la solenne confermazione de' Capitoli, portando i consueti presenti, trasferir si potesse a Selino Andrea Badoaro eletto Ambasciatore: usò il Barbaro, come richiedeva l'importanza della cosa, grandissima sollecitudine, talchè fornito in quattordici giorni il suo viaggio, al principio di Maggio pervenne alla Porta, giunto molto opportunamente. Perocchè essendo ogni giorno a Costantinopoli portate molte nuove de' grandi apparecchi, che si facevano a Messina, cominciavano i Turchi gravemente a sospettare, che il trattamento dell'accordo fosse stato con artificio da' Veneziani usato, per deviarli dalle provisioni della guerra, e per farsi più facile l'oppressione loro: ed in tale opinione s'andavano più confermando, perchè così presto non giungeva l'avviso della partita dell'Ambasciatore, la quale questi rispetti facevano parere più tarda. Da ciò ne nacque, che si rinnovasse la diligenza intermessa nell'apparecchiare l'armata, benchè il tempo fosse già molto innanzi per tale effetto corso, avendo fino allora Mehemet con interporvi varie difficoltà procurato, che non uscisse l'armata, per levare qualche occasione, che sturbar potesse la pace. Ma finalmente circa mezzo il mese di Giugno uscirono Uluzzalì, e Pialì Bascià con cento e cinquanta galee,

trenta fuste, e dieci maone, con le quali forze unite, passarono a Negroponte, ove si trattennero alquanti giorni, aspettando, come si vide, la riuscita del negozio della pace: perocchè essendo poco appresso Pialì dal Sangiacco del Chersego avvisato, che l'Ambasciatore, ed il nuovo Bailo giunti prima in Dalmazia, proseguivano il loro viaggio per condursi a Costantinopoli, passò subito con tutta l'armata a Modone, e veggendo stabilita la concordia coi Veneziani, si volse a' danni del Re Cattolico: onde condottosi alle marine della Puglia, fece diverse prede, ed abbruciò la Terra di Castro. Ma ne' Veneziani per la nuova dell'uscita dell'armata Turchesca, e per molte voci disseminate, che non fossero i Turchi per osservare la pace, e che le pratiche tenute da loro fossero piene d' inganni, ne erano quasi i medesimi sospetti nati da' Turchi, che i Turchi avevano avuto da' Veneziani: onde tuttochè l'Ambasciatore già fosse partito, e giunto in Dalmazia, rimaneva però il progresso di questa legazione dubbioso, e sospeso: ed essendosi per ordine del Senato il Generale Foscarini, lasciate sei sole galee a Corfù, condotto a Zara con tutte l'altre con animo di disarmarle, si andava nondimeno trattenendo il mandare ad effetto la deliberazione già fatta: anzi gli fu imposto, che per allora levando le genti da dieci di quelle galee, ch' erano manco fornite, dovesse con esse rinforzare l'altre: il che fatto si ritrovarono ancora essere nell' armata novantadue galee atte ad ogni fazione. Ma queste stesse cose fatte da' Veneziani, ed intese da' Turchi, avevano accresciuto molto loro i sospetti. (Con tanta gelosia, e timore, per la poca fede, che l' un Principe presta all' altro, si governano gli Stati.) Ora essendo già queste ombre di false sospezioni tutte sparite, e isti-

mando il Senato, che le cose della Repubblica fossero già poste in sicuro stato, per non continuare più lungamente in così grave spesa, diede ordine al Generale, che andasse a parte a parte disarmando le galee, e che dappoi egli ancora, fornito di esercitare il suo carico, si ritornasse alla Patria a deporre il magistrato. Nel medesimo tempo l'Ambasciatore Badoaro, essendo già pervenuto a Costantinopoli, aveva col Signore adempiuto il suo ufficio, col quale cercò con brevi parole, come presso quel Principe si costuma, di dimostrargli, che quanto era stato maggiore il dispiacere, che aveva il Principe, ed il Senato Veneziano sentito dall'esser nata l'occasione, che avesse interrotta l'amicizia, già tanti anni tenuta da quella Repubblica con la casa Ottomanna, tanto al presente sentiva maggiore consolazione, che, accomodate le differenze passate, si ritornasse allo stato di prima, dando a' popoli d'ogni parte quiete, tranquillità, e libero commercio: che speravano, che per molte età si potesse conservare la pace, e l'amicizia con uniforme volere ora rinnovata, e stabilita: alla qual cosa invigilerebbono sempre dal canto loro i Veneziani con molto studio, promettendosi, che lo stesso fosse per fare Selino, come si conveniva a Principe grande, ed amatore del giusto, e dell'onesto. Alle quali cose niente altro Selino rispose, salvo che poche parole, dimostrando di approbare quanto aveva l'Ambasciator detto, e ratificò, e confermò le capitolazioni, nelle quali s'era dianzi col Bailo convenuto.

Così dopo il corso di quasi quattro anni, e dopo tanti, e così gravi avvenimenti, che dalla nostra narrazione intesi si sono, fu la pace co' Turchi rinnovata, e stabilita. E ritornò la Repubblica alla sua pri-

ma quiete: nella quale preghiamo Dio, che possa lungamente conservarsi, fin a tempi, ed a fortuna migliore: poichè veggiamo, che tante volte con molta generosità d'animo, ma sempre con infelici auspicj, ella ha mosse l'armi sue contra l'Imperio Ottomanno.

F I N E.

INDICE

coperte di neve, che brilla per i raggi del Sole. Una di queste montagne diversi anni addietro era stata un Vulcano, che dalla cima eruttava globi di fuoco, e che devastò tutta la campagna da quella parte dell' Isola; per la qual cosa ivi apparisce sterilissima, senza erbe nè alberi: ma dalle altre parti dell' Isola, vi sono bellissimi boschi d' alberi di Cocco e frutti-da-pane (1). In questi alberi vi si vedono dei graziosissimi uccelli, con penne dei più vaghi colori, turchine, scarlatto, e verdi mischiate con il giallo. Il frutto dell'Albero-da-pane è eccellente al gusto ed è il principal nutrimento di quei popoli. Il Cocco produce loro

infelice. Una sera fu trovato piangendo alla porta d'una Scuola... Gli fu ricercata la cagione delle sue lacrime, ed egli replicò, che piangeva, perchè nessuno l'aveva istruito. Diversi di quei giovani appartenenti alla scuola avendo scoperto chi era, e dove dimorava, ed avendo domandata la permissione al loro maestro, convennero d' istruirlo, e lo presero sotto la loro cura.

Obookiah si mostrò ansiosissimo di comprendere il significato di tutte quelle cose, che vedeva, e sentiva. Egli prestissimo imparò a mietere, ed a legare il grano in mannelli, e fare ogni lavoro d' agricoltura, ed esaminava le case, e le fortificazioni, onde

segni superficiali in innumerabili figure di sei lati. Ha la forma alquanto ellittica, sottile e delicata la pelle, il torso tiglioso e grosso con semi, notabilmente piccoli entro una sostanza spugnosa fra il torso, e la parte commestibile, che sta verso la scorza. Si mangia cotto in forno, bollito, o arrosto; intero, in quarti, o a fette. In tutti questi modi è trovato assai buono, e da molti preferito al nostro pane fresco, al quale rassomiglia alcun poco, sebbene sia molto più dolce. Si trova anche buono tagliato a fette, e fritto nel burro, o nel lardo. Non dura più di tre giorni, o quattro se dopo cotto si lasci esposto all' aria; ma i nativi hanno un metodo di conservarlo per anni facendolo cuocere in forno, ravvolgendolo in foglie, e sotterrandolo; in tale stato diventa molto agro, ed è allora da essi molto più stimato di qualunque altro cibo. (Nota del Traduttore.)

(2) Un giovanetto che venne con lui da Owhyhee.

FINE.

STORIA

DEL GIOVANE OBOOKIAH

NATIVO

DELL' ISOLE SANDWICH

OPERETTA

TRADOTTA DALL' INGLESE

E INDIRIZZATA

AI FANCIULLI

Dell' uno, e dell' altro sesso

R. B.

SIENA

ALL' INSEGNA DELLA LUPA

MDCCCXXVII

23

(1) Ecco quello che dicono i m[illegible] viaggiatori relativamente all' Albero-d[illegible] ne. L' Albero-da-pane, chiamato da [illegible] tanici *Artocarpos incisa*, nasce in ques[illegible] la in grande abbondanza, ed in folti bo-schetti sparsi per tutte le valli. Giunge a cinquanta, e sessanta piedi d' altezza forma una folta e ben diramata testa, bel[illegible] a vedersi, e che sparge una vasta ombra contro i raggi del Sole; il tronco ha cir[illegible] sei piedi di circonferenza, e n' escono i rami minori a circa dodici piedi da ter-ra. È molle la corteccia, e la più legg[illegible] ferita ne fa colare un umore latteo, [illegible] ingrato al palato, che esposto al sole fo[illegible] un ottimo vischio, che serve appunto [illegible] me tale agli indigeni, non solo a pren[illegible] re gli uccelli, ma anche una piccola [illegible] cie di topi dai quali è l' Isola infestat[illegible] Le foglie di quest' Albero hanno sedici [illegible] lici di lunghezza, e nove di largh[illegible] profondamente tagliate ed alquanto [illegible] a quelle del Fico. Il frutto allorchè [illegible] turo è della grandezza a un dipresso [illegible] testa d' un Fanciullo, verde e diviso

sapere come fabbricare quando sarebbe tornato alla sua cara Owhyhee. Quando udiva qualche parola, che non poteva intendere, ne domandava la spiegazione, e l' imparava a compitare. Egli era solito di notare con la penna le parole, e formò un abbeccedario, e un dizionario, per potere insegnare al popolo d' Owhyhee a leggere, e tradusse una parte della Bibbia nella sua lingua, perchè egli sapeva, che essi non avrebbero potuto essere felici, nè buoni, senza la cognizione della medesima.

La sua indole era dolcissima; ed era d' una tenera ed affezionata disposizione. Amava i suoi amici, ed era a lor grato dei fa-

an[illegible] li? Ma bisogna che io mantenga la mia promessa, e vi racconti la storia d' Obookiah.

Quando voi osservate il Mappamondo voi troverete a sinistra notate molte Isole, che giacciono nel vasto Oceano Pacifico [illegible] quelle, che sono nel più alto [illegible], e sono nominate l' Isole di Sandwich, vi è l' Isola di Owhyhee. Qui nacque Obookiah. Egli, io oso dirlo, fu felicissimo nella sua infanzia, e visse con i suoi genitori, con i fratelli, e con le sorelle. Owhyhee è un bellissimo luogo. Le rive abbondano di curiosi nicchi, e di coralli e sono circondate da altissime montagne, le cime delle quali sono

SIENA

TIPOGRAFIA

ALL' INSEGNA DELLA LUPA